David Camus

Il Cavaliere Della Vera Croce

Les chevalien du royaume © 2005

A Dorothée

LIBRO I

In hoc signo vinces

PROLOGO

Disse loro Pilato: «Che farò dunque del Gesù
chiamato il Cristo?»
Tutti gli risposero: «Sia crocifisso!»
Ed egli aggiunse: «Ma che male ha fatto?»
Essi allora urlarono: «Sia crocifisso!»
MATTEO, XXVII, 22-23

Dio aveva un figlio, e quel figlio è morto. È stato crocifisso, ed è morto. Ecco la storia di quella croce e dell'uomo partito alla sua ricerca, nell'anno di grazia 1187.

In origine, nessuno si era preoccupato della Vera Croce. Fino all'anno 312, quando a Costantino, alla vigilia della battaglia di ponte Milvio, apparve in sogno una grande croce di fuoco. «In hoc signo vinces» gli sussurrò l'arcangelo Gabriele. Costantino lo ascoltò, fece apporre quel

VISIT…

motto e quella croce sugli scudi dei suoi soldati e riportò la vittoria. Nel 326 sant'Elena, la madre dell'imperatore Costantino, si recò in pellegrinaggio a Gerusalemme per ringraziare Dio, e cercare l'oggetto che il figlio aveva sognato. Gabriele apparve di nuovo, e mentre ella dormiva le disse: «Scava sotto il Golgota. Troverai la Vera Croce». Elena fece ciò che l'arcangelo le aveva ordinato e dissotterrò il legno sul quale Cristo era stato crocifisso. Ritrovata la Santa Croce, Costantino inviò i suoi migliori architetti a Gerusalemme per offrirle il più prezioso di tutti i reliquiari: la chiesa del Santo Sepolcro.

Migliaia di pellegrini provenienti da tutto il mondo affluirono allora nella città santa per adorare la croce, sebbene qualche natura pessimista non mancasse di ricordare che era pur sempre uno strumento di tortura. Temevano che quello fosse un cattivo presagio e sfilavano in ginocchio per la città, cantando salmi e pregando Dio. Volevano a ogni costo ritardare la venuta della Gerusalemme celeste - l'avvento dell'anticristo! - che altri invece invocavano con i loro voti: «Affrettiamo l'Apocalisse» proclamavano quei pazzi furiosi, «per instaurare al più presto il regno di Dio!». E tutti, mentre seguivano il Sacro Legno, si flagellavano...

Sfortunatamente, nel 614, quell'agitazione attirò l'attenzione di Cosroe, re di Persia, che inviò il suo esercito a prendere d'assalto Gerusalemme e a ristabilire l'ordine. Ma il generale in capo di Cosroe si era invaghito della sua regina, una fervente cristiana. Così si recò al Santo Sepolcro per impadronirsi della Vera Croce, rapire il patriarca di Gerusalemme e offrirli entrambi alla sua sovrana.

La città era in agonia. I gerosolimitani si lamentavano: «Gerusalemme, tu che sei tanto bella, chi può difenderti? Chi ti restituirà l'anima, oh Gerusalemme adorata?».

Eraclio I, *basileus* dell'Impero bizantino, fu sensibile alle loro suppliche. Con i suoi elefanti, sconfisse l'esercito di Cosroe e rase al suolo la sua città prediletta, Ctesifonte. In ansia per la propria vita, Cosroe domandò a Eraclio in che modo poteva placare il suo furore.

«Rendi a Gerusalemme la sua anima!» gli rispose quest'ultimo.

Una settimana più tardi, la Vera Croce fu restituita.

Gerusalemme tornava a vivere. I suoi abitanti fecero festa per parecchi giorni. Dopo di che, si resero conto che il *basileus* aveva portato la Santa Croce con sé, a Costantinopoli, e che Sofronio, il loro patriarca, non era stato liberato.

Tuttavia, se ne fecero una ragione e si rallegrarono d'appartenere a quella città che, indubbiamente, era nata per la religione, come Venezia per il commercio, o Parigi per la filosofia. Sfortunatamente per i suoi abitanti, del medesimo avviso era il califfo Omar, che nel 637 si impadronì della città santa in nome di Allah. Ma, poiché non toccò il Santo Sepolcro e lasciò libertà a ebrei e cristiani, Eraclio non abbandonò Costantinopoli.

Trascorsero quasi quattro secoli. L'anno Mille era alle porte, e i pellegrini affluivano senza sosta a Gerusalemme. Tuttavia, nel 1009, non furono le trombe dell'Apocalisse che si udirono in città, ma il rumore di mazze e mazzuoli, che centinaia di operai abbattevano sulle pareti del Santo Sepolcro, mentre gridavano a squarciagola: «*Allah Akbar!* Allah è grande!».

Al-Hakim, sesto califfo del Cairo, principe di Babilonia, Pilastro della Religione, Pietra angolare dell'islam, associato alla dinastia, e molte altre cose ancora, aveva deciso di finirla per sempre con il Santo Sepolcro. Ma una forza misteriosa ostacolava il vigore degli operai che cercavano di smantellarne le fondamenta. Gli infedeli sentivano una voce provenire dall'interno della tomba. Gesù? Al-Hakim, che non aveva paura di nulla, abbatté la sua mazza sulla porta della tomba di Cristo. Allora, un grido che sembrava umano si levò. Al-Hakim rabbrividì, annunciò la fine dei lavori, quindi fece rientro in Egitto, dove scomparve nel 1021, senza lasciare traccia.

Se a Gerusalemme i cristiani ringraziavano la Provvidenza per aver risparmiato la Santa Croce, permettendo che fosse a Costantinopoli, a Costantinopoli, giustamente, il nuovo *basileus* dei romani si diceva che, se Dio aveva permesso a un infedele di prendersela con il Santo Sepolcro, era perché la Santa Croce non c'era più. Egli ottenne dai discendenti di Al-Hakim l'autorizzazione a riparare la chiesa a condizione che fosse lui stesso a finanziare l'operazione, e che fossero impiegati unicamente operai maomettani. Di fronte all'onerosità delle spese, Costantinopoli si rivolse a Roma, la quale si rifiutò di partecipare al finanziamento dell'operazione. Patriarchi e papi si inviarono reciprocamente bolle e diplomatici; subito fatti a pezzi. Per finire in bellezza, nel 1054, le due Chiese si scomunicarono a vicenda. Lo stesso anno, come riporta un sorprendente calendario cinese, una nuova stella apparve nei cieli.

La cristianità versava in cattivo stato il giorno in cui la Santa Croce fu restituita, in gran pompa, al Santo Sepolcro, finalmente ricostruito.

Costantinopoli, incaricata della manutenzione dei luoghi, aumentò le tariffe. Si deve pagare! Per una visita alla chiesa? Due denari. Per una semplice occhiata alla Croce? Dieci denari. E quanto per poterla abbracciare? Cento denari. Il doppio se il pellegrino veniva da Roma. La visita aveva luogo di notte. I visitatori avevano diritto a deporre un solo bacio sul Santo Legno, quindi facevano ritorno a casa, con la sensazione di essersi assicurati il paradiso.

A Roma, il papa era furioso. «La croce» tuonava, «non è un oggetto sul quale lucrare.» Attorno a lui, tutti tacevano, certi che un giorno Dio avrebbe concesso loro i mezzi per punire Costantinopoli. E in effetti, qualche anno più tardi, i selgiuchidi invasero l'Impero bizantino. «Aiuto!» implorò il *basileus,* inviando un carico di pietre preziose a Roma. La collera del papa si placò, e fu nella più grande calma che annunciò: «Aiuteremo la nostra sorella orientale... ma non subito...».

Nel 1071, i selgiuchidi sfidarono l'esercito bizantino nella battaglia di Mantzikert. La Palestina era minacciata. Nel 1089, Tiro cadde nelle mani del nemico e, stavolta, i pellegrini furono attaccati, massacrati o venduti come schiavi.

Urbano II, Principe degli Apostoli, Santissimo padre, Successore di Pietro, Servitore dei Servitori di Dio eccetera, chiese ai sovrani cristiani di prendere la croce. Era tempo di difendere la tomba di Cristo e di scacciare gli infedeli. Al papa invece spettava promettere indulgenze plenarie e remissioni dei peccati, prima di concludere la sua predica con un imperioso: «Dio lo vuole!».

I primi a partire furono i poveri, la gente modesta. Seguirono Pietro l'Eremita e Gualtiero Senza Averi, stupendosi ogni giorno della distanza che il Signore aveva messo tra loro e Gerusalemme. La strada era disseminata di insidie. Per darsi coraggio, mentre avanzavano intonavano canti: *Che il Santo Sepolcro ci protegga!* Malgrado ciò, molti soccombevano.

A Costantinopoli furono raggiunti da Goffredo di Buglione e da altri cavalieri. Insieme, si impadronirono di numerosi territori, dove fondarono principati e contee. Gerusalemme, il loro futuro regno, ormai si trovava ad appena qualche giorno di marcia. Avanzarono valorosamente, strinsero e sciolsero alleanze, corruppero, tradirono, uccisero.

Infine, arrivarono a Gerusalemme, l'assediarono e la presero. Il 15 luglio 1099, dopo più di un mese di lotte, Gerusalemme ridivenne cristiana. Il

suo battesimo si fece nel sangue, ma «è il migliore dei cementi» assicurò Malecorne, uno dei preti presenti.

I cavalieri non persero tempo e si misero in cerca della Vera Croce, che i canonici del Santo Sepolcro avevano nascosto nel lebbrosario di San Lazzaro. I canonici avevano creduto che nessuno sarebbe andato a cercarla in quel luogo - e ciò significava non aver tenuto conto del temperamento impetuoso di Malecorne che dichiarò: «Non ho paura né del diavolo né dei saraceni, figuriamo dei lebbrosi!». Guidato dal suo istinto, avanzò nel lebbrosario e ritrovò la Vera Croce in una culla di paglia nascosta sotto un letto: «Come Cristo quando nacque!». E abbracciandola aggiunse: «Siamo venuti da te con la sola forza della fede e della volontà. Il fatto di esser giunti fin qui è un miracolo e voglio credere che sia stato tu a guidarci da lontano per salvarti!».

Si strinse la Croce al petto e mormorò: «Chiedo, umilmente, che i tuoi prossimi miracoli siano riservati a noi che ti abbiamo liberato!».

Bisogna credere che il Santo Legno lo abbia udito, poiché negli anni che seguirono i prodigi si succedettero.

Nel 1101, Baldovino I, il re di Gerusalemme, si vide costretto a partire per la guerra con un esercito composto da appena duemila uomini, contro trentamila egiziani. L'impresa sembrava mettersi così male che il re chiese a Malecorne un miracolo. «Un miracolo!» gridò Malecorne, «non è a me che dovete chiederlo, ma alla Santa Croce! Confidatele i vostri peccati. Vi salverà!» Baldovino saltò da cavallo e si confessò. Quando Malecorne alzò la Vera Croce in aria gridando: «Vinceremo! Dio lo vuole! Vinceremo!» molti dei soldati si misero a piangere e tutti credettero di vedere la Croce brillare in cielo, come un raggio di sole nell'oscurità della notte.

Baldovino rimontò in sella e promise alla Croce: «Giuro davanti a Dio che se vinceremo, ti ricoprirò di tali magnifiche ricchezze, che neppure una donna sarebbe mai in grado di sognare!».

Gli egiziani furono sconfitti. Il tesoro raccolto sul campo di battaglia servì a donare alla Croce un abito d'oro e di perle. Nel 1118, dopo aver permesso ai francesi di vincere a Tell Danith, la Vera Croce fu ricompensata con la concessione di una guardia particolare: dieci prodi cavalieri, scelti tra Templari e Ospitalieri.

Ma l'uso che i re facevano della Vera Croce non piaceva ai religiosi. «Il suo posto è al Santo Sepolcro, non sui campi di battaglia!» non smettevano di tuonare. I re non davano loro ascolto. Fino al giorno in cui il patriarca di

Gerusalemme si imbatté in un'orda di cavalieri che volevano mozzargli la testa. Baldovino II ne approfittò per correre in suo aiuto con la Santa Croce. Scacciò gli infedeli e consegnò la reliquia al patriarca, precisando: «Il Santo Legno non vi appartiene. Voi non ne avete che l'usufrutto, non la proprietà; essa infatti è riservata a tutti i cristiani. Più che in una chiesa, il suo posto è accanto a loro, in qualsiasi luogo si trovino e in ogni momento di pericolo». La chiesa non criticò mai più l'uso che i re facevano della Vera Croce in Terrasanta.

Nel corso degli anni, essa assicurò al regno cristiano di Gerusalemme un tale numero di vittorie che i saraceni, alla sua vista, fuggivano. A Montgisard, Baldovino IV, il piccolo re lebbroso, che si apprestava ad affrontare ventimila infedeli con un esercito di appena cinquecento uomini, implorò l'aiuto della Croce. Subito, quest'ultima si librò nell'aria, irradiando una strana luce. Tutti coloro che furono bagnati da quella luce si sentirono investiti di una forza prodigiosa. L'esercito maomettano fu annientato. Saladino si salvò grazie al sacrificio della sua guardia personale. Non dimenticò mai l'affronto subito quel giorno. Egli reclutò mille maghi e intimò loro di trovare il mezzo di contrastare gli effetti della croce. E, perché niente e nessuno potesse distrarli da quello scopo, il sultano fece cavare loro gli occhi e li fece rinchiudere nella prigione più profonda del suo palazzo, al Cairo.

Così, la croce permetteva ai crociati di vincere. I successi si accumulavano e i *franji,* i franchi, si vedevano già regnare sul mondo.

Fino ad Hattin, quel giorno di luglio del 1187.

1

So bene che mi conduci alla morte,
alla casa dove si riunisce ogni vivente.
GIOBBE, XXX, 23

Morgenne si svegliò in mezzo a migliaia di morti. Si guardò attorno, chiedendosi se si trovava ancora sulla terra o in paradiso, benché l'inferno

sembrasse corrispondere meglio allo spettacolo che aveva davanti: corpi mutilati, decapitati o falciati da un colpo di mazza; un elmo che incorniciava per sempre il volto smarrito di un cavaliere; corazze invase da sciami di insetti; ronzii d'ali e di elitre. Mandibole e mascelle infestate, danze di pungiglioni, antenne, lingue e trombe che perforavano, leccavano, risucchiavano, entravano e uscivano dalle piaghe, dalle cavità dei morti. Eccitati da quel banchetto, i corvi saltavano da un corpo all'altro, indecisi su quale pietanza inaugurare. Poi uno di essi si avvicinò a un arciere moribondo per dilettarsi con la polpa morbida di un suo occhio.

Morgenne fu colto da un mancamento. Gli occhi si chiusero un istante. Rimase disteso, cercando di rammentare gli avvenimenti che l'avevano condotto in quel luogo. Ma non ricordava nulla. I sensi erano intorpiditi. Sentiva solamente il peso della cotta di maglia che aveva indosso. Era pesante, così pesante che gli sembrava di soffocare. Ansimando, con una mano tastò il suolo per capire dove si trovava. La posizione orizzontale non era certo quella di un uomo nel mezzo di una battaglia. A meno che non fosse morto. E non era il suo caso; ne aveva la certezza. Sentiva nel palmo inguantato di cuoio la sabbia calda e vischiosa del campo di battaglia. In effetti, giaceva in un tale bagno di sangue che si domandava se non fosse la terra stessa a sanguinare.

Curiosamente, quel pensiero gli restituì le forze. Doveva alzarsi, rimettersi in piedi perché... ora ricordava; il suo destriero era caduto, colpito a morte.

Raccolse le poche energie che gli restavano, si appoggiò sulle mani e si rialzò. La testa vorticava. Si levò il bacinetto, lo gettò poco lontano e con gli occhi chiusi inspirò una lunga boccata d'aria rovente. Poi si mise a riflettere. Doveva essere ferito. Passando una mano sull'usbergo, si accorse che aveva una profonda lacerazione al fianco sinistro. Constatò che alcuni anelli di metallo erano saltati, e che il mantello era strappato. Anche il costato era leggermente ferito.

Scorgendo l'arciere che il corvo aveva cominciato a beccare, Morgenne lanciò un grido, picchiò i piedi e fece ampi gesti con le braccia. L'uccello si spostò pesantemente per andare a posarsi qualche metro più in là, gracchiando indignato.

Con l'occhio intatto, l'arciere parve ringraziare Morgenne. Ma ormai era proprio morto, e se la sua bocca abbozzava un sorriso, non era certo rivolto a lui.

Morgenne raccolse lo scudo, poi Crocifera, la sua spada, e partì in cerca dei compagni. Emmanuel, il suo scudiero, era vivo? Sfortunatamente aveva perso il cavallo, del quale ora scorgeva la carcassa poco lontano. L'animale era stato sventrato e sulle viscere ronzavano tante mosche quante sono le stelle della notte.

Dunque, doveva proseguire a piedi. Ma per andare dove? E da chi?

Ovunque guardasse non vedeva che cadaveri; saraceni, cavalli, cavalieri, arcieri, balestrieri, picchieri e marinai nella loro tenuta di lino grezzo, venuti a morire sulla terraferma per pochi miserabili soldi. Un numero considerevole di turcopoli - ausiliari - in gran parte cristiani, che i crociati assoldavano a peso d'oro per ingrossare i ranghi, giacevano in un mosaico informe. Morgenne non era in grado di dire dove finiva il cadavere che aveva sotto gli occhi, e dove cominciava quello del quale scorgeva, più in là, una gamba. Aveva la sgradevole sensazione di trovarsi di fronte a un immenso cadavere dalla carne putrescente, che disteso ricopriva almeno mezza lega. Possibile che fosse l'unico sopravvissuto di quell'esercito partito per eseguire la volontà di Dio? "In questo momento non ha importanza", si disse Morgenne. "Devo resistere. Resistere a tutti i costi." A quel punto, non gli restava che orientarsi. Riconosceva quei luoghi? E quella collina rocciosa, sulla quale spuntavano scheletrici cespugli bruciati dal sole?

Erano i corni di Hattin. La sera della vigilia della battaglia, i franchi vi si erano accampati dopo una giornata di cavalcata nel deserto. Avevano costeggiato le cime innevate di Tur'an e d'al-Shajara, lasciato alle spalle i monti Lubiya e Khan Madin, varcato le alture di Meskana, e si erano affrettati verso Tiberiade, la cui città era occupata e il castello assediato dalle forze di Saladino. Restava loro una mezza giornata di strada, ma la sete e l'assenza di rifornimenti avevano allungato le distanze.

Con la gola in fiamme, Morgenne camminò verso la collina le cui sommità - due picchi rocciosi ai piedi dei quali il re di Gerusalemme aveva piantato la sua tenda - si protendevano verso il cielo dell'alba. Pensava di trovarci, se non le truppe del re Guido di Lusignano, almeno le forze del Tempio e dell'Ospedale. E forse, perché no, Emmanuel? Del resto, udiva distintamente voci e rumori metallici di armature.

Il vento si mise a soffiare. Venuto dall'est, trasportava un'ondata di calore e di polvere desertica, rigonfia di vapori torridi. Morgenne tossì. Prese la kefyah di un saraceno morto e se l'avvolse attorno al viso.

Esisteva, a Sarmada, a metà strada tra Aleppo e Antiochia, un vento terribile chiamato *khamsin.* Era un vento secco e caldo, carico di pietrisco. Quando spirava, ruggendo, gli indumenti più sottili si laceravano, e il *khamsin* si attaccava alla pelle. Accadeva che i viaggiatori mal informati, o mal equipaggiati, morissero, con la pelle scorticata. Il *khamsin* assomigliava alle donne che mordono e graffiano, finché non si esaudisce i loro desideri. Il vento che si accaniva su Morgenne aveva la forza di un harem.

Per avanzare, Morgenne si serviva del suo grande scudo a forma di mandorla, che recava sul davanti la croce bianca dell'Ordine degli Ospitalieri. Tuttavia, il vento era troppo forte, così si fermò e piantò la base dello scudo nella sabbia, vi si riparò dietro e attese un attimo di calma. Ma i vortici neri del vento si accanivano, soffiandogli contro, simili a un esercito di serpenti che cercavano di addentarlo. Morgenne restò immobile in mezzo a quel turbinio fuligginoso, impassibile come una roccia, più forte della bufera, dei suoi colpi di artigli, della sua follia. Poi, quando finalmente il vento si placò, Morgenne risistemò lo scudo e si rimise in cammino.

Il campo di battaglia era disseminato di cadaveri. Morgenne inciampava su un corpo, scivolava su uno scudo, o su una pozza di sangue. Se riconosceva un cristiano, mormorava una breve preghiera e proseguiva il cammino. Al momento aveva solo una certezza: la battaglia era finita e i franchi erano stati sconfitti. Ma ciò che egli ancora ignorava era la portata della disfatta, quanti uomini erano riusciti a fuggire e a raggiungere Gerusalemme, Tiberiade, o le piane più dolci di Seforia, da dove avrebbero potuto sferrare una controffensiva.

La vigilia della battaglia, Raimondo III di Tripoli aveva previsto la sconfitta. «È una follia attaccare in queste condizioni» aveva fatto notare a Guido di Lusignano e Gerardo di Ridefort, che comandava l'Ordine dei Templari. «Non c'è un solo punto d'acqua a meno di una giornata e mezza di marcia, e Saladino vi ha certamente insediato il suo esercito.» Alcuni nobili, tra i quali il fratello Ugo e Baliano II d'Ibelin, che si erano distinti a Montgisard, erano d'accordo; ma Ridefort, i cui suggerimenti erano sempre molto ascoltati dal re, aveva risposto: «Siete un codardo, Tripoli. Non avete abbastanza fegato per affrontare Saladino, perché è vostro amico. Ma noi abbiamo la fede e la Vera Croce è con noi: Dio ci risparmierà la sete!».

Ed entrambi si erano voltati verso il Santo Legno, sorretto senza

convinzione dal vescovo di Acri, Rufino; quindi Lusignano, guardandolo a sua volta, aveva dato ordine di mettersi in marcia. «Dio è con noi!» aveva aggiunto, per riprendere coraggio e imitare coloro che l'avevano preceduto sul trono di Gerusalemme.

Si fece quello che il re aveva ordinato, e caduta la notte, le predizioni del conte di Tripoli si erano avverate: le truppe di Saladino avevano accerchiato l'unico punto d'acqua della regione. Ancor prima di dare battaglia, la cristianità era stata sconfitta.

Fin dai primi attacchi, gli infedeli avevano avuto il sopravvento. I franchi, estenuati da una giornata di marcia forzata, e da una notte senza bere, all'alba erano stati ricacciati indietro dalla cavalleria maomettana, i cui arcieri opponevano ai loro fiacchi assalti uno scroscio di frecce. I franchi si allontanavano al gran galoppo, al suono dei tamburi di guerra. La fede, il vigore, le spade dei cristiani non sapevano dove colpire, e le loro armi da getto non arrivavano neppure a scalfire il cuoio degli infedeli.

Raimondo di Tripoli aveva tentato una carica, ma le linee saracene si erano aperte davanti a lui per lasciarlo passare. "Ora, dove sarà?" si chiese Morgenne. "Sempre che sia riuscito a mettersi al riparo!"

Improvvisamente, si levò un fragore più potente delle urla della tempesta. Voci si avvicinavano, accompagnate da un clangore di ferraglie. Amici o nemici? Un ordine in arabo si levò al di sopra del tumulto: «Prendetelo! Non lasciatelo fuggire!».

I saraceni!

Un cavallo passò al galoppo davanti a Morgenne. Un fiotto di bile verdastra gli insudiciava il pettorale, sul quale chiazze di sabbia e sangue si erano rapprese. In preda al terrore, correva in una fuga caotica, seguendo il vento. La sua sella nera a spicchi dorati, ricamata di fili d'oro e d'argento, recava sul pomo fiocchi di lana bianca. L'arcione posteriore era a forma di croce. Per il vescovo di Acri - al quale la montatura apparteneva - era un segno, un simbolo: segnalava ai profani la presenza del Santo Legno.

Ora la sella era vuota!

La rabbia, la vergogna, la collera si impadronirono di Morgenne.

Il vescovo di Acri era la guida spirituale, verso la quale tutti gli sguardi si volgevano in caso di difficoltà. Sul campo di battaglia innalzava il Santo Legno, affinché fosse visibile a tutti. Bastava quel gesto a infondere coraggio ai guerrieri.

La Santa Croce era caduta!

Una raffica di vento spinse il cavallo verso una nube di polvere e Morgenne andò nella direzione opposta. Rufino doveva trovarsi da quelle parti. Era ancora vivo?

Si avventurò nel bel mezzo di un turbine di fascine in fiamme, che si attaccarono alla sua kefyah, rischiando di darle fuoco. Volute di fumo nerastro, più spesso della pece, si attaccarono all'usbergo e allo scudo, come per dissuaderlo dal continuare. Ma Morgenne non si diede per vinto, e con ostinazione raccolse il coraggio e le ultime forze per andare avanti. Avrebbe ritrovato il vescovo e la Croce e li avrebbe ricondotti al campo. Per nulla al mondo dovevano cadere nelle mani degli infedeli. Sulla fede, non avrebbe fallito!

L'aria fremette, la terra si mise a tremare. Dei cavalieri si avvicinavano! L'odore di legna tagliata e di catrame bruciato si fece meno intenso. Morgenne si fermò. Doveva battersi. I lembi del pesante mantello nero sventolavano dietro di lui, sferzando l'aria e scuotendo la grande croce bianca che lo ornava.

Davanti a Morgenne, le cortine di fumo nero parvero schiudersi, simili a porte che si spalancano per far entrare un ospite di riguardo.

Qualcuno stava arrivando: un uomo dal viso e dalle mani rosse di sangue, senza armatura e con gli abiti strappati. Indossava una veste scarlatta dalle maniche ampie e una lussuosa giubba di cuoio bordata d'oro. Al collo portava un crocifisso d'oro, incastonato di gemme, dalla cintura pendeva un sottile pugnale d'argento. L'uomo trascinava fiaccamente un pastorale, anch'esso d'oro. Era Rufino, il vescovo di Acri. Inebetito, lo sguardo assente, sembrava aver perduto il senno. Scorgendo Morgenne, alzò le braccia al cielo gemendo. Morgenne, che l'aveva immediatamente riconosciuto, gridò: «Monsignore! Siete ancora vivo! Sono io, Morgenne, custode della Vera Croce...».

A quelle parole, il viso di Rufino si rianimò. «Salvatela!» supplicò. «Salvatela. L'ho perduta!» Morgenne si avvicinò a lui, cercò la croce con lo sguardo, ma non la vide da nessuna parte.

Il vescovo continuava ad avanzare, vacillando come un ubriaco, senza prestare più alcuna attenzione a Morgenne. Affondava una mano nella sabbia, ne raccoglieva una manciata e la faceva scorrere tra le dita piangendo.

«In verità, in verità, sono io a essere perduto!» gridò, indirizzando un

pugno rabbioso verso un cielo ingombro di nubi. In quel preciso istante, la terra riprese a tremare. Morgenne ebbe appena il tempo d'imbracciare lo scudo, che una mezza dozzina di cavalieri maomettani spuntarono da una nuvola di polvere, a poche tese da lui.

«*Mihi vindicta!*» urlò per attirare la loro attenzione. «Vendetta!»

I cavalieri lo udirono e sfrecciarono accanto al vescovo. L'ultimo cavaliere del piccolo drappello, con un ampio colpo di sciabola, gli tranciò di netto la testa, che rotolò nella sabbia. Rufino era stato ucciso senza odio, quasi con indifferenza.

Per Morgenne non sarebbe stato uguale. La croce sul suo scudo non lasciava dubbi. Faceva parte di uno di quegli ordini di cavalieri odiati dagli infedeli. Era un soldato di Cristo, uno di quei *milites Christi* che avevano giurato di difendere la Terrasanta, a costo della vita.

La sua esperienza di guerra gli aveva insegnato che era inutile precipitarsi. Quindi, si piantò saldamente sui piedi, calò lo scudo davanti a sé e attese pazientemente la carica dei maomettani. "Morto per morto," diceva a se stesso, "tanto vale battersi fino alla fine."

I cavalieri si avvicinavano al gran galoppo. Sulla loro scia si alzava una nube di polvere, nella quale Morgenne scorse - dettaglio curioso - volare qualche insetto. Mosche, vespe, o forse api. Non avrebbe saputo dirlo con esattezza. Era la prima volta che assisteva a un simile fenomeno. Le facce degli infedeli non lasciavano trasparire alcuna emozione. Uno di loro teneva in mano una lancia, che abbassò spronando il cavallo. Altri due maomettani impugnarono gli archi, e rizzandosi sulle staffe scoccarono un nugolo di frecce. Le prime risparmiarono Morgenne, poi il tiro si fece più preciso. Le ultime si conficcarono nel suo scudo, e subito il lanciere fu su di lui.

La lancia urtò Morgenne con una tale violenza che lo proiettò indietro di due tese e gli spaccò lo scudo. Un dolore folgorante gli partì dal braccio sinistro e si diffuse in tutto il corpo. La sua mano si mise a tremare. Fortunatamente era atterrato sul cadavere di un soldato dotato di una certa mole, che ammortizzò la caduta. Rotolando su se stesso, Morgenne aveva evitato di essere infilzato come uno spiedo.

Si rialzò con il fiato corto, e si impossessò dello scudo del defunto. I saraceni stavano già tornando all'assalto.

Gli arcieri gli vorticavano attorno, sommergendolo di frecce. Aveva bel pari a muoversi in continuazione, cambiare andatura e direzione; le frecce

sibilavano così vicino al suo viso che poteva distinguerne la penna nera all'estremità.

«*Pater noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum...*» Morgenne iniziò un *Padre nostro,* pentendosi di non aver accettato il sacramento dell'estrema unzione accordata ai guerrieri prima della battaglia.

I cavalieri volteggiavano, cercando l'angolo di attacco ideale. Morgenne, malgrado la sofferenza, aveva ancora abbastanza forze e volontà per combattere, e vendere cara la sua cattura o la sua morte.

«*Adveniat regnum tuum...*» continuò, persuaso che la sua ultima ora fosse prossima.

Obbedendo a un segnale del cavaliere che l'aveva caricato la prima volta, due saraceni si lanciarono nella sua direzione, con le sciabole sguainate. Le lame scintillavano, e Morgenne si spostò indietro in modo che rientrassero nel suo campo visivo.

«*Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra...*» si affrettò: non voleva morire senza aver finito di pregare.

Il primo dei cavalieri gli assestò un colpo che egli parò facilmente con lo scudo, e il secondo ebbe il braccio tranciato all'altezza del gomito, nel momento stesso in cui si preparava a colpire. Troppo sicuro di sé, aveva sottovalutato l'abilità di Morgenne. Il saraceno lanciò un grido di dolore che salì fino al cielo e che fece eco al tonfo dell'avambraccio che cadeva sulla sabbia. La sua mano, ancora chiusa sull'impugnatura della sciabola, si contraeva convulsamente.

«*Panem nostrum quotidianum da nobis hodie...*» Trasportati dalla rincorsa, i cavalieri si erano allontanati. Morgenne ne approfittò per disfare la kefyah e asciugarsi degli schizzi di sangue del saraceno, senza perdere di vista gli altri avversari.

Una nuova carica di due cavalieri stava per arrivare, uno dei quali maneggiava una potente mazza che faceva roteare sopra la testa. Morgenne intensificò la presa sullo scudo e si accovacciò leggermente, preparandosi a rotolare su un fianco nel momento in cui il colpo fosse stato vibrato. L'uomo con la mazza affondò gli speroni nei fianchi del cavallo e si lanciò verso Morgenne. In quell'istante un saraceno gridò: «Non uccidetelo! Catturatelo vivo! È un ospitaliere! Cinquanta *dinar* a colui che me lo porterà coi piedi e le mani legati! Saladino, Comandante degli eserciti, Spada dell'islam, lo ordina!».

I cavalieri fermarono all'istante la carica e si guardarono, increduli.

Stremato, Morgenne serrò l'impugnatura di Crocifera e si riparò dietro il suo piccolo scudo. Non aveva alcuna intenzione di arrendersi ed era sempre determinato a vendere a caro prezzo la pelle.

«*Et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nos tris...*»

Fu allora che un'ondata di dolore lo fece vacillare. Una freccia gli si era conficcata nella schiena. La sua punta era stata appositamente studiata per perforare le armature: aveva attraversato due spessori di cotta di maglia, e si era piantata nel suo *gambeson* di tela imbottita.

Una seconda freccia passò sopra di lui, poi una terza, una quarta, e fu come se fosse scattato il segnale di buttarsi sulla preda. Gli infedeli si precipitarono su Morgenne, che in quello stesso istante stava affidando l'anima a Dio.

«*Et ne nos inducas in tentationem sed libera nos a malo. Amen.*»

Morgenne si sentì mancare. Il cuore pulsava a un ritmo vertiginoso. Le sue articolazioni erano doloranti, le ginocchia tremavano, le mani erano prive di forza, la vista si oscurava. Voleva deglutire, ma non aveva più saliva.

«È finita» pensò, stremato.

Alle spalle del saraceno che lo caricava, un nugolo di insetti che si agitavano si apprestava ad abbattersi su di lui.

Poi un dardo di luce fendette lo spazio e trafisse il petto dell'infedele. Per un breve istante, Morgenne ebbe l'impressione che il tempo si fosse disintegrato, che non ci fossero più né suoni, né odori, né sofferenza. Il nugolo di insetti si dileguò e l'infedele cadde di sella, morto: una lancia saracena gli trapassava il corpo.

Un uomo che cavalcava una giumenta bianca si avvicinò al piccolo gruppo formato dai cinque cavalieri e li fissò, fremente di collera.

I baffi sottili e i suoi abiti, un *bliaut* tagliato in un tessuto di broccato blu, un paio di stivali muniti di speroni d'oro e un copricapo di seta bordato di centinaia di piccole perle, erano segni distintivi di un nobile; la sua spada, una magnifica scimitarra dall'elsa tempestata di gemme, lo designavano come un *muqaddam,* vale a dire uno dei comandanti dell'esercito saraceno. La tunica che indossava era macchiata di sangue, ma non aveva alcuno strappo, come se la mano di Dio - o di Allah - si fosse interposta tra lui e i suoi avversari.

Maneggiava una lancia simile a quella che il saraceno aveva appena

ricevuto in pieno petto, e fece trottare la sua cavalcatura verso Morgenne dicendo ai cavalieri, con tono fermo: «Saladino - che Allah lo protegga - ha chiesto che si ponga fine al massacro e che si facciano dei prigionieri. Saladino, Onore dell'Impero, Gioiello dell'islam, lo comanda, non io, suo nipote e umile servitore. E voi dovete obbedire, come io obbedisco a lui, che a sua volta obbedisce ad Allah, del quale siamo tutti umili servitori!».

I cavalieri chinarono il capo senza fiatare. Morgenne si chiedeva che cosa sarebbe stato di lui.

Fu il nipote di Saladino che, piegandosi dall'alto del suo cavallo, gli appoggiò una mano sulla spalla e gli disse con grande dolcezza: «Puoi arrenderti, ora. È inutile continuare.»

«Impossibile» rispose Morgenne. «Sono un ospitaliere.»

«Ma il tuo re si è arreso!»

«Obbedisco solo al mio Ordine.»

«Tutti quelli del tuo Ordine hanno già capitolato. Sei rimasto da solo a batterti. Anche il tuo maestro ha deposto le armi.»

«Io non ho altri maestri che Dio» disse Morgenne. «E Dio non si arrende mai.»

Allora, comprendendo la disperazione del prigioniero, Taqi ad-Din - il più nobile dei nipoti di Saladino - allungò una mano in direzione del campo di battaglia.

In un istante fu come se la natura gli obbedisse, poiché il vento si alzò e dissolse la foschia, la polvere e il fumo che avvolgevano le pianure e la collina di Hattin, rosse di sangue. La prima cosa che colpì Morgenne fu la luna, tonda e pallida. Le sue forme irregolari si stagliavano con un tale nitore sopra l'orizzonte che se ne percepivano la minima chiazza e il più piccolo cratere. Morgenne non l'aveva mai vista così, soprattutto sul finire della mattinata.

In seguito, scorse decine, centinaia, migliaia di soldati, tutti cristiani, che i maomettani avevano fatto prigionieri. Morgenne riconobbe gli stendardi del re di Gerusalemme, quelli di numerose nobili casate e infine le bandiere del Tempio e dell'Ospedale.

Sotto, uomini seduti in fila, con accanto lance e spade, ormai inutili, venivano incatenati dai soldati di Saladino.

Infine, ecco la Vera Croce. Un infedele la trascinava rovesciata sul campo di battaglia gridando: «Allah è grande! Allah è unico! Egli è l'unico Dio!».

Soltanto allora, Morgenne depose le armi.

2

Saladino, il Re dei re, il Vincitore dei vincitori,
è come gli altri uomini, schiavo della morte.
ISCRIZIONE SU UNO STENDARDO
IN CIMA ALLA TENDA DI SALADINO

Il giorno seguente la disfatta di Hattin, Saladino si trovava in compagnia del suo stato maggiore e dei più nobili dei prigionieri franchi, quando ricevette una visita. Tre emiri avanzarono sotto l'immensa tenda conica per annunciargli la buona notizia: Nazareth chiedeva di arrendersi, Tiberiade era caduta.

La contessa Eschiva di Tripoli, intuendo che l'esercito di Gerusalemme non sarebbe mai andato in suo soccorso, aveva capitolato dopo cinque giorni di resistenza. Ella aveva lasciato il castello con il suo seguito, una cinquantina di persone, tra le quali una dozzina di guerrieri. Sotto gli sguardi ammirati degli infedeli, aveva preso la strada per Tiro, sperando di trovarvi il marito, Raimondo di Tripoli, del quale non aveva più avuto notizie.

«Traditore!» esclamò con disprezzo Guido di Lusignano, nell'udire quel nome.

Saladino si girò verso il re di Gerusalemme, si strofinò la barba corta e regolare, assunse un'aria ispirata e chiese: «Perché questo sdegno?»

«Perché è vostro amico. La carica che ha guidato non aveva altro scopo che quello di permettergli di fuggire. Non vi avrebbe mai fatto un torto.»

Quindi aggiunse, abbassando il tono: «Avete stipulato un accordo con Raimondo di Tripoli...»

«Non dico di averlo fatto» rispose Saladino, enigmatico. «Ma neppure di non averlo fatto.»

Guardò Lusignano, e un piccolo sorriso illuminò per un istante il suo bel viso, solitamente grave e malinconico. Re Guido credette di scorgervi dell'ironia, ma ciò che provava Saladino era più simile alla tristezza:

quell'uomo non capiva che il suo Dio l'aveva abbandonato - perché non esiste altro Dio se non Allah -; non vedeva che presto tutti i franchi sarebbe stati cacciati dalla Terrasanta, passati a fil di spada o venduti come schiavi. Quell'uomo era cieco. Così come ciechi erano coloro che lo accompagnavano e si trovavano al suo cospetto solo perché erano prigionieri illustri, le cui famiglie avrebbero dovuto pagare un oneroso riscatto se volevano rivederli vivi: il conestabile Amalrico di Lusignano, fratello del re di Gerusalemme, Gerardo di Ridefort, maestro dell'Ordine del Tempio; il vecchio marchese Guglielmo III di Monferrato, dal braccio valoroso fin dal tempo in cui aveva accompagnato il re Luigi VII a Damasco; Onfredo di Toron, vile come una iena nonostante appartenesse a una nobile casata; qualche piccolo signore, come quelli del Djebail o del Botrun; e uno dei più ignobili individui di Terrasanta, Rinaldo di Chàtillon, principe di Antiochia, signore del Kerak di Moab e d'Oltregiordano. I saraceni lo chiamavano *Brins Arnat,* e lo odiavano perché depredava, ignorando le tregue, le carovane di pellegrini diretti alla Mecca.

Ai prigionieri erano state tolte armi e armature, e ora indossavano una semplice tunica di tessuto grezzo che conferiva loro un aspetto miserando. Rinaldo di Chàtillon tremava all'idea di essere gettato in pasto alle pantere di Saladino, che un mamelucco dal viso spigoloso faceva passeggiare con aria disinvolta. Di tanto in tanto si udiva un lamento: un adolescente si divertiva a solleticare il muso di uno dei felini con una piuma di struzzo. Allora la bestia spalancava le enormi fauci ruggendo, sfoderava un violento colpo di artigli e tirava la catena in direzione dell'audace. Il mamelucco incaricato di badare alle pantere strattonava la bestia all'indietro, il guinzaglio tintinnava e l'animale si chetava. Il ragazzo rideva forte, poi riprendeva il gioco.

«Non abbiate timore» disse Saladino ai suoi invitati. «Le pantere non gli faranno alcun male. Lo conoscono bene, e gli permettono di divertirsi un poco. Infatti, serbo i loro servigi per eventuali Assassini - la peste li colpisca insieme al loro capo, Rashid ed-Din Sinan! - che osassero, per follia o perché sotto l'effetto di droghe, avventurarsi sotto la mia tenda...»

Saladino si avvicinò alla più grande delle due pantere e la accarezzò sulla testa. La pantera fece le fusa e in un attimo si lasciò andare a terra, dove si girò sulla schiena, mostrando al padrone la pancia liscia e nera.

«Come vedete, sono molto affettuose. La prima si chiama Shéhérazade.

Era gravida quando mi è stata donata, e la mia intenzione era di restituirla al deserto. Ma, come l'eroina della quale porta il nome, ha saputo mostrarsi così affascinante che non ho saputo decidermi. La seconda è la figlia. L'ho chiamata Majnoun, il nome che si da alle persone possedute dal demonio. Infatti, se durante il giorno è simile alla madre, graziosa e docile, al calar della notte si trasforma in un animale temibile e nessuno, tranne me, può avvicinarla. Queste pantere sono i soli due esseri autorizzati a dimorare nella mia stanza quando mi riposo.»

Nell'aria aleggiava un profondo silenzio, che si mischiava alle volute di fumo esalate dai bruciatori di essenze. L'atmosfera si faceva sempre più densa. La tenda era immensa e ospitava una sessantina di persone, la maggior parte delle quali rimaneva avvolta nell'ombra. Solo le risa soffocate e le conversazioni a voce bassa segnalavano la loro presenza. In effetti, i franchi riuscivano a malapena a distinguere una ventina di individui; emiri dalle lussuose vesti di seta, *muqaddam* in cotta di maglia e *bliaut* di panno nero macchiato del sangue dei guerrieri, mamelucchi della Jandariyya, in abito giallo zafferano, incaricati della protezione personale di Saladino. Tutti fissavano i prigionieri, godendosi lo spettacolo di quei visi alterati dalla paura. Era una scena penosa, che Saladino prolungava volutamente, cercando di soddisfare la crudeltà dei suoi emiri, e nello stesso tempo di far capire agli infedeli che era tutto finito.

Tranne Chàtillon, i franchi si guardavano attorno, cercando di intravedere nell'entourage di Saladino una ragione per sperare, un indizio, una via di fuga. Ma i maomettani restavano di pietra. Quanto al più fedele servitore di Saladino, il cronista, nonché traduttore, Abu Shama, teneva il capo chino. Solitamente loquace, chiacchierone come un pappagallo, non spostava lo sguardo dai ricami delle sue babbucce.

Quando ritenne di aver assaporato abbastanza la sua vittoria, Saladino batté le mani. Dal fondo della tenda, una decina di servitori si avvicinarono. Il primo recava con solennità un vaso di cristallo, che conteneva un liquido chiaro, il secondo un paio di candelieri, altri tre alcuni piatti decorati, traboccanti di datteri, pistacchi, mandorle e noci, uva passa e fichi; gli ultimi, infine, portavano degli strumenti musicali, con i quali cominciarono a suonare. Un suonatore di *uà* - una sorta di liuto - accompagnava un paio di tamburi, mentre un quarto musicista traeva da un *arghoul* note gioiose.

«Mangiate» disse Saladino ai suo ospiti, invitandoli a prendere posto sui

cuscini sparsi sui kilim che ricoprivano la superficie della tenda.

Una magnifica fanciulla uscì da dietro un paravento e si mise a danzare. I suoi gesti erano suadenti. Giocava con un foulard che faceva passare davanti agli occhi e con lo sguardo incantava, uno a uno, gli uomini presenti. I piccoli piedi nudi, decorati con fili d'oro, si muovevano con grazia e leggerezza. Era un'Uri, scesa da una nuvola? si domandò il vecchio marchese di Monferrato, che l'osservava a bocca aperta. In ogni caso, era la donna più seducente che avesse mai visto, e stupiva il fatto che la sua pelle fosse bianca come quella delle occidentali. Senza distogliere lo sguardo da lei, Saladino si bagnò le labbra nel vaso di cristallo, contenente acqua di rose rinfrescata con nevi dell'Hermon, poi lo passò a Guido di Lusignano.

«È nostro costume che venga risparmiata la vita al prigioniero che ha bevuto con il suo vincitore» disse Saladino. «Bevete quanto volete. So che avete sete.»

Il re di Gerusalemme, dopo essersi dissetato, pose la coppa della pace a Chàtillon, che la vuotò a grandi sorsate.

Chàtillon trovò l'acqua assai rinfrescante, tant'è che ebbe l'impressione che un canto di uccelli gli nascesse dal petto e che un raggio di sole gli accarezzasse la fronte. Mano a mano che l'acqua gli scendeva in gola e rinvigoriva le sue membra, si sentiva rinascere. Il suo sguardo si stava illuminando di una nuova luce, finché incrociò quello di Saladino.

Il sultano l'osservava tremando, contendendo a fatica la collera. Lo fissava con i suoi occhi brillanti dai quali era scomparsa ogni traccia di benevolenza.

Non sapendo perché lo avesse contrariato, ma soddisfatto di averlo fatto, Chàtillon sorrise a Saladino. Allora, il sultano si alzò di scatto e dichiarò, indicandolo con il dito: «Dite a quest'uomo che non sono stato io a offrirgli da bere, ma Guido di Lusignano, re di Gerusalemme.»

Aveva parlato con una tale veemenza che i musicisti smisero di suonare. Le pantere cessarono di rosicchiare le ossa che gli erano state gettate in pasto e sollevarono la testa. La giovane danzatrice richiuse le braccia sul corpo e si ritrasse nell'ombra della tenda, dove sparì del tutto.

L'inquietudine colse di nuovo i franchi. Non capivano la reazione di Saladino. Si erano creduti salvi, ed ecco che il capo dei loro nemici si adirava perché uno di loro aveva bevuto nella coppa di pace. Il vecchio marchese di Monferrato, che conosceva qualche parola d'arabo, si avvicinò

ad Abu Shama e gli chiese con voce carica di apprensione: «Puoi dirmi che cosa succede?».

«Quell'uomo è un demonio» rispose Abu Shama, guardando Rinaldo di Chàtillon. «Saladino - la salute lo conservi - si è ripromesso di fargli pagare i crimini che ha commesso.»

In effetti, tutti sapevano fino a che punto *Brins Arnat* fosse stato detestabile. Si era burlato di uomini e dèi, cristiani o maomettani, e durante le tregue non aveva mostrato che sdegno e inganno. Era stato l'artefice di numerose guerre, innumerevoli atti di pirateria e anche, qualche anno prima, dell'attacco delle città di Medina e della Mecca, delle quali aveva saccheggiato e incendiato i sobborghi.

Chàtillon approfittava di ogni pace sottoscritta da Saladino e dal re di Gerusalemme per partire con i suoi soldati. Seminava stragi tra i più deboli: donne, bambini, vecchi, e tra coloro che si sforzavano di trovare un'intesa con i cristiani, o una promessa di pace tra le diverse comunità. In verità, era a lui che si doveva questa guerra - l'attacco di Tiberiade per mano di Saladino - ed era ancora lui ad aver spinto Ridefort, contro il parere di Raimondo III di Tripoli, a convincere Lusignano a lasciare l'oasi di Seforia, dove l'esercito dei franchi soggiornava all'ombra delle palme.

Malgrado l'età avanzata, Rinaldo di Chàtillon non aveva perduto niente del suo vigore, del suo pessimo carattere né della sua insolenza. Era un folle, uno di quei personaggi del quale tutti si augurano la scomparsa. Definendolo un demonio, Abu Shama non si era scostato di molto dal vero: quell'uomo era il diavolo, anche se i maomettani lo chiamavano *Brins Arnat* e i cristiani il Lupo del Kerak. Tutto in lui ricordava quell'animale: il pelo grigio, la mandibola prominente, lo sguardo ferino, la formidabile muscolatura e l'andatura vigorosa e agile. Per quell'uomo il mondo non era altro che una preda. Era temuto da nemici e alleati.

Chàtillon non aveva amici, non ne aveva mai avuti e non ne voleva.

Saladino si avvicinò a Chàtillon, che restò seduto tenendo tra le mani la coppa della pace che il re di Gerusalemme gli aveva passato.

«*Brins Arnat,* principe di Antiochia, signore del Kerak e d'Oltregiordano, vedovo di Costanza - Allah l'abbia in gloria - e consorte di Stefania di Milly - Allah abbia pietà di lei - rammentate i tradimenti, le malvagità, i soprusi, da voi compiuti? Rammentate, scellerato signore, le vostre rapine e i vostri peccati? Sapete bene che non ignoro nulla delle bestemmie che avete proferito contro il nostro Profeta - l'Altissimo vi

maledica! - e che sono al corrente di tutte le vostre imprese sacrileghe contro le città sante della Mecca e di Medina? Poiché Allah vi ha consegnato nelle mie mani, rispondete a una domanda: Che cosa fareste se fossi vostro prigioniero?»

«Sicuramente, con l'aiuto di Dio, ti farei crocifiggere» rispose con disinvoltura Châtillon. «Insolente!» urlò Saladino.

Sguainò una delle sue due lunghe sciabole e colpì Châtillon alla spalla sinistra. Ci mancò poco che il braccio si staccasse, il sangue zampillò dalla ferita, sporcando l'acqua di rose della coppa della pace che cadde al suolo, dove si vuotò.

«Hai appena scelto il tuo supplizio» disse Saladino ringuainando l'arma.

Negli occhi di Châtillon ardevano due fiamme che neppure il dolore poteva estinguere. Giaceva a terra, immobile, e tuttavia il colpo di Saladino non l'aveva fatto soccombere. I suoi occhi erano fissi in quelli del sultano. Guardava Saladino mormorando parole impercettibili, che assomigliavano più a un sortilegio che a un appello di pietà. I franchi si guardarono con apprensione.

«È giusto punire i troppi crimini e tener fede al mio giuramento» disse Saladino sostenendo lo sguardo di Châtillon.

«L'ho giurato. Sarai giustiziato per mano mia. Occupatevi di lui!» ordinò ai suoi mamelucchi.

Di nuovo calò il silenzio. Saladino fece trascinare *Brins Arnat* per i piedi davanti a Guido di Lusignano, il re di Gerusalemme che, colto da un violento accesso di tosse, sputò qualcosa nella mano, e per scusarsi disse: «Mi è andato di traverso un pistacchio...».

«Rassicuratevi» disse Saladino, «un re non uccide un altro re. Ma quell'uomo è di una perfidia smisurata. Quanto a te, *Brins Arnat,* considera che non sono io a punirti, ma Allah.»

I due uomini si affrontarono con lo sguardo e in un lampo Châtillon comprese l'allusione. Qualche anno prima, aveva attaccato una carovana di pellegrini sulla strada della Mecca. Ai malcapitati, che avevano implorato pietà, prima di massacrarli aveva risposto: «Chiedete al vostro Dio di salvarvi».

Saladino, nobile Restauratore della Giustizia sulla terra, aveva giurato di vendicarli.

Improvvisamente, altri tre uomini entrarono nella tenda, che fu subito invasa da un odore insopportabile. Completamente vestiti di bianco, i

nuovi arrivati creavano un forte contrasto con gli abiti neri di Saladino e del suo stato maggiore, e l'abito giallo zafferano bordato d'oro dei mamelucchi. I franchi si tapparono il naso, mentre i maomettani si sforzavano di restare impassibili. Alcuni schiavi dalla pelle olivastra si prodigarono per raddoppiare il numero dei bruciatori di essenze, e li riempirono di mirto e di cardamomo.

«Perché questo ritardo?» chiese Saladino, sollevato nel vederli arrivare.

«La testa era recalcitrante...» rispose laconicamente uno degli uomini.

Nella voce risuonavano come bizzarri striduli d'insetti, che intimarono agli occupanti della tenda il più profondo silenzio. La cosa più curiosa di quell'uomo erano i suoi occhi bianchi, perché privi di pupille.

Lo strano personaggio mostrò a Saladino uno scrigno piramidale, i cui lati riportavano in rilievo versi del Corano. Apparentemente, lo scrigno si apriva roteando verso l'esterno una delle iscrizioni. Ciò che l'uomo in bianco fece. Lo scrigno si aprì, scoprendo la testa di Rufino.

Il vescovo di Acri indirizzava ai convitati di Saladino un sorriso beato, come se la follia che l'aveva colto verso la fine della battaglia non l'avesse più abbandonato, segnandone per sempre i tratti. Gli occhi erano chiusi, come la bocca del resto e le labbra erano di un rosso acceso, particolare che metteva in maggior risalto il pallore delle gote. I franchi notarono allora che l'uomo che teneva il cefalotafio era cieco.

«Come avete fatto?» chiese Saladino guardando nello stesso tempo la scatola e la testa in essa contenuta, stupefatto che, malgrado la sua misura, il cranio di Rufino vi fosse entrato.

«È un'illusione ottica? Un'esibizione di magia?» domandò al-Afdal, il più giovane dei figli di Saladino.

Infatti, al-Afdal a tratti aveva l'impressione di vedere i contorni del volto di Rufino sovrapporsi a quelli del cefalotafio.

«È un mistero che non sono autorizzato a rivelarti» rispose in tono enigmatico il portatore del cofanetto, un mistico famoso, chiamato Sohrawardi. «A meno che non sia Saladino, tuo padre - la grazia sia con lui! -, sultano d'Egitto, di Siria, dello Yemen e della Nubia, a ordinarlo...»

«Conserva i tuoi segreti» fece Saladino, allontanando la mano del figlio dal cofanetto.

Sohrawardi inclinò leggermente la testa. I suoi capelli, elegantemente pettinati, ricadevano come neve fine sulle sue spalle e la lunga barba, anch'essa bianca e impomatata, era così lunga che sfiorava il cofanetto.

«Grazie, Gioiello della nazione. Saluto la tua saggezza e acclamo la tua grandezza d'animo.»

«La tua chiaroveggenza mi onora» replicò Saladino. Sohrawardi sfoderò un ampio sorriso, che scoprì una bocca dai denti guasti e per metà mancanti.

Contrariamente a Saladino, che era sunnita, Sohrawardi era di obbedienza sciita. Era persuaso che il Corano avesse un senso nascosto, e lavorava per scoprirlo. Affermava di venerare i veri imam - al primo rango dei quali vi era Alì, il genero di Maometto - esclusi dalla successione del Profeta a causa dei millantatori e degli ambiziosi, avidi di potere. Non era raro che i più saggi tra gli sciiti praticassero l'astrologia.

O peggio, la negromanzia, come nel caso di Sohrawardi.

Saladino non amava ricorrere a quegli uomini. Un tempo li aveva combattuti con accanimento. Ma nella lotta che lo contrapponeva ai cristiani, di fronte al potere della Croce, aveva dovuto scendere a patti, e aveva accettato di non far decapitare Sohrawardi e alcuni dei suoi seguaci, in cambio dei loro servigi. Erano gli stessi maghi che erano stati rinchiusi nelle prigioni del Cairo, dopo che il sultano aveva fatto cavare loro gli occhi.

Saladino ne conosceva la pericolosità. Per tenerli sotto controllo, dosava con sapiente equilibrio bontà e crudeltà. Tuttavia, questa situazione ripugnava Saladino, determinato a farli decapitare una volta terminata la sua missione: restituire Gerusalemme all'islam, spurgare la Terrasanta dai *franji.* Per questo la cattura della Santa Croce e la vittoria di Hattin lo rallegrava. Il giorno in cui finalmente avrebbe potuto sbarazzarsi di quegli stregoni sciiti si avvicinava.

E Soharawardi lo sapeva.

Di tutti i maghi di Saladino era il più potente, il più temibile.

Era nato a Ispahan, dall'unione di una donna e di un capro; fatto ripugnante e insensato, ma che molti riferivano come vero. Sohrawardi ne aveva tratto una costituzione fuori della norma, una maggior resistenza alle malattie e ai veleni, e una longevità che molti gli invidiavano. Ma la gente si consolava dicendo che questi vantaggi andavano al pari con un'alterazione della sue ghiandole sudoripare che lo facevano sudare abbondantemente, ed esalare l'odore del padre.

Sohrawardi non aveva età. Nonostante la barba e i capelli bianchi e il viso rugoso, possedeva un'aura perennemente giovane. Alcuni sostenevano

che avesse all'incirca centosessanta anni, deduzione che partiva dal fatto che aveva seguito l'insegnamento di Avicenna, ad Hamadan; altri pretendevano che il conto non fosse esatto, perché affermavano che fosse stato allievo di Farabi, lui stesso insegnante di Avicenna. I più audaci, infine, risalivano fino a Ermete Trismegisto, patrono dei maghi, e assicuravano che fosse lui il solo maestro di Sohrawardi.

Ma tutti erano d'accordo nel riconoscere che nessun altro mago meglio di lui sapeva invocare i *ginn* e sottometterli.

Soharawardi conosceva i rituali segreti per chiamare a sé Ahmel, il *ginn* del sapere e della volontà; Rahmeli, il *ginn* dell'amore e della passione; Rahmelad, il *ginn* degli stregoni, che detenevano i segreti del cosmo, della matematica e della medicina; e il terribile Rahmeloun, il *ginn* della morte violenta, che ispirava agli uomini l'incontrollabile desiderio della guerra. La leggenda narrava che Sohrawardi aveva costretto Tekal, il buon *ginn* della luce, a rivelargli la formula che gli permettesse di farsi obbedire da Rahmeloun. Il mago poteva dunque ordinargli di far tremare la terra, infiammare l'aria, prosciugare o avvelenare una sorgente. Ed è proprio grazie a quel potere che veniva chiamato Padrone dei *ginn.*

Si mormorava che sapesse parlare ai morti e desiderasse il ritorno di Ahriman, il dio persiano del male, ma questo nessuno poteva provarlo.

«Tutto è pronto?» domandò Saladino.

Sohrawardi annuì, con un piccolo sorriso di soddisfazione. Era evidente che il cefalotafio aveva richiesto tutta la sua attenzione, e sembrava contento del risultato.

«Allora, andiamo.»

Quattro mamelucchi affiancarono il sultano per scortarlo, mentre la sua guardia del corpo, il famoso Tughril, un colosso, si dirigeva verso la porta. Tughril era il più importante di tutti gli schiavi di Saladino. Era il *suo jandar al-Sultan,* vale a dire il capo della sua guardia personale, che contava più di tremila mamelucchi (Saladino, dal disastro di Montgisard, ne aveva aumentato gli effettivi).

I mamelucchi avevano messo una mano sull'impugnatura della loro sciabola, mentre con l'altra stringevano una lancia, e vigilavano che nessuno si avvicinasse a Saladino.

Facevano seguito Sohrawardi con i suoi due guardiani, quindi lo stato maggiore del sultano, che era composto dall'emiro Darbas al-Kurdi, comandante dell'*al-Halqa al-Mansura al-Sultaniyya,* la guardia particolare

di Saladino, e una cinquantina di cavalieri veterani, da Mosè Maimonide, il medico personale del sultano, da Ibrahim al-Mihrani, il *silahdaran* di Saladino, suo scudiero, da Ibn Wasil, stratega, tattico e aiutante di campo e dal cadì Ibn Abi Asroun, che si occupava di tutti gli affari giudiziari, civili e religiosi del regno.

Seguivano altri personaggi che i franchi vedevano apparire per la prima volta dagli angoli più bui della tenda: mamelucchi, *muqaddam* e vari emiri. Alcune donne che indossavano un semplice perizoma, la cui pelle cosparsa di olio odorava di muschio e luccicava nella penombra, chiudevano il corteo. Portavano brocche e bicchieri appoggiati su vassoi, per offrire da bere agli invitati.

Abu Shama si avvicinò a Guglielmo di Monferrato: «Saladino mi ha incaricato di scortarvi alla festa di questa sera, vi farò da guida e da interprete...».

Il vecchio marchese fece un inchino, portandosi una mano sul petto. Ma Gerardo di Ridefort, che nutriva per il Lupo del Kerak simpatia e ammirazione, prese Abu Shama per un braccio e chiese, mentre indicava Chàtillon agonizzante in un angolo della tenda: «E lui? Che cosa gli accadrà? Saladino lo abbandonerà alle sue pantere?».

In effetti, Majnoun si era avvicinata, e leccava le pozze di sangue impregnatesi nei tappeti.

«Mio padre ha dato ordini precisi» intervenne al-Afdal, che non vedeva l'ora di accompagnare i *franji* e di gustare la loro compagnia. «Ha detto che lo farà crocifiggere. Onorerà la parola data. Siatene certi...».

«Andiamo! Dobbiamo muoverci!» tagliò corto Abu Shama, il quale, in attesa all'entrata della tenda, si stava spazientendo.

Guglielmo di Monferrato ebbe un attimo di esitazione. Cercò con lo sguardo l'incantevole fanciulla che prima aveva danzato per loro. Ma non ve ne era traccia. Il marchese scorse un lembo di tessuto nero buttato sopra un paravento. Il foulard con il quale li aveva incantati!

Indovinando l'oggetto del suo desiderio, al-Afdal lo invitò a prenderlo: «Possa portarti fortuna!».

«La vista di quella fanciulla mi ha regalato una felicità che non provavo da anni» sospirò Guglielmo, annodandosi il foulard al collo. «Anche prima di partire per Seforia non ero felice... dalla morte della mia sposa, tristezza e malinconia si sono impossessate di me e non mi hanno più lasciato. Temo proprio che lo spettacolo di quella fanciulla che danzava sia stato il

mio ultimo momento di felicità. Amerei mantenerne il ricordo...»

Sospirò di nuovo, cercando di radunare i ricordi. Ma non voleva che al-Afdal comprendesse la natura del suo turbamento. Quella giovane gli rammentava qualcuno. Ma chi?

3

È dal nome che si conosce l'uomo.
CHRÉTIEN DE TROYES, *PERCEVAL*

Morgenne era stato condotto da due mamelucchi in cima alla collina di Hattin. Dall'alto, poté osservare uno strano corridoio di seta che, ondeggiando al vento, saliva dalla pianura. Quell'insolita muraglia era costituita da una successione di tessuti cuciti insieme, sui quali erano stati ricamati con fili d'oro i più celebri episodi della vita del Re dei re, le conquiste di un curdo fatte in nome di Allah: Saladino. Su una delle pagine di tessuto, si narrava di come Saladino fosse cresciuto accanto al padre, Ayyùb e lo zio, Shirkuh; su un'altra, la morte dell'atabeg di Aleppo, Nur al-Din, in nome del quale Saladino e i suoi avevano conquistato l'Egitto; più avanti, il sultano deponeva e sostituiva l'ultimo califfo del Cairo. Infine, la nazione maomettana rendeva omaggio a Saladino per essere riuscito a unificare l'Egitto e la Siria, chiudendo il piccolo regno franco di Gerusalemme in una morsa. A quasi cinquant'anni, il re dei re, il Vincitori dei vincitori, sognava di potervi scrivere la sua pagina più gloriosa: Gerusalemme restituita all'islam.

Morgenne aveva l'impressione di essere all'ultima pagina di un immenso libro, srotolato per permettere ai suoi eroi di scendere per un istante sulla terra. Se confrontata con la vita del sultano, la sua non era che una *guipure,* un pizzo con troppi buchi. Ricordava vagamente di essere stato in Egitto, all'epoca in cui Saladino compiva le sue imprese, e cercò con lo sguardo l'inizio del libro di seta. Gli uomini descritti lungo quel gigantesco racconto sembravano proiettati verso l'esterno, come se le immagini che l'artista non aveva potuto rappresentarvi - l'islam proibiva la raffigurazione della vita - si fossero ritrovate disegnate al di fuori. Quell'impressione era

rafforzata dal fatto che i tessuti erano gonfiati dalla brezza. Sporgendosi leggermente, Morgenne vide una tenda immensa, dove fluttuava uno stendardo che recava una scritta, illeggibile a quella distanza. Doveva essere quella di Saladino. Poi un mamelucco l'obbligò a riprendere il suo posto, alla fine del corridoio di seta. Morgenne poteva udire, da una parte all'altra del paramento, il mormorio della folla che si accalcava impaziente.

Morgenne osservò il campo di battaglia e gli innumerevoli cadaveri, i roghi sui quali bruciavano i morti, i mucchi di tuniche, armi e armature. Spade, coltelli, lance, mantelli e scudi, tutte le armi degli ordini del Tempio e dell'Ospedale, giacevano ammassate in un cumulo caotico. Altrove, vi erano cotte di maglia, *gambeson* di cuoio, elmi, bacinetti, selle e staffe, miriadi di bardature: la disfatta dell'esercito di Dio.

Poiché i carri non cessavano di arrivare, alimentando il fuoco delle pire e ingrossando le pile di oggetti, Morgenne si sentì invadere da una sorta di stordimento. Le tempie pulsavano, la testa girava, le gambe cedevano sotto il suo peso. Per poco non perse i sensi, mentre un mamelucco lo reggeva saldamente per un braccio. La stretta dell'uomo era stata più amichevole che ostile e Morgenne lo ringraziò con un piccolo cenno del capo, ma il mamelucco non batté ciglio.

Un movimento nella pianura attirò la sua attenzione. Un uomo completamente vestito di nero, in sella a un destriero dello stesso colore, trascinava dietro di sé una trentina di sventurati legati, che lo seguivano a fatica. Il cavaliere andava al passo, ma i prigionieri erano così affaticati che Morgenne li vedeva arrancare, stremati nel tentativo di mantenere l'andatura.

Uno di essi crollò.

Due uomini tentarono di rimettere in piedi il disgraziato, ma costui si accasciò di nuovo. Allora il cavaliere scese da cavallo, prese un otre appeso alla sella, e si avvicinò al prigioniero. L'uomo bevve, e i suoi due compagni fecero altrettanto. Poi il cavaliere rimontò sul cavallo e la piccola carovana riprese la marcia.

Un clamore salì verso il cielo. Proveniva dalla parte bassa della collina, non lontano dall'imponente tenda che Morgenne pensava essere quella di Saladino. Una sessantina di nobili, ufficiali e schiavi stavano uscendo. Alla loro testa marciava la Spada dell'islam, seguito dalla sua scorta, da Sohrawardi, al-Afdal, Abu Shama e dai prigionieri franchi. Alla loro vista, il clamore si gonfiò. Le parole divennero una tempesta, i suoni crebbero

come gigantesche gocce, che presto si tramutarono in un fiume di ovazioni, stordenti e martellanti. Morgenne non udiva più nulla. D'improvviso, l'orizzonte divenne una linea scura. Una parola soltanto risuonava nella sua testa. No, non una parola, una necessità: "Bere!".

Le sue labbra secche e screpolate si contrassero in una smorfia per chiedere dell'acqua, ma da esse non uscì alcun suono. Non toccava un goccio d'acqua da quasi due giorni, due giorni durante i quali aveva visto alcuni suoi compagni diventare pazzi per la sete, altri bere la propria urina o quella del loro cavallo, poi morire, ridendo e piangendo nello stesso tempo. Morgenne non era che una terra arida. Nonostante l'opprimente calura, dal suo corpo prosciugato non usciva una sola goccia di sudore, non una lacrima.

La presa del mamelucco si accentuò, e Morgenne si rimise in piedi, pronto ad affrontare quella che forse sarebbe stata la sua ultima battaglia: l'incontro con Saladino.

Il sultano avanzava tra i paramenti che narravano la sua vita, quelle pagine di seta nelle quali sarebbe stato avvolto alla sua morte e di cui egli sarebbe stato l'epilogo, l'ultimo ricamo. Per il momento, passava in rivista i guerrieri che si erano distinti ad Hattin. Il sultano abbracciava ognuno di quei valorosi, conferendo riconoscimenti che permettevano di salire di grado, o di ricevere una terra o una rendita, se il soldato era un veterano.

Talvolta, l'uomo che riceveva la ricompensa cadeva in lacrime ai piedi del sultano, per baciare i suoi stivali.

In quei casi, un mamelucco interveniva all'istante per far rientrare l'adoratore nei ranghi: nel 1176, un Assassino era sbucato dalla folla e con un coltello aveva colpito il sultano alla testa. Per sua fortuna, Saladino portava sotto il fez un elmo di ferro. Da oltre dieci anni gli ismailiti nizariti moltiplicavano i tentativi di assassinio. Odiavano Saladino, colpevole ai loro occhi di aver fatto cadere il califfato fatimide d'Oriente, in Egitto. Per loro il sultano era peggio di quei cani di cristiani. Era un traditore, che bisognava castigare a ogni costo. Ma l'odio era reciproco e Saladino assediava, una dopo l'altra, le loro fortezze siriane. Correva voce che avrebbe attaccato la più potente, in Persia: al-Alamut.

I mamelucchi tenevano la mano sul pomo della loro spada, Tughril frugava la folla con lo sguardo, ma Saladino, lui risplendeva. Abbracciò l'ultimo dei suoi uomini, poi si girò verso Morgenne, con uno sguardo carico di arguzia e curiosità.

La luce stava sfumando. La giornata declinava lentamente, e nel cielo brillavano le prime stelle. Alle spalle di Saladino, le fiaccole sorrette dagli schiavi gettavano sui visi ombre incerte.

«Così...» cominciò.

Ma subito il sultano fu interrotto dal rimbombo sordo di una cavalcata, da lamenti e grida. I mamelucchi sguainarono le sciabole e circondarono Saladino. Un cavaliere, con la faccia nera di fuliggine, giungeva al galoppo.

Prima ancora che si fosse fermato saltò da cavallo e si diresse a grandi falcate verso Saladino. Un mormorio percorse l'assemblea, che - temendo un Assassino - indietreggiò, spaventata. Ma al-Afdal, il più giovane dei figli di Saladino, gridò: «Cugino Taqi!».

Aveva riconosciuto, malgrado il bizzarro abbigliamento, il suo primo cugino: Taqi ad-Din. Taqi era il nipote prediletto di Saladino. Era un giovane alquanto singolare, mai a corto di risorse né di argomenti e del quale il sultano si fidava ciecamente. Saladino gli aveva conferito il governatorato d'Egitto e la guida dello *Yazak al-Da'im,* un'unità speciale, ufficialmente inesistente, formata dai migliori cavalieri dell'esercito saraceno.

Le missioni affidate allo *Yazak* erano numerose e di fondamentale importanza: preparare il terreno scavando pozzi nei punti dove si sarebbe accampato l'esercito, sorvegliare l'avversario al fine di anticiparne le mosse, tagliare le linee di rifornimento e precludere le informazioni al nemico, sorprenderlo con attacchi a sorpresa, infiltrare una spia nei suoi ranghi, tendere imboscate, danneggiare il materiale, rubare i cavalli...

Taqi al-Din si inginocchiò, baciò la mano di Saladino, mormorò delle scuse, poi si girò verso Morgenne, il quale riconobbe immediatamente l'uomo che gli aveva salvato la vita e che poco prima aveva dato da bere ai prigionieri.

Morgenne continuò a studiare Taqi, mentre costui si ripuliva il viso con un panno bianco. Portava un *bliaut* di tessuto nero e, cosa alquanto bizzarra, non indossava alcuna armatura. Quanto alla sua arma, era facile da riconoscere: era quella di Morgenne. Si trattava di Crocifera, la spada che gli aveva donato Baldovino IV e che prima ancora apparteneva al buon re Amalrico. Una lama che aveva fatto scorrere molto sangue e che Taqi, evidentemente, trovava di suo gusto.

Il cavallo di Taqi era quello sul quale aveva combattuto ad Hattin: semplicemente era stato cosparso di fuliggine. E poiché durante la corsa doveva aver sudato molto, i punti in cui il sudore era colato rivelavano una superba giumenta bianca. Solo Taqi poteva prenderla per le briglie senza che la bestia sferrasse calci. Le sussurrò qualcosa all'orecchio e la giumenta si allontanò docilmente verso la pianura.

Taqi si lisciò i baffi e si girò verso lo zio.

«Dunque, è lui» disse Saladino «l'uomo di cui mi hai vantato il coraggio...»

«È lui» rispose Taqi.

«Chi è, esattamente?»

«Un valoroso.»

«È tutto quello che puoi dirmi di quest'individuo, che mi hai chiesto di tenere separato dai suoi?»

«Ha dato prova di coraggio e tenacia più di ogni altro cristiano. Voleva ancora combattere, anche se la battaglia era terminata da tempo.»

«Forse lo ignorava.»

«È possibile. Ma ciò non toglie nulla al suo valore.»

«Tuttavia, si è arreso.»

«L'ho convinto io. Rallegriamoci di vedere, una volta tanto ancora vivo, uno di quegli uomini valorosi che troppo di sovente la morte ci sottrae.»

«Uhm» fece Saladino, dubbioso. «Vuoi che lo onori perché è ancora vivo?»

«Carissimo zio, Splendore dell'islam, noi siamo, ahimè, incapaci di onorarlo come meriterebbe. Quest'uomo ha onorato se stesso mostrandosi all'altezza dei propri ideali. Rendendogli omaggio, onoreremo noi stessi.»

«Basta» lo interruppe Saladino, che cominciava a trovare Taqi irritante. «È tempo di domandare a lui personalmente che cosa ne pensa» concluse, posando una mano sulla spalla di Morgenne.

Quest'ultimo si era di nuovo accasciato a terra, stroncato dalla sete.

«Da bere!» gemette.

«Il tuo nome!» ordinò Saladino.

«Sta morendo» intervenne Taqi. «Bisogna dargli da bere.»

«Prima deve dirci il suo nome» sibilò Sohrawardi, fregandosi le mani.

Attorno, regnava il più assoluto silenzio. Tutti tendevano l'orecchio. Conoscere il nome di quel cavaliere franco era diventato più importante che scoprire il nome segreto dei *ginn*.

«Da bere» ripeté Morgenne, in un rantolo.

«Dimmi il tuo nome! Altrimenti ti taglio le orecchie e la lingua e le getto in pasto a Majnoun!»

Il sultano estrasse dal fodero una lunga lama, e la puntò davanti agli occhi di Morgenne. La sua mente confusa aveva compreso che qualcuno gli aveva chiesto il nome. Ma quale era il suo nome? Non ricordava nulla. Gli sembrava di udire quelle parole per la prima volta.

«Il suo nome è Morgenne» disse allora una voce.

Saladino indirizzò la sua spada verso colui che aveva parlato: Guglielmo di Monferrato. Il vecchio cavaliere tormentava nervosamente un foulard nero e gettava sguardi inquieti tutt'attorno. Nella sua vita non aveva mai attirato su di sé tanta attenzione. "Mai in vita mia" pensò "ho osato tanto... " La sua iniziativa poteva far condannare Morgenne a morte, e se ne era già pentito.

«Dunque, lo conosci?» continuò Saladino, accentuando la pressione delle dita sulla spalla di Morgenne, nel punto in cui era stato colpito da una freccia.

«È uno dei nostri cavalieri. È un nobile, ed è venuto in Terrasanta più di vent'anni or sono...» rispose il vecchio marchese, evasivo e tenendo il capo chino in segno di deferenza.

«E voi,» domandò Saladino agli altri franchi «voi lo conoscete?»

«È dell'Ospedale» disse Gerardo di Ridefort, con un sorriso crudele.

Si alzò un brusio di collera dalla folla.

«Come!» esclamò Saladino, ritirando bruscamente la mano dalla spalla di Morgenne. «Vuoi che ricompensi un demone!»

«Zio...» disse Taqi.

«Lo sapevi! D'altronde è a te che deve la vita! E pensare che hai ucciso uno dei nostri per salvarlo! Osserva la tonsura! E la barba! Avrei dovuto indovinarlo: tutto il suo essere trasuda il monaco cavaliere!»

«Sapevo che in te c'era il demonio!» gridò Sohrawardi, mentre passava la sua mano rugosa sulle palpebre di Morgenne. «Qual era il colore del tuo cavallo?»

«Perché questa domanda?» chiese Saladino.

«Ho invocato Rahmelad prima dell'inizio della battaglia. "San Giorgio" mi ha rivelato "vi prenderà parte." Rahmelad non dice sempre il vero, ma la presenza del vescovo di Lydda sul campo di battaglia mi induce a prestargli fede, perché è proprio in quella città che è nato il culto del santo.

È là che egli riposa, è là che ha pregato con maggior fervore...»

«È tutto?»

«Quel Morgenne ha il coraggio di san Giorgio... dunque, se ne possiede la cavalcatura, non resta più alcun dubbio: quell'uomo e san Giorgio sono la stessa persona.»

«Se non ha voluto dire il suo nome, perché dovrebbe rivelare il colore del suo cavallo?»

«Per risparmiarsi la vita...»

«Potrebbe rispondere qualsiasi cosa. Del resto, sarebbe impossibile verificarlo. Dimmi piuttosto perché è tanto importante per te sapere se Morgenne è san Giorgio.»

«Il suo sangue è potente» rispose Sohrawardi. «Colui che vi si bagna diventa invincibile.»

«Non fatevi ingannare da quelle parole!» intervenne Taqi. «Vedete bene che è ferito, guardate! Al fianco e a una spalla!» si avvicinò a Saladino e gli prese una mano. «La vostra mano, carissimo zio, è coperta di sangue! Appoggiandola sulla spalla del prigioniero, avete riaperto la ferita procurata da una freccia... Questo vi pare un segno di invulnerabilità?»

«Non ricompenserò quest'uomo» decretò Saladino, ritraendo la mano. «Non so se sia san Giorgio, ma che faccia parte dell'Ordine dell'Ospedale è indiscutibile. Ho una proposta da fare a questi cavalieri, come a quelli del Tempio, della quale esporrò i termini domattina, al sorgere del sole.»

Attese un istante, poi, mentre Taqi si apprestava a rispondere, Saladino gli intimò di tacere e riprese, guardando Morgenne: «Non avrai la ricompensa, ma ho ugualmente qualcosa da offrirti. Non si tratta di denaro, poiché presto non ne avrai più bisogno, non della terra, della quale non ne avresti l'uso, non di un titolo, perché nessun titolo vale per chi crede in Dio, ma ti offro la mia stima, poiché me ne sembri degno» disse guardando il re di Gerusalemme e Gerardo di Ridefort. «Lo si conduca dai suoi! Nutritelo, ma soprattutto dategli da bere!»

Saladino aveva parlato.

Stava per dirigersi verso il terrapieno situato in cima alla collina di Hattin, dove aveva ordinato che si erigesse una piccola stele commemorativa, quando la voce di Sohrawardi si levò di nuovo dietro di lui: «Chiedo di vedere la spada di quel cavaliere!»

«Perché?» domandò Saladino, visibilmente irritato.

«Se quell'uomo è san Giorgio, allora la lama della sua arma è fatta di un

metallo speciale, particolarmente duttile e resistente. Inoltre, nasconde una reliquia nel pomo... in ogni caso, vorrei vederla.»

Uno scintillio di interesse balenò nello sguardo di Saladino.

«Qualcuno sa forse dirmi dove si trova ora la spada di quest'uomo?»

Nessuno rispose.

Taqi taceva, sperando che nessuno notasse la lama che portava alla cintura. Infatti, contava sul fatto che gran parte delle armi catturate al nemico si trovavano ammassate ai piedi della collina, nell'attesa di essere spartite tra le truppe di Saladino.

«È là» disse Morgenne con difficoltà, indicando la sua spada con un dito tremante.

La vista della sua arma, gli aveva ridato un po' di forza. Lontano da Crocifera, deperiva, mentre accanto a essa, riviveva.

«Parla!» si meravigliò Sohrawardi, soddisfatto di aver suscitato una reazione in quel cristiano che tutti credevano moribondo.

Saladino guardò intensamente suo nipote: «Dunque, Taqi, l'hai presa tu?».

«Sì, zio.»

«Perché?»

«Mi è piaciuta. Ignoravo che gli appartenesse...»

«Ma che cos'ha di tanto particolare?»

Invece di rispondere, Taqi estrasse la spada dal fodero. La lama, lunga pressappoco tre piedi, a doppio filo, presentava su ciascun lato una scanalatura centrale. Contrariamente alle spade di cui si servivano i cavalieri, l'estremità non era rotonda. Dunque, era destinata a servire sia un uomo a piedi, che colpisce di punta e di taglio, che un cavaliere, che colpisce solo di taglio. Inoltre, la sua elsa, lunga due spanne, sulla quale era incastonata una croce di bronzo, permetteva di brandirla con entrambe le mani e dunque di colpire più forte, nel caso in cui non ci si potesse avvalere dello scudo.

«È una spada da fante» constatò Saladino. «Non da cavaliere...»

«Uccide altrettanto bene» disse Taqi. Tese la spada allo zio, presentandola dalla parte del pomo. Quest'ultimo era ornato di una medaglia, in parte cancellata dal tempo. Ma Saladino credette di distinguere la forma di una luna avvinta da un serpente.

«Quest'arma ha versato il sangue dei nostri guerrieri. Rifiuto di toccarla.»

«Dalla a me» disse Sohrawardi dardeggiando i suoi occhi spenti su Taqi.

Avanzò con mani febbrili, ma Taqi lo respinse.

«Nasconde un segreto?» domandò Saladino a Morgenne.

«Sì» disse ansimando Morgenne. «Come tutte le spade sante...»

«Qual è?» sibilò Sohrawardi.

«Una volta forgiate» spiegò a fatica Morgenne, «le loro lame sono raffreddate in una bacinella di acqua benedetta mischiata a sangue di demone...»

Saladino si lisciò la barba e ostentò un mezzo sorriso. Si domandava se Morgenne si prendesse gioco di lui. Ma nella corte del re di Gerusalemme, cominciavano a diffondersi mormorii. L'attenzione che Saladino accordava a quell'uomo e alla sua arma irritava molti, e risvegliava la gelosia dei franchi, che non avevano dimenticato il modo in cui Baldovino IV e Amalrico avessero preferito Morgenne ad altri cavalieri.

«È una menzogna!» obiettò Ridefort.

«Non ho mai sentito parlare di una simile consuetudine» aggiunse Guido di Lusignano.

«Questa lama è antica» intervenne Sohrawardi. «Non è di origine franca. È troppo bella.»

«Non ha importanza!» dichiarò Saladino, prima di riprendere in tono imperioso: «Taqi! Sbarazzati di quella spada! Gettala in un vulcano, in fondo al mare... dove vuoi. Ma disfatene!».

«Sì, zio» promise Taqi abbassando gli occhi.

Il sultano ripartì verso la cima della collina. Si avvicinava ormai l'ora della preghiera. Mentre Taqi passava davanti a Sohrawardi, costui lo afferrò per una manica, ma Taqi non mostrò alcuna sorpresa.

«Affidami quell'arma» gracchiò il vecchio mago.

«Mai!» ribatte Taqi.

«Obbedisci!»

«Non obbligatemi» lo avvertì Taqi. «Sapete il destino di sangue di cui questa spada si nutre...»

Il vecchio mago sbuffò, lasciò la manica di Taqi e raggiunse Saladino.

4

E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!
SALMI, CXXII, 2

La sommità della collina di Hattin terminava con una conca, cratere di un antico vulcano. I soldati dell'esercito di Saladino, completamente vestiti di bianco, vi si accalcavano, avidi di ascoltare il loro sultano. Era il crepuscolo.

«Preghiamo» disse Saladino.

Accovacciati sui dorsi dei cammelli, i muezzin lanciarono il richiamo rituale.

«*Allah Akbar! ha ha illah ila Allah!*»

Ricurvi verso la Mecca, la fronte appoggiata al suolo, recitarono la prima sura del Corano: «Io inizio! Con il nome del Dio, ricco in clemenza, abbondante in misericordia. Lode al Dio, Signore dell'universo, ricco in clemenza, abbondante in misericordia, sovrano assoluto del giorno del giudizio. Davanti a te, a te solo, ci prostriamo in adorazione; da te, da te solo imploriamo aiuto. Guida i nostri passi sul sentiero sicuro, sul sentiero di coloro a cui hai elargito benefici in abbondanza, sentiero ben diverso da quello di coloro con i quali ti sei adirato, ben diverso da quello di coloro che, errando, si sono smarriti».

La preghiera terminò, uomini e donne si voltarono verso Saladino. Malgrado gli abiti neri, egli era più luminoso della Kaaba in mezzo alla folla dei fedeli.

Era il Principe dei credenti, la Corona degli Emiri, il Vittorioso, l'Onore dell'Impero, il Glorificatore della dinastia e il suo Sostegno eccetera. Le parole erano troppo piccole e troppo poche per onorarlo.

Così si univano gli aggettivi più abusati per farne un mito, un gigante, capace di rivaleggiare con gli eroi dell'India, della Persia o dell'antica Grecia: i suoi occhi erano pietre preziose, perle i suoi denti, di madreperla l'interno della sua bocca, di bronzo le sue braccia, le mani erano d'oro, e le sue dita - ah, le sue dita! - erano incomparabili, le sue gambe due cedri aggraziati, i piedi di marmo. Infine la sua collera e la sua forza erano tanto terribili che al confronto quelle del *khamsin* sembravano capricci di femmina. La sua intelligenza, la sua arguzia facevano trionfare giustizia e verità. Bastava una sua parola e i malvagi perivano.

I siriani, gli egiziani, gli yemeniti servivano il più grande dei conquistatori. Gerusalemme già gli apparteneva. Gerusalemme! Dio, nella sua grande bontà, la offriva a Saladino. Non si trattava più di conquistarla, ma di accettarla. Saladino, in un accesso di umiltà, al quale era avvezzo, si domandava: «Ne sono degno?».

Senza dubbio.

La Spada dell'islam alzò le braccia. Le maniche del suo caffettano si aprirono come le ali di un grande uccello. Il silenzio calò, turbato appena da una leggera brezza e dal crepitio dei roghi. Ma nessuno sentiva nulla. Tutti ascoltavano Saladino, immobili, avvolti nei loro abiti color di luna.

Saladino aprì le mani, le palme rivolte al cielo, e la luce delle fiaccole che ardeva alle sue spalle si divise in zampilli.

«Concedici la grazia, oh Signore, di cacciare i Tuoi nemici da Gerusalemme! Offrici questa gioia! Gerusalemme, tre volte santa, è nelle mani degli infedeli da più di novant'anni. Novant'anni durante i quali nulla è stato fatto per Te in quel luogo santo. Novant'anni durante i quali gli infedeli si sono rafforzati. Novanta penosi anni durante i quali noi, a Te sottomessi, non abbiamo realizzato nulla. Io ne conosco la ragione. Sì, so perché in novant'anni nessun capo maomettano è riuscito a prendere Gerusalemme. Gabriele me lo ha rivelato...»

Alle sue spalle si udì un movimento. Una teoria di uomini bruni, dal viso impassibile, si avvicinavano: religiosi, con piccoli copricapo conici e bei mantelli bianchi a maniche corte, sui quali erano scritte a lettere d'oro alcuni versetti del Corano. Portavano una sorta di pesante fardello, voluminoso e dalla forma vagamente umana. Tutti si chiedevano che cosa fosse. Un cadavere? Un ferito?

Si fermarono accanto a Saladino e, con un gesto uniforme, incurvarono la schiena e alzarono le braccia. Una croce apparve in mezzo a loro. La Vera Croce. Malgrado la veste d'oro e di perle, aveva perso la sua luce e appariva più spenta che tra le mani dei franchi. Nella folla ci fu uno scambio di occhiate.

Saladino si avvicinò alla Croce e, accarezzandola, disse: «Questa croce non è la meno importante delle nostre vittorie militari!».

Poi tacque, lasciando ai suoi il tempo di godere dello spettacolo della Santa Croce.

«A giudicare dalla disperazione dei *franji,* è anzi la più importante delle nostre vittorie! Più importante della cattura del re di Gerusalemme, dei

maestri del Tempio e dell'Ospedale, più importante della morte di centinaia di loro cavalieri e di migliaia di loro soldati, di tutti i nostri prigionieri e ostaggi. Più importante di tutto, perché è il loro Dio che abbiamo catturato!»

I saraceni si interrogavano: «Come possono adorare una cosa simile?».

«Senza questa croce, a Montgisard Baldovino IV sarebbe stato perduto!» proseguì Saladino. «Senza questa croce, oggi, i *franji* sono perduti!»

Un tuono di ovazioni accolse le sue parole.

«Allah è grande! Allah è unico! È il solo Dio!»

Dio era incandescente. Il calore era salito. Si sarebbe detto che l'antico vulcano di Hattin si stesse ridestando, per unire le sue forze a quelle dei maomettani.

«Perché la nostra vittoria non sia mai dimenticata, ordino di erigere una stele.»

Il sultano mostrò col dito una piccola costruzione di forma circolare, circondata da un'impalcatura. Era stata cominciata in giornata.

Curiosamente, anche se i muri non erano ancora completati, una croce di legno si levava in cima all'edificio. Era grande pressappoco come la Vera Croce. Sotto, due uomini, con cappucci neri, muniti di mazzuoli e chiodi, tenevano le braccia incrociate sul petto. Erano carnefici.

Riprese Saladino: «Gabriele mi ha detto "Dio ti attendeva". Mi ha detto: "Nessuna dinastia ha più meriti della tua". Mi ha detto: "Agli Ayyubidi spetta l'onore di restituire Gerusalemme all'islam". Mi ha detto: "Ed è a te, Saladino, che spetta il compito di unire tutti i maomettani sotto un unico vessillo!"».

Siriani, egiziani, yemeniti e nubiani scandirono il nome di Saladino. Gli altri, per lo più beduini, o coloro che venivano da Baghdad, tacevano. Un'ombra era passata sui loro visi. Allora Saladino ordinò a Sohrawardi: «Dì loro ciò che i *ginn* ti hanno rivelato!».

«Prenderai la città, oh Splendore dell'islam. Ma perderai un occhio!»

Un mormorio salì dalla folla.

«Anche se dovessi perdere tutte e due gli occhi» dichiarò Saladino, «andrò ugualmente!»

Tutti acclamarono. Il sultano impose il silenzio e proseguì, con voce vibrante di collera e di emozione: «Ieri non tutti i credenti erano ad Hattin! Dov'erano? Dov'erano i veri maomettani? Coloro che tarderanno a venire in aiuto dell'islam non raccoglieranno i frutti del paradiso! Il *jihad* è il

dovere di ogni maomettano. Perché la casata degli Ayyubidi è la sola a battersi?».

Percorse con lo sguardo coloro che considerava suoi uomini - siriani, egiziani, nubiani, yemeniti - nelle loro uniformi bianche. Li stimava e li amava. Poi sfidò con lo sguardo i beduini e quelli che venivano da Baghdad. Tra loro si trovavano alcuni capi delle tribù più importanti. Ma molti non si erano presentati ed erano rimasti ad attendere l'esito della guerra. Tra i più coraggiosi vi erano Dahran Ibn Uwad, il giovane sceicco dei kharsa, una tribù di duemila tende; Nayif Inn Adid, l'impetuoso sceicco dei muhalliq, una tribù di tremila tende, grande appassionato d'arte che per niente al mondo avrebbe disertato una battaglia; Matlaq Ibn Fayhan, il misterioso sceicco degli zakrad, una tribù di ottocento tende, che sapeva addestrare i migliori falconieri del mondo, e infine Rawdan Ibn Sultan, il voluttuoso sceicco dei maraykhat, una tribù di millecinquecento tende, che si spostava con molte donne, e si riempiva di vino.

Almeno sedici altre tribù, che rappresentavano trentamila tende, avevano ignorato l'appello lanciato il mese precedente da Saladino. Per lui, era un imperdonabile insulto. Il sultano si infiammò.

«Tutti devono unirsi a noi, o morire come cani, nel deserto! Andate a dire a tutte le tribù, a tutte le casate, di aderire alla mia bandiera, perché tutti noi siamo uniti nella gloria di Allah!»

Nonostante la bassa statura, la sua persona irradiava un'irresistibile energia. Strinse il figlio al-Afdal a sé e aspirò nei suoi capelli il forte odore della sera che vi era impregnato.

Morgenne, che malgrado l'estrema fatica non aveva perso nulla della scena, era commosso dalla fede di Saladino e dalla veemenza con la quale galvanizzava il popolo. Al suo confronto, Guido di Lusignano impallidiva. Ridefort era pietoso e Raimondo di Castiglione, il maestro dell'Ospedale, a dir poco lasciava indifferenti. Nessuno possedeva quel carisma, quella forza di persuasione, quel dono di saper indicare alle truppe la via da seguire.

Morgenne fu colto da un profondo sconforto. Si domandava perché i mamelucchi non l'avessero riportato al suo recinto. Cercò con gli occhi Taqi ad-Din, ma era sparito. In compenso, la corte del re di Gerusalemme non era lontana. Sembrava non curarsi di lui.

Improvvisamente, il vecchio marchese di Monferrato posò un dito sulle labbra: un gesto che significava di tenersi pronto. Discretamente, gli indicò

la grande croce in cima alla stele. Apparentemente, Monferrato aveva un piano. A meno che non cercasse di dirgli di non perdere la speranza, che Gesù era là, a vegliare su di lui.

Morgenne fu strappato dalle sue riflessioni dal concerto di una quarantina di piccioni che volavano raso terra. Gli uccelli gorgheggiavano allegramente, felici di partire in missione. Matlaq Ibn Fayhan aveva attaccato sotto le loro pance un rotolo di pergamena, per comunicare la vittoria di Saladino a tutte le tribù e a tutte le città che fino a quel momento non avevano adempiuto ai loro doveri, per invitarle di nuovo a unirsi a lui.

La pancia e le ali dei piccioni era state colorate di un blu cielo. Matlaq fece un gesto in direzione di Saladino e tre piccioni viaggiatori volarono verso di lui. Erano uccelli superbi, dalla grande apertura alare. Si posarono ai piedi del sultano e gonfiarono il petto. Saladino ne prese uno e si avvicinò al re di Gerusalemme.

«Questo piccione è per la vostra consorte. La informo del prezzo del vostro riscatto... così saprà che siete vivo. Desiderate che vi aggiunga qualcosa?»

Lusignano si limitò a mormorare: «Ditele di pagare, al più presto...».

«Scrivetelo voi stesso.»

Due ulemi gli portarono l'occorrente, e Guido di Lusignano cominciò a scrivere. Quando ebbe finito, Saladino fece venire un secondo uccello. Questa volta, si rivolse a Gerardo di Ridefort, il maestro del Tempio.

«Questo messaggio è per il patriarca di Gerusalemme, Eraclio» disse Saladino, prendendo in mano il secondo piccione. «Sfortunatamente per lui, le notizie non sono buone: la Vera Croce è in nostro possesso, e uno dei suoi figli, Rufino, il vescovo d'Acri, non è...»

Saladino lanciò un'occhiata alla testa di Rufino, nel suo cefalotafio, poi proseguì: «In grado di abbracciare di nuovo suo padre. Quanto al vescovo di Lydda, Bernardo, l'altro suo figlio, è disperso. È morto? È vivo? Probabilmente è fuggito... è dunque a voi, Gerardo di Ridefort, grande amico di Eraclio, che pongo la domanda: volete essere colui che informerà il patriarca di Gerusalemme, e dunque la cristianità, che la Vera Croce è nelle nostre mani?»

«Potete starne certo. Aggiungerò inoltre che farò tutto ciò che è in mio potere per recuperarla.»

«Vale a dire, non un granché, temo» concluse Saladino girandosi verso il terzo e ultimo piccione. «Questo è per Stefania di Milly, futura vedova

di Rinaldo di Chàtillon, che come potete vedere...»

Due solidi mamelucchi a cavallo risalivano un angusto sentiero che si inerpicava su un fianco della collina. Si trascinavano dietro un uomo incatenato: Rinaldo di Chàtillon. Il Lupo del Kerak barcollava sotto il peso delle catene, ridotto a un ammasso di carne sanguinante. Ma non aveva perso niente della sua ferocia. Stava in piedi, Dio solo sa come, e nonostante gli sputi, le ingiurie, i colpi, andava avanti. Nei suoi occhi balenava una luce folle, e le sue labbra si contorcevano in un ghigno tremendo, scoprendo i canini rossi di sangue. Era spinto da una collera e una rabbia così violente, che a intervalli regolari il suo corpo era colto da tremori. Allora rallentava l'andatura, tendeva i muscoli come per spezzare le catene, e arrestava la corsa dei cavalli che lo trainavano. Di fronte a quegli sforzi, la folla, impaurita, indietreggiava. I mamelucchi spronavano i cavalli, e Chàtillon ripartiva, come una quercia sradicata.

Arrivati in cima alla collina di Hattin, i mamelucchi si apprestarono a issare Chàtillon al primo livello dell'impalcatura, che ne contava tre. I carnefici li aiutavano, afferrando il corpo per le ascelle, passando corde sotto le braccia, mentre in basso lo spingevano per le gambe.

Un lamento funebre, un urlo da far gelare il sangue, salì dalla gola del Lupo del Kerak. Un lungo grido di dolore e di rabbia. I saraceni avevano fretta di finire e di inchiodare una volta per tutte quel tristo figuro sulla croce. Mentre lo issavano al secondo piano dell'impalcatura, Saladino si rivolse alla folla.

«Temo che *Brins Arnat* non sia in grado di scrivere alla sua vedova. Così me ne incaricherò personalmente. In tal modo ella avrà modo di conoscere il suo epitaffio.»

Afferrò una targa di legno, sulla quale aveva fatto incidere - in arabo e in lingua franca - l'iscrizione: «Rinaldo di Chàtillon, principe dei franchi di Terrasanta.»

«Usurpatore, derisore di Dio e degli uomini, ha sempre ascoltato solo se stesso. Questo è *Brins Arnat;* l'immagine che conserveremo per sempre dei *franji* venuti in questa terra: quella di abominevoli e sacrileghi predatori, stupratori e mentitori, senza fede né legge.»

Quando il suo aiutante ebbe finito di trascrivere il messaggio, Saladino lasciò il piccione, che con qualche battuta d'ali andò a raggiungere i suoi simili.

Lo sceicco Matlaq Ibn Fayhan li osservava ansioso, inviando loro muti

incoraggiamenti. Gli uccelli volteggiarono sopra Hattin, poi si sparpagliarono nella notte. Infine, disparvero. Ad eccezione di un ultimo uccello, molto più grande degli altri, che lanciò un grido stridulo. Morgenne lo guardò: era un magnifico falcone pellegrino, l'uccello prediletto dai re. Il piumaggio grigio scuro spruzzato di blu indicava una femmina: cacciatrice pericolosa, ritenuta impossibile da addomesticare, e della quale gli zakrad avevano fatto il loro emblema.

Poco dopo, i carnefici liberarono le braccia di Châtillon dalle catene e le allargarono per inchiodagli le mani. I mamelucchi erano sempre più nervosi. Tughril li aveva fatti disporre in cerchio attorno a Saladino e alla stele funeraria. Formavano un cordone così serrato di scimitarre e di lance, che chiunque avesse tentato di varcarlo sarebbe stato infilzato da un inferno di lame.

Un primo «Issa!» echeggiò, immediatamente seguito da un sinistro cigolio: quello del metallo che penetrava il legno. Châtillon non aveva aperto bocca.

I saraceni erano al settimo cielo.

«Soffri!» gridavano. «Soffri! Soffri a lungo! Soffri per sempre!»

La sorveglianza si era leggermente allentata, e il marchese di Monferrato, Plebanus di Botrun e Onfredo di Toron si avvicinarono a Morgenne. In altre circostanze, costui lo avrebbe trovato buffo: Onfredo di Toron era conosciuto per la sua vigliaccheria e rifuggiva la compagnia dei coraggiosi. Tutti si sforzavano di assumere un'aria calma, ma i sorrisi erano forzati e i tratti tesi.

Il vecchio marchese di Monferrato fece qualche passo davanti a Morgenne, lo cercò con lo sguardo e, quando l'ebbe trovato, slegò il suo foulard. Allora Morgenne abbassò la testa, sembrava che fosse in attesa di qualcosa, mentre le sue labbra recitavano un *Padre nostro* silenzioso.

Improvvisamente, ci fu un brusco movimento della folla che si trovava nei pressi della stele. Un franco di una trentina d'anni - Onfredo di Toron! - constatò Morgenne, incredulo, scalava l'impalcatura, con i mamelucchi alle calcagna.

«Fuggite!» gridò allora il marchese di Monferrato, urtando il primo dei mamelucchi che sorvegliava Morgenne, mentre Plebanus di Botrun agguantava il secondo.

Subito Morgenne si abbassò, prese il foulard e si eclissò, approfittando della folla e dell'oscurità per sparire. Monferrato lo guardò fuggire e non

poté fare a meno di sorridere un'ultima volta, mentre i mamelucchi si gettavano come una muta inferocita su di lui.

5

Stilli come la pioggia la mia dottrina,
scenda come la rugiada il mio dire;
come scroscio sull'erba del prato,
come spruzzo sugli steli di grano.
DEUTERONOMIO, XXXII, 2

Il campo di Saladino si estendeva per più di mezza lega, da Tiberiade a Kafr Sebt. Morgenne salì il pendio all'interno della conca, poi scese precipitosamente la collina. Prima corse bocconi, come un animale, ferendosi le mani e i piedi sulle rocce, poi si raddrizzò. Si rifugiò in un boschetto, dove si fermò accanto a un olivo e si avvolse la testa nel foulard nero. Sembrava un beduino.

I suoi abiti, macchiati di sangue e sdruciti, lasciavano intravedere la pelle scura, abbronzata. Quella fuga aveva risvegliato ricordi a lungo sopiti. L'infanzia. I giochi con la sorella, le loro corse nella neve, il vento ghiacciato sul viso, le loro dita intorpidite dal freddo, i fiocchi di neve nei capelli, negli occhi, nella bocca spalancata. Nella sua grande bocca spalancata...

Infatti, durante la fuga non era stato il Morgenne adulto a correre, ma quello fanciullo. Aveva corso come un tempo, quando era fuggito dall'altra parte del fiume, verso la cappella nella foresta... Prima di questa corsa, non ricordava neppure di aver avuto un'infanzia. Come Ulisse, condannato a peregrinare, Morgenne aveva provocato il furore divino. Una maledizione aveva in parte cancellato la sua memoria. Era quindi approdato in Terrasanta, condannato a restare lontano dal suo focolare fino a che una mano caritatevole non ve lo avesse ricondotto. Da qualche parte aveva forse lasciato ad attenderlo una Penelope, un Telemaco? Non ricordava. A dire il vero, non ricordava neppure di aver dimenticato. Per lui esisteva

solo la prigione del presente.

Tutto ciò che Morgenne sapeva del suo passato era recente, o troppo antico. Aveva dimenticato persino le ragioni che lo avevano spinto in quelle terre. In un certo senso, era nato un anno prima, quando era stato nominato custode del Santo Legno. Altri cavalieri dell'Ospedale avevano sognato quella carica. Ma non lui. Non essendo un sottile politico, non si era mai ritrovato alla testa di quella casta. Tuttavia, alcuni vegliavano su di lui. Coloro che lo stimavano, che conoscevano la sua storia, le prove che aveva affrontato, le imprese che aveva compiuto, la maledizione che lo aveva colpito.

Altri, al contrario, erano invidiosi. Morgenne li infastidiva: sembrava indifferente a tutto. Nell'anno di grazia 1186, il maestro dell'Ospedale, Ruggero di Les Moulins, aveva riunito il consiglio. Si trattava di stabilire chi dovesse occupare il posto lasciato vacante dal fratello Montillet, custode della Vera Croce, morto in battaglia. Era stato pronunciato il nome di fratello Morgenne. La qual cosa aveva scatenato un putiferio.

«È insignificante, vi dico!»

«Al contrario, trovo che abbia una forte personalità!»

«È un insolente!»

«Sempre molto rispettoso!»

«Sempre pronto a fare discussioni!»

«Non parla mai più del dovuto, e comunque sempre a proposito!»

Gli si imputavano innumerevoli difetti, compensati da un tesoro di virtù. Coraggioso, audace, erano aggettivi che ricorrevano più di frequente. Così come, del resto, timido e indeciso. Stupiva il fatto che fosse Ospitaliere. Allora ci si soffermava sui tratti del carattere che un cavaliere dell'Ospedale doveva possedere. Tutti erano concordi nel dire che doveva riunire le tre virtù di un buon monaco: obbedienza, povertà e castità; e quelle di un buon cavaliere: lealtà, coraggio e cortesia.

Fatto assai raro, la discussione si era tramutata in un violento alterco, al quale Ruggero di Les Moulins aveva posto fine dichiarando: «Ciò che è certo è che a parlare troppo di lui, qualunque siano i suoi pregi o i suoi difetti, abbiamo perso di vista il nocciolo della questione. Ciò di cui dobbiamo tener conto, non è il nostro buon fratello Morgenne, ma il Cristo, i poveri, i malati, il Santo Legno, dei quali siamo al servizio. Ho l'impressione, ascoltandovi, che non parliate dello stesso uomo. E io non riesco a capire quante persone dimorino in Morgenne. Due, forse? Una

buona e l'altra cattiva? Più di due? Ciò di cui sono sicuro, è che se si continua di questo passo, si finisce con il perdere la ragione. Questa discussione mi rattrista, e ci allontana dal nostro vero scopo: sapere se il buon fratello Morgenne è, secondo voi, degno della carica di "custode del Santo Legno", come noi la intendiamo».

A quel punto si era di nuovo discusso per sapere quale qualità dovesse possedere colui che era elevato a quel grado. Doveva essere di temperamento focoso e rude, o al contrario dolce e pio?

Il maestro dell'Ospedale aveva sentenziato: «Poiché Morgenne è nobile, nonostante non si sappia con precisione quale sia il suo feudo, e poiché siamo d'accordo nel dire che è un prode guerriero e un abile cavaliere, gli conferiremo la custodia del Santo Legno. Andate a cercare fratello Morgenne, per informarlo dell'onore che gli viene conferito.»

«Molto bene» aveva dichiarato Morgenne. «Adempirò alla mia missione.»

Morgenne si era riparato tra due rocce. I morsi della fame cominciavano a farsi sentire, eppure l'idea di mangiare gli dava la nausea. Da troppo tempo non toccava un goccio d'acqua. Allora si alzò e ripartì verso il lago di Tiberiade, sulle cui sponde era accampato l'esercito di Saladino. Andava laggiù perché un uomo solo, nel deserto, senza cavallo né acqua, non aveva alcuna possibilità di sopravvivere. Morgenne camminò nella notte, affidandosi all'udito, cercando di indovinare da dove proveniva il rumore di quelle bandiere che sventolavano in lontananza.

Infine, non molto lontano, intravide delle luci. Alcuni bracieri baluginavano nelle tenebre, come gli occhi di un gatto selvatico. Improvvisamente vide una forma muoversi, poi due, poi più di una decina.

Una muta di cani a pelo raso, di quelle creature immonde, ombre degli eserciti, si cibavano di cadaveri. Dopo aver leccato le ferite, le bestie si erano messe a divorare i morti cominciando dalle parti molli. Una iena, che teneva tra le fauci una mano, ringhiava in direzione di Morgenne, che non osò fiatare. Non voleva dare l'impressione di contendere il pasto, e la iena lo lasciò tranquillo.

Un animale fece uno scatto repentino e lo guardò. Non era uno sciacallo: aveva il pelo più lungo, rossiccio. Era una piccola cagna, che sembrava un incrocio tra una volpe e uno spaniel. Gli sciacalli e le iene la tenevano lontana, minacciando di morderla ogni volta che si avvicinava a un cadavere. Morgenne la osservò. Era così magra che si vedevano le costole.

Qua e là il pelo era bruciacchiato e le zampe recavano tracce di ustioni. Doveva essere appartenuta a uno dei soldati dell'esercito franco, morto sul campo. Morgenne esaminò i corpi fatti a pezzi. Uno di quelli era stato il suo maestro?

Dato che non si decideva a muoversi, con un gesto la invitò a seguirlo. La cagnetta uggiolò felice, e infine obbedì. Con la bestiola alle calcagna, Morgenne raggiunse l'accampamento saraceno. I fuochi che ardevano sotto le marmitte squarciavano la notte nera, nella quale Morgenne era immerso. La cagnetta corse verso un paiolo, dal quale saliva un odore appetitoso e fu accolta da grida entusiaste. I maomettani le gettarono resti di spiedini, minacciandola per gioco di farne un *mechoui,* se non avesse divorato tutto quanto. La bestia mangiò avidamente ciò che le era stato gettato nella polvere. Un adolescente la ricoprì di carezze e la chiamò "piccola mia, amica mia". Poi si guardò attorno, nel timore che comparisse qualcuno a reclamarla. Ma un vecchio sdentato gli gridò: «Puoi tenerla, è tua ora. Sono i cani che scelgono il loro padrone, e non viceversa!».

L'adolescente sfoderò un sorriso radioso. Il vecchio aggiunse: «La restituirai quando verranno a cercarla... potrai anche chiedere qualche soldo, per essertene preso cura...».

«Nell'attesa, bisogna trovarle un nome» concluse l'adolescente.

Nell'ombra, Morgenne aveva seguito la scena. "Ingrata" pensò. Poi ripartì, avido di trovare di che dissetarsi: da qualunque parte guardasse, tutti quanti bevevano. Acqua, tè, latte, e anche alcol. Alcuni soldati che indossavano ancora il *gambeson* di tela imbottita, ingurgitavano grandi sorsate di vino profumato, con il quale si inebriavano. Qualcuno diceva loro: «È proibito bere alcol».

«Alcol? Non sapevamo che lo fosse. Apparteneva ai *franji.* Che siano maledetti!»

«I *franji* non avevano più niente da bere!»

I trasgressori scoppiavano a ridere, continuando a ubriacarsi.

Morgenne si stava dirigendo con discrezione verso un angolo più tranquillo, quando un grido attirò la sua attenzione. Si acquattò dietro un barilotto di pesce fresco, che emanava un odore nauseabondo, e rischiò di farsi sorprendere. Due uomini avevano tirato fuori dei coltelli, e ora si stavano affrontando. La ragione della loro lite era imprecisata, ma apparentemente si trattava del colore delle bandiere maomettane. Si lanciavano sguardi furibondi e si insultavano, dandosi del miscredente e

del politeista. Le loro armi gettavano bagliori inquietanti. Quello che si era preso del miscredente tentò di mordere il politeista, lanciando orribili grida di iena.

In quel momento Morgenne comprese da quale parte dell'accampamento di Saladino la sorte lo aveva condotto: era tra i maraykhat, la più terribile delle tribù legate al sultano. Essi non prendevano mai parte alle battaglie, ma aspettavano di vedere chi ne usciva vittorioso, dopo di che, depredavano i vinti. Saladino aveva ordinato loro di piantare le tende dietro il bivacco. I maraykhat costituivano la retroguardia del suo esercito e il sultano faceva sempre accampare l'esercito in ordine di marcia.

Se fosse stato più accorto Morgenne se ne sarebbe reso conto subito. In parecchi punti, gli stendardi gialli della tribù dei maraykhat fiancheggiavano quelli di Saladino.

Rawdan Ibn Sultan, lo sceicco dei maraykhat, era l'espressione del suo popolo: crudele e furbo, sempre pronto a vendersi al miglior offerente. Saladino lo sapeva bene, poiché già a due riprese gli aveva offerto ingenti quantità di denaro per accaparrarsi il suo sostegno. I maraykhat combattevano con armi insolite, la cui lama ricurva provocava ferite che non si rimarginavano. Sovente, le cospargevano di un veleno contro il quale si erano immunizzati, e che possedeva la caratteristica di impedire la coagulazione del sangue. Talvolta dunque, accadeva che uno dei loro nemici uscisse vittorioso da una battaglia e morisse poco dopo a causa di un'emorragia. Tutti, dai maomettani ai franchi, odiavano e temevano i maraykhat.

Malgrado l'ora tarda, i maraykhat continuavano a divertirsi. Alcune donne danzavano in modo lascivo, in compagnia di un compagno che scimmiottava i loro gesti, con le mani appoggiate sui loro fianchi. I più audaci - o i più ubriachi - baciavano i colli delle danzatrici, che ridevano in modo sguaiato. Le mani si affaccendavano sui seni, le bocche sulle bocche, i sessi si sfioravano.

Morgenne caricò sulle spalle il barilotto di pesce e si avvicinò a un piccolo fuoco da campo deserto. Piccole brocche giacevano in mezzo ai resti delle vettovaglie. Raccolse furtivamente uno dei recipienti, e si allontanò come se niente fosse.

Inaspettatamente, una voce gridò: «Tu, laggiù! Dove porti quel barilotto? È nostro, lascialo!».

Lentamente, Morgenne ripose il piccolo barile, e riprese a camminare.

«Ferma!»

Morgenne si fermò, ma non si girò.

«Mostraci il viso. Chi sei?»

L'uomo era a pochi passi. Morgenne gettò rapide occhiate attorno, per valutare la situazione. Alcuni maraykhat dormivano ostruendo il passaggio, due soldati ubriachi camminavano a zigzag, infine dei cavalieri che galoppavano di gran carriera, saltavano sopra i fuochi accesi, rovesciando marmitte e spaventando chi si stava dando ai divertimenti più sfrenati. I litigi non erano rari. I maraykhat si accapigliavano per una donna, un pezzo di carne, un bicchiere di liquore, o semplicemente per puro divertimento. Altrove si cantava, si beveva. Morgenne lasciò che l'uomo si avvicinasse, poi si girò di scatto e gli fracassò il barilotto sulla testa. Il recipiente esplose sotto la violenza del colpo, il maraykhat barcollò e crollò di botto.

«Prendetelo!» gridò una voce.

Morgenne si gettò in direzione del campo degli zakrad. Il loro capo, Matlaq Ibn Fayhan, era stato il primo tra i nomadi a seguire Saladino e aveva la fama di essere un uomo giusto e retto.

«È una spia degli zakrad!» gridò un'altra voce.

Un'incontrollabile frenesia si impadronì del campo dei maraykhat. Morgenne correva a perdifiato, con una muta di inseguitori alle calcagna. Dietro di sé udiva sbraitare, il rimbombo della corsa, il rumore delle armi sguainate dai foderi.

A quel baccano presto si aggiunse quello di una cavalcata: una decina di cavalieri gli stavano alle costole. Morgenne riuscì a trovare sufficiente forza per accelerare; e si lanciò in direzione di una tenda immensa, dove fluttuava lo stendardo degli zakrad.

L'irruzione di centinaia di maraykhat nell'accampamento degli addestratori di uccelli non passò inosservata. Ignorando l'individuo col viso avvolto in un foulard, numerosi zakrad si precipitarono verso i barbari per scacciarli. Le due tribù si detestavano reciprocamente. Alcuni mamelucchi, montati su robusti destrieri, tentarono di separare i belligeranti. Dato che venivano colpiti da entrambe le parti, fecero schioccare le loro fruste. Inferociti, i maraykhat si gettarono sui mamelucchi per farli cadere di sella. Un sanguinoso corpo a corpo ebbe inizio.

D'improvviso, un grido stridulo echeggiò nel cielo, e un lampo colpì uno

dei maraykhat al petto. L'uomo si portò la mano al cuore per lo sgomento e crollò a terra, morto. Tutti sbraitavano come ossessi, poi di nuovo un grido cadde dal cielo.

Un falcone pellegrino volteggiava sotto la volta celeste, frugando le ombre a terra col suo sguardo d'oro. Apriva il becco, in cerca di una preda, stendendo le ali al di sopra dei guerrieri. Generalmente quel tipo di uccello non volava di notte. Era forse incantato?

Gli zakrad si zittirono. I maraykhat si guardarono inquieti, e tornarono al loro campo. Morgenne, che si era nascosto in mezzo a un gruppo di cavalli legati, attese che tutto tornasse alla normalità. Fece appena in tempo a riprendere fiato, che udì uno scampanellio. Da dove proveniva? Non lontano, circondato da una decina di tende più piccole, c'era una tenda immensa di tela quadrangolare: probabilmente era quella di Matlaq Ibn Fayhan. Una raffica di vento sollevò la pelle di cammello che chiudeva l'entrata, svelando un tavolino basso, sul quale erano appoggiati alcuni bicchieri e una caraffa di cristallo. Appena il vento cessò, quella sorta di sipario ricadde. Il cuore di Morgenne cominciò a battere freneticamente. A pochi passi da lui c'era di che dissetarsi. «Troppo facile» disse fra sé.

Lo scampanellio si fece udire di nuovo. Voltò il capo e vide venire nella sua direzione una giovane donna che montava una cammella. La bestia, bianca, era stata cosparsa di fuliggine. Sul pettorale portava una campanella di bronzo, che suonava al ritmo della sua andatura ondeggiante.

La cammelliera era sempre più vicina, e la sua tunica di seta nera mandava bagliori nell'oscurità, riflettendo tutto ciò che brillava: la luce dei bracieri e delle torce che si estingueva tra le sue pieghe. La seta nascondeva la pelle della giovane, ma non dissimulava la grazia delle sue forme. Morgenne pensò che non avrebbe tardato molto a sorprenderlo, e due lunghi pugnali a lama ricurva, custoditi in foderi tempestati di diamanti, erano appesi alla sua cintura... Di nuovo l'uccello da preda lanciò un grido. La giovane alzò lo sguardo, lo cercò tra le stelle e, quando lo vide, tese un braccio, piegandolo. L'uccello planò verso di lei e si posò sul suo pugno. La sua padrona gli parlò allora con uno strano linguaggio, fatto di suoni gutturali e di note acute, sibili e squittii. Il falcone l'ascoltava, chinando la testa, talvolta rispondendo, docile come un canarino. La giovane e l'uccello si intendevano a meraviglia, al punto che sembrava appartenessero alla stessa razza.

Il vento cacciò le nubi, e un chiarore lunare circondò entrambi di un'aura vaporosa e sfavillante. Lo scampanellio si udì una terza volta. Morgenne aveva l'impressione di assistere a una cerimonia religiosa. Approfittando del ritorno delle nubi, scivolò furtivamente nella tenda di Matlaq Ibn Fayhan.

La tenda era profonda, con una colonna d'avorio posta nel mezzo. Un lampadario a forma di palma diffondeva una luce color rame. Il mobilio era semplice: qualche cuscino ricamato, un tavolino, un baule, un paravento composto di tre ante di legno scolpito: superbe incisioni rappresentavano un'aquila gigantesca, l'uccello Roc, del quale *Le mille e una notte* aveva narrato le imprese.

Quando Morgenne entrò, un pavone che faceva la ruota ripiegò la coda e fuggì verso il fondo della tenda, gettando sulla tela riflessi colorati. La sete di Morgenne crebbe. Con gli occhi non abbandonava la brocca di cristallo. Morgenne la prese e la rovesciò su uno dei bicchieri. Vuota! La mano cominciò a tremargli. Un altro po' e avrebbe tagliato la gola del pavone per dissetarsi col suo sangue. Guardò i bicchieri. Niente, anch'essi vuoti! In preda alla rabbia, Morgenne spazzò il tavolino. Bicchieri e caraffa si rovesciarono al suolo, in un silenzio assoluto. Lo spesso tappeto di lana aveva ammortizzato la caduta. Un rumore attirò la sua attenzione: stava arrivando qualcuno. Morgenne si infilò dietro il paravento, dove il pavone si era rifugiato, e un uomo del quale riconobbe la voce invitò una donna a entrare nella tenda.

«Mi manda a Baghdad con una cammella carica di trofei» disse la donna in arabo, con un leggero accento franco. «Vuole che convinca il califfo a inviargli nuove truppe, denaro e viveri. Altrimenti» disse, «l'intera Umma è destinata a sparire, vinta dai franchi.»

«Ciò mi stupirebbe molto» replicò Taqi. «I *franji* sono troppo impegnati a litigare per preoccuparsi di noi. Non si muoveranno.»

«Ti inganni» ribatté la giovane. «Quando sapranno che la Santa Croce è nelle vostre mani, migliaia di soldati verranno in suo soccorso.»

«Che vengano! Li vinceremo, poi andremo a portare la parola del Profeta fino nelle loro terre. Parigi avrà finalmente la sua cattedrale, ma sarà una moschea!»

Morgenne, che li aveva osservati da una fessura del paravento, aveva riconosciuto la fanciulla del falcone pellegrino e Taqi ad-Din, il nipote di Saladino. Stupito di rivederlo, e attribuendo alla Provvidenza il fatto di

incrociarlo così spesso sul suo cammino, Morgenne pensò per un istante di uscire dal nascondiglio. Ma la giovane riprendeva a parlare. Aveva visto i bicchieri rovesciati sul tappeto.

«Non capisco, avevo chiesto che fosse portata dell'acqua fresca, ed ecco che è stata rovesciata...»

Taqi si accovacciò, mise una mano sul tappeto e lo tastò: era umido.

«Probabilmente un animale» disse.

«Deve essere stato il mio pavone. A proposito, dov'è? Di solito mi viene incontro...»

Morgenne rabbrividì. Di quale acqua parlava? Eppure aveva visto la caraffa, l'aveva tenuta in mano: era vuota! "Sto diventando pazzo" pensò. Con le mani febbrili, afferrò il pavone per la coda. E tutto si mise a girare. Aveva perso la percezione del proprio corpo. La sola cosa che sentiva ancora era il richiamo di quell'ossessione: «Bere, bere, bere, bere...».

Un fruscio catturò la sua attenzione. Guardando ancora attraverso la fessura del paravento, vide Taqi che si toglieva il *bliaut* nero. Sotto indossava una camicia ricamata, coperta di scritte arabe, pentacoli e simboli cabalistici. Quando Taqi la levò, apparve il suo corpo ricoperto di tatuaggi, gran parte dei quali erano versetti del corano, altri pentagrammi e simboli alchemici. Molti erano incomprensibili, ma ricordavano i disegni della camicia, tracciati al rovescio.

Nel frattempo, anche la fanciulla si era svestita. Morgenne sapeva che avrebbe dovuto guardare altrove, ma lo spettacolo dei suoi seni lo ipnotizzava. Un'altra forma di sete si risvegliò in lui, una sete della quale non sentiva il richiamo da anni, una sete che aveva creduto estinta per sempre... Del resto, Taqi doveva provare lo stesso desiderio, poiché allungò una mano verso il petto della ragazza, e lo sfiorò dolcemente. La giovane per un po' lo lasciò fare, poi lo respinse dolcemente: «Non c'è tempo».

Taqi rimase a contemplarla, tracciando sulla sua schiena scritte in arabo. Morgenne vedeva disegnare, per poi sparire, brevi frasi: «Ti amo» e «Dio ti protegga». La giovane infilò la camicia del cugino. Si muoveva con grazia, come uno stendardo che sventola delicatamente al vento alla vigilia della battaglia. Morgenne notò che indossava molti gioielli: bracciali, orecchini, talismani, collane, anelli incastonati di pietre preziose, fili d'oro alle caviglie e attorno alla vita. Al collo pendeva il portafortuna dell'islam: la mano di Fatima.

«Sei così bella, cugina mia. Tuttavia, non sono questi ornamenti a fare la tua bellezza... ma la tua bellezza a farli risplendere...»

«Taqi» sussurrò la giovane, «basta, mi metti a disagio.»

«Ti metto a disagio? Sto solo sfiorando la verità. Dirti che sei bella è ancora troppo poco. Sei più di questo. Sei una visione paradisiaca e vederti significa già essere salvi. Sei il più prezioso dei reliquiari.»

Incapace di distogliere lo sguardo da lei, Morgenne corresse, senza neppure rendersene conto: "O più esattamente, la più preziosa delle reliquie".

Infine, la fanciulla, dopo essersi infilata la camicia di Taqi, si diresse verso un mobile dal quale tirò fuori un cefalotafio, che Morgenne aveva visto la mattina stessa tra le mani del cieco che puzzava di caprone. La giovane tenne il cofanetto stretto a sé, con un'espressione triste e risoluta sul viso che Morgenne non si spiegava.

«Pronta?» chiese Taqi.

La ragazza annuì, e se ne andarono.

Morgenne decise di seguirli. Pazientò ancora qualche istante, poi uscì a sua volta, lasciandosi dietro un pavone tutto arruffato.

6

Può darsi che voi non siate appassionati
di una cosa che risulta essere un bene per voi.
Corano, II, 216

Morgenne avanzò nella notte, ombra tra le ombre, lontano dai fuochi. Senza perdere di vista Taqi e la giovane chiamata la Reliquia, si intrufolò nel cuore dell'accampamento degli zakrad, nascondendosi furtivamente dietro un cavallo, una tenda, un cammello.

I due giovani raggiunsero una zona del campo dove li attendevano una quarantina di cammelli montati da beduini. Quando le torce si scostarono per lasciarli passare, un vecchio di una sessantina d'anni, con in mano un bastone da pastore, si avvicinò alla donna e a Taqi. Il vecchio alzò il bastone con un gesto, per intimare il silenzio.

«Ascoltatemi» disse con lo sguardo febbrile. «Se non portate a buon fine la missione che Saladino - la pace sia con lui - vi ha affidato, per noi è la fine! Gli dei delle antiche nazioni tremano! Gli eretici sono messi alle strette! Si rivolteranno, e si coalizzeranno con i cristiani - che la peste li colga! - orde di demoni sorgeranno dagli inferi per combattervi! Ma Allah è il Solo, l'Unico Dio! La sua vittoria sarà totale. È scritto. Ma prima, Egli vuole mettervi alla prova: terribili ostacoli si pareranno sulla vostra strada.»

Rivolgendosi a Taqi, disse con voce tonante: «Sulla tua. Nobile Taqi ad-Din, governatore d'Egitto, nipote di Saladino, i cristiani e gli sciiti cercheranno di fermarti, di farti vacillare... ma tu vincerai, perché sei un uomo forte, intrepido, intelligente. Saprai svelare gli inganni di coloro che si presenteranno al tuo cospetto, e scorgere il male sotto la maschera del bene. In seguito, spetteranno a te le decisioni da prendere».

Si girò verso la Reliquia e mormorò: «Sulla tua, Cassiopea, nobile e prediletta figlia, che abbiamo adottato come una seconda Fatima, si presenteranno tanti ostacoli quanti sono gli astri della costellazione di cui porti il nome. I peggiori nasceranno da te, dal tuo cuore, dai tuoi dubbi, dal tuo passato. Allora, non potrai più fuggire, come hai sempre fatto, ma sarai costretta a fare una scelta».

«Sceglierò...» rispose la Reliquia, della quale Morgenne era appena venuto a conoscenza del nome.

«Lo spero» proseguì il vecchio. «Se riuscirai a condurre questa cammella a Baghdad, e a ottenere dal commendatore dei credenti - che Allah lo protegga - che ci invii rinforzi, allora ti saremo eternamente debitori. Le sfide che Dio, nella Sua grande misericordia, ha posto sul vostro cammino faranno di voi degli eroi. È proprio perché Egli vi ama, e perché siete i Suoi figli prediletti che l'impresa sarà tanto ardua. Allah non facilita mai il compito dei Suoi eletti. A nome dei figli del deserto che hanno seguito Saladino dall'annuncio del *jihad,* siate benedetti entrambi. Che i *ginn* vi siano favorevoli! Che Dio vi protegga!»

Quel vecchio dall'aspetto di pastore, era lo sceicco dei muhalliq: Nayif Ibn Adid. Di lui si vantavano meno il valore in battaglia, la fedeltà, la pazienza e il coraggio, che il suo amore per la guerra e la sua passione per gli intrighi: amorosi, politici, militari... Lo atterriva l'idea di annoiarsi e avrebbe ucciso padre e madre per uno scambio di idee. Elargiva fortune per circondarsi di pittori, menestrelli, danzatrici, musici provenienti

dall'Arabia, dall'India, dalla Persia e dall'Europa. La sua corte, benché di modeste dimensioni, era conosciuta come il punto di incontro dei più grandi artisti cristiani, ebrei e maomettani. Quando si trattava d'arte, per Nayif Ibn Adid la religione passava in secondo piano. Poeti e trovatori di ogni confessione si raccoglievano numerosi presso la sua corte. Nel 1178, lo stesso Chrétien de Troyes vi aveva soggiornato, quando viaggiava in Terra-santa al seguito del conte di Fiandra, Filippo di Alsazia, suo protettore. Presso di lui, gli artisti erano considerati alla stregua di eroi, perché distrarre lo sceicco dei muhalliq non era facile.

Nayif Ibn Adid non era sposato e non aveva una discendenza legittima. Il suo harem gli aveva regalato qualche piacere, numerosi bastardi e molte preoccupazioni, ma mai una sposa ufficiale.

Alcuni mormoravano che volesse sposare Cassiopea, che, naturalmente, rifiutava le sue proposte.

La si pensava ancora vergine. I bambini non amavano la sua durezza. Le donne la invidiavano, e pochi uomini osavano avvicinarla. Era una donna altera, che incuteva rispetto e un certo timore. Di lei si ammiravano la grazia, la bellezza e il portamento da regina. Il fatto che sapesse battersi con la stessa abilità che esibiva quando danzava, impressionava la maggior parte degli uomini, che non osavano lodarla, tanto era il timore di una sua reazione. La freddezza e la fierezza di quella donna li paralizzava. Al suo confronto, il resto del mondo impallidiva.

Al momento, Cassiopea era in groppa alla sua cammella bianca, con i fianchi ancora neri di fuliggine. Conformemente alla tradizione, che voleva fosse una donna a condurre la cammella, al collo dell'animale era stata appesa la famosa "campanella dell'adunata" legata a una cordicella in pelo di capra. Quando essa tintinnò, gli uomini si misero a gridare: «Rinforzo! Rinforzo! Rinforzo!». L'uso prevedeva che tutti coloro che la udivano dovessero unirsi al suo portatore e proporsi in aiuto.

A tutti i costi bisognava impedirle di raggiungere Baghdad. Morgenne si ripromise di organizzare, una volta ristabilitosi, una spedizione incaricata di cercare Cassiopea nel deserto. Ma prima, doveva assolutamente bere. Vide un recinto dove molte capre erano state sistemate per la notte. Le mammelle delle bestie erano gravide di latte. Morgenne penetrò nel recinto e cercò di afferrarne una. Ma le bestie fuggivano, belando.

Stanco di inseguirle, rimase ad aspettare, senza muoversi. Le capre si calmarono e Morgenne riprovò ad avvicinarne un'altra. La bestiola aveva il

candore delle tuniche da preghiera, e i suoi capezzoli sfioravano i radi ciuffi d'erba. Morgenne stava per togliersi la kefyah, quando un cane si mise ad abbaiare furiosamente.

«Piccola!» esclamò, vedendo la cagnetta che aveva salvato dalle iene.

L'animale ringhiava, impaurito, in direzione di Morgenne, come se cercasse di proteggere le capre e nel medesimo tempo di avvisarlo del pericolo. Infatti, tre sinistri individui avevano appena scavalcato lo steccato e si stavano muovendo verso di lui. Tenevano in mano il kandjar, un coltellaccio dalla lama ricurva. La capra fuggì. La piccola cagna abbaiò e due braccia robuste afferrarono Morgenne da dietro.

Uno dei saraceni aveva il viso divorato dal vaiolo e un braccio amputato - si trattava del maraykhat al quale Morgenne, il giorno prima, aveva tagliato il braccio destro.

«Chi sei!» gridò il soldato, avvicinando la mano sinistra alla kefyah di Morgenne.

«Cosa succede?» domandò allora con tono autorevole una voce femminile, mentre uno scampanellio bucava la notte.

«Un ladro si è introdotto nel recinto delle capre» spiegò uno dei maraykhat.

«Voglio vederlo.»

Morgenne venne spinto verso lo steccato, oltre il quale si trovava Cassiopea, sulla cammella bianca. Si apprestava a partire e una trentina di cammellieri la scortavano, tra i quali Morgenne scorse l'adolescente che si era invaghito della cagnetta. Quando Morgenne le fu vicino, la giovane si abbassò per toccare la sua kefyah.

«Quel foulard mi appartiene» disse. «Dove l'hai trovato?»

Gli uomini di Cassiopea avevano sguainato le armi, lunghe sciabole affilate. Un sorriso apparve sui loro visi. Tagliare la mano o la testa dei ladri per loro non era che una formalità.

«Mi è stato donato» rispose Morgenne.

«Rendimelo. E potrai ripartire con chi ti ha catturato. Non spetta a me giudicarti. Ti farò riportare da chi ti ha fatto prigioniero. La sola cosa che ti chiedo, è ciò che mi appartiene.»

Cassiopea tirò un lembo del foulard per svolgerlo, svelando in tal modo il viso di Morgenne. Delle grida si levarono: «*Il franji!*».

Ma quell'agitazione non era nulla se confrontato al turbamento di Cassiopea, che dovette aggrapparsi alla sella per non cadere. La giovane

studiava Morgenne con aria grave. Aveva davanti un fantasma? Riavutasi dallo sconcerto, si accorse che i due soldati erano piombati su di lui. Cassiopea fece schioccare il frustino nell'aria e l'abbatté sui maraykhat.

«Basta!» gridò. «Quest'uomo appartiene a Saladino. A lui solo è concesso di castigarlo!»

Le strisce di cuoio della frusta, disseminate di piccole punte di bronzo, colpirono il viso di uno dei soldati, che si ritrasse, con la pelle lacerata e un occhio accecato. Le sue urla paralizzarono la folla, il cui furore nel frattempo si era dissolto.

«Conducetelo al recinto degli Ospitalieri» ordinò Cassiopea. «Vivo!»

Poi, la giovane si annodò il foulard al collo e riprese il cammino, in testa alla sua scorta. Morgenne si rialzò, stremato, una spalla che bruciava, e le membra a pezzi. Uno dei maraykhat gli sussurrò in un orecchio: «Abbiamo promesso di restituirti vivo, ma non abbiamo specificato come...».

I maraykhat si misero a discutere riguardo la punizione da infliggergli. Il monco propose di tagliargli un braccio, il guercio di cavargli un occhio, quanto agli altri, per loro era uguale, ma il quinto disse: «Non possiamo fare tutto...».

Così decisero di tirare a sorte e il guercio vinse, perché aveva barato. La tradizione voleva che si strappasse l'occhio destro, affinché la vittima non potesse più portare lo scudo senza occultare la totalità del suo campo visivo. Il guercio mise il suo kandjar così vicino a Morgenne, che costui notò, finemente incisa sulla lama a doppio taglio del pugnale, la scritta: «Può darsi che non siate appassionati di una cosa che risulta essere un bene per voi».

Morgenne si chiese quante vittime prima di lui avessero avuto il tempo di leggere quella strana frase. Tentò di dibattersi, ma le sue gambe e le sue braccia erano trattenute al suolo dai maraykhat, che gli sedevano sopra con tutto il peso. Un lungo grido squarciò la notte. Morgenne urlava il dolore che avrebbe provato di lì a pochi attimi, come se quel suono potesse allontanarlo da quel luogo, o restituirlo alla battaglia del giorno precedente, prima della sua caduta, della sua resa.

Poi il maraykhat affondò la lama nell'occhio.

7

Abbraccia l'arto che non puoi spezzare,
e prega che sia Dio a farlo.
PROVERBIO DELLA REGIONE
D'HOSN EL-AKRAD

L'acqua scendeva a fiotti su Morgenne. Aprì l'occhio sinistro - il destro ormai era ridotto a una piaga - e si guardò attorno. Si trovava nel recinto dei monaci cavalieri. Il luogo risuonava di brusii ovattati, rumori di catene ed echi delle grida che aveva lanciato prima. O era ieri? Non lo ricordava.

Tutto era vago, indistinto. Alcuni uomini pregavano accanto a lui, formando un tabernacolo umano sopra il suo corpo. Aveva scambiato le loro parole per acqua; esse cadevano come pioggia sulla sua anima, come un balsamo che leniva il dolore. I cavalieri raccomandavano Morgenne a Dio. I maraykhat l'avevano trascinato incosciente fino a loro, e avevano ordinato: «Prendetevene cura. Se muore sarà a causa vostra». Molti dei fratelli dell'Ospedale avevano ricevuto una formazione medica e sapevano curare, scarificare, suturare, ridurre le fratture, amputare un arto in cancrena, riaggiustarlo se era rotto, cauterizzare un principio di lebbra, e calmare coloro che erano colti da frenesia. Infine, potevano aiutare il paziente a cacciare i demoni nella sofferenza (poiché soffrire avvicina a Dio). Ma Morgenne era in un tale stato che i suoi compagni giudicarono che non si poteva essere più vicini a Dio senza essere morti.

«Finalmente ti sei svegliato» disse Chènevière, vedendo che riprendeva i sensi. «Temevamo che morissi...»

«Come ti senti?» chiese Sibon.

«Assetato» rispose Morgenne, con l'occhio destro che doleva.

Studiò i suoi amici, e riconobbe Keu di Chènevière, dell'Ospedale, e Rinaldo di Sibon, del Tempio. Ma non riusciva a far coincidere totalmente il ricordo che aveva di quei preti cavalieri con quei poveracci dal viso emaciato, quegli uomini provati dalla sete, smagriti, e che la luce rasente dell'alba aureolava di sventura.

Fu allora che parecchie centinaia di cavalieri vestiti di bianco cavalcarono verso di loro. Rientravano dalla preghiera e, per un curioso effetto ottico, sembravano trascinare sulla loro scia una luna gibbosa, che in quel momento stava salendo in cielo al ritmo della loro cavalcata. La

luna era così bassa, così immensa, che i monaci guerrieri la contemplarono segnandosi, inquieti davanti a quell'insolita apparizione.

«Dio non ci perdonerà mai la perdita della Vera Croce» sussurrò un giovane templare.

E si segnarono di nuovo, poi Morgenne si massaggiò l'occhio destro con la punta delle dita e disse con sforzo: «Dal momento della nostra disfatta, provo curiose sensazioni. Come se il mondo fosse in preda alla follia, o le acque del tempo, trascinate in un vortice, si fondessero le une nelle altre».

«Dovresti riposare...» gli consigliò Chènevière.

«A che scopo?» fece Morgenne. «Tra non molto saremo tutti morti.»

«Che importa. Un cavaliere deve preservare le forze, perché, anche se non può più battersi, può sempre pregare...»

«Non ho mai pregato tanto» disse Morgenne raddrizzandosi su un gomito. «Pregato durante la fuga, pregato cercando l'acqua... tutto il mio corpo è una preghiera: la mia gola prega perché venga dissetata, le mie braccia pregano per battersi, le mie gambe pregano per correre, e il mio sedere prega per posarsi su una sella... le mie labbra formulano dei *Padre nostro* senza che ne sia cosciente, la mia testa è attraversata da passi della Bibbia senza che lo voglia, per non parlare del mio occhio destro, che ha visto il Corano così da vicino che è chiuso per sempre... credo di aver pregato abbastanza.» I cavalieri tacquero e si guardarono. Credevano che stesse delirando. Un piede in questo mondo, e l'altro sulla riva opposta.

I saraceni furono presto loro addosso, al grido di: «*Allah Akbar! La illah ila Allah!*». In mezzo a un numero impressionante di soldati si trovavano parecchi ulemi, eccitati come adolescenti che stanno per perdere la verginità. Gettavano sui prigionieri sguardi carichi di alterigia e arroganza. Molti tenevano in mano la sciabola per la prima volta. Facevano pena a vedersi. I più vigliacchi si riconoscevano dal fatto che gridavano più forte degli altri e che la loro sciabola era scossa da un accesso di energia. I monaci cavalieri non potevano fare a meno di rabbrividire nel vederli, ma erano più fremiti di pietà che di timore, tanto l'entusiasmo che gli ulemi mostravano nell'agitare le loro sciabole si accompagnava alla più totale ignoranza di ciò che significava uccidere, di ciò che significava vivere.

I monaci guerrieri si alzarono e si diressero verso Saladino, inciampando nelle catene. Quelli che non ebbero la forza di muoversi si appoggiarono alla spalla di un amico o si fecero sostenere da un compagno. Anche nei momenti peggiori, di sconfitta o ritirata, i Templari e gli Ospitalieri non si

erano mai mostrati deboli, o vili. I maomettani li odiavano per il loro coraggio, che giudicavano follia temeraria. I cavalieri del Tempio e dell'Ospedale erano un abominio del quale bisognava sbarazzarsi, a ogni costo. Saladino avrebbe preferito avere a che fare con mille Rinaldo di Chàtillon piuttosto che con quei monaci guerrieri, animati dalla sua stessa incrollabile fede. Per Saladino non esisteva avversario più temibile. Come lui, conducevano una guerra santa. Come lui, si battevano in nome di Dio. Sul campo di battaglia, la loro cavalleria era la prima a lanciarsi e rompeva i ranghi nemici, travolgendoli. Spesso i saraceni non aspettavano neppure l'urto della loro carica: fuggivano.

I saraceni circondarono i cavalieri, e gli ulemi scesero da cavallo scortati da numerosi uomini armati. Saladino, il suo stato maggiore e i suoi invitati - tra i quali il re di Gerusalemme e il fior fiore della nobiltà franca - osservavano l'atteggiamento degli ulemi: sembravano tante volpi in un pollaio.

Morgenne sentì il giovane templare mormorare: «Devo essere forte! *Gloria, laus et honor Deo in excelsis!*».

Il poveraccio era bianco come il ventre di una vergine. Essere uccisi disarmati, senza combattere, e per giunta da civili era, per un monaco guerriero, la peggiore delle umiliazioni.

"Saladino ha parlato di una proposta, durante la cerimonia" ricordò Morgenne. Frugò con lo sguardo la folla dei cavalieri, sperando di scorgervi Taqi ad-Din, o Cassiopea. Ma non erano da nessuna parte. In compenso, intravide Guido di Lusignano, Gerardo di Ridefort e qualche altro nobile franco, ma non il vecchio marchese di Monferrato, né Plebanus di Botrun, né Onfredo di Toron. Avevano perso la vita durante il diversivo messo in pratica per favorire la sua evasione? Morgenne sentì una fitta al cuore che lo pietrificò.

Più strana ancora era l'assenza di Tughril, il *jandar al-Sultan* di Saladino: non abbandonava mai il suo padrone. Cosa gli era accaduto? Era morto?

Ma di fronte a un nuovo mistero, uno più vecchio si svelò. Coloro che si erano chiesti dove fosse finito Raimondo di Castiglione, il maestro dell'Ospedale, stavano per essere accontentati: era là, incatenato, buttato come un cadavere sul dorso di un mulo.

Saladino esultava. Quando scese da cavallo, l'attenzione delle migliaia di saraceni presenti si focalizzò sulla sua persona e la innalzò. Fu come se gli

sguardi gli avessero conferito una dimensione mistica: Saladino era un gigante, e si poteva comprendere l'inquietudine del califfo di Baghdad, che vedeva la gloria del sultano crescere mano a mano che la sua diminuiva.

Due mamelucchi, in sella a dei purosangue, fecero cadere Castiglione a terra. Egli tentò di risollevarsi, ma inciampò nei ceppi e cadde nella polvere. Contrariamente agli altri prigionieri, Castiglione indossava ancora l'uniforme degli Ospitalieri. Ma il suo mantello era così malconcio che a fatica si distingueva la croce dell'Ordine. Castiglione si mise in ginocchio per pregare.

Saladino ordinò che lo si lasciasse fare, quindi, dopo che Castiglione ebbe affidato la propria anima a Dio, gli chiese: «Hai sete?»

«Sì» rispose Castiglione. «Ma la sola acqua che accetterò sarà quella che Cristo mi servirà, quando sarò alla sua destra.»

«Come vuoi» fece Saladino.

«Padre» intervenne al-Afdal, «che cosa significa la croce sul mantello di quest'uomo?»

«È il simbolo del suo Ordine» rispose Saladino. «Si tratta della croce a otto punte degli Ospitalieri.»

«Perché ha otto punte, e non quattro come quella dei Templari?»

Saladino lasciò che fosse Castiglione a spiegarne il motivo: «Perché la croce di Gesù Cristo non si estende soltanto da nord a sud, e da oriente a ponente, ma in tutte le direzioni, comprese quelle spirituali. Questa croce è il segno che la gloria di Nostro Signore tocca tutti gli uomini. Poco importa a che rango, paese, o fede appartengano».

«Perché è bianca e non rossa, come quella dei Templari?»

«La nostra croce è bianca per aiutarci a non deviare dal sentiero della purezza. E quella dei nostri fratelli del Tempio è rossa, per non dimenticare mai il sangue che Cristo ha versato.»

«Il sangue del vostro orgoglio!» gridò Saladino. «Questi uomini sono il diavolo e non fanno che mentire! È bene che vengano sterminati. Ma anche i demoni possono rinunciare all'inferno... convertitevi, o morite!»

«Mai!» si indignò Castiglione.

«Come vuoi» disse Saladino.

Con un sibilo di metallo, il sultano estrasse la sciabola dal fodero e decapitò il maestro dell'Ospedale, la testa del quale rotolò nella sabbia. Saladino era stato così rapido che il corpo di Raimondo di Castiglione restò qualche istante orrendamente immobile in un atteggiamento di

preghiera. Poi scivolò lentamente a terra, dove il sangue si mischiò alla polvere.

Guido di Lusignano, Gerardo di Ridefort e tutti i cavalieri - atterriti - si prepararono a rendere l'anima a Dio. Nella luce dell'alba, le bandiere di seta nera degli Abbasidi e degli Ayyubidi frustarono l'aria. Ricordavano a Morgenne quei serpenti di sabbia contro i quali si era battuto il giorno prima. Invincibili serpenti di polvere, che nulla avrebbe potuto disfare e che sembravano dotati di un soffio vitale proprio.

Gli ulemi circolarono tra i cavalieri, li fecero inginocchiare e misero loro collari di metallo, agganciati a lunghe catene. I prigionieri erano troppo deboli per opporre resistenza. Molti, divorati dalla sete, chiusero gli occhi e si morsero le labbra per non cedere alla tentazione di chiedere dell'acqua, contro la loro volontà.

Morgenne fu legato tra il giovane templare, che si chiamava Arnaldo di Roquefeuille e Keu de Chènevière, Sibon a quest'ultimo.

«Preghiamo, fratelli miei» disse Sibon. «Presto saremo accanto a Dio!»

«Deve pur esserci una scappatoia» disse Morgenne. «Dio ha certamente altri progetti per noi, che la nostra morte.»

«Siamo già morti» mormorò Chènevière, pallido malgrado l'abbronzatura.

«Avreste dovuto lasciarmi morire...» disse Morgenne.

«Il nostro dovere era di salvarti la vita» replicò Chènevière. «Il tuo è di salvare la tua anima.»

Morgenne non rispose. Guardò Saladino rimontare a cavallo e sfilare in mezzo alle sue truppe. Gli ulemi non si facevano problemi a maltrattare i prigionieri, la cui tonsura e la barba apparivano come un'ingiuria ai loro occhi. Spesso, si mostravano brutali senza che ce ne fosse motivo. I prigionieri venivano colpiti solo per il piacere di farlo; i cavalieri meno docili avevano la testa affondata nella sabbia - ciò causava un grande scompiglio tra i compagni più vicini, che cadevano a loro volta. Presto non ci fu che un'unica lunga fila di monaci guerrieri incatenati gli uni agli altri. E Morgenne, vedendo che erano così numerosi, si vergognò di essere ancora vivo.

Uno dopo l'altro, i prigionieri rifiutarono di convertirsi, e presentarono la testa ai boia. A quel punto, un ulema rimboccava le maniche, alzava la sciabola e l'abbatteva sorridendo. La testa rotolava nella sabbia, dove gli schizzi di sangue formavano piccoli crateri. Quella scena si ripeteva,

identica. A poco a poco, il numero dei morti superò quello dei vivi. Morgenne vedeva le fila dei suoi compagni assottigliarsi. Nessuno aveva rinnegato. Tutti se ne stavano dritti e bianchi come neve ad attendere il loro turno. Perché morivano? Per amore di Cristo, certo. Ma anche per dimostrare agli infedeli che l'unica, vera fede era la fede cristiana. E tuttavia, che importava, gli ulemi non si erano mai divertiti tanto e facevano a gara per contendersi la testa successiva.

Saladino galoppava da una parte all'altra della fila dei prigionieri, vociferando: «Ancora, ancora! Voglio che un'eruzione di sangue sgorghi dal collo di questi sciacalli, e che le loro grida siano così acute da giungere in paradiso, alle orecchie dei nostri martiri!».

Una sequela di colpi si abbatterono senza sosta. Gli ulemi erano al culmine dell'esaltazione, mostravano eccitati le sciabole insanguinate, inebriati dalle teste dei cavalieri che, una dopo l'altra, si staccavano di netto sotto i loro colpi. Le teste di guerrieri inermi, che la loro fede condannava a morte. Quando non rimase che un pugno di prigionieri ancora vivi, gli ulemi si accanirono ancora di più. Cominciarono a torturare i morti. Si bruciò loro la barba. Le membra furono strappate e gettate in pasto agli animali, le teste infilzate sulla punta delle lance e brandite come stendardi.

Un ulema, così grasso che le pieghe delle sue carni tremolavano sotto la pelle, interrogò Roquefeuille: «Cosa preferisci? Abbracciare la Legge, o restare fedele al tuo Dio?».

«Sei ancora giovane» gli sussurrò Morgenne. «Puoi continuare a combattere. Salvati!»

«È ciò che sto per fare» rispose Roquefeuille. «*Mea culpa* per i miei peccati Signore. *Mea maxima culpa...* Accoglimi nel Tuo regno!»

E così dicendo, offrì la testa al boia. Una sciabolata la staccò dal corpo, ed essa rotolò a terra, le labbra contratte in un'orrenda smorfia, proprio davanti a Morgenne, che gli ulemi fissarono, sogghignando. L'obeso fece crocchiare le dita, passò la lama della sciabola sul collo di Morgenne, e bofonchiò: «Tocca a te, figlio di un cane! Cosa scegli? Abbracciare la Legge, o restare fedele come lui?» fece, indicando con la sciabola il viso dolente di Roquefeuille.

Morgenne abbassò gli occhi, e prese il tempo di riflettere. Dio non poteva essere crudele fino a quel punto. Esisteva una scappatoia, Morgenne ne era convinto. Provò la solidità dei suoi legami, sondò la

determinazione dell'ulema che lo interrogava, considerò la lunga fila di corpi alla sua destra, e si perse nello sguardo assente di Roquefeuille...«È troppo facile» si disse Morgenne. «Troppo facile...»

Il contatto della lama sulla sua nuca si fece sempre più insistente. L'ulema si stava spazientendo e lo avrebbe ucciso senza aspettare la risposta. Ma una voce tuonò sopra di loro, e Saladino ordinò: «Lascialo! È mio!».

Morgenne ripensò al modo in cui Taqi ad-Din l'aveva salvato dal campo di battaglia, e si disse che Dio aveva inviato Saladino per permettergli di sopravvivere, senza dover sprofondare nel disonore. Ma Dio aveva altri progetti, perché il sultano si rivolse a lui con tono imperioso: «Cavaliere, cosa scegli? Abbracciare la Legge, o restare fedele a Cristo?».

Morgenne sperava sempre in un segno di Dio, ma niente, niente, tranne la Vera Croce, là, sul campo di battaglia, in mezzo ai saraceni; e improvvisamente tutto fu chiaro. Trasse un profondo respiro e dichiarò con una voce che ormai gli era estranea: «Abbraccio la Legge».

«In tal caso, ripeti la *shahada* con me: "Testimonio fermamente che non esiste Dio se non Allah e che Maometto è il suo profeta...".»

La lingua di Morgenne era in fiamme, la gola una fornace, ma trovò la forza di ripetere: «Testimonio fermamente che non esiste Dio se non Allah e che Maometto è il suo profeta...»

«Traditore!» esclamò Chènevière, che si trovava proprio accanto a Morgenne.

«Testimonio fermamente che non esiste Dio se non Allah e che Maometto è il suo profeta...» proseguì Saladino, come se niente fosse.

«Testimonio fermamente che non esiste Dio se non Allah e che Maometto è il suo profeta...» ripeté Morgenne, con voce straziata.

«Brucerai all'inferno!» urlò Sibon.

«Testimonio fermamente che non esiste Dio se non Allah e che Maometto è il suo profeta...» continuò Saladino, imperturbabile.

«Testimonio fermamente che non esiste Dio se non Allah e che Maometto è il suo profeta...» ripeté Morgenne, allo stremo delle forze.

«Sputa sulla croce!» ordinò Saladino, facendo segno ai mamelucchi di avvicinare la reliquia.

Le membra di Morgenne si misero a tremare.

«Sputa sulla croce!» gridò Saladino, «altrimenti la immergo nel tuo sangue!»

«Da bere» sussurrò Morgenne. «La mia gola è più secca di una roccia...»

Saladino esitò un istante, poi sfoderò un largo sorriso: «Te lo meriti» dichiarò il sultano. «Per congratularmi, ti servirò io stesso!».

Mentre il sultano andava a cercare dell'acqua, Morgenne si voltò verso Chènevière e Sibon: «Perdonatemi» mormorò appena.

«Miserabile traditore!» esclamò indignato Sibon.

Chènevière preferì tacere. Ma il suo sguardo traboccava odio; quello stesso odio che Morgenne aveva letto negli occhi dei maraykhat.

Poco dopo, Saladino ritornò con un bicchiere e l'avvicinò alle labbra di Morgenne.

«I denari di Giuda!» esclamò Sibon. «Te ne pentirai!»

Morgenne bevve, abbandonandosi completamente a quelle lunghe e lente sorsate che gli riempivano il corpo di una dolcezza incomparabile. Quando ebbe finito di dissetarsi, Saladino lo incalzò di nuovo: «Obbedisci!».

Morgenne sputò sul Santo Legno. Un boato salì dalla folla. I maomettani fecero esplodere la loro gioia, lanciando grida e *Allah Akbar!*

«Ciò che non si ottiene con la spada» disse Saladino ai suoi, «vi è concesso in cambio di un bicchiere d'acqua!»

Si girò verso Chènevière e Sibon per proporre loro di bere, ma Sibon dichiarò: «Nulla di quello che puoi darci può dissetarci».

I due uomini furono prontamente giustiziati. Poco dopo, Morgenne si accorse che stavano portando la Vera Croce verso una piccola truppa di cavalieri dell'Ordine del Tempio.

Subito, uno di loro si alzò sulle staffe e alzò per aria la Vera Croce.

A quel segnale, i maomettani diedero fuoco a una pila di armature dei soldati del Tempio e dell'Ospedale, e vi gettarono la tenda rossa del re di Gerusalemme. Davanti a quello spettacolo, lo stesso Saladino versò qualche lacrima e ordinò di staccare le teste dei monaci guerrieri dalle lance, di cercare i resti dei loro corpi che erano stati gettati alle bestie, e di affidarli al fuoco.

Mentre una pioggia di cenere grigia cadeva sulla piana di Hattin, ricoprendo d'ombra i misteriosi cavalieri del Tempio che si allontanavano verso sud con la Vera Croce, pennacchi di fumo nero si alzarono vorticando in un cielo ingombro di nubi. Il fumo e la cenere entrarono in collisione e formarono una sorta di drappo grigio e nero, sinistra parodia dello stendardo dei Templari e degli Ospitalieri.

Un'imponente colonna, formata da decine di migliaia di prigionieri, si diresse verso nord, scortata dai soldati.

«Dove vanno?» chiese Morgenne.

«A Damasco» rispose Saladino. «Al mercato degli schiavi, dove anche tu sarai venduto.»

Morgenne rimase in silenzio. Contemplava il campo, che a poco a poco si svuotava dei suoi occupanti, e che gli sciacalli presto avrebbero liberato dei morti.

LIBRO II

"Distruggere o convertire"
(Motto dei Templari)

8

Il mare è un'immensa creatura
sulla superficie della quale navigano,
come vermi su un pezzo di legno,
deboli creature.
'AMR IBN AL-'AS, IN RISPOSTA A 'UMAR IBN AL-KHATTAB

La sera stessa della disfatta di Hattin, per le strade di Gerusalemme, Beirut, Acri, Tiro, Tripoli, si diffuse la terribile notizia che i saraceni si erano impossessati della Vera Croce e che il più grande esercito mai riunito dai franchi era stato annientato.

Qualche giorno più tardi, si venne a sapere che, a est, Tiberiade e Seforia erano cadute, che a sud un esercito proveniente dall'Egitto marciava su Jaffa e che a nord, Beirut e Sidone erano a loro volta minacciate. All'interno, Nablus e il castello di Toron erano assediati, mentre, sulla costa, Acri era presidiata da Saladino. Quanto a Gerusalemme, non aveva altra protezione che due vecchi cavalieri, Algabaler e Daltelar, mezzi orbi e con le mani tremolanti.

Non esisteva un luogo in cui potersi rifugiare, se non a bordo delle navi che attraversavano il Mediterraneo. Queste ultime furono prese d'assalto da una folla irrequieta, sconvolta di dover lasciare quella che, generazione dopo generazione, si era trasformata in patria. Spesso, uomini arrivati qualche anno prima dalla Francia, dalla Provenza, o dall'Inghilterra abbandonavano ai saraceni le donne e i bambini che avevano in Terrasanta e rientravano nei loro feudi d'origine, dove, nella maggior parte dei casi, vi era ad attenderli un'altra famiglia.

A Tiro, Baliano II di Ibelin, signore di Nablus e di Caymon, fece il suo ingresso con ciò che restava dei superstiti di Hattin. Il porto brulicava di attività. Numerose galee mercantili, non potendo attraccare nei porti di Acri, Beirut o Sidone - pericolosi per la presenza di navi da guerra maomettane - vi approdavano per scaricare la merce, generalmente armi rivendute a peso d'oro. In seguito, dopo aver caricato le loro stive di profughi al posto delle mercanzie, le navi facevano vela verso Marsiglia o Venezia. Alcune passavano per Cipro, altre per la Sicilia.

Era su una di quelle galee che ci si doveva imbarcare per andare a Roma.

Ed era proprio Roma che il giovane arcivescovo di Tiro, Josias, voleva raggiungere.

Josias, che di lì a poco avrebbe compiuto ventidue anni, era stato nominato arcivescovo di Tiro nel 1185, sei giorni dopo la morte del suo predecessore, il venerabile Guglielmo. Urbano III, sensibile alle prediche di Guglielmo, che cercava invano di convincere le teste coronate d'Europa a recarsi in Terrasanta, aveva accettato di buon grado la nomina di quel giovane uomo, di cui aveva tanto sentito decantare le lodi.

Urbano III vedeva in Josias l'erede di Guglielmo. E aveva ragione.

Di madre libanese, cristiana maronita, e di padre francese - un barone che aveva donato gli ultimi averi all'Ordine del Tempio - Josias era quello che si definisce un "sangue misto" mai veramente a proprio agio in nessun luogo. Troppo biondo e troppo alto per gli orientali. Troppo abbronzato e

dall'accento decisamente marcato per gli occidentali. Ma Josias, nato a Tiro, non aveva mai lasciato la sua città natale.

Guglielmo, colpito dalla sua sensibilità e dalla sua intelligenza, l'aveva preso sotto la sua protezione e gli aveva insegnato a leggere e a scrivere.

Crescendo all'ombra dei pulpiti, consumandosi la vista a forza di mettere per iscritto i pensieri del suo maestro, Josias era quello che, tra tutti gli ecclesiastici, conosceva meglio l'opera di Guglielmo. Ne aveva penetrato così profondamente lo spirito che poteva anticiparlo, quando, verso la fine della sua vita, il vecchio arcivescovo faticava a trovare una parola. Josias continuava i suoi lavori e già dava un seguito alla celebre *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum,* nella quale Guglielmo ricostruiva i primi anni del regno franco di Gerusalemme.

Oggi, se Josias voleva lasciare Tiro, non era per fuggire, ma per andare a incontrare il papa. Desiderava riferirgli le proposte di Baliano II di Ibelin riguardo Hattin, riferirgli la cattura del Santo Legno ed esporgli tutte le disgrazie che colpivano i cristiani di Terrasanta. Voleva soprattutto ricordare al papa l'urgenza - per il re di Francia Filippo Augusto, il re d'Inghilterra Enrico II Plantageneto e per l'imperatore del Santo Romano Impero Germanico, Federico Barbarossa - di recarsi in Terrasanta e riprendere la croce.

Gerusalemme, per la quale molti cristiani avevano sacrificato la loro vita, oggetto di quasi cent'anni di sforzi e di lotte, era sul punto di cadere. La situazione era tale che a Saladino sarebbe bastato presentarsi davanti alle sue mura per far sì che le porte si spalancassero senza che fosse opposta alcuna resistenza. Senza esercito, senza re, senza la più santa delle sue reliquie, la città poteva essere occupata senza combattere, tanto gli errori di valutazione di Guido di Lusignano l'avevano privata delle sue difese.

Tuttavia, era già abbastanza sorprendente che la città fosse ancora nelle mani dei cristiani. Forse Dio aveva deciso di accordare loro una tregua? Un'ultima possibilità? Josias non avrebbe saputo dirlo, e in verità poco gli importava.

Una sola cosa contava: recarsi al seggio apostolico e intrattenersi con Urbano III.

Dall'annuncio della disfatta di Hattin, Josias non lasciava il porto e passava da una nave all'altra, cercando di convincere i capitani a condurlo al più presto a Venezia, a Marsiglia, a Pisa o a Genova.

Ma i mercanti avevano capito la situazione di emergenza nella quale si trovavano i nobili di Tiro e delle località limitrofe. Coloro che erano riusciti a fuggire, al momento affollavano locande e strade dell'illustre città.

Tutti quanti volevano partire. E al più presto.

I mercanti - tutti veneziani - approfittavano di quel caos per alzare i prezzi e arricchirsi.

Per affrettare una partenza non si esitava a mettere in vendita la propria casa, o a cedere i terreni. Tutti quelli che avevano qualcosa da perdere volevano andarsene, gli altri, a ogni modo, non possedevano i mezzi per poterlo fare.

Gli abitanti di Tiro più agiati poterono partire. Invece, coloro che offrivano case ad Acri, o commerci a Sidone non avevano speranza: le città erano già occupate dai maomettani. I beni dei cristiani non valevano più nulla.

La gente si affollò davanti alle navi, minacciando di andare all'arrembaggio. L'agitazione era tale che Baliano II di Ibelin si vide costretto a intervenire. Scortato da Ernoul, suo scudiero, e da qualche veterano di Hattin, si diresse alla capitaneria di Tiro, impugnando la spada.

Baliano era folle di rabbia.

«Per tutti i diavoli!» gridò. «Mentre la cristianità d'oriente è sommersa dalla marea maomettana, voi, Repubbliche italiane, provate un sottile piacere nell'assestarle il colpo di grazia! Debbo forse trapassarvi con la mia spada per ricondurvi alla ragione?»

«Oh, non è necessario. Dell'oro sarà sufficiente.»

Baliano minacciò di mandare i suoi cavalieri a requisire le navi. Ma i veneziani replicarono che se lo avesse fatto, non avrebbero mai più visto altre navi se non quelle maomettane e che quest'ultime sarebbero state delle galere.

Baliano si intrattenne allora col capitano Tommaso Cefalitione, un uomo di circa quarant'anni, proprietario di numerosi palazzi a Venezia e di una ventina di navi e vascelli mercantili. Di tutti i veneziani era il più accomodante. Tuttavia, come tutti gli altri, tardava a partire. Baliano gli diede una cassetta contenente molte pietre preziose e gli promise, una volta compiuto il viaggio, tanti terreni, castelli e fattorie in Provenza, che Cefalitione si chiese se Baliano di Ibelin non fosse per caso impazzito.

Ma Baliano era lucidissimo e serio. Le garanzie che accompagnavano

quelle promesse sembravano sicure, e Cefalitione, che il commercio delle armi aveva reso ricchissimo, sognava onori e feudi che il denaro non poteva offrirgli.

«Occupatevi dell'arcivescovo» gli disse Baliano, «e vi assicuro che né voi né la vostra discendenza avrete di che lamentarvi. Non dimenticate che da qui a qualche giorno, le navi del Tempio e dell'Ospedale arriveranno. Allora, i prezzi scenderanno in modo ragguardevole...»

Cefalitione, che non era stupido, rifletté un istante, si grattò il mento e chiese: «La vostra offerta è delle più generose. Posso sapere perché spendete tanto per quest'uomo, che è già molto ricco?».

«Andate all'inferno!» tuonò Baliano. «Perché evidentemente non lo è abbastanza per voi! E poi perché un tempo, suo padre non ha esitato a sacrificare la propria vita per salvare la mia! Perché da dieci anni la sua famiglia è composta unicamente dalla madre! Infine, perché lo scopo che persegue è giusto e necessario, e io voglio concorrervi. Roma deve essere informata di ciò che accade qui. Josias è un uomo di parola, un uomo che sa impedire le guerre inutili. Grazie a lui, abbiamo evitato che Guido di Lusignano prendesse le armi contro Raimondo di Tripoli, quando costui stipulò un patto di non aggressione con Saladino.»

Le parole di Baliano colpirono Cefalitione, che si rese conto che non si trattava più di un semplice lavoro, ma di una missione. A ogni modo, doveva per forza rientrare in Italia. Venezia o Roma, per lui non faceva differenza. Dunque, perché non partire con un uomo di Chiesa? L'idea di quell'avventura lo divertiva. E poi, avrebbe avuto qualcuno di interessante con cui conversare; i discorsi dei marinai cominciavano sempre con il mare e finivano immancabilmente nel vino.

«D'accordo» disse Cefalitione, stringendo la mano di Baliano. «Condurrò l'arcivescovo di Tiro dove desidera andare, a meno che non sia l'inferno.»

«Rassicuratevi. Si accontenterà del Vaticano.»

«Anche là il diavolo ha i suoi ambasciatori» disse Cefalitione.

Ibelin scoppiò a ridere e prese Cefalitione sotto braccio.

«Ah, capitano! Vedo che mi avete capito! Non dimenticate che l'uomo che vi ho incaricato di scortare è un santo. Conto su di voi!»

«Non abbiate timore» rispose il veneziano che, sfoderando un sorriso, si domandava come un uomo dell'età dell'arcivescovo di Tiro potesse *già* essere un santo.

Mentre Josias e la madre vennero condotti a bordo de *La Stella,* Cefalitione e Ibelin continuarono a conversare. Il veneziano voleva sapere perché Baliano restava.

«Perché parto questa notte per Gerusalemme» spiegò. «Vado a cercare mia moglie e i miei figli.»

Cefalitione assunse un'aria grave, e mormorò: «È inutile che vi ricordi che il principe degli inferi sta inviando uno dei suoi più temibili seguaci: Saladino. Tra non molto, le truppe di quel demone brulicheranno attorno alla città come mosche su un cadavere».

«Conto di fare tutto ciò che è in mio potere per impedirlo» fece Ibelin, stringendo i denti. «Credetemi, darei la mia vita per salvare la città e i suoi abitanti.»

I due uomini si separarono al calar della sera, poco prima che la nave salpasse. Non si sarebbero più rivisti.

Quando *La Stella* sparì all'orizzonte, Baliano scrisse a Saladino per chiedergli il permesso di andare a cercare la moglie e i due figli, e dunque di attraversare le terre occupate dai saraceni. Saladino glielo concesse, sotto forma di un salvacondotto che fece recapitare da un messaggero. Due giorni dopo la partenza di Josias, Baliano lasciò Tiro per Gerusalemme, in compagnia di Ernoul e di alcuni fidati compagni. Sua moglie, Maria Comnena, era ciò che aveva di più caro al mondo. Il loro matrimonio, benché combinato, si era rivelato inaspettatamente felice. Essere accanto a lei, in compagnia dei loro figli, valeva più di un castello, di un feudo, di qualsiasi titolo. Nulla valeva quanto Maria, dei suoi occhi, della dolcezza, delle sue braccia, dei suoi baci, dei suoi sorrisi.

Josias passò i primi giorni di traversata a pregare nella sua cabina. Un mattino, tuttavia, apparve sul ponte della nave e disse una messa per i passeggeri e gli uomini dell'equipaggio. Voleva riavvicinarli a Dio. O piuttosto, intendeva riavvicinare Dio ai marinai, i quali, essendo da troppo tempo in mare, avevano la tendenza a dimenticarlo.

Durante il viaggio, la madre di Josias si sforzava di non lasciar trapelare il dolore dell'esilio. Il suo viso appariva imperturbabile e calmo. Quella serenità e quella dignità sedussero Cefalitione.

Cefalitione, a quarant'anni suonati, non aveva né moglie né figli, e di fatto si sentiva molto attratto da quella donna dai lunghi capelli neri come le alghe, la pelle ambrata come la sabbia delle spiagge, gli occhi blu del

mare. Le avvolgenti vesti chiare evidenziavano le forme esili e aggraziate del suo corpo. Certamente, non era più molto giovane, ma Cefalitione sentiva che avrebbe potuto unirsi a lei per sempre, e diceva a se stesso: «Devo parlarle. Devo confessarle i miei sentimenti».

Ma la timidezza lo frenava. Per la prima volta in vita sua si sentiva in pericolo. Lui che governava una nave, lui che comandava un'intera ciurma di marinai, lui aveva paura di non piacere alla madre di Josias. Forse perché era vedova? O perché suo figlio era arcivescovo? O semplicemente perché era innamorato di lei? Cefalitione passava notti intere sul ponte della nave a osservare i pesanti vascelli di merci e le navi che li scortavano. L'equipaggio, al suo passaggio, mormorava, commentava. Ma lui non sentiva nulla, non si accorgeva di nulla.

Rifletteva. Quella donna, il cui nome era Fenicia, non parlava molto, non mostrava mai le proprie pene.

Talvolta accadeva che le sfuggisse un lungo sospiro. Accadeva quando al tramonto, dritta sul ponte, guardava verso la Palestina. Pensava a tutti coloro che non avrebbe più rivisto, e che senza dubbio non esistevano già più.

Tanto coraggio e abnegazione affascinavano Cefalitione, il quale amava paragonarsi alle tempeste, che per un nonnulla si scatenano e travolgono tutto ciò che si trova sul loro passaggio. Quella donna era la calma di cui aveva bisogno.

Cefalitione corteggiò Fenicia per giorni, parlandole dei suoi palazzi di Venezia, ma anche della dolcezza delle sue future terre di Provenza. Cercava di distrarla, di dimostrarle che la felicità era possibile anche sotto altri cieli e, naturalmente, accanto a lui. Fenicia lo ascoltava. Ma, quando, col cuore in mano, le chiedeva: «Ho una possibilità di poter essere amato da voi, un giorno?» lei taceva. E Cefalitione si disperava. Aveva l'impressione di essere un cavaliere partito all'assalto del castello della bella addormentata, castello le cui torri si chiamavano Silenzio e il dragone Indifferenza. Allora, a corto di parole, a corto di idee, si chiudeva nella sua cabina e riappariva sul ponte dopo parecchi giorni.

Un giorno, ricevette una visita di Josias che teneva in mano un libro: *Re Marco e Isotta la Bionda.*

«L'avete letto?» chiese Josias.

«No, di cosa tratta?»

«Dell'amore in seno al matrimonio... della felicità di essere fedeli... Mia

madre ve lo manda.»

«Capisco. Dunque, non ho speranze...»

«Al contrario, la vostra conversazione le manca. Leggete quest'opera, in seguito andate a trovarla. Vi attende.»

«Grazie!»

Il capitano baciò l'anello di Josias e lo chiamò Monsignore, titolo al quale il giovane arcivescovo aveva diritto, ma che Cefalitione fino a quel momento non gli aveva riconosciuto. Qualche giorno più tardi, Fenicia e il capitano Cefalitione passeggiarono sul ponte della nave. Cefalitione si mostrò premuroso. Aveva letto la storia di *Re Marco e Isotta la Bionda* e sapeva ormai che in amore il silenzio bastava.

Tuttavia, una sera che la brezza spirava sul ponte e sferzava i capelli di Fenicia sul viso di Cefalitione, costui non riuscì a trattenersi. Prese tra le dita quelle lunghe ciocche e ne respirò il profumo. Poi, commosso, restituì al vento la nera capigliatura e incrociò lo sguardo intenerito di lei. Cefalitione sentì la sua anima fondersi con quella dell'amata, come la neve quando cade nel fiume. Si guardarono negli occhi. Finalmente si persero in un lungo bacio.

L'arcivescovo di Tiro evitava di trovarsi nello stesso tempo con sua madre e il capitano. Tuttavia, verso la fine del viaggio, una sera cenò in loro compagnia.

«Desidero incontrarmi con sua altezza, Guglielmo II» disse Josias durante il pasto.

«Ma la sua corte è a Palermo» ribatté Cefalitione, impallidendo all'idea di dover entrare in acque in cui i veneziani non erano i benvenuti.

«Certo» rispose l'arcivescovo. «Ma Guglielmo II è sempre stato un fervente cristiano, preoccupato della sorte del Santo Sepolcro. Potremmo convincerlo a inviare a Tiro una nave carica di cavalieri, armi e viveri. Questi soccorsi arriverebbero prima, rispetto a eventuali aiuti della Francia o dell'Inghilterra che, se ho capito bene, sono ai ferri corti.»

«Purtroppo è così» sospirò Cefalitione.

«Non mi sembra ci siano alternative» disse Josias, guardando la madre.

«Salgo in coperta ad avvisare che si cambia rotta» ribatté Cefalitione, lasciando la tavola. E andò a raggiungere il timoniere, al quale diede nuove istruzioni. In verità, quel cambiamento non riguardava soltanto la rotta, ma anche il capitano e tutto l'equipaggio. Sotto l'azione congiunta di madre e figlio, Cefalitione e i suoi uomini si erano scoperti nuove virtù. Il denaro

era ormai il loro ultimo cruccio; ne avevano troppo e parlavano di riservarne una parte al Tempio e all'Ospedale. La loro principale preoccupazione era di servire al meglio l'arcivescovo di Tiro, perché costui potesse andare a conferire con il papa. «Le prostitute hanno avuto la loro parte, ora tocca a Dio avere la sua» dicevano, ridendo. Dunque, lottarono contro le onde e il vento contrario, con lo stesso accanimento che un tempo aveva contraddistinto i primi crociati che si erano battuti per Cristo.

Un giorno, Cefalitione scoppiò in una fragorosa risata, quindi dichiarò: «A Venezia, non sapranno mai quanto piacere provo nel servire voi e Dio!».

Josias rise a sua volta, e aggiunse: «Se lo sapessero... se tutti lo sapessero, la guerra si fermerebbe da sé».

«Non sarebbe un bene per gli affari, ma tanto peggio...» commentò Cefalitione, guardando la ruota di prua fendere le onde. «Immaginatevi un'arma che possa travolgere i saraceni come questa nave travolge le onde, fendere con tanta facilità il petto degli infedeli, come questa nave fende il mare...»

«Ne esiste una... Il mio maestro, Guglielmo, mi ha parlato di un'antica spada, la cui lama brilla nella notte, diffondendo una luce blu che ha il potere di allontanare le tenebre. Probabilmente fu forgiata nel quinto secolo, dopo l'avvento di nostro Signore Gesù Cristo, per aiutare san Giorgio ad abbattere il drago che terrorizzava Lydda e al quale una principessa doveva essere sacrificata.»

«San Giorgio!» esclamò Cefalitione. «Il santo patrono di Venezia... E ora, chi la possiede?»

«Quella spada non ha mai avuto altri padroni all'infuori di san Giorgio, e la leggenda vuole che sia lei a scegliere il suo possessore. L'ultimo uomo ad averla impugnata fu il piccolo re lebbroso, Baldovino IV di Gerusalemme, che la ricevette dal padre Amalrico.»

«Ha un nome?»

«Crocifera.»

Cefalitione stava per fare un'altra domanda, quando la vedetta gridò: «Terra in vista!».

Un istante dopo, *La Stella* beccheggiò a tribordo, tutti erano sul ponte per vedere la Sicilia. I cavi si sganciarono. Si spiegarono le vele in un cigolio di pulegge. Delle coste rocciose apparvero. Si stagliavano, grigie e verdi, nella foschia dell'alba. Ben presto, *La Stella* incrociò alcune barche

di pescatori, che salutarono il convoglio di navi veneziane con fischi, ai quali i marinai risposero.

Accostarono su un imbarcadero umido, dove il loro arrivo fu accolto festosamente. Il capitano del porto annunciò che erano attesi.

«Da chi?» domandò Cefalitione, sorpreso.

«Da sua altezza Guglielmo II. Sono sorpreso, Cefalitione, che non ne siate al corrente...»

In tutta la città di Palermo non si faceva che parlare della sconfitta di Hattin e della Santa Croce caduta nelle mani degli infedeli.

Guglielmo II, detto il Buono, aveva cercato di saperne di più. I suoi informatori avevano riferito che una nave aveva lasciato Tiro per Roma, con un arcivescovo a bordo.

«Allora, ci farà visita» aveva predetto Guglielmo.

Non era la prima volta che una sua predizione si verificava.

«Come può sapere qualcosa che ci riguarda e che noi stessi ignoriamo?» chiese Cefalitione a Josias, mentre un ufficiale li conduceva al palazzo del re.

«Dio glielo avrà sussurrato all'orecchio» rispose Josias, sorridendo.

Cefalitione, non sapendo cosa pensare di quella battuta, tacque.

«Non siate ansioso» continuò Josias. «Tutto si sta volgendo a nostro favore.»

«In che modo?»

«Forse avrà udito altre cose.»

Cefalitione apparve scettico.

«Ne dubitate?»

«Sì.»

«Avete torto. Si sono già viste cose più misteriose di un re che annuncia ai suoi sudditi l'avvento di un uomo...»

«Cosa?»

«Un uomo annunciare l'avvento di un Dio.»

Il palazzo dei re normanni era stato costruito sulle rovine di un'antica piazzaforte saracena, che il nonno di Guglielmo II, Ruggero II, primo re di Sicilia, e suo padre, Guglielmo I, detto il Malvagio, in seguito avevano riedificato e rinforzato.

Guglielmo II il Buono regnava sulla Sicilia dal 1166, data del suo dodicesimo compleanno. Ora, avrebbe compiuto trentacinque anni e possedeva la forza e il vigore di quell'età. I lineamenti squadrati del viso e

lo sguardo, acuto come quello di un'aquila, ombreggiato da folte sopracciglia, indicavano un carattere autoritario e costantemente teso alla ricerca della verità. Guglielmo II detestava la menzogna. Di origine normanna, era, come i suoi avi prima di lui, legato apostolico, carica che papa Urbano II aveva conferito alla sua famiglia dal 1098. Guglielmo si era sempre sforzato di prestare man forte ai franchi di Terrasanta. Sfortunatamente, una guerra con il nuovo *basileus* di Costantinopoli, Angelo Isacco, gli impediva di aiutare la cristianità come avrebbe desiderato. Inoltre, Venezia e Pisa ostacolavano considerevolmente i suoi affari, opponendogli una sfrenata concorrenza. Sovente le navi di quei tre Stati si attaccavano tra loro, e a beneficiarne erano sempre i genovesi e i saraceni. Dunque, era raro vedere una nave che batteva bandiera veneziana nelle acque del porto di Palermo.

Guglielmo riservò ai suoi ospiti una superba accoglienza. Furono date loro delle stanze, affinché potessero riposare dopo le fatiche della traversata e venne servito un pasto a base di tartaruga condita con spezie, accompagnata da una zuppa d'alghe. Dopo che gli ospiti si furono rifocillati, Guglielmo II li ricevette a corte. Il re era con alcuni dei suoi più fidati consiglieri, tra i quali Margheritus di Brindisi, il comandante della flotta. Era un uomo tarchiato, dal viso scuro e lo sguardo fiero. Figlio di un pescatore, gli era stato conferito il titolo nobiliare da Guglielmo I il Malvagio, dopo che si era distinto in un'importante campagna contro i bizantini.

Guglielmo II chiese a Josias di esporgli la situazione in Terrasanta. L'arcivescovo ne fece un resoconto così straziante che il re di Sicilia espresse il desiderio di abbandonare gli abiti regali per indossare l'armatura.

«Non abbandoneremo Gerusalemme, finché non tornerà a essere cristiana!» tuonò.

«Ma, sire» intervenne Josias, «Gerusalemme lo è ancora.»

«Non per molto» disse il monarca con tristezza.

Guglielmo II si consultò sottovoce con Brindisi, e alla fine dichiarò: «Ordiniamo l'avvio immediato di una nuova flotta. Nostro malgrado, questa volta non possiamo inviare duecentottanta navi, ma possiamo intervenire con più di trecento dei nostri migliori cavalieri, fra i quali il Cavaliere verde. Partiranno per Tripoli a bordo di una decina di navi...»

«Bene, sire» disse Brindisi. «E i bizantini?»

«Fate sapere loro che chiedo una tregua.»

Brindisi si inchinò e prese congedo. Gli ordini del suo re non potevano aspettare.

«Tripoli non deve in alcun caso cadere» spiegò re Guglielmo II.

«Perché, sire, Tripoli invece di Tiro o Alessandria?» domandò Josias, nominando le due città alle quali Guglielmo era corso in aiuto altre volte.

«Perché Tripoli non è mai stata tanto minacciata come ora, e perché, se la città dovesse cadere nelle mani dei saraceni, per il Krak dei Cavalieri sarebbe la fine...»

«Dunque, siete vicino agli Ospitalieri?»

«Non amiamo i Templari, monsignore» rispose semplicemente Guglielmo. «E noi sosteniamo chi vogliamo.»

«Sire, perdonate la mia curiosità» si scusò Josias.

Dopo un breve silenzio, il re si rivolse a Cefalitione: «Capitano» disse, «due delle nostre navi vi scorteranno. In seguito, i nostri uomini resteranno con Sua Eccellenza l'arcivescovo e lo condurranno al castello di Ferrara, dove si trova attualmente il papa... sempre che le nostre informazioni siano esatte.»

«Sire» fece Josias, «Troppa generosità. Ma io mi recherò solo presso Sua Santità e in seguito ripartirò per Tiro, dove sono atteso dai miei fedeli.»

«Temo che dovrete cambiare i vostri piani» obiettò il re di Sicilia. «Siete erede di Guglielmo di Tiro e, se ne siete degno, farete come lui: andrete presso i re di Francia e di Inghilterra, e dall'imperatore Federico II, e li convincerete a riprendere la croce.»

«Ma, sire, lo stesso Guglielmo ha fallito» replicò Josias.

«*Voi* riuscirete» affermò il re con un tono che non ammetteva repliche.

«Sire» si allarmò Cefalitione, «che diranno i veneziani, quando vedranno che le mie navi sono scortate da quelle di Sua Maestà?»

«Diranno: "eccone uno che ci è riuscito", e avranno ragione. Partite appena possibile.»

Cefalitione, Josias e sua madre fecero ritorno al porto, non senza aver ricevuto da Guglielmo numerosi doni. La generosità del re aveva il sapore di un'imposizione. Era amabile, come altri sono detestabili: con violenza. La sua forza era la sua bontà, e la esercitava su tutti coloro che incrociavano la sua strada. La sua rabbia era della medesima sorgente.

Apprendendo che il padre di Josias aveva trovato la morte ad Hattin per

salvare la vita di Baliano II di Ibelin, Guglielmo II pianse.

Cefalitione ne fu talmente colpito che disse a Fenicia: «Credo che rinuncerò alle terre e ai castelli che Baliano mi ha donato».

«Perché?» chiese Fenicia.

«Perché questo viaggio mi ha profondamente appagato. Non avevo una moglie e vi ho incontrata, non avevo figli e ora ho Josias, non avevo la fede e Dio mi è apparso. È più di quanto osassi sperare per essere felice.»

«E che intendete farne di quei doni?»

«Voglio offrirveli.»

«In tal caso, li rendo a Baliano, perché non ho bisogno di null'altro che di voi e di mio figlio» disse Fenicia.

Si abbracciarono e poco dopo, Cefalitione fece aggiungere due parole al nome della sua nave.

La Stella divenne: *La Stella di Dio.*

9

Crux sancta a paganis capta
(I pagani si erano impossessati della Santa Croce)
ANNALI DELL'ABBAZIA SAINT-PIERRE DE JUMIÈGES

A quel tempo, Roma riprendeva a vivere. Bistrattata sin dall'inizio del secolo per la questione delle investiture, in seguito si era violentemente opposta al Sacro Romano Impero Germanico, al punto che l'imperatore - impaziente di essere incoronato - nel 1160 aveva nominato antipapa un certo Ottaviano di Ponticello, sotto il nome di Vittorio IV. Barbarossa dimostrava così di non conoscere la storia, perché un altro antipapa - il precedente, in effetti - portava lo stesso nome seguito dalla stessa cifra. Quest'ultimo, del resto, era stato eletto in seguito alle insistenti pressioni di Ruggero II, nonno di Guglielmo II il Buono. Infine, mentre si ristabiliva da numerose epidemie di peste, una delle quali aveva contribuito alla partenza delle truppe imperiali nel 1167, Roma stava cercando di guidare una cristianità divisa.

Inoltre, i papi avevano lasciato il Vaticano per stabilirsi a Verona o a

Ferrara.

Tuttavia, Alessandro III era stato un eccellente papa. Il suo pontificato era durato più di vent'anni (dal 1159 al 1181), durante i quali aveva canonizzato Bernardo di Chiaravalle e aveva fatto la pace con Barbarossa, a Venezia nel 1177. Lucio III, che gli era succeduto, non segnò il suo sacerdozio nello stesso modo. Gli si deve, oltre alla pace di Costanza, l'istituzione, al concilio di Verona, dell'Inquisizione, che contribuì ampiamente a calmare gli spiriti.

Il suo successore, Urbano III, il cui vero nome era Uberto Crivelli, anziano vescovo di Milano, eletto nel 1185, si sforzava di frenare gli ardori del giovane Enrico VI: il figlio di Barbarossa stava già seguendo le orme del padre e sconvolgeva gli Stati della Chiesa. Tutto ciò complicava considerevolmente il pontificato di Urbano III, centosettantaduesimo successore di Pietro, attuale papa.

Fu dunque a Ferrara che Josias si recò a fargli visita.

Come nella fabbricazione dei vetri i blu più brillanti si ottengono aggiungendo urina e vino all'ossido di cobalto, il cielo di Ferrara celava un non so che di malsano. Così, mentre i colori risplendevano e i rosa del tramonto si univano allo zaffiro del cielo, una sorta di velatura grigiognola conferiva all'atmosfera un aspetto malaticcio. Josias non avrebbe saputo dire esattamente perché ma, mano a mano che proseguiva, si sentiva sempre più invaso da un'insolita melanconia.

Il castello, di fatto un'abbazia fortificata, si ergeva in cima a una collina, circondata da casupole dai tetti arancione e albicocchi piegati sotto il peso dei frutti. Grosse muraglie, delimitate dalle acque verdi di un fossato, si estendevano sui due lati di un portone di ferro. Due piccole torri e una cortina con feritoie ne difendevano l'accesso.

Quando Josias e la sua scorta si avvicinarono al pesante portone d'entrata, un monaco diede l'ordine di lasciarli passare, e subito allargò le braccia in segno di benvenuto. Josias non ebbe il tempo di presentarsi, che il monaco disse: «So chi siete. Dei pisani ci hanno informato del vostro arrivo e delle disgrazie che si sono abbattute sulla Terrasanta. Quei terribili avvenimenti hanno addolorato profondamente Sua Santità, il quale, quantunque sia molto affaticato, sarà lieto di ricevervi».

Alcuni servitori vestiti di nero portarono i cavalli nelle scuderie e invitarono gli uomini di Josias a seguirli nelle cucine, dove si sarebbero

rifocillati. Quanto a Josias, fu condotto dal monaco che l'aveva accolto attraverso una lunga fila di sale buie, dalle pareti decorate con tappezzerie a carattere religioso.

Il monaco teneva in mano una lampada a olio e Josias ne approfittò per studiarlo: aveva pressappoco quarant'anni e l'aria grave. Solo i suoi occhi, nei quali brillava la luce di un'intelligenza abituata a navigare tra i territori naturalmente opposti della terra e del cielo, animavano un viso irrigidito dai doveri. Del resto, quei lineamenti armonizzavano con la sua figura, che era alta e dritta come un cipresso, la pelle raggrinzita. Tuttavia, sotto quell'aria poco gradevole si nascondeva una natura affabile e di notevoli qualità.

Quel monaco, appartenente all'Ordine dei benedettini, si chiamava Alberto di Morra ed era il segretario del papa.

«Si crede che a Ferrara i papi siano meno potenti che a Roma. Non è vero: lo sono altrettanto, e forse di più. Le notizie viaggiano molto più in fretta di quanto si immagini. Ne riceviamo ogni giorno: riguardano visitatori, ambasciatori, mercanti, o rapporti provenienti dalle varie parrocchie. Non si può nascondere nulla. Non esistono segreti per la Chiesa» confidò a Josias.

L'ultima frase fu pronunciata sottovoce.

«Inoltre, i monaci guerrieri del Tempio e dell'Ospedale sono formidabili messaggeri» aggiunse di Morra. «Hanno a che fare con tutti: cristiani, saraceni, ebrei, d'oriente e d'occidente, militari, religiosi, diplomatici, mercanti, banchieri, re, trafficanti... Non un mormorio ci sfugge. Non una notizia.»

Di Morra aveva finito di parlare e Josias si trovò davanti a un cantonale che nascondeva una piccola porta. Il monaco lo aprì e invitò Josias a precederlo su una scala a chiocciola. Dovevano trovarsi in una delle due torri ubicate all'entrata del castello. Uno spiffero proveniente dai piani superiori sfiorò Josias, che fu colto da un brivido. Anche se era estate, lo spessore dei muri teneva lontano il caldo.

«Quando sarete in presenza di Sua Santità» proseguì di Morra «non rivolgetevi direttamente a lui. Parlate al vescovo di Preneste, che gli trasmetterà le vostre parole. Sua Santità è estremamente stanco e, se il suo corpo è ancora qui con noi, temo che la sua anima sia già accanto a Dio...».

Dopo aver attraversato una fila di sale, di Morra si fermò davanti a una doppia porta che recava lo stemma del papato. Impugnò il battaglio

d'argento a forma di martello, e diede tre colpi leggeri. Due valletti vestiti di nero, che rimasero nell'ombra, aprirono le porte su una grande sala immersa nell'oscurità, appena rischiarata da qualche candela di sego. Nella stanza si distinguevano forme vaghe in tuniche rosse e nere che parlavano sottovoce: erano membri della curia che avevano fatto il viaggio fino a Ferrara.

In fondo alla stanza, una predella consentiva di accedere a un letto immenso. Qualcuno vi si trovava disteso. Accanto, vestito di nero e con un rotolo di pergamena in mano, un uomo con la faccia da topo sussurrava qualcosa all'orecchio del papa.

«Avvicinatevi!» fece l'uomo in nero, vedendo Josias e di Morra entrare.

I due si avvicinarono tra mormorii, fruscii di tuniche e sguardi indagatori. Josias si concentrò su ciò che aveva davanti gli occhi: un moribondo in un letto - il papa. Era colpito dal contrasto che esisteva tra quel luogo e il fasto che aveva immaginato di trovare in Vaticano. Sopra il letto erano affissi una piccola croce di legno e due dipinti: uno rappresentava *L'arrivo degli inviati di Costantino al monte Soracte,* l'altro *Noè riceve da Dio l'ordine di costruire l'arca.* Il pavimento aveva un disegno a quadri rossi e neri che continuava sulle pareti sino al soffitto, decorato da modanature geometriche. Il resto del mobilio spariva nell'ombra, ma Josias riuscì a indovinare un grande scrittoio di quercia, numerosi armadi, un leggio sul quale era posato un libro, senza dubbio una Bibbia, e qualche sedia con lo schienale di cuoio rosso. Accanto al letto si trovava una *console* sulla quale erano appoggiati due bicchieri, una caraffa di vino rosso e qualche galletta di frumento, che Josias avrebbe detto orientali, senza che sapesse spiegarsene il motivo. Insomma, quella stanza era l'immagine del resto del castello: il rigore assoluto.

Erano lontani i fasti di certi palazzi orientali, così lontani che tutto in quel luogo sapeva di morte. Josias comprese allora che la tristezza che aveva avvertito arrivando a Ferrara, il velo che oscurava la città, trovava la sua origine in quella buia fortezza, e più precisamente nello sguardo assente della persona che di Morra gli presentava.

«Sua Santità, papa Urbano III» disse il monaco inginocchiandosi davanti al Vicario di Pietro. Poi si rialzò e baciò la mano dell'uomo che aveva chiesto loro di avvicinarsi. «Monsignor il vescovo di Preneste, camerario di Sua Santità, Sua Eccellenza Paolo Scolari.»

Mentre di Morra finiva di fare le presentazioni, Josias andò a baciare la

mano del papa, che gli parve stranamente calda, poi salutò rispettosamente il vescovo di Preneste, del quale, per contrasto, trovava la mano sorprendentemente fredda.

«Dunque, eccovi qui» disse Urbano III con voce tremula. «Colui del quale il famoso Guglielmo di Tiro - pace all'anima sua - ci parlava con tanto entusiasmo. Ci chiedevamo quando sareste arrivato.»

Di fronte al moto di imbarazzata sorpresa di Josias, Urbano III si spiegò: «Sono tremendi, quei pisani... Sempre al corrente di tutto, e prima di tutti. Chiacchieroni come comari. Basta un po' di denaro per farli cantare. Ecco tutto».

«Monsignore» disse Josias, facendo attenzione a rivolgersi al vescovo di Preneste, come gli aveva raccomandato di Morra «è un veneziano che mi ha condotto qui...»

«Caro ragazzo» disse il papa in un soffio «lo credete veramente? Voi siete qui per la volontà di Dio onnipotente, e per Lui soltanto. Il vostro amico veneziano, il capitano della nave *La Stella,* Tommaso Cefalitione, non vale più di un pisano. È un trafficante della peggior specie... Ne eravate al corrente?»

«Me lo ha detto.»

«Vi ha anche detto a chi erano destinate le sue armi?»

«Al miglior offerente.»

«Giusta risposta, caro ragazzo. Avvicinatevi, che possa vedervi meglio.»

Josias esitò un istante, ma il vescovo di Preneste lo invitò ad avvicinarsi a Sua Santità, del quale Josias poté misurare il profondo stato di affaticamento. Il viso era livido. Gli occhi sparivano sotto le palpebre gonfie.

«Osservate questa moneta» continuò il papa indicando con una mano tremolante una piccola moneta d'oro appoggiata sulla *console.*

Josias prese la moneta e la esaminò attentamente. Si trattava di un semplice bisante d'oro, come ne circolavano molti a Tiro, con il punzone della città di Venezia su una delle facce.

«Che cosa vedete?» domandò il papa.

«Un bisante d'oro veneziano» rispose Josias, fissando lo sguardo in quello del vescovo di Preneste.

«Osservate meglio» insisté Urbano III, facendo segno a di Morra di spostare la sua lampada a olio verso Josias.

Josias fece girare la moneta e notò che l'altra faccia recava un'iscrizione

in maomettano. Lesse il nome del Profeta e la data 578 (1182 per i cristiani), anno in cui gli empori commerciali veneziani di Costantinopoli erano stati saccheggiati e incendiati.

«È una moneta a due facce» disse Josias. «Ne circolano sempre di più.»

«È una tra le tante... ma voi sapete che il denaro non si accontenta di far parlare, lui stesso è un chiacchierone.

Questa moneta illustra perfettamente fino a che punto siano legati gli interessi di saraceni e veneziani. Ci asterremo dall'affrontare la questione di pisani e genovesi, che per ora evitano di coniare questo tipo di moneta a due facce, sebbene farebbe loro comodo. Da un lato, difendono gli interessi dei cristiani di Terrasanta trasportando merci utili a coloro che lottano per mantenere libero l'accesso al sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo; dall'altro, badano ai propri interessi vendendo le armi migliori fabbricate dall'Occidente alle truppe di Saladino, già potente. Il vescovo di Preneste, che ci ha portato questa moneta - per non parlare di quel vino e di quelle piccole gallette di frumento - ci leggeva per l'appunto la lista dei numerosi prodotti che dobbiamo agli infedeli. Non possiamo negare che è impressionante: tessuti, come il cotone, il mohair, il taffettà e la mussolina; alimenti, come il caffè, il carciofo, la melanzana, le arance, i limoni, gli spinaci e lo scalogno - che prende il nome, se non mi sbaglio, dalla città di Ascalona. E questa non è che una parte di ciò che proviene da loro. E noi, noi cosa diamo loro in cambio? Armi e materiale da guerra. In tal modo facciamo del bene all'islam, a scapito della cristianità. Come se non avessimo nient'altro da offrire! Potete dire al vostro capitano Cefalitione che nel prossimo concilio promulgheremo il decreto seguente...»

Il vescovo di Preneste svolse la pergamena che aveva in mano e lesse ad alta voce: «Chiunque oserà vendere ai saraceni arnesi, armi, legno da costruzione marittima o navi già pronte, o entrerà al servizio degli infedeli in qualità di capitano di vascello o di pilota, sarà scomunicato, pena alla quale si aggiungerà la confisca dei beni e la privazione delle libertà individuali».

Urbano III girò lo sguardo verso Josias.

«Le notizie circolano in fretta» disse con un sospiro «e i trafficanti d'armi anche - quando non li si precede... Nessuna meraviglia che gli infedeli siano tanto ben equipaggiati e che riescano a impossessarsi della Vera Croce nel luogo in cui Nostro Signore Gesù Cristo ha scelto i suoi apostoli...»

«Sì,» disse Josias a mezza voce «sulla collina di Hattin. Non lontano da Tiberiade.»

«I pisani ci hanno informati. Ma da qualche tempo i segni forieri di disgrazie si sono moltiplicati. In Francia, nella provincia di Orléans, un Cristo col viso grondante lacrime è apparso in cielo; a Milano, un uomo ha visto bruciare una croce. Nelle fattorie del Nord i maiali non vogliono più mangiare. Al Sud, la frutta marcisce sugli alberi. Altrove, chicchi di grandine grandi come uova di piccione si sono abbattuti su un villaggio, danneggiando i tetti e rovinando i raccolti. Ho sentito di bambini che improvvisamente dimenticano la loro lingua madre e si mettono a parlare una lingua sconosciuta... La lista di quegli strani fenomeni che si sono succeduti dall'inizio dell'anno è ancora lunga. La caduta della contea di Edessa, nell'anno di grazia 1144 dell'Incarnazione di Nostro Signore, era già un avvertimento. San Bernardo l'aveva detto: "I re di Francia e di Inghilterra si preoccupano troppo delle loro corone, e non abbastanza di quella del Cristo".»

Josias era stordito. Ripensava al suo paese, al suo maestro: Guglielmo.

«Invano» continuò il papa «Guglielmo di Tiro è andato a chiedere a Filippo Augusto e a Enrico II di prendere la croce, invano si è rivolto a Federico I Barbarossa. Guglielmo non avrebbe mai dovuto lasciare Tiro: sarebbe ancora vivo. Anche il nostro venerato predecessore, Lucio III, li ha pregati invano, come tutti noi. Abbiamo la dolorosa impressione che Dio non ha trovato altra soluzione, per motivare i re e l'imperatore, che quella di privarci di ciò che avevamo di più caro: la Santa Croce.»

«Mi recherò personalmente dai re d'Inghilterra e di Francia» disse Josias. «Mi recherò anche da Barbarossa, se sarà necessario.»

Tale proposito non dovette piacere al vescovo di Preneste, che dardeggiò su Josias uno sguardo così maligno, che la voce del giovane arcivescovo di Tiro tremò leggermente.

«Perché no?» disse il papa. «Dopo tutto, avete dato prova di coraggio venendo fin qui...»

«I più coraggiosi sono rimasti» mormorò Josias.

«I più coraggiosi» insistette il papa «hanno fatto ciò che dovevano fare. Ed è quello che avete fatto voi!»

Urbano III sembrava aver riacquistato una parvenza di energia. Si raddrizzò nel letto e chiese che fosse riportato per iscritto ciò che stava per dire. Alcuni presenti si agitarono nell'oscurità. Josias sentì aprire un

armadio, poi qualcuno portò rotoli di pergamena, un calamaio e piume d'oca, di cui si servì il vescovo di Preneste.

«Oggi, giorno di San Pantaleone dell'anno 1187...» cominciò con voce ansimante Urbano III.

Il vescovo di Preneste intinse la piuma d'oca nell'inchiostro nero e cominciò a scrivere sotto dettatura del papa: «Urbano III, vescovo di Roma e Servitore dei servitori di Dio, ai suoi eccellentissimi figli Filippo Augusto ed Enrico II Plantageneto, rispettivamente re di Francia e re di Inghilterra, e Federico I Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero Germanico. Abbiamo elevato l'arcivescovo Josias di Tiro al rango di prelato, con la missione di recarsi presso di voi, al fine di esortarvi, per Dio e per la salvezza della vostra anima, a prendere la Croce e a vendicarvi dei nostri nemici, i saraceni...».

A quel punto del dettato, il papa fu colto da un accesso di tosse. Dopo aver ripreso il respiro, continuò: «Inoltre, ordiniamo che in tutta la cristianità sia prelevata una decima speciale, chiamata "saracena", i benefici della quale serviranno a finanziare le vostre spedizioni. A tutti coloro che prenderanno la Croce, promettiamo indulgenze plenarie, e remissione dei peccati. I loro beni saranno, durante tutto il tempo della loro assenza, sotto la santa custodia della Chiesa di san Pietro. Infine, ordiniamo che venga fatto digiuno ogni venerdì per cinque anni e di astenersi dalla carne il mercoledì e il sabato... miei carissimi figli, non respingete le nostre preghiere e ascoltate le nostre suppliche».

Quando il vescovo di Preneste ebbe finito di scrivere, il papa dichiarò: «Chiudete in una busta e sigillate».

Paolo Scolari si apprestava a far colare sulla bolla papale della cera rossa per apporvi il sigillo di Urbano III, quando quest'ultimo esclamò: «Un momento! Desideriamo segnare questo avvenimento in un modo particolare. Ciò che stiamo vivendo cambierà il mondo. Vogliamo che tutti se ne rendano conto, cambiando il colore del nostro sigillo. Finché la Santa Croce non sarà riconquistata, dichiariamo il papato in lutto: il nostro sigillo sarà di colore nero».

Il vescovo di Preneste prese allora un bastoncino di cera nera, lo fece colare sulla busta e vi appose il sigillo papale. Urbano III ordinò a Scolari con un gesto di consegnare la bolla a Josias e disse a quest'ultimo: «Non apritelo che in presenza dei re di Francia e di Inghilterra riuniti. Quanto a Barbarossa, lui, dal momento in cui verrà a sapere che la Santa Croce è

stata presa, vorrà recuperarla per sé, e - chissà? - forse stabilire la capitale del suo Impero a Gerusalemme. A voi, miei carissimi figli, spetta il grave compito di fare in modo che ciò non accada».

Di Morra e Scolari annuirono e un mormorio si diffuse nella stanza.

«Santissimo Padre» intervenne il vescovo di Preneste «posso permettermi un suggerimento? Non si può esercitare una qualche pressione su Enrico II o su Filippo Augusto?»

«A cosa state pensando?» chiese il papa.

«A scomunicarli...»

«Questo metodo è già stato utilizzato, e il risultato non ha fatto che inasprire il loro odio nei nostri confronti. Anche la scomunica pronunciata nel 1139 al concilio Lateranense dal nostro venerato predecessore - pace all'anima sua - Innocenzo II non ha sortito l'effetto che ci si aspettava... Inoltre, vi ricordiamo che Enrico II ha minacciato di farsi maomettano... Non gradiremmo spingerlo definitivamente in quella direzione.»

«Allora rivolgiamoci a suo figlio, Riccardo Cuor di Leone. È in buoni rapporti con il re di Francia e non dovrebbe essere troppo difficile barattare la sua partenza per la Terra-santa con il trono di Inghilterra.»

«Inviategli del denaro, aiutate suo fratello, Giovanni Senza Terra, a combattere il loro padre. Infine, vedete tutto ciò che potete fare» disse il papa.

Poiché Josias si era mostrato dubbioso durante quello scambio, Urbano III gli disse: «Il cielo si ottiene qui, in terra, ed è qui che bisogna agire. D'altronde, non dimenticate che sono stati proprio i re a perdere la Vera Croce. Noi non siamo responsabili di questo crimine. Siamo innocenti. Sin dall'inizio, non abbiamo mai smesso di dire che eravamo assolutamente contrari che fosse esposta al rischio delle armi. Tuttavia, i re non hanno cessato di utilizzarla a loro beneficio, senza tener conto dei pericoli corsi. Non è trascorso molto tempo, poco prima del Natale dell'anno di grazia 1182, da quando lo stesso Baldovino IV ha messo a soqquadro la regione di Damasco, portando con sé la Vera Croce. È a quello che era destinata?».

«L'arcivescovo di Tiro, Guglielmo, il mio maestro, si trovava in compagnia del re» rispose Josias. «Portava la Vera Croce scortato dai più valorosi cavalieri del Tempio e dell'Ospedale.»

«Voi sapete, Josias, quanto abbiamo amato Guglielmo. Ma, in questa faccenda, ha portato la Santa Croce per un re e non per Dio. La Croce non ha niente a che vedere con un campo di battaglia. Il suo posto è in una

chiesa. D'altronde, nessun re dovrebbe governare la Palestina. Come ha scritto nel 1181 il nostro venerato predecessore Alessandro III, in una bolla indirizzata a tutta la cristianità, a proposito del piccolo re lebbroso: "Non ci sono re che possano governare questa terra. Baldovino, per esempio, che tiene le redini del governo, si trova gravemente colpito dal giusto castigo di Dio, al punto che a malapena può sopportare i tormenti inflitti al suo corpo". Dio non ha mai cessato di avvertirci. La lebbra di Baldovino era un segno. La perdita della contea di Edessa il primo. La presa della Vera Croce sarà senza dubbio l'ultimo.»

Josias non fece alcun commento, ma smise di guardare il vescovo di Preneste, al quale non sopportava più di rivolgersi. La lebbra che aveva afflitto il piccolo re Baldovino per tutti gli anni del suo regno, non era mai stata compresa in Occidente. Mentre in Oriente era considerata null'altro che una malattia che Guglielmo aveva cercato di guarire, per il Vaticano era l'evidente manifestazione della volontà divina: la prova che il regno di Baldovino non era apprezzato da Dio, la prova che a Gerusalemme nessun'altra giurisdizione all'infuori di quella della Chiesa sarebbe mai stata approvata dal Cielo.

Baldovino IV era stato il migliore dei re di Gerusalemme. La sua malattia non gli aveva impedito di compiere dei miracoli, come quello di ottenere la vittoria a Montgisard, quando tutti la pensavano persa in partenza. Baldovino IV, il cui temperamento dolce e saggio era dovuto all'educazione ricevuta da Guglielmo di Tiro, era in qualche modo l'equivalente civile di Josias, tanto i loro caratteri erano simili. Il giovane arcivescovo di Tiro rifletté un istante, Guglielmo era morto in strane circostanze. Alcuni sostenevano che era stato avvelenato da Eraclio, perché aveva voluto recarsi a Roma per contestare l'elezione di quest'ultimo alla carica di patriarca di Gerusalemme. Josias incrociò disgraziatamente lo sguardo del papa, il quale, accortosi del suo turbamento lo invitò a spiegarsi.

«Guglielmo ha amato Baldovino, è vero» convenne Josias rivolgendosi direttamente al papa «ma ad Hattin, noi abbiamo visto il re di Gerusalemme combattere Saladino, mentre il suo patriarca, Eraclio, era assente. Si è fatto sostituire dai suoi due figli, dei quali, uno è il vescovo di Lydda, l'altro quello di Acri. Loro portavano la Vera Croce. Converrete dunque, che se la Chiesa è andata in guerra, non lo ha mai fatto inviando i suoi più alti rappresentanti...»

Josias cominciò a sudare. Aveva appena criticato apertamente il comportamento dei papi dal concilio di Clermont, durante il quale Urbano II aveva predicato la liberazione del sepolcro di Cristo.

Tutti guardarono Josias: Urbano III con tristezza, il vescovo di Preneste con odio, di Morra con attenzione.

«Siete giovane» proseguì il papa. «La Francia e l'Inghilterra vi gioveranno. Non si dice che i viaggi siano formativi? Voi che vi siete staccato da poco dalle gonne di vostra madre, ne avete bisogno. Inoltre, non ignoriamo che alcuni rappresentanti della Chiesa erano presenti sul campo di battaglia, mentre altri, tra i più grandi, non c'erano. Il fatto è che costoro erano chiamati a svolgere altri incarichi, non meno importanti. E poi, non sono i soldati di Cristo, i nostri più degni rappresentanti? Quando quegli uomini sono stati sconfitti, ad Hattin, che cosa hanno fatto?»

«Si sono arresi» rispose Josias amaramente.

«Sono morti per la loro fede. E in tal modo hanno raggiunto Cristo. È il modo più nobile di morire» sospirò il papa.

Seguì un lungo silenzio imbarazzato, poi Josias si inginocchiò e prese la mano del papa:

«Santissimo Padre» sussurrò abbassando il capo «vi prego di voler perdonare la mia giovane età e la mia ignoranza dei costumi del vostro paese. Ho dovuto lasciare la patria, dove la guerra infuria. La mia pena è grande e si aggiunge a quella che tutti noi condividiamo per la perdita della Santa Croce, e questo dolore mi è traboccato dal cuore.»

«Comprendiamo» disse il papa, posando una mano sulla testa di Josias «e vi perdoniamo. Alzatevi, ora.»

Josias si alzò, ma tenne gli occhi bassi.

«Sappiamo che soffrite, ma vedrete che presto passerà. Il tempo è un buon medico e, se Dio vorrà, noi ritroveremo la Vera Croce e voi la vostra patria. Ma ora, grandi sacrifici si impongono a tutti. Quando si combatte contro il diavolo, occorre che Dio sia al nostro fianco. Siamo a conoscenza dei rimproveri che sono stati rivolti a noi, così come ai Templari e agli Ospitalieri. Lo stesso Guglielmo di Tiro è venuto a domandare ad Alessandro III di abrogare qualcuno dei numerosi privilegi che il nostro venerato predecessore, Innocenzo II, aveva loro accordato con la bolla *Omne Datum Optimum,* Forse Guglielmo non aveva torto, ma quegli ordini sono utili. Sono il braccio armato di Dio in Palestina. Sono il furore divino e la voce di Roma. Detto ciò, così come oggi accordiamo ai re una

possibilità di riscattarsi, chiediamo al Tempio e all'Ospedale di provare che i loro recenti insuccessi ad Hattin, Seforia e Casal Robert non erano che un incidente, e che i loro privilegi sono ben riposti...»

Il papa si interruppe, e fece capire al vescovo di Preneste che desiderava bere. Il vescovo versò in uno dei bicchieri un po' di vino rosso e lo portò alle labbra del papa, che ne bevve piccoli sorsi. Quando ebbe terminato, riprese: «Certo, il diritto canonico proibisce a un monaco di versare sangue... ma la Palestina non è una terra come le altre. È la "terra dell'Incarnazione", come ha ben detto san Bernardo. E quella che si combatte non è una guerra come le altre... *Bellum Domini,* è la guerra del Signore, una guerra santa. E i guerrieri santi sono i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale».

«Il loro potere, tuttavia» disse Josias, «è al di sopra di quello degli uomini e dei re.»

«Non è nulla paragonato al nostro.»

«Sono sempre più potenti...»

«Ma sempre ai nostri ordini.»

«Fino a quando?»

Il papa alzò la mano. Josias aveva imboccato una strada rischiosa per un uomo della sua età e del suo rango.

«Speriamo che la vostra impertinenza, la vostra giovinezza e il vostro impeto riusciranno laddove la saggezza e l'esperienza di Guglielmo hanno fallito. Andate ora.»

«Ringrazio Vostra Santità di avermi accordato udienza» mormorò Josias.

Fece per accomiatarsi, quando il vescovo di Preneste disse: «Quel capitano, Tommaso Cefalitione, dove si trova?».

«Al porto, con mia madre.»

«E cosa aspetta a ripartire?»

«Il suo carico, certamente.»

«Fategli sapere che lo ha trovato e che vale molto più di un carico d'armi.»

«Posso domandarvi...?»

«Eccolo.»

Josias vide allora uscire dall'oscurità della camera un uomo di una trentina d'anni, dalla corporatura impressionante, i capelli neri e la pelle ambrata, vestito alla moda orientale. Tuttavia, il suo viso, astuto come

quello di una faina, tradiva origini persiane. Teneva in mano una balestra a doppio arco. Portava alla cintura due sciabole, una corta, l'altra più lunga, che mandavano deboli bagliori.

Gli occhi dell'uomo, di un blu profondo, si fissarono in quelli di Josias, che ne sostenne lo sguardo.

«Quest'uomo è nostro messaggero in Oriente» spiegò il vescovo di Preneste. «Si occupa degli affari più delicati. Ci tenevamo che voi lo incontraste. L'abbiamo incaricato di portare una lettera che contiene la bolla *Cum Filo Canapis* agli ordini del Tempio e dell'Ospedale. Si tratta di una missione di estrema importanza. Forse dovrete lavorare insieme...»

«Chi siete?» domandò Josias all'orientale.

«Per voi» rispose l'uomo «non ho nome.»

«Si chiama Wash el-Rafid» disse il vescovo di Preneste.

«È un persiano. L'ho reclutato io stesso, durante un viaggio in Palestina. Arriva dai Monti Ansariyya. Li conoscete?»

«Sì» rispose Josias.

Come si poteva non conoscere quella catena di montagne di sinistra reputazione? Brulicava di covi di uno dei rami più maledetti della setta israelita dei batiniti: gli Assassini. In quel momento Josias si ricordò che le piccole gallette di frumento, appoggiate sulla *console* del papa, venivano inviate dagli Assassini alle loro future vittime per avvertirle che erano nelle loro mani...

Dettaglio curioso, Wash el-Rafid portava sul petto un simbolo, lo stesso che Sua Santità Eugenio III nel 1147 aveva accordato ai Templari, durante il primo capitolo dell'Ordine riunito a Parigi: una croce rossa.

Nel momento stesso in cui lo sguardo di Josias vi si soffermò, Wash el-Rafid se la strappò dal petto con rabbia e dichiarò con voce malferma: «Fintanto che la Santa Croce non sarà ritrovata, non sono degno di portarla».

Poi aprì il pugno e la croce rossa cadde ai suoi piedi, nell'oscurità.

10

Gli abitanti della terra si dividono in due:
quelli che hanno un cervello,
ma non una religione,
e quelli che hanno una religione,
ma non un cervello.
ABOUL-ALA AL-MAARI

Al carretto risaliva la strada traballando, simile a una barca agitata dalle onde. Circolando in un mare di tende variopinte, di bancarelle di merce attorno alle quali si accalcava una folla compatta, evocava quei fragili battelli che una corrente sfavorevole trascina verso il largo, quando invece vorrebbero rientrare al porto.

Il suo proprietario era un nano di nome Masada dalla faccia arcigna e ricoperta di pustole, un ebreo che esercitava la molto remunerativa e non meno rischiosa professione di mercante di reliquie. Certamente, non si spacciava per tale a chi si recava a fargli visita, almeno non subito.

Molto presto, tuttavia, la maschera del venditore di souvenir cadeva, per rivelare il volto del trafficante. A dire il vero non c'era differenza tra i due. La sola cosa che cambiava, era il prezzo. Una fiaschetta piena d'acqua mischiata a polvere di gesso valeva dieci dinar, o cento bisanti se, come sosteneva lui, in gran segreto, si trattava di un residuo del latte della Vergine, raccolto non si sa come. Il cliente, il più delle volte un pellegrino sulla via del ritorno, si metteva a contare le stelle, gli occhi spalancati. "Il paradiso a portata di mano" pensava con un sorriso sulle labbra, mentre accarezzava la fiaschetta.

I pellegrini difficilmente discutevano il prezzo, inoltre, nessuno osava mettere in dubbio la provenienza delle reliquie: era sacrilegio per i più ferventi di loro. Circolava voce secondo la quale san Bernardo di Chiaravalle ne aveva inghiottito un intero flacone. Il liquido non doveva essere ingerito, poiché nessuno poteva garantire la buona conservazione di un latte che aveva più di mille anni. Fortunatamente, san Bernardo, grazie alla sua forte costituzione, se l'era cavata con una semplice colica e qualche giorno di preghiera nel pozzo nero di Chiaravalle.

Il commercio di reliquie fruttava molto, ma la sua pratica non era scevra da pericoli. Infatti, coloro che si affidavano al commercio di parti di corpo, brandelli di abiti appartenuti a un morto, non faceva nient'altro che rivendere ciò che la Chiesa pretendeva di fornire agli uomini: la salvezza,

il timore e l'amore di Dio.

Per certi versi, questi individui si sostituivano alla Chiesa in cambio di denaro. Costoro non derubavano i loro clienti, ma la Chiesa stessa, Dio.

Così, questo crimine era severamente punito. Ogni volta che i Templari o gli Ospitalieri smascheravano uno di questi trafficanti, la sua bottega veniva incendiata, i beni confiscati e la sua famiglia gettata in prigione. Mentre il trafficante veniva torturato per giorni - allo scopo di sapere se aveva trafugato qualche vera reliquia - prima di essere impiccato, squartato, o crocifisso nel caso fosse ebreo.

Alcuni ciarlatani, dotati di dubbio umorismo, sostenevano che tutto ciò di cui aveva bisogno il traffico di reliquie per funzionare era di buoni venditori e ricchi clienti. La merce, poi, non mancava mai.

Bastava recarsi nei cimiteri per rifornirsi. Un semplice cadavere poteva offrire merce sufficiente per cinque o sei trafficanti, se era abbastanza grande. Esisteva tutta un'arte per tagliare a pezzi un corpo, al fine di venderne un braccio, una mano, un dito, oppure un'unghia.

Naturalmente, si proponevano altre reliquie oltre a pezzi di cadavere, per esempio abiti oppure oggetti toccati da un santo. Detto ciò, i pellegrini si mostravano particolarmente interessati alle ossa. Il principale pericolo che minacciava quei commercianti estremi, era la denuncia. Dunque, sovente erano dei solitari che si incrociavano unicamente nei cimiteri al calar della notte. Non era raro che i più poveri, i più maligni, o coloro che erano sprovvisti di merci in magazzino, denunciassero i loro confratelli.

Ed è proprio ciò che era appena accaduto al nostro mercante, e per una ragione molto particolare: aveva avuto la fortuna (o la scalogna) di mettere le mani su una vera reliquia. Ciò aveva provocato la gelosia e il risentimento di tutta la professione, nonché la collera della Chiesa. Avvertito della venuta imminente dei Templari, Masada aveva lasciato precipitosamente la sua piccola bottega di Nazareth e si era eclissato con moglie e bagagli.

Masada doveva il suo nome a una fortezza fatta erigere da Erode il Grande, dove si erano rifugiati gli zeloti dopo la presa di Gerusalemme e l'incendio del Tempio da parte dei romani. Suo padre l'aveva battezzato così, perché Masada, il cui nanismo era stato evidente sin dalla nascita, era per lui "come il popolo ebreo": un nano se rapportato agli altri, ma di un coraggio e di una forza senza eguali. In verità, Masada avrebbe dovuto

essere soprannominato Masada il Piccolo, perché era come Bili, il re degli Antipodi: pauroso, codardo, debole, attaccato al denaro.

Nato povero nel 1135, Masada aveva acquisito una notevole fortuna grazie al vantaggioso commercio di reliquie, vendute ai clienti che, da quando Nazareth era stata presa dai franchi, nel 1099, diventavano sempre più numerosi. Un contratto lo legava al vescovo della città, al quale si era impegnato a fornire, ogni anno a Pasqua, le sue più preziose "reliquie".

Lo si vedeva spesso aggirarsi nel deserto, in compagnia di un apprendista - mai lo stesso - alla ricerca di città antiche o di luoghi un tempo frequentati da personaggi del Corano e della Bibbia. «Antico, nuovo, apocrifi; tutti i testamenti mi interessano...» precisava Masada. Da Betlemme, portava resti di fasce e giocattoli di Gesù bambino, piccole scatole contenenti incenso e mirra (doni dei Re magi); da Gerusalemme alcuni denari di Giuda, rami d'ulivo, numerosi frammenti della Vera Croce, le fasce e gli aromi con i quali Giuseppe di Arimatea aveva deposto Gesù nella tomba.

Giungevano da lontano per recarsi nella sua bottega. Era inconcepibile per i grandi d'Occidente fare ritorno dall'Oriente senza una reliquia di Masada. Il conte di Fiandra, Filippo di Alsazia, e un tempo Luigi VII e Corrado III si erano forniti da lui. Anche il *rabbi* Abraham, unico ebreo autorizzato dai cristiani a vivere all'interno delle mura di Gerusalemme, ed Eleazar, l'esilarca di tutti gli ebrei, che viveva a Baghdad.

Dato che le sue reliquie erano false, i Templari e gli Ospitalieri avevano ricevuto la consegna di lasciarlo in pace. Inoltre, Masada prometteva di consegnare ogni reliquia apparentemente vera al vescovo di Nazareth.

La Chiesa, se da un lato condannava severamente tutti coloro che si davano alla simonia, dall'altro chiudeva un occhio sulle diverse attività di colui che era considerato il suo "fornitore ufficiale": Masada.

In cambio, egli copriva d'oro e di reliquie il patriarca di Gerusalemme e i suoi figli, i vescovi di Acri e di Lydda. Di tanto in tanto faceva loro un regalo. Tuttavia, un anno commise una gaffe: offrì undici dita di san Giovanni Battista. Ma Eraclio, il patriarca di Gerusalemme, la prese sul ridere e l'incidente non ebbe conseguenze.

«Guai a voi» lo avvertì tuttavia Eraclio «se ne trovate una vera e non l'affidate a noi.» E fece il gesto di tagliargli la gola.

Masada tremava dalla testa ai piedi e prometteva: «No, no, non accadrà mai».

Tuttavia, a sua insaputa, era il fortunato proprietario di una vera reliquia, che non aveva mai segnalato.

Malgrado l'immensa fortuna, Masada conduceva una vita semplice. Dormiva e mangiava nel suo magazzino, che aveva tutta l'aria di una bottega di farmacista. Dunque, dove si trovava il suo oro? Nessuno lo sapeva. A questo proposito venivano azzardate ogni genere di ipotesi, le une più strampalate delle altre.

Infatti, questo fenomeno aveva una spiegazione, o piuttosto ne aveva due, proprio come la buona fortuna di Masada: una vera, ignorata da tutti, e una falsa, conosciuta dai più saggi - o dai meglio informati.

Riguardo la questione dell'apparente povertà di Masada, la risposta di quelli che si credevano i meglio informati era logica e semplice: alcuni di loro sostenevano che se non viveva negli agi era per via del suo matrimonio. Occorre dire che sua moglie, Femie, era così avida di gioielli che ai più accorti sembrava impossibile che il marito non fosse in rovina. Altri, che se era sempre a corto di denaro non era per colpa della moglie, ma di un segreto.

In quanto all'oro, se entrava nelle sue casse, non era grazie alla protezione della Chiesa - o più precisamente quella del patriarca di Gerusalemme. No. Se Masada era ricco, lo era grazie al suo asino, che sembrava eterno.

A dire il vero, il fatto che l'asino non morisse, lo aveva più volte stupito, ma in fondo non gli aveva mai dato troppa importanza. «Quest'asino è vecchio» si diceva. «Presto morirà.»

Ma l'asino non moriva.

Masada lo nutriva di avena e segale, talvolta gli parlava all'orecchio, lo spazzolava ogni mattina e ferrava gli zoccoli ogni anno: dunque era un asino come gli altri, che lavorava come gli altri, ma che non moriva mai, malgrado la veneranda età.

D'altronde, che età aveva? Difficile da stabilire. Era sempre stato vecchio. Era spelacchiato e ricoperto di macchie rossastre, mentre le zampe erano storte quanto il bastone di cui il suo padrone si serviva per camminare. Nonostante tutto, andava sempre avanti. L'asino non si lamentava mai.

Masada l'aveva avuto dal padre, che a sua volta lo aveva avuto da un vecchio soccorso una volta, non lontano da Gerusalemme. Era l'anno di grazia 1101, e quel vecchio era caduto in un'imboscata tesa da tre furfanti.

Lo stavano pestando di santa ragione, quando il padre di Masada, che si chiamava Abraham, li vide e si precipitò a difenderlo. I tre briganti furono presto messi in fuga, con somma felicità del vecchio, che preferiva vederli scappare piuttosto che vedersi morto.

Il vecchio che aveva salvato cominciò a piangere.

«Perché piangete?» domandò Abraham.

«A dire il vero» disse il vecchio «perché ho peccato, e per la seconda volta. Avevo già tentato di fuggire tre anni fa, in compagnia di Guglielmo il Carpentiere, visconte di Melun. Tancredi ci aveva riacciuffato, ed ero stato perdonato. Oggi, essendo presa Gerusalemme e quel buon Goffredo morto, ho voluto tornare a casa. Ma, a quanto pare, Dio non vuole...»

Il padre di Masada non sapeva cosa rispondere. Guardava quell'uomo e il suo asino, senza capire quale fosse il problema.

«Ciò vi rattrista?» domandò.

«Sì, mi addolora. Mi piacerebbe tanto rivedere Amien. Non voglio morire qui.»

«Siete di Amien?»

«Sì» rispose il vecchio.

«Ma chi siete?»

«Il mio nome è Pietro, ma tutti mi chiamano l'Eremita.»

«Pietro l'Eremita!» esclamò Abraham come colpito dalla folgore. «E voi volete tornare a casa, quando qui siete considerato un santo venerato da tutti?»

Pietro scosse il capo.

«La verità» sospirò «è che non ho mai voluto venire qui.» «Ma, allora?»

«E a causa di quell'asino» disse indicando l'animale. Pietro raccolse un sasso e colpì la bestia a un fianco. L'asino non si spostò di un passo e continuò a brucare con indifferenza.

«Se ho capito bene, è per colpa di un asino che avete preso la croce.»

«Ho preso la croce perché amavo il mio asino, e perché è stato il primo a rispondere al richiamo di Urbano II, quando Sua Santità intimava alla cristianità di partire per prenderla. Io, già una volta, avevo provato a recarmi in pellegrinaggio a Gerusalemme, ma la fatica, la fame e il freddo mi avevano convinto che era meglio tornare a casa. Ed è stato proprio sulla strada del ritorno che ho trovato questo asino, che da quel momento non mi ha più lasciato. Va dove vuole. Fa quello che vuole. È un asino, ma è più intelligente di me. E più vecchio, temo.»

Pietro e il padre di Masada considerarono gravemente l'animale, che si era allontanato di pochi passi. «Che intendete fare?» chiese Abraham. «Prendetelo» rispose Pietro. «È vostro.» «Ma...»

«Mi avete salvato la vita. Accettatelo come ricompensa. Vi porterà fortuna.»

Abraham non sapeva che fare. Ma l'asino sembrava aver scelto il suo padrone. Si avvicinò ad Abraham e si mise tranquillamente al suo fianco, spingendolo gentilmente con il muso.

«Accarezzatelo tra le orecchie. Gli piace» consigliò Pietro l'Eremita.

Abraham, mentre passava la mano tra le due lunghe orecchie dell'asino, chiese: «Come si chiama?». «Carabas.»

Ed ecco come l'asino di Pietro l'Eremita entrò nella famiglia di Abraham.

Alla morte del padre, Masada ereditò i suoi beni, e dunque Carabas. L'asino era già molto vecchio. Era il 1144, l'anno della caduta di Edessa. Masada non aveva mai creduto alla storia di suo padre. Ma nel 1187, mentre la cristianità aveva appena conosciuto la sua più grande disfatta e Gerusalemme era minacciata, Masada guardò il suo asino con occhio differente.

Carabas doveva avere quasi cent'anni. E se aveva quell'età, perché non poteva essere l'asino del più grande predicatore di quei tempi, Pietro l'Eremita - colui che proclamava spesso che la fine del mondo era prossima, l'apocalisse imminente?

Quell'asino era di un inestimabile valore.

Masada era dunque in possesso di una vera reliquia. Sta di fatto che commise l'imprudenza di confidarlo alla moglie. Femie non riuscì a trattenersi dal vantarsi della cosa con la consorte di un concorrente. Quest'ultima fece la spia con il marito e costui non perse tempo a fare altrettanto. Si recò al castello di La Fève, dove stazionava un'importante drappello di Templari. Fortunatamente, Femie fu avvertita dalla sorella di un uomo, il cui cugino era turcopolo al castello, che la guarnigione sapeva, e ciò consentì a Masada di fuggire prima dell'arrivo dei soldati.

Aver nascosto al vescovo di Nazareth una reliquia tanto venerabile significava essere condannato a morte. A colpo sicuro.

A Gerusalemme, Eraclio sarebbe andato su tutte le furie.

Masada, che durante la fuga precipitosa aveva abbandonato il suo apprendista e perso tutti i suoi beni, voleva recarsi a Damasco per

acquistare un assistente a un prezzo molto basso. La battaglia di Hattin aveva portato sul mercato più di trentamila schiavi, provocando un crollo dei prezzi. Si poteva ottenere un adulto in buona salute in cambio di un paio di sandali, un ragazzo per una lancia, una coppia con figli per una capra. Masada voleva un adolescente che rimpiazzasse il suo vecchio apprendista. Ora, per un caso curioso, e come se avesse indovinato le intenzioni del suo padrone, Carabas si diresse verso Damasco.

Per più di un giorno, viaggiarono su una strada di collina delimitata da oleandri. Il sole scaldava l'erba ingiallita, alcune crepe aprivano la terra, dalla quale di tanto in tanto fuoriuscivano sottili getti di vapore che sibilando salivano fino in cielo. Si udivano solo il ronzio delle mosche e il canto delle cicale. Sparsi qua e là, dei cadaveri finivano di imputridire.

Contrariamente alle sue abitudini, Masada non si fermò per depredarli, Carabas non rallentò, e Femie finse di ignorarli.

Verso mezzogiorno, un guaito li sorprese. Una piccola cagna era ferma in mezzo alla strada. Accanto a essa, dei saraceni giacevano a terra, morti da tempo. Una carcassa di cammello marciva sul margine della strada, non lontano dal corpo squartato di un giovane maomettano. Notando una graziosa campanella di bronzo, per metà nascosta nella sabbia, Masada saltò a terra per raccoglierla, e Carabas si fermò. Fu allora che la cagnetta abbaiò di nuovo.

Mentre le si avvicinava per accarezzarla, Masada scorse un lembo di tessuto nero nella polvere. Dopo essersi assicurato che la moglie non lo stesse osservando, lo raccolse delicatamente e lo palpò tra le dita. Era un foulard di seta di straordinaria qualità. Ricordò di averne visto uno simile al collo di una bellissima giovane, qualche settimana prima, a Nazareth. Che fine aveva fatto la sua proprietaria?

Improvvisamente, Carabas picchiò con uno zoccolo. Masada infilò il foulard nella sua scarsella, rimase in ascolto e si guardò attorno, ma non udì né vide nulla. Poi l'asino sbuffò, oscillò la testa a destra e a sinistra, come se avesse fretta di ripartire. Femie era sprofondata nel suo sedile, stanca che Carabas non le obbedisse.

«Non possiamo lasciarla qui» disse Femie, indicando la piccola cagna.

«D'accordo, la prendo...» cedette Masada, esasperato.

Masada prese l'animale e lo sistemò dietro, sotto il telo che serviva a proteggerli dal sole. Poi riprese le redini e il carretto fece un piccolo

sobbalzo prima di ripartire. Masada si era completamente scordato di raccogliere l'oggetto per il quale si era fermato: la campanella di bronzo.

Due ore più tardi, si lasciarono alle spalle le vette dell'Hermon, dove Saladino aveva l'abitudine di mandare i suoi soldati a raccogliere la neve, e raggiunsero i contrafforti di Damasco.

La città era un'anomalia nel deserto. Cinta da una triplice muraglia di pietre bianche, sulle quali si intervallavano alte torri quadrate sormontate da stendardi, sembrava un frammento di cielo caduto sulla sabbia, un paradiso terrestre. Ai suoi piedi, frutteti e giardini formavano una corona di verde, rammentando ai viaggiatori l'origine della città, che doveva la sua fortuna - e la sua esistenza - a un'oasi: la Ghutah.

Si narra che un tempo la Ghutah avesse ispirato a Dio le ali di Gabriele. Come la città, essa è ricca di fiumi le cui acque dolci alimentano roseti e cisterne. Quei fiumi sono le vene di Damasco - poiché, così come Roma ha sette colli, Damasco ha sette fiumi. Sono i sette figli del medesimo padre, il Barada.

Più di centodiecimila giardini di rose fioriscono grazie a quelle acque, nutrendo l'atmosfera di ricchi effluvi, mescolati talvolta a profumi e vapori inebrianti, che fanno di Damasco la città che è.

Ogni giorno, i mercanti spingono i loro muli, piccoli cavalli o cammelli verso la città. Le carovane sovraccariche si barcamenano mollemente sui sentieri polverosi, per raggiungere As-Sagir, la porta principale. Alla sua periferia i mercanti si accalcano, nell'attesa di essere ispezionati da qualche guardia indolente. Per trascorrere il tempo, si fa conversazione con i vicini, si parla di matrimoni e affari, o si contemplano i numerosi minareti che svettano al di là delle mura, come tanti fari. Tutto ciò avviene sotto un sole dai raggi resi più intensi dall'immensa cupola della moschea degli Omayyadi, fatta erigere nel 706 dal califfo al-Walid all'inizio del suo regno. La cupola si erge al di sopra della città come un arcobaleno d'oro. La città merita appieno il soprannome di "grande silenziosa e bianca".

Tuttavia, Damasco ha conosciuto periodi oscuri.

Dopo essere stata per lunghi anni oggetto di lotte tra franchi e saraceni, questi ultimi finirono col conquistarla nel 1154, quando Nur al-Din si insediò sul trono - prima di essere rimpiazzato da Saladino nel 1174.

Luigi VII a suo tempo provò a conquistarla, per conto dei franchi, su

consiglio della consorte Eleonora di Poitou, a sua volta consigliata da Shirkuh, zio di Saladino. Ma finì col rinunciare all'impresa, perché, mentre la città resisteva, sua moglie non aveva resistito agli assalti d'amore di Shirkuh.

Dopo la perdita di Edessa, il fallimento di quella spedizione si aggiunse alla lunga lista degli insuccessi dei franchi in Terrasanta e trasformò Damasco in una nemica implacabile dell'Occidente. Tuttavia, la città si vantava di accogliere una delle più antiche comunità cristiane d'Oriente e la sua chiesa: Santa Maria. Così accadeva che all'ora della preghiera i richiami dei muezzin coprissero il suono delle campane. Cristiani ed ebrei vivevano accanto ai maomettani.

Da un punto di vista strategico, Damasco era molto importante perché suggellava l'unione tra i due regni d'Egitto e di Siria. Più a nord ostacolava i movimenti di Costantinopoli - anche se, dal regno di Angelo Isacco, l'antico Impero bizantino si mostrava favorevole a Saladino.

Infine, Damasco da qualche anno era il bersaglio di attacchi e infiltrazioni messi a punto dai batiniti. Scendevano dalle loro fortezze dei Monti Ansariyya e seminavano scompiglio in città, o, più discretamente, vi si stabilivano. I batiniti erano riusciti a tessere un'efficace rete di spie che informava il loro capo, Rashid ed-Din Sinan, sui movimenti di Saladino, e sulle sue intenzioni.

Masada e Femie si lasciarono guidare da Carabas. Superarono la porta di As-Sagir e si fecero condurre verso la parte alta della città, dove si trovava il mercato degli schiavi.

Femie era tesa. Il viaggio l'aveva affaticata. La cagnetta si era spostata davanti, tra lei e suo marito e guardava, felice, lo scenario delle strade. Non c'era nulla per cui gioire, si disse Femie. E stava ruminando cupi pensieri, quando la folla si aprì, liberando il passaggio che conduceva alla città alta. Il carretto ebbe un sussulto e si diresse verso una strada dove erano allineati uomini e donne in catene. Schiavi. I mercanti, con le fruste in mano, sbraitavano per attirare i clienti. Avvistando uno dei prigionieri, Femie si girò verso il marito: «Guarda! Guarda!» gridò.

Masada se ne stava zitto, limitandosi a sorridere con aria ebete. Allora Femie allungò un braccio per scuoterlo e si accorse che si era assopito.

«Svegliati! Siamo arrivati!»

Masada aprì gli occhi e vide, non lontano da Carabas, un uomo

incatenato. Nonostante avesse una benda sull'occhio destro e numerose ferite, lo riconobbe all'istante: Morgenne.

11

In verità uno schiavo che crede
è migliore di chi fabbrica con divinità,
anche se questi vi incanta.
CORANO, II, 221

La prima reazione di Masada fu di fare dietrofront. Morgenne non sembrava essersi accorto di lui, così il piccolo ebreo si mise a tirare le redini di Carabas. Non ci fu verso, l'animale rifiutava di muoversi. Femie perse il controllo e ricoprì il marito di insulti.

Sotto lo sguardo divertito dei curiosi, Masada scese dal carretto e si diresse zoppicando verso un angolo del mercato dove alcuni fabbri battevano dei chiodi su bracieri all'aperto. I "clang! clang!" dei pesanti martelli scandivano le invettive di Femie come punti esclamativi arroventati, che facevano incassare la testa del poveraccio sempre più nelle spalle.

Infine, quando si fu sufficientemente allontanato, il piccolo ebreo fece finta di interessarsi alla bottega di un artigiano che fabbricava manici di pugnale.

Per convincersi, ma anche per convincere la moglie del proprio interesse, Masada chiese informazioni sul prezzo delle lame - la cui reputazione aveva da tempo superato i confini d'Oriente - a un apprendista che affilava sciabole in una nube di polvere metallica.

«Dannato uomo!» gridò Femie a suo marito. «*Yallah!* Abbandoni tua moglie in mezzo al mercato!»

Masada finse di non sentire, e cominciò a mercanteggiare per darsi un contegno.

Improvvisamente, la cagnetta emise un guaito.

Morgenne girò la testa: «Piccola! Che ci fai qui?». Morgenne guardò

dalla parte del carretto e vide la donna seduta davanti.

I fianchi larghi e la pancia prominente erano avvolti in un abito di tessuto grezzo, indossava numerosi gingilli probabilmente per mascherare la sua bruttezza. Era così grassa che il collo era nascosto sotto uno spesso strato di adipe, al punto che non si capiva se la testa e il mento fossero troppo bassi o se le spalle fossero esageratamente alte. Aveva la stazza di un pachiderma. Ne possedeva la sagoma e i barriti. I suoi accessi di collera erano grida gutturali che attiravano i curiosi. «Povera donna» pensò Morgenne.

Fu in quel momento che i loro sguardi si incrociarono.

Femie non staccava gli occhi da Morgenne. Quell'uomo la affascinava, senza che sapesse dirne il motivo. Tuttavia, vedendo la benda che gli copriva l'occhio destro, represse un brivido all'idea del buco che vi si nascondeva dietro. Morgenne era davanti a una quarantina di altri schiavi. Di tutti, Morgenne era il più vigoroso, gli altri riuscivano a malapena a reggersi in piedi.

«Ti interessa?» domandò a Femie un curdo dagli occhi gialli. «Ne ho molti così, non sono cari... ma bisogna muoversi, questi sono gli ultimi. Dopo, i prezzi saliranno...»

Il mercante, che non smetteva di sorridere e di attorcigliarsi i baffi, aggiunse: «Te lo cedo per dieci dinar. È un vecchio Ospitaliere convertito all'islam. Un prezzo eccezionale.»

«Bisogna che ci rifletta» disse Femie, a disagio. «Non posso decidere nulla senza il consenso di mio marito.»

«Tuo marito!» scoppiò a ridere il curdo. «Una donna con la tua forza di carattere non ha bisogno del marito...»

«È vero. Ma quanto meno, occorre che ci rifletta.»

In realtà, aveva già deciso. Avrebbe acquistato Morgenne. Quella sarebbe stata la sua pazzia, il suo ultimo gioiello. Ma non a quel prezzo. Femie vedeva una tale abbondanza di schiavi attorno a sé che si diceva che doveva essere possibile aggiudicarselo a meno, anche se molti erano mal ridotti: scabbia, pustole, pediculosi, tosse rauca.

«Il mio è meglio!» proclamò il curdo che - da buon commerciante - aveva indovinato le inquietudini della sua cliente. «È stato curato! È uno schiavo molto particolare! Saladino in persona - che Allah lo protegga - lo ha convertito all'islam.»

«Se è tanto particolare, perché nessuno lo ha ancora acquistato?»

«Il fatto è che fa paura. Si dice che parli agli spiriti e che senta e veda cose che agli altri sfuggono. È un vecchio monaco guerriero. Riesci a capirlo? Forse un eroe.»

«Se lo trovate spaventoso, allora non vale quello che chiedete» argomentò Femie.

«Diavolo! Sei dura negli affari! Otto dinar!»

«Cinque.»

«Cinque? Ma non ci rimborso neppure le cure che ha ricevuto. È stato curato in uno dei migliori ospedali della città. Ibn al-Waqqar stesso l'ha curato. Era il medico di Nur al-Din, probabilmente il miglior medico al mondo, dopo Mosè Maimonide, quello di Saladino - la pace sia con lui. Malgrado le apparenze, quest'uomo sta meglio di noi. Vivrà più a lungo del tuo asino, te lo giuro!»

Femie sospirò e gettò un'occhiata agli altri schiavi: feccia di prigionieri fatti ad Hattin. Li vendevano in blocchi di quattro o cinque al prezzo di uno. Si diceva che forse nessuno di loro sarebbe sopravvissuto. Del resto, la merce migliore era già stata venduta a buon prezzo: cavalieri, arcieri, balestrieri. I nobili erano stati restituiti dietro pagamento di un riscatto. Restavano solo i vecchi e gli infermi. Di loro non si sapeva che farne.

Il curdo cominciava a spazientirsi, quando Masada tornò al carretto. Teneva al laccio un giovane schiavo poco più alto di una spada. L'adolescente indossava un perizoma e camminava a piedi nudi. Nonostante il laccio che lo legava a Masada, l'andatura era agile e lo sguardo vivace. Le labbra erano scarlatte e i capelli di seta. La pelle cosparsa d'olio e le unghie dipinte facevano pensare a uno di quegli schiavi che si acquistano per soddisfare i piaceri delle carne. Che follia era passata per la testa di Masada? Lui, in ogni caso, aveva l'aria sollevata. Di tanto in tanto, gettava occhiate fugaci in direzione del gruppo di schiavi dove si trovava Morgenne.

Masada si affrettò verso il carretto. Arrivato a pochi passi dalla consorte disse: «Fammi salire. Si parte».

Femie scese, passò tra Morgenne e il mercante di schiavi e sistemò il giovane schiavo dietro, con la cagnetta.

«Masada!»

Femie fece un giro su se stessa, sorpresa. Dunque, non era un caso che Carabas si fosse fermato davanti a quello schiavo. Conosceva suo marito. Masada si irrigidì un istante, come paralizzato, poi si sedette comodamente

al suo posto, impugnò le redini di Carabas, fece schioccare la lingua per intimargli di partire, ma la bestia non si mosse.

«Masada, sono io!» gridò Morgenne. «Non mi riconosci? Morgenne, dell'Ospedale!»

Il mercante di schiavi si sfregò le mani: non c'era niente di meglio di uno schiavo che cercava di vendersi a qualcuno che già conosceva. Masada si girò febbrilmente verso il giovane schiavo che accarezzava la cagnetta, e gli ordinò con rabbia: «Tu, scendi, va' a tirare l'asino!».

Il ragazzino ubbidì prontamente. Femie si rivolse allora al marito: «Compra quell'uomo!».

E indicò Morgenne, che li fissava. Ma Masada fece finta di niente.

«Dieci dinar!» lanciò il mercante.

«Poco fa, avevate detto otto!» si indignò Femie.

«I prezzi sono saliti!» rispose il mercante. «Desolato, ma vi avevo avvertito.»

«Venduto!» gridò una voce, mentre una borsa atterrava ai piedi del curdo.

Tutti si voltarono verso colui che l'aveva lanciata: un uomo di circa vent'anni, la faccia butterata dal vaiolo, i capelli radi e l'aria malvagia. Portava una daga a lama ricurva sul petto e aveva il braccio destro tagliato all'altezza del gomito. Quattro energumeni dall'aspetto patibolare lo seguivano. Avevano sulla schiena un piccolo arco corto, e al fianco, oltre a una lunga sciabola, una mazza irta di punte. Morgenne riconobbe i cinque maomettani contro i quali si era battuto a più riprese, sul campo di battaglia di Hattin e dopo essere stato catturato di nuovo. Taqi ad-Din lo aveva salvato la prima volta, Cassiopea la seconda. Questa volta, non vedeva chi - tranne Masada e la moglie - avrebbe potuto sottrarlo dalle grinfie di quei banditi. «Masada!» gridò di nuovo Femie, trattenendo il mercante di schiavi. «Prendi la cassetta, e compralo immediatamente!» «Non abbiamo abbastanza denaro» grugnì Masada. «E quello con cosa l'hai pagato?» domandò furiosa, avventandosi sul giovane schiavo per prenderlo per il collo.

Masada restò impassibile. I maraykhat cominciarono a manifestare segni di insofferenza e Femie divenne rosso porpora: «Masada, ti avverto! Se non lo acquisti, racconto a mia sorella che tu...».

Ella si interruppe, preferendo probabilmente non rivelare troppo. Esasperato, Masada chiese al mercante: «Quanto?».

Il venditore, i cui occhi brillavano di luce furbesca, si voltò verso i compatrioti: «Desolato, signori miei, ma un'altra proposta è appena arrivata!» disse con aria ipocritamente dispiaciuta. Poi, guardando Masada, annunciò con tono divertito: «Cinquanta dinar!».

Masada quasi soffocò, e lanciò a Femie: «Si va!».

Morgenne afferrò Masada per una manica: «Comprami! Qualunque sia il prezzo! Sarai cento volte ricompensato!».

«Credi?» ribatté Masada. «Non hai il becco di un quattrino...»

«Il mio Ordine è più che ricco!»

Masada parve esitare un istante, allora il curdo raccolse la borsa caduta a terra e la porse al maraykhat: «I prezzi sono saliti ancora, e tu non hai abbastanza».

«Se non prendi il mio oro, sono guai!» minacciò il monco portando la mano sul kandjar.

«Non mi costringerete a vendere!» esclamò il mercante, lasciando cadere la borsa ai suoi piedi.

Poi alzò il frustino e fece un gesto in direzione della strada: tre solidi mamelucchi si avvicinarono. Quei tre colossi misuravano più di sei piedi di altezza, avevano mani gigantesche e armeggiavano una guisarma, uno spiedo dall'impugnatura corta e dalla lama quasi più larga che lunga. Ma non fu sufficiente per convincere i maraykhat. Il monco si voltò verso i compari e ordinò loro: «Tirate fuori tutto quello che avete!».

I maraykhat si frugarono le tasche e tirarono fuori quattro magre borse, che andarono ad aggiungersi alla prima: «Prendi, e lasciaci il *franji!*» eruttò il monco. «Per la barba del Profeta, non avrai un'offerta migliore!»

Il curdo spinse Morgenne verso i maraykhat, ma ancora una volta costui si aggrappò a Masada. Il venditore era incerto se frustarlo - avrebbe rischiato di guastare la merce - quando una voce si levò: «Cento dinar!».

La bocca del mercante si spalancò, e disse a Morgenne: «Ma tu vali una fortuna!». Poi, girandosi verso la folla, gridò impettito: «Chi ha parlato?».

«Noi!» rispose una voce potente, con un forte accento nordico.

Due uomini in mantello con cappuccio di un bianco immacolato si fecero largo tra la calca e si affrettarono con passo risoluto in direzione di Morgenne. La folla attendeva, come dicono i maomettani, "immobile e muta, come se un uccello si fosse posato sul suo capo". Alcuni uomini avvolti in cappe grigie si collocarono ai quattro angoli della piazza del mercato, passando tra i cavalli e gli asini.

Quando fu a un passo dal mercante, il più alto degli uomini in mantello bianco gli mise in mano una pesante borsa di cuoio, e decretò: «Quell'uomo è nostro!».

«Cento dinar!» esclamò il curdo, che non credeva ai propri occhi. «Chi offre di più?»

L'uomo in bianco lo afferrò per il collo: «Non farmelo ripetere. Quest'uomo è nostro!».

Il monco avanzò e sentenziò: «Piano! Come vi permettete di rilanciare sulle nostre offerte? Si può sapere chi siete?».

L'uomo in bianco si voltò lentamente verso il maraykhat, lo afferrò per il polso e cominciò a storcergli il braccio superstite.

«Per il potere di Dio e della Vergine Maria, se vuoi conservare il braccio che ti resta, farai bene ad ascoltarmi. Sono venuto sin qui per riscattare un uomo che ci appartiene di diritto!»

Sollevò il cappuccio, rivelando una tonsura di un biondo paglierino e una folta barba. Un impressionante marchio a forma di croce era impresso a fuoco sulla sua fronte. L'uomo guardò la folla senza battere ciglio. Un sorriso crudele esibì i canini. Si sentiva fiero della sua prodezza: introdursi nel bel mezzo di una delle più grandi città dell'Impero di Saladino.

«I Templari!» esclamò il monco. «Non avete il diritto di essere qui! Vi squarteremo come animali!»

«Siamo venuti in pace. Vi consiglio di evitare uno scontro!» Morgenne rabbrividì. Aveva riconosciuto Kunar Sell, pericoloso monaco guerriero di origine danese. Costui aveva ucciso più maomettani di tutti i suoi fratelli, e nel farlo mostrava un odio e un piacere senza eguali. Per una ragione che Morgenne non si spiegava, quel folle si era fatto marchiare a fuoco una croce sulla fronte e aveva tolto dai suoi abiti quella rossa dei Templari.

Morgenne si aggrappò ancora più forte a Masada: «Comprami! Comprami!».

Masada tentò di respingere Morgenne, ma fu necessario l'intervento del mercante per allontanarlo.

«Va' dai tuoi nuovi padroni!» ordinò il curdo.

Strattonò Morgenne con una tale violenza che l'abito di Masada si strappò. Quest'ultimo cercò di nascondere il suo braccio nudo, ma era tardi.

«Posso salvarti!» gridò Morgenne. «Dammi fiducia, non ti pentirai!»

«Lo giuri?» domandò Masada, con voce tremante.

«Sui tre Libri sacri. Ti do la mia parola!»

Masada, avvolgendo il braccio nel foulard di seta nera che aveva raccolto per strada, domandò al mercante con tono risoluto: «Quanto?».

Ben cosciente che una simile occasione non si sarebbe ripresentata tanto presto, il curdo fece un profondo sospiro e disse: «Mille dinar!».

Era più di quanto avesse guadagnato dalla vittoria di Hattin.

«Pagalo» disse Masada a Femie.

«Non abbiamo abbastanza...» mormorò Femie.

Vedendo i Templari tirar fuori altre borse da sotto il manto, Masada interpellò il mercante di schiavi: «Avvicinati! Quanto vuoi per tutti gli schiavi?».

«Cosa? Intendi dire, tutta la mia merce?»

«Sì.»

Il commerciante si girò, contò una quarantina di moribondi, oltre a Morgenne. A eccezione di quest'ultimo, il resto non valeva niente. Ma rischiò ugualmente: «Millecinquecento dinar».

«Andiamo» storse il naso Masada «fai uno sforzo. È già tanto se questi uomini resisteranno altri due giorni.»

«Milletrecento.»

«Ho una proposta da farti, ma stavolta sarà l'ultima. Ascoltami bene, miserabile: accetti i gioielli?»

«Certamente. Gioielli, oro e argento. Tutto ciò che fa scintillare gli occhi delle donne e permette a un uomo di essere felice...»

«Allora, dobbiamo rivolgerci a lei. Ha tutto quello che desideri, e anche di più!» disse magistralmente Masada, indicando la moglie.

Il curdo si avvicinò a Femie, eccitato alla vista dei gioielli che ricoprivano la donna dalla testa ai piedi, mentre Masada la teneva per una spalla: «Affare concluso?». «Affare concluso!» esclamò il mercante. Strinse la mano di Masada, e si diresse allegramente verso Femie. La donna guardò il marito con occhi pieni di lacrime. I suoi gioielli erano la sua sola bellezza, il suo unico ornamento. Privata dei suoi gingilli, ridiventava ciò che era: grassa, brutta e vecchia. Femie farfugliò qualcosa a mezza bocca, che nessuno ascoltò.

«Andiamo, moglie, va' a prendere il tuo schiavo!» ordinò trionfalmente Masada, prima di gridare ai quattro venti: «Ecco come si fanno gli affari! Prendetelo come esempio!». L'insulto era terribile e Masada lo sapeva. Ma aveva ritrovato in quell'avventura una parvenza di orgoglio, parte del fiero

negoziante che era stato fino a non molto tempo prima. Inoltre, Morgenne gli aveva promesso la cosa alla quale teneva di più al mondo...

Nel momento stesso in cui il mercante di schiavi - che a Femie aveva lasciato una brocca senza valore e un medaglione a forma di palma - liberò i prigionieri, il monco sfoderò il suo kandjar per colpire Morgenne. Ancora indolenzito, l'Ospitaliere ebbe tuttavia la prontezza di abbassarsi, evitando la lama per un pelo; fece una capriola e indietreggiò di qualche passo, spostandosi vicino al carretto.

Il monco e i suoi compari si apprestavano a raggiungere Morgenne, quando Kunar Sell estrasse dal manto una pesante scure danese, e tuonò: «Non lo toccate, quell'uomo appartiene a noi!».

Uno dei briganti abbatté la sua mazza sul gigante nordico, sfiorandolo appena. Allora, il Templare fece volare il suo mantello sul volto dell'avversario che, preso alla sprovvista, vacillò, quindi gli affondò l'arma nel petto, dove la fece roteare con un brusco movimento del polso. Si udì un terribile scricchiolio di ossa. Il maraykhat ebbe un singulto, sputò sangue e nel momento in cui Kunar Sell ritrasse l'ascia si accasciò come un cencio.

Subito, gli uomini in grigio piazzati agli angoli del mercato si precipitarono verso i Templari, apparentemente per portare loro soccorso. Falciarono a colpi di coltello tutto ciò che ostacolava loro la strada. La folla fu colta dal panico. Nella baraonda che seguì, Carabas finalmente si decise a muoversi e il carretto tentò di girare. Morgenne, in piedi sull'attacco, gridò ai suoi compagni di sventura: «Siete liberi! Fuggite!».

Gli schiavi, spossati e inebetiti, non reagirono subito. Poi cominciarono a muoversi, lentamente, verso la città bassa, dove tutti si dirigevano. E mentre il mercante di schiavi tentava di svignarsela, il monco gli piantò il coltello nel collo, urlando: «Avresti dovuto trattare con noi. Ti avevo avvisato!».

I mamelucchi, che fino a quel momento si erano tenuti fuori da quel tafferuglio, vi si lanciarono a capofitto. Con le guisarme diedero colpi così potenti che ferirono parecchi innocenti. Improvvisamente, le trombe della guardia risuonarono: i soldati dell'atabeg stavano arrivando. Costoro non si perdevano in dettagli e uccidevano tutti quelli che non si arrendevano. A quel punto ci fu un fuggi fuggi generale.

Il carretto sparì inghiottito da uno strano movimento di folla: la marea umana si apriva al suo passaggio per richiudersi un attimo dopo, formando

così una muraglia vivente che ostacolava i suoi inseguitori.

Per non perdere di vista il carretto e farsi spazio tra la folla, Kunar Sell e i suoi colpivano alla cieca, in un disordine di colpi, lasciandosi alle spalle una devastazione di corpi.

Massacravano indistintamente vecchi, donne, uomini e bambini. Per finire, il gigante nordico decapitò un mamelucco e fece rotolare la testa nella fiumana di gente, che con un movimento di panico fece uno scarto e gli permise di passare.

Qualche freccia sibilò sopra le loro teste; due ombre tirarono fuori dalla cappa un grande mantello grigio, con il quale ricoprirono i templari prima di condurli lontano, per farli scappare. Fuggirono alla velocità del fulmine, i corpi piegati, tranciando gambe, braccia e mani che si trovavano sul loro cammino, aprendosi a grandi colpi d'ascia un varco di sangue verso un passaggio che solo loro conoscevano. Vedendoli, Yaqoub - il monco - si precipitò sulle loro tracce e intimò ai suoi di seguirli.

Il maraykhat doveva assolutamente saperne di più su quei due templari bianchi, e soprattutto su quei misteriosi uomini in grigio che li avevano aiutati a fuggire. Ma più di ogni altra cosa, era disposto a unirsi a quegli individui, purché gli permettessero di ritrovare Morgenne - e di scorticarlo vivo.

12

Sia maledetto colui
che non insanguina la sua spada.
PAROLA DEL PROFETA

Due ore più tardi, la piazza era ridotta a una moltitudine di feriti, gente che agonizzava e morti. Soldati con la sciabola in mano passavano tra i corpi, e li rivoltavano per vederne i volti. Shams al-Dawla Turansha, l'atabeg di Damasco, li seguiva, le mani intrecciate dietro il grande corpo, che trascinava per la città come un ippopotamo in una palude. Era accompagnato dalla sua scorta e da qualche medico dell'ospedale al-Nuri, fra i quali il dottor Ibn al-Waqqar, che aveva il naso assai arcuato ed era

anche magro da far spavento.

Non era la prima volta che la città conosceva simili sciagure, ma non si erano mai contate tante vittime: quasi centosessanta. Senza contare i danni materiali: case danneggiate, scaffali rovesciati, merci andate in fumo o finite nelle scarselle dei ladri.

Il dottor al-Waqqar tuonava in mezzo ai feriti, tentando, come poteva, di cauterizzare una piaga qui, di mettere una stecca per le fratture là, di dare un consiglio altrove; inoltre, non smetteva di imprecare contro i soldati dell'atabeg che non avevano fatto alcuna distinzione tra i semplici curiosi e i presunti responsabili di quella tragedia. D'altronde, come avrebbero potuto?

Al momento, una sola cosa importava: capire quello che era accaduto e ricostruire i fatti. La notizia della carneficina non avrebbe tardato ad arrivare a Saladino, che avrebbe preteso un rapporto dall'atabeg.

Shams al-Dawla Turansha era in uno stato di totale agitazione e si sforzava di fare tutto il possibile, affinché l'inchiesta desse risultati immediati, anche se la maggior parte della vittime era da imputare a un eccesso di zelo dei suoi soldati. Da parecchie settimane la stella di Saladino, salita al firmamento grazie alle vittorie riportate, aveva per così dire «risvegliato le tenebre». Dall'ombra nella quale si era celata per molti anni, era risorta la setta sciita dei batiniti, meglio conosciuta con il nome di Assassini. Mentre Damasco e gli Ayyubidi avevano già il loro da fare a tenere a bada i cainiti, che adoravano Caino e Giuda; i Discendenti di Abramo, che sacrificavano a Dio il loro primogenito; e gli arimaniti, che veneravano il dio persiano del male Ahriman e si opponevano violentemente ai discepoli di Ormuz, il dio del bene, la potente setta degli Assassini aveva portato il suo sguardo a sud-ovest della Siria e cercava di estendere il suo potere ai drusi, che veneravano al-Hakim. Inoltre, altre fazioni sediziose preoccupavano Saladino: i movimenti ebioniti, elkesaiti, marcosiani, merintiani e diverse devianze della cristianità in lotta con le alte autorità maomettane, giudaiche e cristiane; gli ofiti, che veneravano il Serpente, e allevavano aspidi, ceraste e crotali nei templi dedicati al loro dio. E inoltre l'abituale corteo di creature straordinarie: giganti a due teste, orchi, demoni, *ginn,* strigi, empuse e ghul, rispettivamente demoni dell'antica Grecia e vampiri arabi.

La loro esistenza non era certa, anche se molti ci credevano, ma le voci attribuivano loro ogni sorta di disgrazia. Non passava settimana senza che

si fosse trovato un corpo svuotato del sangue, non un mese senza che un uomo perdesse la ragione e massacrasse la famiglia per poi togliersi la vita, non un anno senza una nascita strana, non un decennio senza che un paio d'ali di pipistrello spuntassero sulla schiene di una donna. Per non parlare di quegli uomini ai quali, durante la notte, spuntavano le corna e che al risveglio si mettevano a muggire come tori. Si trattava di misteri, certamente orribili, ma ancora preferibili agli intrighi dei pericolosissimi Assassini.

Rashid ed-Din Sinan, loro capo, aveva piazzato i suoi uomini in tutti i luoghi strategici della società maomettana: moschee, magazzini, porti, palazzi, prigioni, caserme, e anche - si mormorava - all'interno degli harem, dove uri ed eunuchi fungevano da informatori. Quella ragnatela invisibile di agenti, quella rete di informatori era una delle migliori d'Oriente, forse del mondo. Nessuna mobilitazione di uomini, nessuna decisione, nessuna riscossione di tasse, nessuna promozione o partenza aveva luogo senza che Sinan ne fosse informato.

Due sentimenti davano agli Assassini quel coraggio cieco e quella determinazione che li rendeva quasi invincibili: l'odio e la paura. L'odio era quello che provavano loro per i sunniti, vale a dire la maggioranza dei maomettani, accusati di tradimento. La paura era quella che incutevano ai nemici e che non lasciava loro altra scelta che la vittoria o la morte.

Il Vecchio della Montagna, loro venerabile capo, aveva detto: «Niente è vero, tutto è consentito». Sosteneva inoltre che la vita non fosse che un'illusione, che la vera vita si trovasse altrove.

Rashid ed-Din Sinan aveva dato ordine alle sue truppe di attaccare. Ovunque, si doveva colpire il nemico alla gola, e per impedirgli di risollevarsi, colpire, colpire ancora, e ricominciare. Obbligarlo a mantenere truppe in città per indebolirlo sui campi di battaglia; rovinare il commercio per impoverire Saladino, il califfato di Baghdad e terrorizzare i mercanti; rapire le famiglie degli ulemi più in vista per farli cantare; pugnalare senza pietà coloro che volevano la pace e si sforzavano di esser giusti, retti, umani. «L'umanità, ora, è in mio potere!» gridava Sinan dall'alto della sua fortezza di Masyaf, le braccia alzate in direzione del crepuscolo, dedicando le sue vittorie ai Sette Silenziosi, i sette principali imam degli ismailiti, e al suo sovrano, Tawil at'Umr, Padrone delle chiavi e delle Porte.

«Vendicherò la tua morte, Alì!» gridava volgendosi a nord. «Anche la tua, Ismaele!» guardando a sud. «E la tua, Maometto!» tuonava verso est.

E infine, spostandosi verso ovest: «Anche la tua, Gesù!».

Portava due lunghe spade scarlatte, che roteando squarciavano il cielo e fendevano l'orizzonte di nastri rosseggianti, dietro i quali il sole lentamente declinava. Sinan incrociava le lame formando oscure figure, nella speranza che le forze del giorno e della notte resuscitassero per concedere agli uomini la rivelazione, la spiegazione dell'universo. Ma nulla accadeva. In cielo apparve solo un falcone che sfiorando le nuvole descriveva grandi cerchi perfetti nell'aria.

Estenuato, il capo degli Assassini lasciò ricadere le braccia. Aveva la sensazione di essere sceso dal cielo per posarsi sul torrione della sua fortezza, che - paradossalmente - era un pozzo scavato sulla cima del più alto dei Monti Ansariyya, dai picchi scoscesi ed eternamente innevati. I suoi uomini vi avevano ricavato un labirinto di sale e gallerie.

Sinan si diresse ai suoi appartamenti, le cui finestre scavate nella roccia si affacciavano sul deserto di Chamiya, dal quale era sorto, nel 1176, l'esercito di Saladino venuto invano ad assediarlo. Lunghe tende di lana bianca nascondevano quelle aperture e consentivano alle stanze di mantenere una temperatura, se non proprio gradevole, perlomeno conveniente a un uomo abituato ai rigori di quel clima.

Di umore tetro - il suo piano aveva appena subito un primo scacco, a Damasco -, Sinan si versò un bicchiere di un vino denso, brillante e rosso come il sangue di un neonato, poi chiamò con tono secco i suoi due servitori. Voleva una donna. Dunque, che si recassero nel suo harem. Una superba mezzosangue, dalla pelle tatuata, era appena arrivata. Sinan non vedeva l'ora di giacere con lei. Si diceva che fosse fiera, indomita e, soprattutto, di una bellezza di pietra preziosa.

Ogni potere genera contropotere, ogni rimedio il suo male, ogni male il suo rimedio. Saladino tentava, come gli Assassini, di non farsi notare. Se suscitava attenzione, non era certo per dissolutezza di costumi ma, semmai, per un estremo rigore, una grande pietà e un dispregio delle ricchezze. Era tanto pio, tanto devoto, si sentiva talmente investito della sua missione, che il contrasto urtava i suoi pari e i superiori, ma incantava le folle.

Saladino sentiva che la mano di Allah proteggeva il suo *jihad,* e quando, colto dal dubbio, domandava a Maometto o a Gabriele di illuminarlo, un sogno notturno gli indicava la strada da seguire.

Saladino si sbagliava di rado o, se accadeva, era convinto che fosse per un disegno più grande di quello che la sua mente d'uomo si era immaginato. Così, quando venne a sapere che Morgenne era fuggito, fece un profondo sospiro accompagnato da un gesto della mano che significava: "Che posso farci? Se è così, è perché Dio lo ha voluto".

Sulla piazza del mercato, il dottor al-Waqqar alzò un sopracciglio e imprecò contro i disastri provocati dalle bombe incendiarie lanciate dagli Assassini durante la fuga, gli uomini che indossavano le cappe grigie.

Nessuno aveva più dubbi: quel massacro, per quanto aggravato dall'intervento dei soldati dell'atabeg, era stato provocato dagli Assassini. Al-Waqqar si asciugò con una manica il sudore che gli imperlava la fronte e si rimise all'opera. Si abbassò su un giovane uomo le cui gambe erano state colpite da una gittata di pece infiammata. Il liquido si era attaccato ai piedi ed era risalito lungo le gambe, fino al bacino. Lo sfortunato respirava, ma non riusciva né a parlare né a emettere il minimo lamento. Al-Waqqar gli passò una pezza umida sul viso. Anche le sopracciglia erano bruciate. La carne si era fusa sulle ossa, conferendogli un impressionante aspetto di teschio. Al-Waqqar gli augurò una morte rapida.

Il medico era perso nei suoi pensieri, quando si udì un rumore provenire dalla parte bassa della città: l'eminenza grigia di Saladino, il cadì Ibn Abi Asroun, saliva col suo seguito di funzionari, scribi, ufficiali, ulemi per dirigere l'inchiesta. Saladino non aveva aspettato di ricevere il rapporto di quel grosso atabeg di Shams al-Dawla Turansha per occuparsi della faccenda: Ibn Abi Asroun avrebbe sistemato l'incresciosa faccenda meglio di chiunque altro.

Tutte le testimonianze concordavano. Erano stati avvistati una mezza dozzina di uomini in grigio, con ogni probabilità Assassini, e due uomini con il mantello bianco dei Templari, venuti a riscattare il loro amico Morgenne. Fu inoltre riferita la presenza di disertori dell'esercito di Saladino. Secondo i primi elementi dell'inchiesta, si trattava di banditi della tribù dei maraykhat.

Sotto la guida del cadì Ibn Abi Asroun, alcuni ulemi si diedero da fare accanto ai feriti più gravi per interrogarli prima che rendessero l'anima al creatore. Gli scribi trasformavano i loro lamenti in annotazioni.

L'inchiesta seguì il suo corso, ma parecchi elementi permisero di affermare con certezza che la faccenda non era semplice, e che diverse

parti - apparentemente ostili tra loro - vi si trovavano coinvolte.

Al-Waqqar chiuse gli occhi dello sfortunato giovane al quale aveva lavato il viso. Il medico fece una smorfia, si rialzò e si diresse verso un altro ferito. Non lontano, un gruppo di soldati gettò dei cadaveri su un carro per condurli fuori della città. Si temeva che potessero scoppiare epidemie, e bisognava evacuare i morti al più presto. Le famiglie sarebbero andate a riconoscere i loro cari all'esterno delle mura di Damasco, se c'era qualcuno da riconoscere, altrimenti, le spoglie sarebbero finite nelle fosse comuni.

Il corpo al quale al-Waqqar si avvicinò era di un'altezza smisurata, quasi inumana, o almeno è quello che pensò il medico quando lo vide allungato su due o tre cadaveri, dei quali occultava le sembianze. La sua mano era scossa da tremiti, e il suo sguardo cercava quello del medico. Il petto si sollevava a scatti. L'uomo emetteva suoni curiosi ogni volta che espirava. Non gli restava ancora molto da vivere.

Al-Waqqar si inginocchiò al suo fianco e gli prese la mano. Era così grande che fece fatica a tenerla fra le sue. L'uomo girò la testa verso di lui, e lo fissò. Quello sguardo non tradiva né odio né paura, solo l'attesa di un lungo sonno. Il gigante tentò di aprire la bocca, ma al-Waqqar gli posò un dito sulle labbra.

«Non dite niente» mormorò.

Mentre il medico tastava il polso del moribondo si sentì osservato. Alzò gli occhi e notò una cosa raccapricciante: una testa senza corpo lo fissava con le pupille vitree. Si girò di scatto e rituffò lo sguardo in quello del suo paziente. Poi un'ombra immensa li sommerse: era il cadì Ibn Abi Asroun, che l'atabeg di Damasco seguiva come un'ombra, temendo per il proprio posto - o peggio, per la propria vita.

«Bisogna salvare quest'uomo» decretò Ibn Abi Asroun.

«Ci sto provando. Ma sarà difficile» rispose il medico chino sul gigante.

«Fate il possibile» insisté il cadì.

Un assistente raccolse un'arma: uno spiedo enorme alla cui estremità era fissata una lama più larga che lunga. Una guisarma. Quando la vide, il gigante strinse la mano del dottore, e tentò di sollevarsi.

«Non muovetevi!» ordinò il medico, prima di rivolgersi al suo seguito: «Portatemi una triaca. Svelti!».

Un aiuto corse verso un ufficiale che teneva tra le mani una custodia contenente diverse farmacopee. La triaca che il medico reclamava era la

sua pozione miracolosa. Si diceva che avesse il potere di mantenere sulla terra ancora per qualche istante coloro che si trovavano in punto di morte. Ma non bisognava abusarne, altrimenti si condannava l'anima del trapassato a errare nel mondo senza mai trovare riposo. Era dunque un rimedio al quale si doveva ricorrere solo in rari casi, soprattutto quando si voleva conoscere qualche fatto che *il* morituro minacciava di portare con sé nella tomba. Era un composto di elementi assai rari, come radici di acoro, di rapontico e di aristolochia, cime di *scordium,* di marrubio, e di *chamaepythios,* dittamo di Creta e iperico, semi d'ammi e di seseli, oppio di Smirne, agarico bianco, *castoreum* della terra di Giudea, infine, succo di liquirizia mischiato a vino di *grenache* come eccipiente. Il tutto formava una pasta molle che si applicava con l'aiuto di una spatola sulle parti del moribondo che si desiderava mantenere in vita.

Al-Waqqar ne stese dunque una grande quantità sul viso, il petto e il collo dell'agonizzante. Il gigante aveva un buco nel polmone destro, dove aveva ricevuto un violento colpo di ascia, ed è per questo che il suo respiro si era tramutato in un fischio. Ora respirava un po' meglio e le sue labbra si colorirono.

Il cadì interrogò il moribondo, nel quale aveva riconosciuto uno dei mamelucchi che il mercante di schiavi usava come guardia del corpo.

«Dove mi seppellirete?» ansimò il mamelucco, inquieto.

«Da dove vieni?» domandò il cadì.

«Da Kharezm.»

«Allora ti seppelliremo là.»

Il mamelucco sorrise.

«Rispondi alla mia domanda» insisté il cadì. «Che cos'hai visto?»

Il mamelucco era arrivato a raccontare di Morgenne e dei maraykhat, quando fu interrotto da un accesso di tosse così violenta che un filo di sangue gli colò sul mento.

«Dobbiamo fermarci» avvertì il dottor al-Waqqar. «Quest'uomo è sfinito.»

«Ancora un istante» disse semplicemente il cadì. «Il seguito» chiese al mamelucco. «Dicci il seguito!»

Se si mostrava così insistente, così avido di risposte, era perché aveva trovato il suo miglior testimone. Gli altri dell'accaduto non avevano che visioni parziali e imprecise. Un colpo di spada tra la folla, una pioggia di frecce inaspettata, una detonazione chissà dove. Niente di utile. Un

mosaico di impressioni, alle quali mancava un filo conduttore. E il mamelucco pareva proprio che ne fosse in possesso.

Riprese la sua dichiarazione, scandita da convulsioni violente.

«State annotando?» domandò il cadì ai suoi scribi, folgorandoli con lo sguardo. Poi si girò verso il mamelucco, allarmato dal suo improvviso silenzio: «Che altro hai visto? Parla, presto!».

Troppo tardi: il disgraziato era svenuto.

«La triaca!» gridò Ibn Abi Asroun al medico. «Ancora, più in fretta! Muoviti! Quest'uomo è quasi morto!»

«Non so se posso» si scusò il dottore al-Waqqar. «Gli ho già applicato più di quanto è consentito».

«Puoi. Perché te lo ordino!» esplose il cadì. «Fa' ciò che ti dico o sarai tu a doverti preoccupare dell'aldilà!»

«Ci penso ogni giorno» sussurrò al-Waqqar, abbassando la testa.

Egli applicò al mamelucco una seconda dose di triaca. L'agonizzante risollevò le palpebre, non sorrideva più. Aveva l'aria triste di un bambino svegliato nel cuore della notte. Spaventosi solchi neri segnavano gli occhi, e profonde rughe solcavano la fronte. Le labbra divennero di nuovo livide.

«Parla!» ordinò il cadì.

«Ho sonno» rispose il mamelucco.

«Dormirai più tardi, nel tuo paese. Promesso! Ma prima bisogna parlare! Gli Assassini, dove si sono diretti?»

Troppo debole anche solo per aprire la bocca, il mamelucco mostrò con la mano tremante un punto della piazza del mercato.

«Andate a vedere!» ordinò il cadì a due dei suoi uomini. «Quanto a te» gridò al mamelucco, «continua! Dimmi dove si è diretto l'Ospitaliere!»

Il mamelucco indicò la città bassa e sussurrò, in tono così fievole che ci si doveva avvicinare alla bocca per udirlo: «Una coppia di vecchi, con un cane e un bambino, in un carretto, trainato da un asino così piccolo, così vecchio... Come è possibile?».

Le sue labbra si irrigidirono su quell'interrogativo.

«È finita» disse semplicemente al-Waqqar.

«Lo vedo bene» si adombrò il cadì. «Ho visto un numero sufficiente di battaglie per riconoscere un morto, quando ne ho uno sotto gli occhi!»

«Dovete perdonarmi, Eccellenza, ma che ne facciamo del corpo di questo uomo? Gli avete promesso...»

«Gettatelo nella fossa comune! Che imputridisca con gli altri.»

«Ai vostri ordini» mormorò il medico, stringendo un poco più forte la mano dello sciagurato mamelucco, e raccomandando in silenzio la sua anima a Dio. «Che Allah mi perdoni!»

Il cadì, dopo quel sinistro interrogatorio, si era fatto un'idea precisa degli avvenimenti. Ma la ragione dell'alleanza dei Templari con gli Assassini gli sfuggiva. Sta di fatto che, come dice il famoso adagio: «I nemici dei miei nemici sono i miei amici». Ogni tipo di alleanza era possibile, comprese le più ignobili. Con passo rapido, andò a trovare il capo della sua guardia: «Cosa aspettate a sguinzagliare i vostri migliori cavalieri sulle loro tracce? Un carretto trainato da un vecchio asino, con due uomini, uno dei quali guercio, un bambino e una donna, non mi sembra che sia tanto difficile da raggiungere... sono partiti da non più di due o tre ore. E sia maledetto colui che non insanguina la sua spada!» concluse, citando un versetto del Corano.

L'ufficiale di cavalleria montò in sella, con al seguito una quarantina di uomini che all'uscita della città divise in tre piccoli gruppi. Lui si diresse a sud - la regione più sicura da perlustrare, perché sotto il dominio delle truppe di Saladino.

Ma presto l'ufficiale si accorse che l'apparente facilità dell'incarico, "ritrovare un carretto trainato da un asino con quattro persone" era un'illusione: in poche ore di cavalcata incrociarono parecchi carretti, molti dei quali erano trainati da un asino, e trasportavano una coppia di vecchi, un adolescente e un adulto. Probabilmente il cane era morto... Quanto al guercio, non era che un dettaglio... sta di fatto che quel compito gli sembrava impossibile.

A meno che non fossero diretti a nord.

In ogni modo, la cosa non avrebbe cambiato niente. E dato che non poteva massacrare tutti i viaggiatori rispondenti alla descrizione, scelse un carretto a caso e diede l'ordine di attaccare. Si sarebbe pensato a un assalto dei predoni o degli Assassini. Dopo di che, decapitò uno degli adulti che si trovavano sul carretto, e gli cavò l'occhio destro con la punta della sciabola. Quindi, raggiunse la città al trotto.

Quando il cadì vide il suo ufficiale tornare, le indagini erano proseguite. Inoltre, la piazza del mercato era stata sgomberata e i sotterranei della città perquisiti. Erano state trovate delle grotte che servivano da rifugio agli Assassini.

L'ufficiale saltò da cavallo e si avvicinò a Ibn Abi Asroun.

«Missione compiuta» disse, gli occhi bassi.

«E la sua testa?» domandò il cadì.

«Eccola.»

Nonostante il cadì avesse ad Hattin solo intravisto Morgenne, lo riconobbe immediatamente. Soddisfatto, inviò a Saladino un piccione con questa notizia: Morgenne ha trovato la morte poco dopo essere fuggito da Damasco in compagnia di un mercante ebreo, anch'egli deceduto. Ora, potevano concentrarsi sul problema degli Assassini e dei loro nuovi alleati: i maraykhat e i Templari.

13

Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero
e che a mia volta venga trovato da voi quale
non mi desiderate; che per caso non vi siano contese,
invidie, animosità, dissensi, maldicenze,
insinuazioni, superbie, disordini.
Seconda lettera ai Corinzi, XII, 20

All'equipaggio del carretto si offrivano diverse alternative. Masada, arguendo che la prima necessità era quella di trovare in fretta un punto d'acqua, propose di dirigersi a est, in territorio ismailita, dove né cristiani né maomettani sarebbero andati a cercarli. «Per ottime ragioni!» disse Morgenne. «D'altronde, abbiamo da bere a sufficienza» aggiunse indicando parecchi otri colmi. «Ma non tarderanno a trovarci! Dobbiamo fare presto!» lo incalzò Masada, attanagliato dal timore di essere, nella migliore delle ipotesi, a sua volta venduto come schiavo o, nella peggiore, passato a fil di sciabola.

«Esattamente» replicò Morgenne. «È per questo che dobbiamo concederci il tempo per riflettere. Non è il momento di andare nella direzione sbagliata... Gerusalemme?»

«Fuori questione!» fece Masada. «La città cadrà da un momento

all'altro, se non è già successo. Inoltre, l'accesso non è consentito agli ebrei...»

«Tiro?»

«Non è un'idea malvagia, ma dovremmo passare attraverso le pianure del Marj Ayun, di Sidone o del Paneas, che sono interamente occupate dai maomettani.»

«Allora» disse Morgenne «se l'est, il sud, e l'ovest non sono percorribili, non ci rimane che una soluzione.»

A quel punto era evidente che Morgenne voleva dirigersi a nord.

«Il Krak dei Cavalieri.»

«Che cos'è?» chiese Femie, che era rimasta in silenzio dalla loro partenza da Damasco.

«La principale fortezza franca in Terrasanta, un asilo concesso da Dio ai suoi guerrieri e, più precisamente, agli Ospitalieri.»

«È da là che vieni?»

«Appartengo alla commenda di Gerusalemme. Ma il mio dovere mi obbliga a recarmi alla fortezza ospitaliera più vicina. Il Krak, in questo caso.»

«Sarai giudicato?»

«Certamente.»

«Non hai paura?»

«È nella natura delle cose che io venga giudicato. Dunque, domani sera o fra due anni, non fa differenza.»

«Non c'è nient'altro a nord?»

«I Monti Ansariyya e i loro Assassini. Ma, se vuoi riavere il tuo denaro, meglio andare al Krak...»

«Vada per gli Ospitalieri!» si entusiasmò Masada.

«Sono del medesimo avviso» aggiunse Morgenne, che non riusciva a distogliere lo sguardo dal foulard che l'ebreo portava annodato al braccio. «Dove lo hai trovato?»

«Sulla strada. Poco prima di Damasco. Vicino alla carcassa di un cammello. C'erano molti cadaveri, questo foulard e la cagna.»

«Hai visto il cadavere di una giovane donna?» «No. Ho visto solo uomini e un adolescente. Perché questa domanda?»

«Niente» ripose Morgenne, che aveva creduto di riconoscere il foulard di Cassiopea.

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

Ricordi vecchi di oltre vent'anni, risalenti al tempo della giovinezza di Baldovino IV, riaffiorarono.

Si erano conosciuti a quell'epoca: Morgenne si era recato a Nazareth da Masada per chiedergli un parere riguardo a una reliquia. L'affare si era, ahimè, concluso male. Da quel momento i due uomini non si erano più rivisti e non avevano mai rivelato ad anima viva la missione per la quale si erano incontrati. A dire il vero, pochissimi erano al corrente di quello che si era tramato all'epoca e, in ogni caso, erano ormai tutti morti, tranne, forse, Raimondo di Tripoli e Alessio di Beaujeu, commendatore del Krak.

«Tutti quegli episodi sembra che appartengano a un'altra vita» confessò Morgenne a Masada.

«È meglio non riesumare certi ricordi. Per quanto mi riguarda, li sto ancora pagando cari.»

«Te lo ripeto, non te ne voglio. Al contrario, posso aiutarti, come ti ho promesso...»

«Se la smetteste di parlare per enigmi...» brontolò Femie, esasperata. «Da quando vi siete ritrovati, non fate che guardarvi di sottecchi e parlare di cose misteriose. Si direbbe che abbiate commesso un crimine...»

«Non sei lontana dalla verità» disse Masada.

«Da me non saprete nulla» fece Morgenne, «per rispetto nei riguardi di vostro marito. Spetta a lui dirvi ciò che è accaduto, non a me. Sappiate solo che è un uomo generoso, anche se talvolta si lascia accecare dall'attrattiva del guadagno.»

«Dunque è così!» esclamò Femie, come se il fatto che fosse questione di denaro rendesse l'affare meno grave ai suoi occhi.

«Si va?» chiese timidamente il giovane schiavo che Masada aveva acquistato a Damasco.

Se ne stava dietro il carro, con in braccio la cagnetta.

«Conosco quella cagna» disse Morgenne. «L'ho vista durante la fuga, dopo essere stato catturato dagli uomini di Saladino, durante la battaglia di Hattin. Errava tra i cadaveri. Non so se stesse cercando il padrone o semplicemente qualcosa da mangiare.»

«Forse entrambe le cose» disse il ragazzino.

«Ora ne ha in quantità» aggiunse Masada. «Purché si dimostri riconoscente.»

«Oh» fece Morgenne «non ci conterei troppo. L'ho trovata un po' ingrata. Ma è una vecchia storia.»

«Me la racconterete?»

«Sicuro.»

Il ragazzo era al settimo cielo.

In effetti, si mostrava felice di tutto. La sua condizione di schiavo non sembrava metterlo a disagio. «Ho conosciuto di peggio» diceva sorridendo. Ma non si sapeva mai cosa. Anche lui custodiva segreti dolorosi, che si sforzava di allontanare. In compenso, si vantava di saper fare molte cose: sandali, perizomi, spiedi, reti, e poi cuocere carne e pesce, occuparsi degli animali, lucidare un'arma e parlare alle donne, quando se ne presentava l'occasione. La lista dei suoi talenti sembrava interminabile.

«Andiamo, stai zitto e piuttosto dammi da bere!» fece Masada per cambiare argomento.

«Con piacere, padrone!» rispose il ragazzino, mentre gli versava una tazza di vino.

«E non mi chiamare "padrone". Il tuo predecessore mi chiamava "dottore", tu puoi fare altrettanto.»

«Ai vostri ordini, *dottore!*»

«Se pensi che io faccia altrettanto, te lo puoi scordare!» brontolò Femie. «Ci sarebbe da credere che ti sei regalato il ragazzino per farti adulare e sentirti chiamare "dottore". Figurati, tu che non sai nemmeno leggere!»

Morgenne non fece alcun commento, ma domandò al ragazzo: «E tu, come ti chiami?».

«Yahyah!» rispose il ragazzino.

«Yahyah? Ma non è un nome!» si stupì Masada.

«Sì, è il mio!»

«Chi te lo ha dato?» domandò Morgenne.

«Nessuno. Me lo sono dato da me.»

«Non hai i genitori?»

«Non che io sappia.»

Morgenne e Masada si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Ci sta prendendo in giro?» fece Masada.

«Non penso. Ha l'aria sincera.»

«Strano ragazzo, in ogni caso» commentò Masada.

«E fai bene a dirlo» borbottò Femie. «Non sei nemmeno capace di avere un asino normale, e pretendi che lo sia un ragazzo che si è dato quel nome?»

Masada non rispose, ma non poté fare a meno di pensare: «La cosa più

incredibile non è lui, e nemmeno l'asino, ma il fatto che io ti abbia sposato.»

«A destra!» strillò, incitando Carabas. L'asino fece un passo in avanti e il piccolo carretto si mise in moto in direzione delle montagne, verso nord.

Il viaggio durò più di un giorno e mezzo.

La notte era calata mentre costeggiavano il lato sud del lago Homs, le cui acque riflettevano una luna diafana.

Quando fu l'ora della preghiera, Morgenne chiese di fermarsi, perché lui e Yahyah potessero scendere a pregare. Masada andò su tutte le furie.

«Non capisco» diceva. «Il ragazzino passi, ma tu? Nessuno ti sorveglia. Qui tutti se ne infischiano se preghi o no, e tu, tu non trovi niente di meglio che farci sprecare del tempo prezioso!»

«Il tempo che io passo in preghiera non va sprecato. Anche i nostri inseguitori in questo momento stanno pregando.»

«Non i Templari! E poi, tu non sei maomettano!»

«Io sono maomettano, o la mia parola non ha valore. Ho rinnegato la Croce e abbracciato la Legge. Se la mia parola non vale niente, allora io non valgo di più. Se oggi sono maomettano, è perché ieri ero cristiano. Ci metto la stessa fede e lo stesso ardore.»

«Allora, non ci credevi, o non credi in niente!» gridò Masada.

Morgenne si rabbuiò. Rinnegare la Croce era stato terribile, tuttavia anche di un'inattesa facilità. Ora si trovava in uno stato strano, in una sorta di non-religione, o di religione che non aveva un nome. Ma ciò che desiderava, sopra ogni altra cosa, era che lo si lasciasse in pace.

«Prego. Il resto non ha importanza» disse a Masada. Masada fu sul punto di strapparsi i pochi capelli che gli restavano. Quello che lo turbava maggiormente, era la propria incapacità di capire se Morgenne era in cattiva fede. Lui che lo aveva conosciuto come un pio, devoto Ospitaliere si domandava come avesse potuto convertirsi a una nuova religione, senza sentirsi in contraddizione con se stesso. Masada aveva spesso sentito parlare di conversione forzata, soprattutto nel caso di ebrei costretti ad abbracciare il cristianesimo, ma non aveva mai sentito dire che una simile conversione fosse sincera. Al contrario. Ogni volta, si ricadeva nelle eresie. E bisognava stroncarle...

Dopo la preghiera, Morgenne e Yahyah ripresero i loro posti sul carretto e il piccolo gruppo si rimise in marcia.

Attraversarono deserti e pianure, si tennero alla larga dai percorsi più battuti e si imposero di prendere per quei campi ai quali i cristiani o i maomettani avevano appiccato il fuoco per ostacolare l'avversario.

Il loro tragitto li condusse attraverso villaggi dalle case incendiate. Benché la regione fosse lontana dalle zone di battaglia, da nessuna parte vi era traccia degli abitanti: probabilmente si erano rifugiati all'interno delle mura di Tiro, Tripoli o Tortosa. Dunque, i predatori si davano alla pazza gioia. Coglievano di sorpresa gli abitanti troppo vecchi e affaticati per partire, o coloro che non erano riusciti a entrare in città, avventandosi su quegli sciagurati come lupi sulle prede.

Talvolta erano ex crociati, o i loro discendenti. Tra questi banditi si trovavano dei Templari, come Kunar Sell, o piccoli signori, come Raoul di Menibrac e Giovanni di Saint-Alban - quest'ultimo si era messo al servizio di Saladino e gli versava la metà del suo bottino in cambio di protezione.

Questi traditori rapivano donne e bambini, si impossessavano di ciò che si poteva vendere, e massacravano il resto.

Tra le rovine di un villaggio cristiano, Femie, Morgenne e Masada videro delle iene, il muso sporco di sangue, il pelo lucido di sudore, cibarsi di cadaveri. I corpi decomposti emanavano un fetore rivoltante.

Il gruppetto proseguì, pregando di non imbattersi in una di quelle bande che alle sciagure della guerra aggiungevano la rapina e l'omicidio.

Morgenne aveva recuperato gran parte delle forze. Benché guercio, si sentiva in forma come nei primi giorni di luglio. Tranne per una cosa: gli mancava la sua spada. L'assenza di Crocifera cominciava a farsi crudelmente sentire e la sua mano destra era indolenzita. Pochi giorni innanzi, l'unghia del pollice era caduta. La carne viva aveva sanguinato un poco. Ora scuriva, mentre le dita lentamente si irrigidivano.

Trasse un profondo sospiro, chiuse l'occhio e si ricordò le ferite più recenti: all'occhio, alla spalla e al fianco, e si ritenne soddisfatto di come era stato curato.

Le oscillazioni del carro gli fecero venir voglia di dormire. Aveva perso l'abitudine di viaggiare in quel modo. Allora, per tenersi sveglio, si immaginò il Krak dei Cavalieri, che di lì a poco sarebbe comparso all'orizzonte. Il lago e i primi contorni dei Monti Ansariyya sarebbero presto apparsi, così anche, dominandoli come la prua di una nave, le robuste mura del Krak.

Quest'ultimo chiudeva il passaggio dell'emirato di Homs, da dove si

accedeva, per via terra, a Tortosa o a Tripoli. Il Krak dava ai franchi di Terrasanta un considerevole vantaggio, sia per prevenire gli attacchi di Saladino sia quelli degli Assassini. La fortezza non solo permetteva di scoprire con netto anticipo l'arrivo di un esercito nemico, ma anche di mantenerlo sotto il dominio dei suoi fortilizi.

In tempi normali, vi risiedevano più di duemila uomini. Non erano tutti soldati, ma non si era mai vista una simile concentrazione di cavalieri e di guerrieri tanto valorosi nel medesimo luogo. Morgenne contava tra di loro qualche amico e numerosi nemici. Si domandava spesso come costoro l'avrebbero accolto al suo ritorno. Del resto, che ne sapevano della sua storia? Lui di certo non era né il primo fratello a commettere peccato, né il primo a rinnegare la Croce.

Solitamente, in caso di peccato commesso da un fratello, veniva istituito un tribunale di penitenza. Dalla simonia al tradimento, dalla sodomia alla violazione del segreto del capitolo, la maggior parte dei casi erano puniti in base al peccato commesso. Per quanto riguardava Morgenne - un miscuglio di tradimento e di rinnegamento della fede - la punizione più blanda alla quale doveva prepararsi era la flagellazione, seguita dall'espulsione dall'Ordine e dall'obbligo di entrare in un Ordine più duro (quello dei benedettini, per esempio). A meno che non si decidesse di rinchiuderlo per il resto dei suoi giorni nei sotterranei di un priorato, in Terrasanta o in Occidente.

Il giorno che si lasciava alle spalle poteva essere l'ultimo, a meno che... esisteva una scappatoia: farsi sciogliere dalla professione di fede dal fratello cappellano del Krak. Morgenne trattenne un brivido. Sapeva che tutti lo avrebbero spinto verso questa soluzione.

Strana apparizione, nel cuore della notte, quella del Krak dei Cavalieri sotto la luce delle stelle. La fortezza si innalzava inaspettatamente come un gigantesco orco, emergeva dalle montagne confondendosi con esse.

Davanti a quello spettacolo, Masada, Femie e Yahyah non poterono fare a meno di provare una sorta di timore insieme a sgomento. Se fossero stati nemici, la sola visione del castello sarebbe bastata per indurli alla fuga.

Circolava voce che di notte gli assalti cessassero. Si mormorava che la fortezza fosse imprendibile e che i precipizi ai suoi piedi si spalancassero come fauci mostruose per inghiottire i nemici.

«Il castello, prima che fosse preso dai franchi, era occupato dai saraceni»

fece notare Masada.

«Dai curdi» rettificò Morgenne. «Da qui il suo antico nome, Hosn el-Akrad, "il castello dei curdi". Ma quello che vedete là non ha molto a che fare con quello che un tempo gli uomini del primo conte di Tripoli presero d'assalto. Essi vi hanno aggiunto una seconda cinta, sopraelevata rispetto alla prima, scavato pozzi, costruito cisterne, alzato cortine, eseguito ogni sorta di lavoro che lo ha reso inespugnabile.»

«A meno che non si agisca con astuzia» fece Masada.

«Forse. Ma fino a ora l'astuzia non ha conquistato le sue mura. D'altronde, cosa può fare l'astuzia contro la montagna e la pietra?»

«Nulla, probabilmente. Ma contro gli uomini?» aggiunse Masada.

«Lasciami le mie speranze» disse Morgenne. «Amo quel castello come si ama un animale. Gli devo più che ammirazione, più che amicizia, lo amo appunto. Se ricordo bene, la prima volta che l'ho visto era il 1163. Vi approdavo, giovane assistente del conte di Fiandra, Filippo di Alsazia, per assistere all'incoronazione di Amalrico. Non ero ancora al servizio dell'Ospedale. È stato vedendo il Krak che mi sono deciso. È quel castello che mi ha convinto. Ai miei occhi quella fortezza è la più armoniosa delle cattedrali, il più dolce dei cantici...»

Morgenne venne lasciato ai suoi pensieri.

Yahyah accarezzava distrattamente la cagnetta, che aveva chiamato Pantofola.

Masada tenne lo sguardo fisso su colui che ancora esitava a definire suo "salvatore", suo "amico". L'uomo che gli avrebbe evitato un'ulteriore infamia. Se avesse avuto abbastanza coraggio, gli avrebbe posato una mano sulla spalla, ma non osava. Quanto a Femie, quando guardava Morgenne, non vedeva un uomo, ma le sue collane, i suoi bracciali, tutti i suoi gioielli spariti, volatilizzati.

Lei aveva voluto quel cavaliere. Lei lo aveva pagato a peso d'oro, ecco tutto.

Femie chiuse gli occhi e rivide, come in sogno, le immagini che avevano accompagnato la loro partenza precipitosa da Damasco.

«*Yallah!*» esclamò la donna inaspettatamente. «*Rouh achcham!*» aggiunse con tono acido.

«Che ti succede?» fece Masada.

Femie assunse un'aria spaventata, uscì dal suo torpore, si tastò le dita grassocce, sulle quali gli anelli non c'erano più, e rispose: «*Rouh ach-*

cham!».

«Ha perso la ragione» sussurrò Masada a Morgenne. Gettò un'occhiata torva alla moglie e proseguì sottovoce: «E pensare che un tempo era un piccolo e grazioso paiolo, ora è solo una grossa marmitta... non capisco quale sortilegio abbia potuto trasformarla in quel modo. Lo stesso vale per il suo carattere. Prima di sposarmi era dolce come il miele, adesso è più acida dell'aceto. Sarà colpa del matrimonio?».

Morgenne non rispose. Ascoltava Masada, tenendo l'occhio fisso sulla strada che saliva dolcemente verso la montagna e la fortezza. Si trovavano in un punto in cui il Krak non era visibile. Tuttavia, si avvertiva la sua presenza. Si sarebbe detto che la vegetazione stessa piegasse la testa davanti alla sua imponenza, tanto l'energia del castello era forte. Impossibile dimenticarlo, o ignorarlo. Le asperità del terreno, gli alberi contratti, gli arbusti secchi e ingialliti, l'aria tagliente, tutto portava il segno della formidabile fortezza verso la quale si dirigevano. Il Krak era per Morgenne la rappresentazione perfetta di un antichissimo dibattito che aveva violentemente animato, e ancora animava, la cristianità: si doveva agire in funzione della fine dei tempi, o della fine di ogni individuo?

Per i fautori della prima scuola, bastava praticare la politica del peggio. Seminare il caos sulla terra. Far iniziare l'apocalisse, in modo tale che il Nostro Salvatore fosse costretto a contrattaccare con il suo esercito di 144.000 guerrieri. Solo allora, l'umanità intera - dopo essere stata giudicata - sarebbe stata salvata. Questa scuola aveva i suoi seguaci. Fortunatamente poco numerosi. E Morgenne non era uno di quelli. Nel male per il bene, egli non ravvisava che il male; giacché non si faceva che predicare la fine del mondo oggi, domani, entro l'anno, prima della fine del secolo...

Per i sostenitori della seconda scuola, si doveva fare tutto il possibile per offrirsi e offrire agli altri un posto in paradiso.

Concedere a ciascuno di conoscere, qui, ora, una vita migliore. Dare gli strumenti e l'opportunità di forgiare una morale e agire in funzione di quella, era compito dei preti: spettava loro coltivare le anime che vivevano in questo secolo. E i concimi per nutrire le buone erbe si chiamavano "confessione", "sacramento", "benedizione", "indulgenza", "remissione"... e le cattive erbe "peccato", "simonia", "spergiuro", "paganesimo", "politeismo"...

Morgenne non aveva nulla a che fare con tutto ciò.

Non ci si poteva guadagnare il paradiso con la sofferenza o la gioia, non

lo si meritava pregando, né lo si conquistava con donazioni di denaro alla Chiesa, al Tempio o all'Ospedale, o pagando pellegrini per andare in nostra vece a Gerusalemme. La tomba di Gesù non era un luogo, era un'immagine, un'idea. Del resto, poco importava la tomba di Cristo, o Gerusalemme, o la Santa Croce... Poco importava anche del paradiso.

Tutte le difficoltà che Morgenne aveva attraversato per poter vivere, l'abiura, la dannazione, il disonore, perdevano di senso.

Egli sentiva salire la rabbia, una rabbia che aveva origine dalla sua giovinezza, quando imprecava contro il cielo, senza saperne il motivo. Una rabbia incompresa e incomprensibile, una sete che aveva creduto estinta, o piuttosto attenuata, controllata, quando era all'Ospedale, e prima ancora, quando era partito per la Terrasanta, e ancor prima, quando era entrato al servizio di Filippo di Alsazia, o forse prima ancora, quando aveva lasciato... Che cosa? Chi? Non ricordava. Per ritrovare la pace doveva fare ritorno a quel "prima", al passato? E quella rabbia? Quella a dire il vero, non si era ancora estinta. Era come quei fuochi che si spengono lentamente fino a tramutarsi in cenere, ma poi basta un soffio di vento, una fascina che cade, una mano che attizza, perché la fiamma risorga, più viva che mai. Sotto la cenere, si nascondeva una brace ancora incandescente.

Morgenne non aveva sempre trovato la pace. Tuttavia, non aveva quegli impeti selvaggi che spesso si impossessavano degli altri cavalieri, spingendoli a battersi con frenesia, lanciando grida di iena. Morgenne, per quanto possibile, si sforzava di mantenersi lucido, freddo.

Dopo ciò che aveva fatto, andare in paradiso o all'inferno non era importante, l'unica cosa che per lui contava era ritrovare la Vera Croce.

Alcuni sassi rotolarono sotto gli zoccoli dell'asino, poi sotto le ruote del carretto. Femie dormiva, Masada continuava a tenere le redini di Carabas, che procedeva a piccoli passi. Morgenne si sentiva osservato, ma come non esserlo nei Monti Ansariyya, davanti alla sagoma imponente del Krak? Che fare? Tornare indietro?

No, era troppo tardi, non rimaneva loro altra scelta che quella di continuare.

Improvvisamente, un grido di uccello attirò l'attenzione di Morgenne, che alzò la testa e vide volare sopra di loro un falco immenso, con le ali spiegate. «Decisamente» pensò, «oggi tutto mi ricorda Cassiopea...»

Ebbe allora un brutto presentimento.

«Scendi!» sussurrò a Yahyah, per far sì che si mettesse al riparo.

«Inutile!» disse una voce. «Siete circondati!»

Femie si risvegliò e si raggomitolò nella coperta di lana, come in un'armatura. Morgenne mantenne la calma, Masada si lamentò: «Gerusalemme! Oh Gerusalemme! Che ne sarà di noi? Oh mio Dio, che ho fatto?».

Una mezza dozzina di balestrieri e di fantaccini uscirono dalle tenebre, armi in pugno, e li circondarono. La guardia del Krak. Nonostante l'ora tarda, la guarnigione della piazzaforte era già stata avvertita del loro arrivo, anche se non si sapeva ancora *chi* fossero.

Un'altra voce si levò dall'oscurità. Quella di un uomo armato. Nel buio si indovinavano i deboli bagliori della sua lunga spada, attenuati dal nocino con il quale l'aveva cosparsa per mascherarne il luccichio.

«Maomettani o cristiani?» domandò.

«Maomettani, temo...»

«Tra gli altri» aggiunse Masada.

«Venite alla luce...»

Morgenne avanzò.

L'occhio di bue di una lanterna cieca si aprì e colpì il suo viso con un fascio luminoso.

«Messere Morgenne! Vi credevamo morto!»

Morgenne alzò la mano per proteggersi l'occhio e distinguere così chi gli parlava, ma era accecato. La voce, tuttavia, era familiare. Chiese: «Emmanuel?».

«Sono io, bel sire» rispose la voce con emozione.

Il vecchio scudiero di Morgenne fece due passi in avanti. Indossava il mantello nero con la croce bianca dei cavalieri dell'Ospedale, e il suo portamento ne aveva guadagnato in autorità.

«Ebbene» disse Morgenne nel vederlo «ho di fronte un uomo, ora!»

«Sì» rispose Emmanuel. «Il fratello commendatore Alessio di Beaujeu mi ha nominato cavaliere il giorno dell'Assunzione di Nostra Signora... Il Krak scarseggiava penosamente di fratelli, e nessuno pensava di rivedervi qui...»

«Come vedi, sono ancora vivo» disse Morgenne.

Emmanuel, il viso rigato di lacrime, si avvicinò a Morgenne, che così poté vederlo meglio. La sua fisionomia non era mutata. Il viso paffuto gli conferiva quell'eterna aria infantile, smentita da una folta barba nera. La

sua bocca tremava e ripeteva senza sosta: «Siete proprio voi, sì, siete proprio voi...».

Tutto a un tratto, impallidì, come se si trovasse davanti a uno spettro.

«Che cosa è accaduto al vostro occhio?»

«Un maomettano se l'è preso...»

«A proposito, perché prima mi avete detto che eravate maomettani?»

«Perché è così» rispose Morgenne.

«Venite» disse Emmanuel. «Vi condurremo al castello, là ci racconterete tutto.»

Fece un segno alla scorta, e il piccolo gruppo si rimise in cammino. Il Krak dei Cavalieri era ormai a pochi passi da loro, e protendeva verso il cielo le sue alte mura, come le pareti delle piramidi.

14

Sit tibi copia, Sit sapientia, Formaque detur
Inquinai omnia sola, Superbia si comitetur.
(Abbiate ricchezza, saggezza, bellezza,
ma guardatevi dall'orgoglio
che inquina tutto ciò che avvicina.)
ISCRIZIONE INCISA SUL PILASTRO NORD
DELLA GALLERIA CHE FIANCHEGGIA
LA GRANDE SALA DEL KRAK DEI CAVALIERI

Ogni paese possiede, in un dato momento della sua storia, uno o più monumenti che ci danno la misura della sua grandezza, permettendo di delinearne il presente, il passato e l'avvenire che sogna. L'Egitto dei faraoni ha avuto le sue piramidi, Babilonia i suoi giardini pensili, la Roma imperiale il suo circo, Bisanzio i suoi ippodromi, Gerusalemme il suo tempio.

I giardini di Babilonia non esistono più, ma non lontano, a Baghdad, un osservatorio permette di scrutare le stelle; Roma ha la basilica vaticana; Bisanzio, divenuta Costantinopoli, ha Santa Sofia; il Tempio di

Gerusalemme è stato più volte distrutto e ricostruito, mentre due nuove religioni vi hanno insediato importanti luoghi santi: il cristianesimo, la chiesa del Santo Sepolcro, e l'islam il Duomo della Roccia. La Francia, infine, sotto la guida di Maurizio di Sully ha fatto edificare la più straordinaria delle cattedrali: Notre-Dame di Parigi.

Quanto ai franchi di Terrasanta, posseggono, oltre a Gerusalemme e la tomba del Cristo, il Krak dei Cavalieri.

Questi due edifici - il Santo Sepolcro e il Krak dei Cavalieri - riassumono due opposte tendenze, tuttavia indissociabili.

Uno ricorda ai credenti il predominio di un regno che non appartiene a questo mondo, l'altro si fa garante della fede e della libertà *di* coloro che vivono su questa terra.

Entrambi sono circondati da un'aura marziale e sacra. Il Santo Sepolcro, con le sue fredde colonne, l'atmosfera densa di vapori d'incenso, i sussurri, l'aria grave dei penitenti, l'eco gelida dei loro passi e delle loro preghiere. Il Krak dei Cavalieri, con il suo rigore, la spoglia bellezza delle sue mura, l'aria pia di coloro che vi si aggirano, avvolti in grandi mantelli neri con la croce bianca; i suoi *Pater Noster* che risuonano in ogni angolo, i suoi Credo, le sue omelie. Là, si aiutano gli uomini a salire fino in cielo; qui, si aiuta Dio a scendere in terra.

Per quanto opposte in ciò che rappresentano, queste costruzioni sono inseparabili dallo spirito dei crociati e sono l'esatta rappresentazione della più caratteristica delle nobili invenzioni del XII secolo: il monaco cavaliere.

Il fior fiore di ciò che restava degli Ospitalieri stabilitisi in Terrasanta era riunito nella sala principale del Krak, pronto ad ascoltare il nobile fratello Morgenne, un tempo custode del Santo Legno.

Emmanuel aveva condotto, attraverso le alte sale a volta, le scale e i corridoi in pietra del castello, Masada e Femie in una stanza attigua a uno dei dormitori dei monaci cavalieri. Yahyah e Pantofola avrebbero dormito nelle cucine, su un giaciglio di paglia. Carabas sarebbe stato ricoverato nelle scuderie, accanto ai trecento cavalli e al centinaio di cammelli che attendevano là i loro cavalieri, i loro fardelli di frecce, viveri o acqua.

Ma al loro arrivo, malgrado l'ora tarda, per testimoniare la stima nella quale era tenuto Morgenne, e prima di ascoltarlo, furono tutti condotti nella sala del Krak, che fungeva da refettorio. I capitoli degli Ospitalieri si

tenevano qui, sotto le alte volte a botte, i cui fori lasciavano filtrare la notte. Sui pilastri che li sostenevano e che dividevano la sala in navate, alcune candele di sego si consumavano, lasciando sui muri di calce lunghe righe nere, che ogni mattina venivano lavate via.

Un cavaliere in mantello nero con la croce bianca gettava ceppi nel focolare. Le notti erano più fredde dello spazio siderale.

Le fiamme del braciere cominciavano appena a riscaldare la sala, quando due monaci cavalieri entrarono per servire un pasto ai nuovi arrivati.

Dividendo la scodella e il pane di frumento con Morgenne, Masada gettava sguardi inquieti alle molte persone sedute all'altro capo della tavola.

Una dozzina di fratelli dell'Ospedale li osservava in silenzio, ma sui loro volti severi si indovinava la quantità e la natura delle domande che non vedevano l'ora di porre.

Morgenne si concesse il tempo di assaporare ogni boccone. Da quanto tempo non mangiava a sazietà? Egli ritrovò con piacere il sapore degli alimenti preparati dai suoi, e si dilettava delle sensazioni che il cibo gli procurava, sensazioni che la cucina maomettana, troppo speziata per i suoi gusti, non gli procurava. Il lieve amarognolo della purea di fave, addolcita con zucchero di fico; la soffice frittata di uova fresche, rinfrescata con la menta e profumata di maggiorana; il vino, tagliato con miele e cardamomo; per Morgenne erano una tale delizia che per un istante dimenticò ciò che aveva vissuto, ciò che avrebbe detto, ciò che avrebbe subito.

Non si udiva alcun rumore, tranne lo stormire del vento. Morgenne si pulì la bocca col tovagliolo, incrociò le mani, e con lo sguardo chiese al fratello commendatore l'autorizzazione a rompere il silenzio. Dopo che gli fu concessa, domandò: «Nobili fratelli, desiderate ascoltare la mia storia?».

Il fratello commendatore annuì col capo e Morgenne raccontò ogni cosa nei minimi dettagli, senza mai alzare la voce e facendo attenzione a presentare i fatti in modo che non potessero generarsi fraintendimenti e precisando per ciascuno, se ne era stato testimone o se, al contrario, ne aveva solo sentito parlare.

Tutti seguirono il racconto con attenzione. Anche Masada e Femie, che non conoscevano tutti i dettagli, ascoltarono costernati: il suo risveglio sul campo di battaglia, la sua cattura da parte di Taqi, la fuga andata male e la

perdita dell'occhio.

Arrivò il momento di narrare la proposta di Saladino ai fratelli Templari e Ospitalieri, e che tutti, tranne lui, avevano rifiutato.

Nell'ascoltare di come avesse rinnegato la sua fede, mentre i compagni erano rimasti fedeli a Gesù e morivano decapitati, i fratelli impallidirono per l'orrore. Benché Morgenne non avesse fornito al suo gesto nessuna spiegazione, alcuni dei fratelli parvero comprendere e lo scusarono, altri lo disapprovarono. Ma tutti quanti erano inorriditi, anche se è difficile dire se per Morgenne o per Saladino.

«Perdonate, nobile fratello Morgenne» lo interruppe il fratello commendatore del Krak, «ma forse sarebbe meglio proseguire a porte chiuse.»

A quel punto, tutti si volsero verso Masada e Femie, dando la sgradevole impressione che la loro presenza non fosse gradita.

Fratello Emmanuel, le cui mani tremavano tanto era impressionato dal racconto di Morgenne, propose di accompagnarli nella loro stanza: una piccola cella con due letti.

«*Yallah!*» esclamò Femie.

«Vi seguo» disse Masada.

«Andiamo» fece Emmanuel.

E con un gesto li invitò a seguirlo nel dedalo di corridoi e gallerie del Krak.

Beaujeu non staccò gli occhi da Morgenne. Lo considerò gravemente, senza lasciar trapelare i suoi pensieri: collera, pietà, pena, o delusione.

Infine, il commendatore chiese a uno dei suoi assistenti: «Dì al fratello cappellano di raggiungerci qui alla fine della messa, e va' a cercare il fratello infermiere. Voglio che esamini il nobile fratello Morgenne, per assicurarsi che goda di buona salute».

«Bel sire» disse Morgenne, «è inutile scomodare il fratello infermiere. I medici si sono presi cura delle mie ferite a Damasco e credo di star bene.»

«Nobile Morgenne, voglio che tu venga esaminato, perché non sono sicuro che i medici di Damasco abbiano curato *tutte* le ferite.»

Morgenne capì all'istante a cosa alludesse, tuttavia non fece alcun commento. Aveva ancora molte cose da dire, fatti da rivelare e domande da porre, ma aspettava che gli fosse concessa di nuovo la parola.

«Alzati» ordinò il fratello commendatore «e avvicinati.»

Morgenne obbedì.

«Come ti senti?»

«In eccellente forma, bel sire» rispose Morgenne.

«Allora, resterai in piedi davanti a noi, per tutta la durata del consiglio. Nell'attesa che arrivi il fratello cappellano, ognuno reciti in silenzio tredici *Pater,* preghi sant'Adamo e si tenga pronto per il consiglio.»

I fratelli cavalieri presero posto sulle sedie lungo il muro, mentre al centro della sala Morgenne li osservava in silenzio. La prospettiva di quell'assemblea turbava la sua concentrazione. Ora il momento era molto più grave. Ad Hattin, era in gioco la sua vita, qui, il suo onore e il suo nome. Sebbene non avesse molta voglia di dilungarsi sul suo atto, voleva tuttavia essere giudicato in base a fatti fondati e approfittare di questa occasione per esporre la sua verità. Ma la *sua* verità, giustamente, non interessava il consiglio, che si sarebbe limitato a valutare la veridicità dei fatti e non la sua - più complessa e che solo a Dio spettava giudicare.

Un rumore di passi risuonò in corridoio e quattro persone entrarono, tra le quali il fratello infermiere e il fratello cappellano, riconoscibile dall'abito, la grande cappa nera e le mani inguantate.

Il cuore di Morgenne fece un balzo, riconoscendo uno dei suoi vecchi amici: Raimondo di Tripoli!

«Sire,» disse Morgenne rompendo il silenzio che gli era stato imposto «sono felice di rivedervi.» «E io ne sono sorpreso» rispose Raimondo. Tripoli, che aveva dato così buoni consigli nel corso della battaglia di Hattin, era considerevolmente invecchiato.

Era già avanti con gli anni, ma quella prova aveva finito con l'incanutire definitivamente i suoi capelli e la sua barba, aveva tracciato nuove rughe sul suo viso e scavato profondi solchi scuri sotto i suoi occhi. Inoltre, era dimagrito e il *bliaut* era diventato troppo largo. Si avvicinò a Morgenne e gli prese le mani, mentre il fratello infermiere lo auscultava, gli esaminava l'occhio, gli domandava di aprire la bocca e di tirare fuori la lingua.

«Soffri?» domandò il fratello infermiere. «No» rispose Morgenne. Il fratello assunse un'espressione delusa. «Soffrire, tuttavia, è avvicinarsi a Dio» disse. «Sono desolato» rispose Morgenne «ma non mi sento né sofferente né lontano da Dio.»

Il fratello infermiere si stava apprestando a esaminare le mani di Morgenne - che Raimondo teneva sempre tra le sue - quando Beaujeu gli domandò di venire a sedersi accanto a loro, per ascoltare e giudicare il nobile fratello Morgenne.

«Per cominciare» disse il fratello infermiere, prendendo posto al tavolo del consiglio, «non vedo perché si continui a chiamarlo "nobile fratello". Se ha rinnegato Gesù Cristo, come lui stesso ha appena ammesso, non merita più questo riguardo...»

Quelle parole fecero calare il gelo sulla sala.

Alcuni fratelli furono d'accordo, altri, invece, ricordarono che, fino alla decisione del consiglio, Morgenne faceva sempre parte dell'Ospedale.

«Sire di Tripoli, venite anche voi a sedervi qui» disse il fratello commendatore. «Avrete tutto il tempo, più tardi, di ritrovare Morgenne e di parlargli - attraverso le sbarre.»

«Non vi allarmate» mormorò Tripoli a Morgenne. «Veglio su di voi.»

Gli strinse le mani, poi andò a prendere posto dall'altro lato della tavola, di fronte a lui. Le porte della sala principale furono sbarrate.

«Nobili signori, fratelli miei» disse Beaujeu. «Alzatevi e pregate Nostro Signore, affinché la Sua santa grazia scenda su di noi.»

Quattordici fratelli e Raimondo di Tripoli scrutarono severamente Morgenne. Solitamente, solo i fratelli cavalieri potevano assistere alle sedute del capitolo, ma data la gravità delle circostanze, Beaujeu aveva invitato Tripoli a restare.

Oltre al fratello commendatore del Krak, il fratello cappellano e il fratello infermiere, i fratelli più importanti del castello erano presenti: il fratello siniscalco, luogotenente del commendatore; i fratelli maresciallo e sottomaresciallo incaricati, il primo delle armi e delle armature, il secondo dei cavalli; i fratelli turcopoli e gonfalonieri, che comandavano gli ausiliari arruolati dall'Ordine; il fratello drappiere che si occupava del corredo dei fratelli, e cinque fratelli cavalieri - scelti tra i più nobili.

Beaujeu prese la parola: «Nobili signori, diletti fratelli» disse «vi scongiuro per Dio, per la santissima Maria, per san Pietro, per tutti i santi e le sante di Dio e per tutti i fratelli, sotto pena di perdere la grazia divina, se in questo giudizio non compite il dovere che vi spetta, di ascoltare e giudicare il nobile fratello Morgenne».

Con questa formula, la seduta era aperta e il capitolo pronto ad ascoltare Morgenne. Beaujeu si voltò quindi verso di lui: «Beneamato amico, fai attenzione a dire la verità riguardo le cose che ti chiederemo, perché se menti e in seguito verrà provato che hai mentito, sarai messo ai ferri, ti disonoreremo e sarai espulso».

In seguito, gli chiese chi fosse, e da quanto tempo rivestisse l'armatura di obbedienza. Morgenne rispose, quindi Beaujeu proseguì: «Qual era il tuo ruolo in seno all'Ospedale?».

«Custodire la Santa Croce.»

Alcuni dei fratelli cavalieri apparvero sorpresi: erano appena arrivati come rinforzi dalla Provenza, dalla Francia o dall'Inghilterra, e non conoscevano Morgenne. Che fosse uno dei custodi incaricati di vegliare sul Santo Legno li impressionava, e il fatto che avesse potuto commettere un simile tradimento li atterriva.

L'interrogatorio proseguì per qualche tempo, poi quando ciascun fratello ebbe interrogato Morgenne, Beaujeu dichiarò: «Nobili signori, diletti fratelli, faccio fatica a credere a ciò che ci racconta *il* diletto fratello Morgenne. Tuttavia, lo conosco, non è uomo che mente né tanto meno che tace verità imbarazzanti. Quello che egli ci descrive è intollerabile: mentre i nostri fratelli, suoi compagni d'armi, esalavano l'ultimo respiro rimanendo fedeli a Cristo, lui rinnegava la sua fede, e da credente diventava infedele. Nobile fratello Morgenne, prima di deliberare riguardo la colpa di cui ti sei macchiato, puoi assicurarci che non sei stato colpito da un colpo di calore, tale per cui le parole che pronunciasti furono dette solo con la bocca e non con il cuore?».

«Ciò che ho detto resta» fece Morgenne. «E non fa alcuna differenza se le parole provenivano dalla bocca o dal cuore.»

«Diletto fratello, pensa bene a quello che dici, perché le tue sono parole gravi» proseguì Beaujeu. «Ho chiesto al fratello cappellano di venire, per scioglierti dalla tua professione di fede e dal giuramento che hai fatto a Saladino.»

«Quel giuramento, perdonami bel sire, signore commendatore, solo Saladino può scioglierlo. Da parte mia, gli resto fedele. Sì, sono senza onore.»

«Fratello!» urlò il cappellano, in collera. «Per l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, ti scongiuro! Vuoi essere scacciato dall'Ordine e finire i tuoi giorni in una prigione?»

«No» disse Morgenne «ma se è ciò che deve accadere, allora che sia.»

«Non vorresti che fosse altrimenti?» domandò il cappellano, questa volta con più calma.

«Certo che lo vorrei» rispose Morgenne. «E chi non lo vorrebbe? Ma io ho agito in piena coscienza, conformemente ai segni che ho creduto di

ricevere da Dio.»

«Di quali segni parli?»

«Poco prima di convertirmi, ho chiesto a Dio di illuminarmi...»

Dei ceppi scoppiettarono nel focolare e Morgenne si interruppe.

Ciò che aveva letto nell'assenza di segni, ad Hattin, era che Dio gli chiedeva di continuare. A chi confidarlo? Ne aveva il diritto? Chi lo avrebbe compreso? Nel dubbio preferì tacere, e disse semplicemente: «È una faccenda tra Dio e me».

«Permettimi di ricordarti, nobile fratello Morgenne, l'iscrizione incisa su uno dei pilastri della galleria che conduce a questa sala: *Sit tibi copia, Sit sapientia, Formaque detur Inquinat omnia sola, Superbia si comitetur.* Guardati dall'orgoglio! Non crederti superiore ai tuoi fratelli! Qui, siamo tutti peccatori, e tutti noi chiediamo perdono a Dio, a Nostra Signora e ai nostri fratelli per quello che abbiamo commesso. Pentiti, fratello Morgenne!»

«Mi pento» disse Morgenne. «Imploro la pietà di Dio e di Nostra Signora e la vostra, fratelli miei, perché ho sbagliato rinnegando Dio. Ma sappiate, diletti fratelli, che non l'ho fatto per orgoglio oppure odio verso la Vera Croce.»

«Che vuoi dire?» chiese uno dei fratelli, con un forte accento sassone.

«Per prima cosa, confesso che non volevo morire... comprendo i miei compagni d'armi, morti in nome di Cristo, ma io provavo un dolore cocente: la Santa Croce era stata presa e io ero venuto meno al mio dovere di soldato, di cristiano. Ho pensato che non avevo il diritto di morire, senza nemmeno aver provato a porvi rimedio, a costo di sacrificare il poco onore che mi restava...»

«E chi ci dice che tu non ti sia convertito solo perché avevi paura di morire? Parli di sacrificio, io vedo solo orgoglio e paura» disse uno dei fratelli cavalieri.

«Forse ho avuto torto, è vero, ma ho pensato alla Santa Croce. Non mi sentivo degno di morire in nome di Cristo, mentre la Vera Croce era nelle mani dei saraceni. La mia conversione mi è parsa poca cosa se confrontata con la possibilità di sottrarla agli infedeli.»

Quest'ultimo punto interessò vivamente il fratello commendatore, che subito domandò a Morgenne: «Dunque la tua conversione non è sincera?».

«Sincera o no, non fa alcuna differenza.» «Invece sta proprio in *questo* la differenza!» esplose il fratello infermiere.

«E sia, ammettiamo pure che sia stata sincera, dato che ho rinnegato Dio e sputato sulla Croce.»

«Hai sputato sulla Croce!» esclamò esterrefatto il fratello cappellano. «È un peccato inespiabile! Chiedo che si estrometta quest'uomo dall'Ordine e che venga rinchiuso presso i benedettini o gli agostiniani, poco importa, purché lo si mandi via seduta stante! Non gli bastava aver compiuto un'eresia! Quest'uomo è un demone!»

«Calma» disse il fratello commendatore. «Vi ricordo, diletto fratello cappellano, che qui non si deve alzare la voce.

D'altronde, tutti quanti abbiamo capito ciò che fratello Morgenne ha fatto: hai sputato sulla Croce perché ti fosse dato da bere, non è così?» domandò a Morgenne.

«No, è andata diversamente» rispose Morgenne. «Sono veramente desolato, nobile fratello commendatore, ma se ho chiesto da bere era per poter sputare sulla Croce, e non perché avevo sete. La mia decisione era già presa. Ecco la verità.»

Morgenne guardò i suoi giudici, che a loro volta lo fissavano in un greve silenzio. Nemmeno Raimondo di Tripoli osava più guardarlo né inviargli cenni di incoraggiamento.

Nel focolare, i ceppi si erano consumati. In alto, attraverso le fessure delle volte, i primi raggi di sole avevano fatto la loro apparizione, e l'ora terza era suonata.

Era da più di tre ore che ascoltavano Morgenne.

Più di tre ore che i suoi difensori facevano di tutto per salvarlo, più di tre ore che i suoi detrattori, sempre più numerosi, si chiedevano giustamente che senso avesse che quell'interrogatorio continuasse...

Nel capitolo, a Morgenne non erano rimasti che tre alleati: il fratello commendatore, il fratello maresciallo e Raimondo di Tripoli - che, non essendo dell'Ospedale, non avrebbe votato.

«La situazione è chiara» disse il fratello infermiere. «Quest'uomo ha perso la ragione, occorre rinchiuderlo.»

«Rimandiamolo in Occidente» azzardò un altro fratello, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«Silenzio, miei nobili siri» disse Beaujeu. «Tra poco voteremo, che Dio ci aiuti a compiere il nostro dovere.»

Si fece uscire Morgenne dalla sala, affinché il voto di ciascuno dei membri del tribunale restasse segreto, poi, uno dopo l'altro, i fratelli si

espressero: «Due giorni di digiuno, una punizione disciplinare la domenica per sei mesi se si pente, altrimenti la perdita dell'abito, definitiva» disse il primo.

«La perdita dell'abito per un anno se si pente» disse il fratello sottomaresciallo «altrimenti, la perdita della residenza, definitiva.»

«La perdita della residenza, definitiva» disse il fratello cappellano.

«La perdita della residenza, definitiva» disse un secondo fratello cavaliere.

«La perdita dell'abito per un anno se si pente, altrimenti la perdita della residenza, definitiva» disse il fratello drappiere.

«Due giorni di digiuno, più una punizione disciplinare ogni settimana, finché non accetti di farsi sciogliere dal giuramento fatto a Saladino» disse un terzo fratello.

«La perdita della residenza, definitiva» pronunciò il fratello infermiere.

«La perdita dell'abito, fino a che non si liberi del suo giuramento, dopo di che, due giorni di digiuno e per finire, una punizione disciplinare ogni domenica per tre mesi» propose il fratello maresciallo.

«La perdita dell'abito se acconsente a farsi sciogliere dal giuramento, altrimenti la perdita della residenza, definitiva» sentenziò il fratello turcopolo.

«La perdita della residenza, definitiva» dissero tutti i restanti fratelli.

La sentenza sembrava decisa e, a dire il vero, lo era. Il fratello commendatore non poteva opporsi al castigo che avrebbe portato ineluttabilmente Morgenne a lasciare l'Ospedale per essere inviato in Francia, in un monastero della regola di san Benedetto o di sant'Agostino.

Morgenne fu richiamato nella sala principale. Nel frattempo si era svestito, come prevedeva la regola, e si apprestava, a torso nudo, a ricevere la penitenza, che gli sarebbe stata inflitta con la correggia che portava al collo. «In ginocchio» ordinò Beaujeu. Morgenne si inginocchiò.

«Prima che io pronunci la sentenza, qualcuno vuole parlare per prendere le difese del nobile fratello Morgenne, poiché non è in grado di farlo da sé?»

Raimondo di Tripoli si alzò.

«Parlate» disse il fratello commendatore.

«Nobili signori, miei diletti fratelli cavalieri» cominciò Raimondo di Tripoli. «Conosco fratello Morgenne da molti anni, addirittura lo conosco da prima che entrasse nell'Ordine. È l'uomo più valoroso che abbia mai

incontrato, ma soprattutto è un uomo di parola. Chi può dire con certezza se ciò che ha spinto fratello Morgenne a sputare sulla Croce sia stato orgoglio, umiltà, paura o coraggio? Qual è la cosa più dura da perdere per un fratello? Forse la vita? O il paradiso, o ancora, la stima dei suoi?»

I fratelli non fecero alcun commento, ma dalle loro espressioni si capiva chiaramente che non erano d'accordo con Raimondo di Tripoli. Lo stesso Raimondo, infatti, era stato aspramente criticato per la sua condotta durante la battaglia di Hattin. Dopo l'insuccesso della sua carica di cavalleria, aveva abbandonato il campo di battaglia, raggiunto Tiro, e per ultimo il Krak dei Cavalieri. Si diceva che avesse abbandonato il re, che l'obiettivo della sua carica non fosse quello di sfondare i ranghi dei saraceni, ma di oltrepassare le loro linee, secondo un piano convenuto in anticipo con Saladino.

«Lo ripeto. In verità» proseguì Raimondo di Tripoli, «nessuno può affermare facilmente cosa sia il coraggio e cosa la viltà. Io stesso non posso fare a meno di vedere che sono entrambi presenti in Morgenne. Dunque, vi chiedo di perdonarlo, e di mettere in pratica quell'amore che Cristo ha saputo insegnarci.»

Raimondo di Tripoli tacque. Era rosso in volto, e sembrava esausto. Beaujeu si alzò, lo guardò e a sua volta prese la parola: «Signore di Tripoli, vi ringrazio per queste sagge parole. Sono certo che nessuno di noi le dimenticherà. Ma sono costretto a pronunciare la sentenza che è stata decisa da questo tribunale: nobile fratello Morgenne, ti condanno alla perdita definitiva della residenza».

A quelle parole, Raimondo di Tripoli si sentì male e perse conoscenza.

Il fratello infermiere si precipitò verso di lui: «Che venga immediatamente portato nella sua stanza!».

Due fratelli cavalieri sollevarono Raimondo di Tripoli e lo portarono fuori.

«Fratello Morgenne» disse il fratello commendatore. «Hai appena ascoltato la sentenza che abbiamo pronunciato. A partire da ora, hai quaranta giorni per lasciare l'Ordine e recarti in Francia, in un monastero. Lo farai?»

«Sì, diletto fratello» disse Morgenne.

Quaranta giorni, vale a dire fino a Saint-Denys. Non aveva molto tempo per ritrovare la Vera Croce, e Crocifera, la sua spada.

«Infliggetegli la penitenza, poi rinchiudetelo in una cella isolata. Da

questo momento per noi è uno straniero.»

Compiendo lo stesso movimento, i fratelli voltarono la schiena a Morgenne, al quale si parò davanti un muro di mantelli neri con croci bianche. Poi due fratelli coi volti mascherati gli inflissero la penitenza.

Curiosamente, quando i primi colpi di correggia si abbatterono sulla sua schiena, Morgenne li avvertì appena. Lontano dal soddisfarlo, la cosa lo inquietò: la malattia lo stava divorando come un fuoco sotterraneo e non avrebbe tardato a ripresentarsi.

Infine, Morgenne fu sollevato e scortato fino alla sua cella, che si affacciava sulle mura di cinta interne.

Il fratello cappellano domandò ad Alessio di Beaujeu: «Nobile sire commendatore, non sarebbe meglio rimandare Morgenne in Francia sin da oggi? Perché dobbiamo farcene carico?».

«La nostra regola gli concede quaranta giorni. Quaranta giorni sono sufficienti perché si ravveda.» «Ma è testardo! Non lo farà mai!»

«Forse, ma ha quaranta giorni. Gli concedo la mia fiducia. Non ci tradirà e partirà per la Francia spontaneamente.»

«Ha già tradito Dio!»

«Le vie del Signore sono imperscrutabili.»

La conversazione ora stava prendendo una brutta piega. Beaujeu si rabbuiò. Non aveva voglia di discutere con il fratello cappellano che, in un certo senso, in quel contesto era come il legato del papa. Un personaggio importante.

«Diletto fratello,» disse dolcemente il fratello commendatore, «permettetemi solamente di ricordarvi ciò che diceva l'ispiratore del nostro Ordine, sant'Agostino: "Molti si credono dentro la Chiesa e ne sono fuori, molti si credono fuori e ne sono dentro". Lasciamo dunque a Morgenne quei quaranta giorni di tregua.»

In quel momento, alcuni monaci entrarono dalla porta delle cucine. Avevano appena servito la colazione mattutina, che i fratelli di Provenza, di Francia e d'Inghilterra, i più numerosi al Krak dei Cavalieri, avrebbero consumato per primi. Un secondo servizio, di lì a poco, sarebbe seguito per tutti gli altri. Fu allora che una voce d'arpia si levò dalla corte del castello, non lontano dalla cappella.

«Morgenne appartiene a me!» gridò Femie. «Non avete alcun diritto su di lui!»

I fratelli commendatore e cappellano si affrettarono verso il punto dal quale provenivano quelle grida stridule, seguiti da servitori, scudieri, fratelli sergenti e chierici.

Nella corte, il sole era così forte che tutti camminavano a testa bassa. Femie non sembrava preoccuparsene. Masada cercò di calmarla.

«Che cosa sta succedendo ancora?» domandò il fratello commendatore.

«La mia consorte sostiene che non avete il diritto di rispedire Morgenne in Francia, perché le appartiene» rispose Masada.

«I miei gioielli!» muggì la donna. «Ho dato tutti i miei gioielli per averlo!»

«Non avreste mai dovuto pagare tanto caro Morgenne.» disse Beaujeu. «Al più potevate dare un coltello e un cinturone. È la regola.»

«È mio!» ribatté Femie. «A Damasco. L'ho comperato a Damasco!»

«Non appartiene che a Dio e all'Ospedale» tagliò corto il fratello cappellano. «Entrandovi, egli si è votato al nostro Ordine, a Dio e a Nostra Signora! Chi siete voi al confronto, per avanzare una tale pretesa?»

«Se volete, l'Ordine può rimborsarvi» disse il fratello commendatore, che cercava di mostrarsi conciliante. «Quanto lo avete pagato?»

«Con tutti i miei gioielli!» tuonò Femie. «E mio marito ha lasciato che quel mercante di disgrazie posasse le sue laide mani su di me e si servisse!»

«Gliene ha lasciato uno!» protestò Masada. «Cento bisanti basteranno a rimborsarvi?» «Voglio i miei gioielli! Voglio Morgenne!» «Si vada al tesoro a cercare cento bisanti di gioielli» ordinò il fratello commendatore al suo scudiero. «Portateli in fretta, affinché questa sciagurata si calmi.»

«Perdonatemi, nobile fratello commendatore» azzardò Masada «ma se posso permettermi, mia moglie indossava ben più di cento bisanti in gioielli. Inoltre, il fratello Morgenne mi aveva assicurato che mi avreste dato cento volte di più di quello che ho speso per il suo acquisto...»

«Non siete quel mercante ebreo di nome Masada, che a Nazareth commerciava in reliquie e che i Templari ricercano per aver nascosto all'arcivescovo di Gerusalemme l'asino di Pietro l'Eremita?»

«Cento bisanti d'oro andranno benissimo» borbottò Masada. «È perfetto, assolutamente sufficiente. A pensarci bene, forse anche troppo.»

«Allora, diciamo ottanta bisanti d'oro...»

«Ottanta bisanti d'oro, molto bene» disse Masada, che provava un misto di rabbia, vergogna e disagio.

«Gli ebrei» commentò il fratello cappellano «non possono fare a meno di mercanteggiare...»

Masada e Beaujeu fecero finta di non sentire. L'affare sembrava concluso, quando il fratello infermiere si avvicinò al signore di Beaujeu.

«Nobile e diletto fratello commendatore, Raimondo di Tripoli si è destato» annunciò.

«Tanto meglio» disse Beaujeu.

«Ma sta sempre male. Respira a fatica e il suo corpo era in un bagno di sudore, al punto che è stato necessario cambiare le lenzuola. Ho cercato di recargli sollievo, ma non ha dato segni di miglioramento. Ho fatto mettere dell'incenso a bruciare nella sua camera per purificare l'aria e dato ordine a sei dei nostri fratelli di darsi continuamente il cambio alla cappella per pregare per lui. Temo il peggio. Ah, a proposito, ha chiesto di voi.»

«Vuole vedermi?»

«A dire il vero ha chiesto di Morgenne. Gli ho detto che solo voi potevate permettergli di vederlo. A quel punto ha domandato di voi.»

«Andate da Morgenne, io vado da Tripoli.»

Beaujeu partì in direzione della piccola camera che il signore di Tripoli occupava con la moglie e i quattro figli avuti dal primo matrimonio.

Tripoli era disteso sul letto, la moglie - la contessa Eschiva - era in piedi al suo fianco, le mani incrociate sull'abito a frange ricamate d'oro. Erano venuti da Tiro parecchie settimane prima con gran parte della loro gente, che si preparava alla guerra. Perché la lotta non era finita: sotto il comando di Corrado di Monferrato, il figlio del vecchio marchese Guglielmo di Monferrato, Tiro risollevava la testa e sfidava Saladino.

«Contessa» salutò Beaujeu entrando nella stanza.

Raimondo di Tripoli era di un pallore cadaverico. Il suo sguardo era quello di un uomo sfinito e brillava di una luce liquida, riflesso del suo stato febbrile.

«Fratello commendatore...» cominciò con voce spenta.

Ma Beaujeu gli fece segno che era inutile parlare, che già sapeva: «Risparmiate le forze, signor conte. So che volete vedere fratello Morgenne, e così l'ho mandato a chiamare per voi».

Poco dopo, due guardie condussero Morgenne, quindi si ritirarono senza dire una parola. Morgenne salutò la contessa Eschiva, si avvicinò a Raimondo e gli prese la mano.

«Signore, nobile signore, in quale stato vi trovate...»

«La morte non è lontana» disse Raimondo di Tripoli. «Ogni vigore mi abbandona, e la mia sola gioia è di avere accanto Eschiva e i miei figli.»

Chiuse gli occhi.

La contessa si sedette dall'altra parte del letto e prese la mano del marito.

«Morgenne, cosa ne è stato di Crocifera, la vostra spada?» domandò Raimondo.

«Se ne è impossessato un nipote di Saladino» rispose Morgenne.

«Bisogna ritrovarla. Senza di essa...»

«Lo so» disse Morgenne. «Senza Crocifera sono perduto, ma forse non lo sono già?»

«Quella spada è la nostra miglior guida. È sempre stata con noi. Ricordate di come ci è stata utile al Cairo? Eravate giovane, allora, il buon re Amalrico era ancora vivo e si ostinava a voler conquistare l'Egitto... Ma voi eravate là, fedele, e avete accettato di partire alla ricerca della spada che Guglielmo di Tiro aveva individuato...»

All'evocazione di quei ricordi, Morgenne rivide le immagini degli edifici in fiamme e gli parve di sentire sul viso l'alito infuocato di un potente incendio.

«Beaujeu» continuò Tripoli, «che ne è stato dei nostri sogni? I territori cristiani in Terrasanta indietreggiano come il giorno di fronte alla notte. Il mio nome non vale più di quello di un Guido di Lusignano, poiché mi si accusa di aver tradito e di essermi accordato con Saladino. Invece, se mi sono incontrato con lui, era - lo giuro sulla mia fede! - per parlare di pace. Non per abbandonare il regno dove Nostro Signore Gesù Cristo ha tanto sofferto. Quanto al nome di fratello Morgenne, quest'eroe, di cui un giorno si canterà la leggenda, suona ormai come i nomi infami di Gerardo di Ridefort, o di Rinaldo di Chàtillon.»

Tripoli rantolò. Sua moglie gli strinse più forte la mano. Beaujeu chiamò il fratello infermiere.

«Lasciatelo in pace, non voglio quella specie di stregone che non sa distinguere un lebbroso da un uomo sano! Non voglio vederlo.»

Beaujeu annullò l'ordine impartito, ma spostò gli incensieri che spargevano i loro fumi sul viso del vecchio conte.

«Fratello commendatore» disse Tripoli «voglio che venga affidata una missione a Morgenne. Quaranta giorni basteranno. In seguito, a voi giudicarlo.»

«Quale missione?» chiese Beaujeu.

«Affidategli il compito assegnatovi da Sua Santità. Morgenne ritroverà la Vera Croce, vi do la mia parola. Non fallirà. Del resto, non ha mai fallito. Chiedetegli di trovare una spada, la trova. Di portarvi l'indice di san Giovanni Battista, ve lo consegna. Non è vero, Morgenne?»

Morgenne trasalì.

«Ma noi non abbiamo intenzione di...» cominciò Alessio di Beaujeu.

«Sst» lo interruppe Tripoli. «Cosa credete? Che io non sappia niente di quel misterioso uomo a cavallo che portava un turbante e maneggiava la balestra, che è venuto a trovarvi la settimana scorsa? Andiamo, vi ha consegnato una bolla siglata da Urbano III, ordinandovi di differire l'invio di truppe a Gerusalemme, e di ritrovare la Vera Croce *modis omnibus*...»

«Precisamente» disse Beaujeu. «Una carovana che trasporta più di duecento bisanti d'oro, ossia il riscatto di un re - prestito dei nostri fratelli dell'ospizio di Sansone, a Costantinopoli - in questo momento si sta dirigendo proprio verso di noi. Una delle nostre pattuglie, comandata dal vecchio scudiero di Morgenne, fratello Emmanuel, è da poco partita per andarle incontro. Una volta che avremo l'oro, lo offriremo a Saladino, in cambio della Vera Croce.»

«Chi vi ha detto che sia interessato all'oro?» chiese Tripoli.

«Saladino è forse diverso dagli altri?» replicò Alessio di Beaujeu.

«Non è dell'oro che avete bisogno, ma di un uomo. E quell'uomo è Morgenne.»

«Ma la proposta del papa...»

«È indegna di un papa! Perdonatemi, nobile sire commendatore, ma mettere in competizione il Tempio e l'Ospedale, significa ritornare al concilio di Troyes del 1128, dove fu adottata la regola dei Templari; significa sporcare la memoria di Callisto II, che incaricò l'Ordine degli Ospitalieri di difendere il Santo Sepolcro, significa tenere in poco conto Innocenzo II ed Eugenio III, dei quali, il primo accordò ai Templari i loro privilegi, mentre il secondo il privilegio di portare la croce. Infine, significa condannare a morte i due Ordini e il regno franco di Gerusalemme, qualunque sia l'esito di quell'ignobile proposta.»

«Signore, nobile fratello commendatore» intervenne Morgenne «di quale proposta parlate?»

Tripoli gli riassunse tutta la faccenda, poi concluse: «Roma è stanca di Gerusalemme. Roma ne ha abbastanza di quella città che la mette in ombra, di quei reucci, di quei piccoli principi, piccoli baroni, piccoli conti,

che piangono e si lamentano perché Saladino li minaccia! Roma non sopporta più che l'Ospedale e il Tempio siano così potenti.

Per il clero è un'offesa. Il clero vuole castigarli e ricordare a tutti in quale mani risiede il potere. Infine, che la politica d'Oriente si faccia a Gerusalemme, piuttosto che a Roma è ormai intollerabile! Meglio non farla del tutto!».

«È così. È la triste verità» disse amaramente Alessio di Beaujeu. «Sua Santità Urbano III permetterà all'Ordine che recupererà la Vera Croce di continuare a esistere, l'altro invece sarà sciolto, e i suoi beni divisi tra l'Ordine vincitore e Roma.»

«Ed è per questo che dico» aggiunse ansimando Tripoli «che i due ordini, Roma e il regno di Gerusalemme sono perduti per sempre! Per sempre! Maledetti per colpa di un papa che si preoccupa più del Sacro Impero che del Santo Sepolcro!»

«Il nostro dovere» intervenne Morgenne, «è di recuperare la Vera Croce, qualunque siano le aspettative di Roma, e riportarla a Gerusalemme.»

«Roma la vuole per sé!» sospirò Beaujeu, al colmo dell'esasperazione.

«Che intendete dire, nobile fratello commendatore?» chiese Eschiva di Tripoli.

«Che Roma è gelosa! E che teme Saladino. La scusa addotta è che a Gerusalemme la Vera Croce rischia di cadere nelle mani degli infedeli in ogni momento. La verità è che un frammento di croce non le basta più, la vuole tutta intera!»

«Concedetemi il permesso di andare a cercarla» propose Morgenne. «Nobile e diletto fratello, ti scongiuro. Nessuno ha più motivo di me di cercarla, nessuno ne ha più bisogno, nessuno ne è più capace: non dimenticare che ero uno dei suoi custodi.»

«E hai fallito» disse Beaujeu.

«Tutti quanti abbiamo fallito» disse con amarezza Morgenne. «Dio mi condurrà sulla sua strada...»

«Sei troppo orgoglioso» obiettò Beaujeu.

«Concedimi di partire. Se la ritrovo, l'Ospedale ci guadagnerà in gloria e in prestigio. Se fallisco, nessuno vi porterà rancore. Dopo tutto, non sono più dei vostri.»

Quest'ultimo argomento parve far riflettere il fratello commendatore: «Per noi, nobile Morgenne, è come se fossi morto. Ti credevamo caduto in battaglia e sei riapparso, ti credevamo cristiano e sei diventato infedele. Eri

uno dei nostri fratelli, e adesso non lo sei più. Non possiamo ugualmente incaricarti di una missione tanto delicata senza urtare i nostri fratelli, per non parlare del capitolo principale, a Gerusalemme».

«Quanti altri fratelli la stanno cercando?» chiese Morgenne.

«Una decina di fratelli cavalieri, i loro uomini, i loro scudieri. Quasi un centinaio di soldati in tutto.»

«Non hanno trovato niente?»

«Fino a ora, niente. Ma è da meno di una settimana che sono partiti.»

Alessio di Beaujeu si accarezzò la barba e sorrise: «Ascolta, l'arrivo della carovana è previsto per questa sera. Nel frattempo, perché non vai a farti un bagno?».

Morgenne ebbe l'impressione che gli avessero tolto un peso enorme dal petto. Si alzò e salutò Raimondo di Tripoli, che stringendogli la mano disse: «Ho fatto un sogno ieri. Un angelo mi è apparso, e ciò che ha detto mi ha terrorizzato. Morgenne, Dio si domanda se tu non l'abbia dimenticato».

Morgenne restò in silenzio.

«In verità» continuò Tripoli «la Santa Croce è andata persa perché tu la ritrovassi. Ritrova la fede, ritroverai la croce. E noi saremo salvi.»

15

(...) combatterà fratello contro fratello,
uomo contro uomo, città contro città,
regno contro regno.
ISAIA, XIX, 2

Emmanuel provò a orientarsi.

Quella parte della regione era nuova per lui. Fortunatamente, Alessio di Beaujeu aveva aggiunto alla sua pattuglia un ausiliario nativo del luogo. Quest'ultimo consigliava di continuare più a sud, nella piana della Bekaa, e in seguito di dirigersi a ovest, verso il mare e le piazzeforti templari di Chastel Rouge e di Chastel Blanc.

«È la strada abituale, quando si viene da Tripoli» diceva l'ausiliario. «Se la carovana ha proseguito lungo la costa, sicuramente è passata da lì...»

«Spero di no» fece Emmanuel.

«In tempi normali, è forse la via più sicura, ma preferisco evitare i Templari. Dio solo sa cosa sarebbero capaci di fare, dopo che il papa ci ha incaricato di ritrovare la Vera Croce...»

«Ma, la carovana...»

Con un gesto, ordinò alla guida di tacere, poi, nervosamente, guardò il gonfalone di san Pietro che la settimana prima l'inviato del papa aveva lasciato al Krak, quando si era recato in visita. Il gonfalone del papato sventolava fieramente accanto a quello degli Ospitalieri, color sabbia con una grande croce d'argento. Emmanuel non riusciva a non pensare che se fosse dipeso da lui, avrebbe ordinato ai suoi uomini di ritirarsi: avevano aspettato abbastanza. Ma gli ordini erano chiari: «Andate incontro alla carovana, trovatela, e conducetela qui». Era da parecchie ore che perlustravano l'area compresa tra il Krak e il Carnei - non osavano spingersi più a ovest, verso la costa - ma della carovana non vi erano tracce.

Il Carnei aveva serrato le sue porte, la città si rinchiudeva in se stessa per proteggersi dalle bande di vagabondi e dai saraceni. Laggiù non avevano visto nessuna carovana, tranne quelle delle tribù di beduini venuti a rifornirsi di acqua e di viveri. Ma di carovane di cammelli condotte dagli Ospitalieri, niente, neppure l'ombra.

Emmanuel si tolse l'elmo e con la mano infilata in un guanto di cuoio si asciugò la fronte madida di sudore.

Nella cotta di maglia stava cuocendo e sentiva il *gambeson* che si incollava alla pelle umida.

Emmanuel doveva decidere la strada da prendere, e doveva deciderla in fretta. In effetti, la scelta era relativamente semplice: o seguivano la strada che conduceva al mare passando non lontano dalle fortezze templari, oppure risalivano verso nord e costeggiavano i contrafforti dei Monti Ansariyya.

Bisognava indovinare la via seguita dalla carovana. Ora, a meno che non avessero fatto sosta presso i Templari, a quell'ora avrebbero già dovuto essere là. Emmanuel sospirò, sperando che la loro sopravvivenza fosse contemplata nei disegni divini, e ordinò alla colonna di risalire verso nord.

«Quando non si può scegliere della propria vita, tanto vale scegliere la

propria morte» pensò con amarezza. «Meglio gli Assassini dei Templari. Meglio combattere contro i nemici che contro i supposti alleati.»

Accompagnati da questi cupi pensieri, lasciarono la strada e presero attraverso i campi. Più il loro sguardo si spingeva lontano e più la natura appariva vuota. Era la stagione dell'aratura, ma solo i corvi davano a quel paesaggio una parvenza di vita. In lontananza, si ergevano i primi contrafforti dei Monti Ansariyya, le cui pendici scomparivano nella foschia e le cime nelle nevi. Stava calando la sera, e l'orizzonte sembrava avvicinarsi. Fitti banchi di nebbia scesero dalle montagne e avanzarono nella pianura. I cavalieri repressero un brivido, poi superarono un fiumiciattolo e si addentrarono nella bruma biancastra.

Nervosi, i soldati abbassarono la lancia sulla coscia, e tennero più saldamente le briglie della loro montatura.

Si preparavano al peggio.

La mattina presto, all'ora in cui la pattuglia inviata dal Krak si metteva in movimento per andarle incontro, il capo della carovana aveva dichiarato: «Non andremo verso sud, ma costeggeremo i Monti Ansariyya. In questo modo ci terremo lontano dai Templari, che per i miei gusti amano troppo l'oro. Evitandoli, eviteremo anche i guai».

Il ragionamento filava, perché se il rischio di imbattersi negli Assassini era reale, era comunque minimo rispetto a quello di incontrare i Templari; da quando il loro comandante era stato preso ad Hattin e il loro Ordine aveva iniziato a rivaleggiare con gli Ospitalieri, erano particolarmente irascibili. Mettendo Gerardo di Ridefort al comando della loro casa, il Tempio aveva cambiato natura. O piuttosto, attitudine.

Il precedente maestro, Arnaldo di Torroja, era misurato e prudente; il suo successore, Gerardo di Ridefort, era esattamente l'opposto.

Se Torroja rinunciava a una battaglia perché pensava che i saraceni avevano tutte le possibilità di vincerla, Ridefort, al contrario, dava l'ordine di gettarvisi a capofitto. Aveva comandato un battaglione di cavalieri del Tempio e dell'Ospedale, all'epoca del disastro di Casal Robert, e gli Ospitalieri avevano pagato a caro prezzo le sue follie: il loro precedente maestro, Ruggero di Les Moulins, era morto con i suoi uomini. Quanto a Ridefort, lui, si era dato alla fuga.

L'animosità tra i due Ordini, già consistente, si era inasprita.

Esattamente, cosa cercava Ridefort? Di morire come un martire,

impugnando le armi? Ma allora, aveva già avuto più di mille occasioni - soprattutto ad Hattin. Invece, era sempre fuggito, causando la morte dei suoi.

Si parlava di tradimento e di un patto segreto con Saladino. Com'era possibile che Ridefort non fosse stato, anche lui, decapitato ad Hattin, o crocifisso come Rinaldo di Chàtillon? Circolavano voci che cavalcasse in compagnia di saraceni vestiti da Templari e intimasse la resa ai cavalieri del Tempio che ancora resistevano.

Chi lo aveva ascoltato e si era arreso, aveva pagato con la vita.

Tuttavia, Ridefort non si fermava e cavalcava di castello in castello con i suoi indiavolati Templari e, a quanto si diceva, la Vera Croce. Quest'ultima era la chiave per penetrare le piazzeforti del Tempio. Ridefort inviava sotto le mura della fortezza ribelle uno dei suoi cavalieri, il quale esibiva maestosamente il Santo Legno, sotto lo sguardo degli assediati. Allora, Ridefort gridava: «Chi siete voi per non obbedire al maestro del vostro Ordine e a quello della vostra vita, Gesù Cristo?».

Sovente, alla vista della Vera Croce, le guarnigioni si arrendevano.

I rari Templari che osavano opporsi a Ridefort, e dunque a Cristo, morivano.

Il Tempio non aveva un vero maestro e a Parigi i dibattiti imperversavano: bisognava eleggerne uno nuovo o aspettare che Saladino restituisse loro Ridefort? E in cambio di cosa, visto che la regola dell'Ordine permetteva di dare in riscatto null'altro che la cintura e il coltello di un cavaliere? Non si riusciva a trovare un accordo e la casa dei Templari minacciava di implodere.

In Terrasanta, al momento, solo due persone sembravano in grado di prendere le redini dell'Ordine: il fratello siniscalco, Onfredo di Thierache, che era riuscito a lasciare Hattin incolume, e il patriarca di Gerusalemme, Eraclio, che non vi aveva preso parte. Quest'ultimo, benché non fosse un Templare, godeva presso i membri dell'Ordine di una considerevole influenza, talvolta dannosa, come alcuni sostenevano.

In realtà, a Parigi erano orientati verso un'altra soluzione. Si parlava di proporre un inglese al prossimo capitolo del Tempio, allo scopo di accattivarsi le grazie di Enrico Plantageneto, che si cercava di convincere a promuovere una crociata.

Per questo, conoscendo le difficoltà del Tempio, e temendole più degli Assassini, fratello Galvano, che scortava la carovana contenente i

duecentomila bisanti d'oro, aveva dato ordine di passare da nord.

Aveva ragionato pressappoco come fratello Emmanuel.

In altre circostanze, l'idea sarebbe stata buona. Ma, in quel frangente, nord e sud faceva lo stesso. Erano condannati. Dal momento in cui erano scesi dalla nave, a Tripoli, una spia al soldo del Tempio li aveva seguiti, senza più perderli di vista. Per mezzo di un piccione viaggiatore, aveva informato i suoi capi sui movimenti della carovana e sull'entità della sua scorta; ossia, una cinquantina di cavalieri, fra i quali cinque fratelli cavalieri, dieci fratelli sergenti che indossavano mantelli neri con la croce rossa, e trentacinque ausiliari.

Dopo aver inviato il messaggio, la spia aveva spronato la sua giumenta e si era precipitata in direzione dei Monti Ansariyya, dritto verso la fortezza di El Khef, feudo degli Assassini.

Quando sparì dietro la montagna, la foschia non si era ancora alzata. La piccola carovana di Ospitalieri procedeva, ignara, incontro al suo destino.

Tuttavia, una strana inquietudine aleggiava sul piccolo drappello.

Gli uomini, superstiziosi come solo i guerrieri sanno esserlo, si sforzavano di cogliere nelle manifestazioni della natura segni della loro perdizione futura. Così, quando sottili getti di vapore scaturivano qua e là dal terreno e impestavano l'aria di miasmi sulfurei, si facevano il segno della croce tremando e mormorando tra loro: «È l'inferno che sospira...».

Allora, si radunavano attorno al gonfalone del loro Ordine, tendevano l'orecchio, si guardavano attorno e cercavano di prevenire il pericolo che avvertivano imminente. In quello stato d'animo andavano avanti tenendo la lancia sulla coscia e lo scudo sul petto, malgrado la fatica e il torpore che sopraggiungevano.

Cavalcarono tutta la giornata. A volte, due fratelli partivano in ricognizione al galoppo, superavano una collinetta e tornavano rapidamente dai compagni. I cammelli, legati con funi, avanzavano tranquillamente. I forzieri legati sulle gobbe conferivano loro l'aspetto di animali favolosi dalle ali ripiegate.

Il sole era alto nel cielo, quando, in prossimità di un villaggio in rovina, fratello Galvano alzò la mano e disse ai suoi uomini: «Sosteremo qui, fratelli cavalieri».

Due fratelli si staccarono dalla carovana e partirono in perlustrazione, verso est. E dato che la foschia diventava sempre più fitta, Galvano urlò loro: «Qualunque cosa avvistiate, suonate il corno!».

Gli ausiliari raggrupparono i cammelli nei pressi di una casa in rovina e si sedettero; alcuni su resti di mura, altri per terra. Tutti quanti tirarono fuori dalla bisaccia un coltello, una scodella, del pane e una fiaschetta di vino. Uno dei fratelli chiamò gli uomini, affinché a turno andassero a prendere la loro razione di carne. Quando tutti ebbero di che mangiare, un fratello recitò il *Pater Noster,* e il pasto cominciò.

Fu allora che uno strano silenzio calò sul gruppo. Anche il vento era cessato.

Fratello Galvano diede ordine ai soldati di armarsi e di alzarsi in piedi. Lui stesso, aiutato dal suo scudiero, rimontò a cavallo e invitò i fratelli cavalieri a fare altrettanto. A fratello Galvano quel silenzio sembrava innaturale.

Dalla foschia uscì un cavaliere.

Doveva trovarsi a non più di dieci tese, e tuttavia, non l'avevano sentito arrivare. La foschia aveva attutito lo scalpiccio degli zoccoli del cavallo e il rumore metallico dell'armatura. Il cavaliere avanzava, imperturbabile e muto, verso di loro.

Galvano decise di non aspettare e caricò, la lancia in pugno, lo scudo ben saldo in mano. Giunto a pochi passi dal cavaliere, vide che costui indossava un'armatura bianca, un mantello bianco e imbracciava uno scudo, anch'esso bianco. L'elmo era immacolato, esattamente come lo era il suo cavallo. E, dettaglio curioso, portava una lancia all'estremità della quale sventolava uno stendardo: il *vexillum* di san Pietro. Galvano si rincuorò e chiese al misterioso cavaliere: «Chi sei, e cosa ti porta qui?».

In tutta risposta, il cavaliere abbassò la lancia e la puntò in direzione della carovana. La maggior parte dei fratelli erano già rimontati a cavallo e si apprestavano a caricare per ordine di Galvano.

«Cos'è quella carovana?» lo interrogò il cavaliere bianco.

«Non credo che ti riguardi» disse Galvano. «Piuttosto, parla e dì il tuo nome, o prosegui per la tua strada.»

«Sono venuto ad avvisarvi» ribatté il cavaliere. «Dateci l'oro o morirete.»

«Allora, preparati a combattere!» rispose Galvano.

Speronò il suo cavallo e partì alla carica, ma la montatura del misterioso cavaliere bianco fece uno scarto e lo evitò. Poi un sibilo tagliò l'aria, e una freccia andò a conficcarsi nel petto di fratello Galvano. Sorpreso, ma sempre in sella, costui guardò la penna del quadrello che aveva in petto, e

un impercettibile sorriso - l'ultimo - gli affiorò sulle labbra nel constatare che era bianca. Galvano capì che stava per morire, tuttavia non provava alcuna paura, alcun dolore. La penna del quadrello si tinse di rosso. Galvano tentò di gridare per avvertire i suoi, ma dalla bocca non uscì altro che un rivolo di sangue vermiglio. Poi, un secondo tiro gli trapassò la testa, ed egli rovinò a terra. Il nitrito del suo cavallo segnalò agli Ospitalieri che era giunto il momento di caricare.

Alcuni si lanciarono verso il cavaliere bianco, che fece dietrofront e fuggì in direzione della montagna. I cavalieri lo inseguirono per un tratto, ma si fermarono quando giunsero all'altezza del corpo di Galvano, del quale recuperarono il cavallo. All'accampamento si organizzò la resistenza. Gli uomini crearono un perimetro di sicurezza attorno ai cammelli.

Uno degli Ospitalieri - fratello Jocelin, che talvolta assisteva fratello Galvano - ordinò ai turcopoli: «Tagliate le funi dei forzieri! Raggruppateli a terra e fate sdraiare i cammelli!».

Jocelin aveva visto un solo cavaliere, ma sapeva che Galvano non era stato ucciso da lui, così come la pattuglia non aveva dato l'allarme né segni di vita da quando era partita. Era giunto il momento di mostrarsi all'altezza degli anni di addestramento che aveva seguito e di dare prova di disciplina.

I quindici arcieri turcopoli estrassero le frecce e si prepararono a tirare. Ma in quale direzione? E contro quale avversario? Non c'era nessuno.

«Cavalieri!» ordinò Jocelin. «A cavallo!»

Mentre gli arcieri si accovacciavano dietro ai cammelli, le gobbe dei quali formavano delle specie di feritoie, altri crearono barriere con i forzieri e si misero al riparo, muniti di arco e di una daga corta.

Alcuni tra gli Ospitalieri e i fratelli sergenti scrutarono l'orizzonte, inquieti e vigili.

«Passami il tuo corno!» ordinò Jocelin a uno dei fratelli.

Portò il corno alla bocca e vi soffiò dentro, con la forza della disperazione. La pattuglia andata in ricognizione lo avrebbe udito? Il canto lugubre dell'olifante si perse in lontananza, poi forme scure affiorarono dal nulla lattescente della nebbia.

Erano parecchie centinaia, simili a orride ombre che si allungavano ovunque; alcuni arrivavano a piedi, a cavallo o a dorso di un dromedario; altri strisciavano come serpenti, correvano o saltavano lanciando grida terrificanti. Convergevano verso gli Ospitalieri. Si spostavano in modo caotico, come se fossero spettri dei defunti abitanti del villaggio, ritornati

per vendicarsi dei vivi.

Nella nebbia, un tamburo batteva il tempo con un ritmo lento, profondamente inquietante. Jocelin soffiò di nuovo nel corno, impartì agli arcieri l'ordine di tirare, afferrò la lancia e urlò: «Dieci cavalieri al mio fianco per una carica!».

I cavalieri scavalcarono i cammelli distesi a terra e caricarono le figure nere.

«Per san Michele e san Giorgio!» gridò Jocelin.

«Montjoie!» risposero i fratelli.

Si riversarono sugli assalitori. L'impatto fu violentissimo e dopo un breve scontro, i cavalieri fecero dietrofront, abbandonarono le lance e gli scudi spezzati, sguainarono la spada e ripartirono alla carica, gettandosi nel turbine nemico. Tranciando, amputando, sezionando, si aprirono un canale di sangue in quel mare di carni e di grida disumane, determinati ad attraversarlo da parte a parte, a disperderlo, a ricacciarlo nella nebbia dalla quale era sorto.

Fratello Jocelin lottava come un demonio. Non gli era mai capitato di dover affrontare simili furie. Molti erano armati di un semplice coltello e tuttavia attaccavano con frenesia, accanendosi con cieco furore sui fratelli già caduti. Jocelin colpiva, scalciava, tagliava in due i nemici, li incalzava. Ci mise un tale impegno nel combattere, che senza accorgersene si ritrovò dall'altra parte delle linee nemiche. E, sfortunatamente, era solo.

Guardò a destra, poi a sinistra, e vide che dietro di lui la battaglia continuava. I suoi fratelli sembravano sommersi dagli assalitori. Jocelin voleva sapere chi si nascondeva dietro l'elmo del misterioso cavaliere bianco. Non vedeva l'ora di staccargli la testa con la sua pesante spada grondante sangue. Jocelin diede al suo cavallo il tempo di riprendere fiato, intanto frugò con lo sguardo i dintorni.

Un movimento, nella nebbia, attirò la sua attenzione. Si sarebbe detto un consesso di fantasmi a cavallo. Restavano immobili come apparizioni, in quel luogo sinistro. «Per il costato sanguinante di Cristo!» si lasciò sfuggire Jocelin, e speronò con un tale impeto i fianchi del cavallo, che questi si tinsero di rosso. Il cavallo si lanciò al galoppo tendendo il collo in avanti, come per fendere il grigiore di quella cortina deprimente.

«Montjoie!» gridò Jocelin, alzandosi in piedi sulle staffe e brandendo la spada, pronto a colpire.

I fantasmi si allinearono; cercavano di aggirarlo per attaccarlo alle spalle

e tagliargli la ritirata. "Che importa" pensò, "non ho possibilità di fuga. "

Infine, la linea si animò e si mosse verso di lui di gran carriera, i cavalli galoppavano alzando zolle di terra. Ma ciò che era spaventoso, ciò che fece vacillare il braccio di fratello Jocelin, fu il grido che lanciarono, un grido che proveniva dalla stessa voce, dalla stessa anima: «Montjoie!».

La corsa di Jocelin fu presto rallentata e il suo braccio ricadde.

«Montjoie!» gridarono ancora i suoi nemici, mentre lo caricavano. «Montjoie!» gridarono, abbassando le lance e gli scudi calati contro la sella.

Jocelin non sapeva cosa gridare. Non potendo battersi contro dei cristiani, chiuse gli occhi e si apprestò a prendere, nel petto, il ferro di una lancia. Una scossa lo proiettò all'indietro, disarcionandolo, ma un piede rimase impigliato nella staffa. Il cavallo lo trascinò per qualche metro, ma presto smise di galoppare. La lancia si era conficcata in un polmone dopo aver trapassato l'usbergo e il *gambeson.* Non riusciva più a respirare. L'aria fuoriusciva dal torace con impressionanti sibili, alternati a gorgoglii liquidi. Aprì la bocca, incapace di emettere un suono. La mente si offuscava. Poi percepì un curioso cavallo rosso, così rosso che sembrava una fiamma. Un uomo, completamente vestito di nero, lo cavalcava. Al posto dell'armatura portava una strana corazza fatta di catene che formava un tutt'uno con le sue carni. Brandiva una di quelle spade che vengono chiamate "bastarde", perché si possono maneggiare con entrambe le mani. L'uomo guardò Jocelin, che in quell'istante esalò l'ultimo respiro.

Il fratello sergente chiamò Emmanuel, la voce vibrante di terrore: «Fratello cavaliere! Da questa parte!».

Emmanuel si diresse verso di lui. Gli ausiliari lo seguivano. Era ormai da due ore che cavalcavano nella nebbia, limitandosi a procedere al trotto per non perdersi. La nebbia era così fitta che a Emmanuel rievocava quei fuochi, di sinistra memoria, che i saraceni avevano acceso ad Hattin e il cui fumo, portato dal vento in direzione dei cristiani, li aveva accecati e soffocati. L'aria era diventata tanto nera che Emmanuel aveva perso di vista la Vera Croce, Morgenne e lo stendardo dell'Ordine.

Allora, aveva cercato di raggiungere il gonfalone dei Templari, ma questo era calato in segno di sconfitta. Conformemente alle esigenze della regola, e non vedendo da nessuna parte bandiere di soccorso, né del tempio né dell'Ospedale, Emmanuel si era sforzato di raggiungere lo stendardo

della casa cristiana più vicina; prima, quella del re di Gerusalemme, poi, non trovandola, quella di Raimondo di Tripoli.

Iniziativa che gli aveva salvato la vita.

Per lui, come per ogni cristiano d'Oriente, Hattin aveva un gusto di calura e di morte, un gusto di rivincita. Ed era quello il gusto che sentiva in bocca, mentre si avvicinava all'uomo che aveva gridato.

«Fratello Emmanuel, guarda!»

Il fratello sergente, in mantello nero con la croce rossa, indicò due corpi distesi a dieci passi l'uno dall'altro. Il primo indossava il mantello nero con la croce bianca dell'Ospedale, il secondo un giaco di cuoio identico a quelli che l'Ospedale dava ai suoi turcopoli. «Come sono morti?»

Un ausiliario scese da cavallo per osservarli da vicino: «Hanno un quadrello di balestra conficcato nella corazza, all'altezza del torso! E questo» aggiunse, mostrando l'Ospitaliere, «si direbbe che sia stato trascinato dal suo cavallo...». Emmanuel scese a sua volta di sella e guardò i morti: «Non li conosco, ma dovevano far parte della carovana incaricata di portarci l'oro...».

Improvvisamente, non lontano, i cupi accenti di un corno fecero vibrare l'aria.

«Sentite?» domandò Emmanuel. Poi, rimontando in sella intimò: «A cavallo!». Partirono al galoppo, nella nebbia. Presto, le forme nere del villaggio in rovina si stagliarono contro l'orizzonte, torve e fumanti.

«Di qua!» gridò Emmanuel. «E stiamo in guardia!» Gli Ospitalieri assicurarono la presa sulle lance. Imbracciarono gli scudi, certi che lo scontro era imminente.

Dappertutto giacevano resti umani. L'aria era satura di fetori e ronzii, di grugniti indistinti, di lamenti d'animali e di uomini agonizzanti. Un essere ricoperto di stracci, la faccia sporca di terra e lo sguardo febbricitante, si aggirava urlando che lo si risparmiasse.

«Basta!» fece Emmanuel. «Calmati!» Egli si avvicinò allo sventurato e lo osservò. Sotto il cuoio lacerato del giaco si vedevano gli abiti che gli Ospitalieri davano ai loro subalterni e soprattutto agli ausiliari.

Riconoscendo il mantello nero di un cavaliere dell'Ospedale, il turcopolo si gettò ai piedi di Emmanuel e baciò gli zoccoli del suo cavallo. Emmanuel ordinò a uno degli uomini della pattuglia che lo prendesse in groppa, in mancanza d'altri cavalli. Emmanuel era incerto sul da farsi. Non sapeva se mettersi alla ricerca dei sopravvissuti, se provvedere a seppellire

i morti, ripartire per il Krak o ritrovare l'oro.

«Che avrebbe fatto Morgenne in quel frangente?» si interrogò. Poi chiese all'unico superstite: «Sai chi vi ha attaccati?».

L'uomo scosse energicamente il capo. Non ne aveva idea. Ma indicò il cadavere di un turco, che indossava un semplice *gambeson* imbottito, e di un Assassino, riconoscibile quest'ultimo, perché aveva dipinto sul torso o sulla testa una mano bianca, simbolo dello sciismo.

«Fai parte della carovana incaricata di portare l'oro al Krak dei Cavalieri?»

L'uomo annuì.

«Ci sono sopravvissuti?»

Annuì di nuovo.

«Da che parte sono andati?»

L'uomo tese il dito in direzione dei Monti Ansariyya.

«Quanti erano gli assalitori?»

Il turcopolo alzò le spalle.

«Perché non dici niente? Non puoi parlare?»

Il poveretto distolse lo sguardo e si mise a tremare, infine mostrò un tale turbamento che Emmanuel preferì lasciarlo tranquillo.

Un fratello sergente intervenne: «Fratello Emmanuel, ho trovato escrementi di cammello, un po' più a nord. La pista è ancora fresca. Ha certamente meno di un'ora».

Emmanuel si preparava a gridare «Andiamo!» quando un corno risuonò di nuovo nella nebbia, questa volta vicino alla montagna... Il suo istinto gli suggerì di non fidarsi, ma la ragione e il suo rango di fratello cavaliere gli comandarono di andare a vedere. «Andate incontro alla carovana, trovatela e conducetela fin qui» aveva ordinato il fratello commendatore Alessio di Beaujeu.

«Muoviamoci!» ordinò fratello Emmanuel. «I nostri fratelli hanno bisogno di aiuto!»

La piccola pattuglia si rimise in formazione e seguì la pista che conduceva verso la montagna e i richiami del corno. Presto la strada divenne ripida e ghiaiosa e fu necessario rallentare. I cavalieri si lasciarono la nebbia alle spalle, risalirono i fianchi della montagna e penetrarono in un sottobosco sempre più fitto, dove non si vedeva a un palmo di naso. L'olifante riprese a suonare.

«Affrettiamoci!» fece Emmanuel, sperando di arrivare in tempo per

salvare i suoi fratelli.

Tuttavia, una cosa lo incuriosiva: per terra si vedeva, sparso qua e là, sterco di cammello. Ciò che Emmanuel non si spiegava era perché i fratelli Ospitalieri inseguissero i loro assalitori portandosi appresso i cammelli, e inoltre, perché seguirli? Allora ebbe la convinzione che era stata tesa loro una trappola e che i richiami del corno erano come la voce evanescente delle sirene, che incantano i marinai per mandarli fuori rotta.

«Ripiegate!» disse Emmanuel alla colonna. «Si rientra al Krak!»

I cavalieri fecero fare dietrofront ai cavalli, ma la manovra si rivelò più difficile del previsto: la strada era stretta, e impediva di muoversi agilmente.

Dietro di loro si levò un grido: «È una trappola! Una trappola!»

L'uomo non ebbe il tempo di aggiungere altro. Il superstite che aveva preso in groppa estrasse dai cenci che indossava due sottili stiletti e glieli piantò in gola. Il fratello cadde da cavallo e il moribondo, ritrovando tutta la sua baldanza, saltò a terra, simile a un demone, e sparì sghignazzando lugubremente tra i meandri della montagna.

Suoni simili a latrati risuonarono, seguiti da rumori di zoccoli e da voci, l'eco delle quali era restituita dalle pareti della montagna. Non si capiva da dove provenissero esattamente.

«Al galoppo!» ordinò Emmanuel. «Ripiegare! Ripiegare!»

Sforzandosi di non farsi prendere dal panico e di dare prova della loro disciplina, gli Ospitalieri si precipitarono verso la pianura, ma una pioggia di frecce si abbatté dalla montagna. Uno dei cavalieri tentò di lasciare la colonna per fronteggiare il nemico, ma Emmanuel gli gridò: «Non combattete, fuggite! Sono troppo numerosi! Bisogna avvertire il Krak!».

Ma si accorse che stavano per farsi massacrare. Emmanuel, che si trovava all'altra estremità della colonna, girò indietro, e ripartì verso la montagna. Le frecce si conficcavano nell'armatura e nello scudo, risparmiando miracolosamente il cavallo. Emmanuel si piegò in avanti e gli sussurrò all'orecchio: «Va'! Fila come il vento!».

Il cavallo sembrò capire le parole del suo padrone e si lanciò all'assalto del pendio. Alcune frecce lo colpirono nella parte posteriore, facendolo impennare per il dolore a ogni colpo, ma non riuscirono a fermarlo.

Emmanuel fece del suo meglio per incoraggiarlo, nella speranza di attirare l'attenzione degli Assassini su di sé. La pioggia di frecce si fece meno fitta; gli Assassini lo seguivano, cosa non facile data la natura del

terreno.

Alla curva di un colle, Emmanuel incappò in uno strano spettacolo. Proprio davanti a lui, un misterioso cavaliere bianco sostava sul sentiero. Con una mano teneva uno stendardo con le armi del papa e con l'altra l'olifante degli Ospitalieri.

Il cavaliere - che a prima vista sembrava un Templare, se non fosse che non sfoggiava la croce rossa - si portò l'imbuto dell'olifante alla bocca e soffiò.

«Che tu sia maledetto!» gli gridò Emmanuel. «Vuoi dirmi chi sei?»

Avanzò verso di lui, ma il cavaliere fece fare un quarto di giro al suo cavallo e imboccò una ripida scorciatoia. Emmanuel pensò: «La fortezza di El Khef non deve essere distante! Che diavolo va a fare da quella parte?». Rabbrividì. Tutto sembrava calmo. In basso non si udivano più né galoppate, né sibili di frecce, né grida. Cos'era accaduto alla pattuglia? Che fare? Ridiscendere, o lanciarsi all'inseguimento di quel misterioso cavaliere? Senza dubbio si trattava di un Templare: impugnava lo stendardo di san Pietro che era stato affidato a entrambi gli ordini da Wash el-Rafid, l'agente segreto del papa in Terrasanta.

«Coraggio» si disse Emmanuel, pensando a Morgenne, «morto per morto, tanto vale continuare.»

Speronò il cavallo e proseguì l'arrampicata. Era determinato a chiarire la faccenda.

Alla fine di un sentiero scosceso si ritrovò ai piedi di una piccola scala, scavata nella roccia, che conduceva a una sorta di promontorio. Il suo accesso era delimitato da due muretti sormontati da un arco di pietra inserito nella montagna.

Il cavaliere bianco lo stava aspettando. Emmanuel lo seguì, facendo attenzione a non affaticare troppo il suo cavallo, già debole per le ferite. Quando si trovò a pochi passi dall'arco, il cavaliere bianco si scansò per cedergli il passo, ed Emmanuel vide che dietro di lui c'erano altri otto cavalieri, ugualmente vestiti di bianco. L'Ospitaliere entrò in uno spiazzo naturale, che a destra si affacciava sul vuoto di un precipizio e a sinistra dava su una porta di pietra ricavata dal fianco della montagna. Di fronte a lui due feritoie servivano da osservatorio a un balestriere.

«Benvenuto a El Khef!» disse un uomo fasciato di catene e in sella a un cavallo rosso. «Chi siete?» chiese Emmanuel. «Mi chiamano il Risorto» rispose il cavaliere. «Ne conosco solo uno e non siete voi. Dunque, chi

siete? Cosa volete?»

«L'abbiamo detto ai tuoi amici, ma non ci hanno ascoltato. Nessuno avrebbe fatto loro alcun male, se solo avessero obbedito.»

La sua voce, il suo aspetto, ricordavano a Emmanuel qualcuno. Ma chi?

«Che ne è stato di loro?» domandò, il pugno stretto sull'elsa della spada.

«Lo saprai presto!» replicò il cavaliere nero, gettando ai piedi di Emmanuel le teste tonsurate di tre uomini - Ospitalieri!

Uno dei cavalieri bianchi si avvicinò lentamente a Emmanuel, puntandogli contro la lancia.

Emmanuel fece fare uno scarto laterale al cavallo e deviò il colpo con il piatto della spada. Altri cavalieri avanzarono, minacciosi. Emmanuel indietreggiò, ma dal fondo della scala giunsero grida indiavolate, che lo allertarono: gli Assassini si lanciavano su per i gradini, agitando le scimitarre.

All'improvviso da una delle feritoie furono scagliati due quadrelli che lo colpirono al braccio destro. Emmanuel per poco non cadde da cavallo e si lasciò sfuggire la spada, che fu inghiottita dal vicino precipizio.

Tuttavia, gli assalti dei suoi avversari non diminuivano. Emmanuel parò un secondo colpo di lancia con lo scudo, ne schivò un terzo piegandosi sulla destra così in basso, che vide scorrere sotto di sé il fiume al-Assis - "il fiume ribelle", di cui si diceva scorresse al contrario, dal mare verso la montagna.

Il quarto colpo di lancia gli trafisse una coscia, un quinto colpì il suo destriero al petto, che cadde sulle ginocchia.

In un batter d'occhio, i cavalieri bianchi gli furono addosso, mentre gli Assassini urlavano e il balestriere aggiustava di nuovo il tiro.

Era la fine.

Emmanuel guardò un'ultima volta il cavaliere nero e lo riconobbe. Allora gridò: «La mia morte non ti appartiene!».

E si precipitò nel vuoto con *il* suo cavallo.

Il misterioso cavaliere bianco si avvicinò al precipizio e li guardò inabissarsi nel fiume, dove Emmanuel e il suo destriero sparirono in un vortice di schiuma. Solo allora il cavaliere si levò l'elmo e si riempì i polmoni dell'aria della sera. Era un giovane di appena diciotto anni e che malgrado la giovane età aveva accompagnato Kunar Sell a Damasco. Si chiamava Simone e stringeva così forte il *vexillum* di san Pietro, che le sue mani erano diventate bianche come il marmo, bianche come i riflessi sulla

superficie dell'al-Assis.

16

Enitere ergo, miles Christi!
(Alzati dunque, soldato di Cristo!)
GERBERT D'AURILLAC, *CORRESPONDANCE*

Morgenne era seduto in una tinozza di legno e si passava un pezzo di sapone di Aleppo sul corpo. Si insaponò il torso, le braccia, il viso, la barba e i capelli. Quando ebbe finito con la parte alta, si alzò e cominciò a detergere la pancia, le gambe e i piedi. Fatto ciò si sedette di nuovo, pensieroso, e si mise a mordicchiare la coscia di un cappone che un ausiliario aveva appoggiato sul tavolino che aveva accanto.

«Vorrei che questo momento durasse per sempre.» Ecco a cosa pensava. A un bagno lungo una vita.

Chiuse gli occhi, assaporando l'insolito piacere del sapone sulla pelle. Aveva l'impressione che gli angeli lo accarezzassero e le sue palpebre si fecero sempre più pesanti. La giornata, tuttavia, era ancora lunga. Inspirò una profonda boccata di aria umida e si sentì invaso da una curiosa sensazione di felicità. Da quanto tempo non dormiva in pace? Da quando aveva lasciato la Francia, pensò. Eppure, una notte, in Egitto... Improvvisamente un grido gli fece riaprire gli occhi: alcune sentinelle si davano la voce da lontano, sui bastioni.

Poi Morgenne udì altre grida, un rimbombo di zoccoli di cavallo, cigolii di saracinesche che si sollevavano, porte che sbattevano e richiami di aiuto.

Si alzò dal bagno rigido come un palo, quando la porta della stanza del vapore si aprì: qualcuno procedeva speditamente verso di lui. Un'ombra attraversava i vapori densi, spostando le lenzuola sospese per preservare l'intimità dei bagnanti. Sospettoso, Morgenne cercò la sua spada dall'altra parte della tinozza, ma non la trovò. All'improvviso, si ricordò che non l'aveva più. In ogni caso, se fosse stato necessario si sarebbe battuto a mani nude. Prese un po' d'acqua, si sciacquò il viso e uscì dalla tinozza.

«Resta seduto, Morgenne, approfitta del tuo bagno. Forse è l'ultimo.»

Era Alessio di Beaujeu.

«Ci sono novità?» chiese Morgenne.

«Fratello Emmanuel non è rientrato e il convoglio incaricato di portarci l'oro non è mai arrivato.»

«Pensi che siano stati attaccati?»

«Disgraziatamente, non lo penso» rispose Beaujeu. «*Lo so.* Un fratello sergente della pattuglia è appena arrivato...»

«Che ha detto?»

«Niente. È morto. È stato il suo cavallo a portarlo fin qui.»

Morgenne impallidì e domandò: «Emmanuel?».

Beaujeu annuì tristemente, silenzioso, mentre Morgenne, senza dire una parola, si asciugava con un tessuto di saia prima di rivestirsi.

«Voglio vedere il morto. È possibile?»

«Sì, ti accompagno.»

«Andiamo.»

Nel momento in cui Morgenne si affrettò verso la porta della stanza del vapore, Beaujeu lo fermò.

«Un momento, Morgenne. Ti ho detto che dovevo parlarti.»

«Che c'è?»

«Partirai questa sera. Andrai a cercare la Vera Croce.»

«Dio onnipotente, te ne sarò eternamente grato!»

«Ufficialmente sei partito per chiedere a Saladino di scioglierti dal giuramento di fedeltà alla religione maomettana. D'accordo?»

«D'accordo, fratello commendatore. Ma perché tante precauzioni?»

«Temo che tra di noi ci sia un traditore...»

«Sospetti qualcuno in particolare?»

«No.»

«Chi può aver interesse a rubarci il denaro per il riscatto?»

«Certamente i Templari. Ma non sono gli unici...»

Beaujeu parlava a bassa voce e con tono grave. Teneva tra le sue mani quelle di Morgenne e le stringeva così forte da fargli male; ma Morgenne non sentiva niente.

«Soffri ancora di lebbra, non è vero?»

Morgenne non rispose, e quel silenzio fu più eloquente di qualsiasi discorso.

«Quando ti ho visto, ieri sera» proseguì Beaujeu «mi sono detto: "Lodati

siano il Signore e anche quelle misteriose lacrime di Allah che hanno preso sotto la loro protezione il nobile sire Morgenne!". Ma tu non sei più dei nostri, non hai più la tua spada. Quando si è ripresentata la malattia?»

«Quando ero in prigione, a Damasco.»

«I loro medici non si sono accorti di niente?»

«Il male non ha aperto che un solo occhio. Si è risvegliato appena. Tuttavia, sento che si agita in me e si appresta a rinascere. La regola dell'Ordine mi concede quaranta giorni. È sufficiente per condurre a termine la mia missione. Quando tornerò in Francia penserò a curarmi.»

«Devi partire questa sera stessa, è già troppo che tu sia venuto...»

«Ma non sanguino, questo male si trasmette solo...»

«So cosa dicono i maomettani! D'altronde, guardami: ho paura a prenderti la mano? E Tripoli! Ti avrebbe baciato sulla bocca, se ne avesse avuto la forza!»

«Lo so» disse Morgenne.

«Ma ora, basta chiacchiere. Prendi con te Masada, Femie e il bambino.»

«Ai tuoi ordini, nobile e diletto fratello commendatore.»

Appena uscirono dalla stanza del vapore, Beaujeu riprese: «Ritrova la tua spada».

«Crocifera, Crocifera. Ho la sensazione di aver passato la mia vita a cercarla...»

Il corpo del sergente era stato adagiato su di un tavolo, nella cappella del Krak. Alcuni fratelli inginocchiati pregavano per la sua anima. Lo avrebbero seppellito al più presto nel piccolo cimitero del castello. La messa sarebbe stata officiata in seguito, conformemente agli usi orientali: essi prevedevano che il morto, le cui carni si sarebbero decomposte rapidamente, fosse tumulato entro breve. Il corpo era illuminato dalla luce dei ceri e intorno bruciavano gli incensi. Un fumo compatto saliva nell'aria satura di calore.

Beaujeu e Morgenne entrarono e il fratello cappellano corse loro incontro. Sembrava lieto di vedere il fratello commendatore e altrettanto furioso di vedere Morgenne, che ai suoi occhi era peggio di un infedele.

«È qui per mia volontà» disse Beaujeu senza lasciare al fratello cappellano il tempo di aprire bocca. «Vogliamo vedere il corpo.»

«Eccolo» disse a capo chino il fratello cappellano, indicando lo sventurato sergente.

Due chierici si indaffaravano attorno al cadavere; toglievano la cotta di maglia, la camicia e le brache insanguinate, lavavano con cura quel corpo senza vita e infine lo fasciavano in una tunica di lino bianca con la quale sarebbe stato inumato.

«Si sa cosa è stato a ucciderlo?» domandò il fratello commendatore.

«Ha perso troppo sangue, nobile signore» rispose il cappellano.

Morgenne e Beaujeu si avvicinarono per esaminarlo con maggior cura.

«Attenzione!» disse all'improvviso Morgenne ai chierici che portavano via l'armatura del defunto, senza badare alle frecce che l'avevano trapassata.

Impauriti si arrestarono e Morgenne con delicatezza asportò due punte della lunghezza di una mano.

«Ecco cosa lo ha ucciso» disse mostrando una delle due a Beaujeu. «Sono frecce di un tipo particolare. Sono imbevute di veleno e sono uniche nel loro genere. Per quanto ne so, solo i maraykhat sono capaci di fabbricarle.»

«I maraykhat! Ma che cosa ci facevano da queste parti?» domandò il fratello commendatore.

«Avranno fiutato l'oro» proseguì placidamente Morgenne.

Poi osservò il corpo con attenzione, facendo passare la mano lungo le ferite.

«Hanno attraversato la cotta di maglia senza alcuna difficoltà e... guardate.»

Morgenne affondò l'indice in una delle piaghe, all'altezza della parte destra del petto.

«Non avevo mai visto una cosa simile...»

Come ritirò il dito, un rivolo di sangue mischiato a un liquido che sembrava acqua colarono sul petto del morto. Beaujeu constatò: «Sanguina ancora...».

«Che cosa significa?» chiese il fratello cappellano, per il quale quel fenomeno aveva del miracoloso.

«Di solito, trascorso un certo tempo, il sangue cessa di scorrere. O il fratello sergente ha reso l'anima da poco, oppure il suo metabolismo è stato modificato» disse Morgenne.

«Modificato? Vale a dire?» insistette il fratello cappellano.

«I maraykhat spesso utilizzano un veleno che fluidifica il sangue» spiegò Morgenne. «Questo, naturalmente, causa terribili emorragie delle

quali non ci si rende subito conto. È un miracolo che nel corpo di quest'uomo sia rimasta una quantità sufficiente di sangue, da poter sgorgare nel momento in cui ho ritratto il dito...»

Alessio di Beaujeu aveva un'aria preoccupata, sconcertata e al contempo imbarazzata.

«Che queste frecce siano state fabbricate dai maraykhat lo vedo bene, ma che siano state scagliate da loro, resta ancora da provare» commentò.

«Forse dai loro alleati?» domandò il fratello cappellano.

«I maraykhat hanno un solo alleato: l'oro» rispose Morgenne.

«È la verità» disse Beaujeu. «Non importa chi si è servito di loro, delle loro armi, o della loro conoscenza in materia di veleni. Quello che adesso importa è che nella contea di Tripoli è la prima volta che viene impiegata quest'arma.»

«*Gli* Assassini, i Templari, o entrambi, li avranno reclutati» disse semplicemente Morgenne.

Questa osservazione li fece sprofondare nel silenzio.

Templari, Assassini, maraykhat, intrecciavano alleanze per formare un solo nemico dal volto e dagli scopi indistinti.

«In quanto tempo agisce questo veleno?» chiese il fratello commendatore.

«Difficile a dirsi» rispose Morgenne. «Dipende dal tipo, dalla quantità utilizzata e dall'ora in cui è stato cosparso... Seccando, deposita una sottile pellicola di vernice, che resta attiva per parecchie settimane. Ma, per timore di ferirsi, i maraykhat avvelenano le loro frecce solo al momento di scoccarle... Sono pronto a scommettere che il veleno agisce ancora e che i responsabili di questo non sono lontani...»

Il fratello commendatore prese dalle mani di Morgenne la punta di freccia e si tagliò un dito: *'A* sangue sgorgò all'istante e copiosamente.

«Partirai questa sera» disse Alessio di Beaujeu a Morgenne. «Dove pensi di trovare Saladino?»

«A Damasco, forse nei paraggi di Acri, o di Tiro. Se non a Gerusalemme.»

«Bene. E adesso seguimi.»

Morgenne seguì Alessio di Beaujeu, che lo aveva appositamente interrogato in presenza del fratello cappellano, dei due chierici e degli altri fratelli. Così si sparse la voce che Morgenne era alla ricerca di Saladino e nessuno avrebbe mai pensato alla Vera Croce.

Prima della sua partenza, Beaujeu chiese che gli fosse consegnato il *vexillum* di san Pietro, che per grazia di Dio il fratello sergente si era portato appresso durante la fuga. Quando furono soli nelle gallerie del Krak, Beaujeu ne strappò un lembo e se lo annodò attorno al dito.

«Vediamo se il papato è anche in grado di fermare il sangue, oltre che farlo scorrere!» disse strizzando l'occhio a Morgenne.

Poi aggiunse, l'aria grave: «Non conosco la metà dei fratelli che sono in questo castello. Molti di loro sono sbarcati di recente e vengono dalla Provenza, dall'Inghilterra o dalla Francia. Conoscono questa terra solo attraverso racconti deformati. Alcuni mi hanno parlato dei saraceni come di demoni con il viso verde, le orecchie appuntite e zanne al posto della bocca. Sono convinti che si esprimano con grugniti e si cibino di carne umana. Mentre sono all'oscuro che siamo stati proprio noialtri a divorare i cadaveri dei nostri simili quando, nel secolo scorso, i primi crociati furono costretti a mangiare i turchi tanto erano affamati, tanto la follia si era impossessata di loro! Che Dio ci protegga da una simile barbarie!»

Morgenne ascoltava in silenzio, toccato dalla fiducia che Beaujeu gli testimoniava, confidandogli i suoi sentimenti. Il fratello commendatore del Krak era quello che si diceva una "pelle scura", un "veterano". Era venuto in Terrasanta in seguito a un'apparizione. Una notte, un fantasma si era manifestato per ordinargli di farsi crociato e di andare a pregare sulla tomba di Cristo in Terrasanta. Beaujeu, senza attendere che facesse giorno, partì. Aveva pregato nel Santo Sepolcro, poi aveva raggiunto l'Ordine degli Ospitalieri... Lui e Morgenne si conoscevano da quell'epoca. Avevano la stessa età. Attraversarono un cortiletto dal suolo cosparso di paglia fresca, e raggiunsero il magazzino del Krak, nel sottosuolo del quale il fratello maresciallo aveva i suoi depositi.

«Morgenne, non ho il diritto di darti un nuovo equipaggiamento» disse Beaujeu. «Ma la regola dell'Ospedale mi autorizza a offrire a una persona di mia scelta un cavallo e un'armatura. Ti darò la mia armatura e il cavallo del fratello sergente che è appena morto.»

«Bel sire...» cominciò Morgenne.

«Taci» lo interruppe Alessio di Beaujeu. «Se vuoi ringraziarmi, trova la Vera Croce, affinché possa essere inviata a Sua Santità, come ha comandato.»

«La troverò.»

«So che posso contare su di te, Morgenne. Sai, ho sempre avuto

l'impressione che tu fossi lontano. Anche durante la preghiera.»

«È ciò che si raccomanda.»

«Si raccomanda anche di pregare insieme... Non è facile parlare con te, Morgenne. Sovente dai l'impressione di essere solo, come se non appartenessi a questo mondo.»

«È la mia natura» disse Morgenne.

«So che dalla tua prigionia, non mi riferisco all'ultima, ma a quella che concluse la tua ricerca delle lacrime di Allah, hai in parte perduto la memoria. L'hai ritrovata, ora?»

«Come posso saperlo? Se c'è qualcuno che non può rispondere alla tua domanda, ebbene sono proprio io. Tuttavia, non posso nascondere che spesso ho la sensazione di non appartenere più a me stesso.»

«Si appartiene solo a Dio» disse Beaujeu. «Soprattutto quando, come te, si fa parte di uno dei suoi Ordini. Ma ritorniamo ad Hattin. Il capitolo ha pronunciato la sentenza: hai ricevuto il tuo foglio di congedo, dunque non sarai più giudicato. Tuttavia, ciò che ha detto Tripoli era giusto: il tuo gesto non era privo di coraggio.»

«Come quello dei fratelli che hanno rifiutato di abiurare.»

«Esistono due tipi di coraggio.»

«Coraggio o codardia, in ogni modo, avrò tempo di tormentarmi con questi dilemmi dopo che avrò ritrovato la Vera Croce.»

Alessio di Beaujeu non insistette. Avrebbe voluto parlare a Morgenne, ma quest'ultimo sembrava essere già oltre le parole. Il fratello commendatore era triste. Aveva cercato di provocare una scintilla nel suo amico, di suscitare un interrogativo, un dubbio, ma senza riuscirvi.

"Dimentichiamo tutto questo," pensò Beaujeu, "passiamo ad altro."

Aprì la porticina del magazzino con le chiavi che teneva nella scarsella. Poiché era buio, prese una torcia in una nicchia e l'accese con l'aiuto della pietra focaia. L'aria sapeva di sego, di metallo e di guerra. Le armi, disposte nelle rastrelliere allineate sui lati e al centro del magazzino, aspettavano impazienti di essere sfoderate per trapassare l'avversario.

L'aria stessa era carica di quella tensione, e Morgenne ebbe la netta impressione che fossero state le armi a forgiare l'uomo e non viceversa.

Morgenne seguì Alessio di Beaujeu giù per una scala che conduceva nel sotterraneo dell'armeria, dove erano riposti gli scudi e le armature. Quest'ultime erano conservate in casse riempite di paglia.

Beaujeu aprì una cassa di legno nero che conteneva un'armatura,

anch'essa nera, in perfetto stato. Dopo avere accarezzato gli anelli metallici per provarne la flessibilità e la solidità, disse a Morgenne: «È un usbergo di nuovo tipo. Le sue maglie sono così fitte che le frecce non possono trapassarlo... all'interno è stata cucita una specie di camicia di tela doppia di cotone, più leggera di un *gambeson,* e molto più solida. Con questo sarai al sicuro.» «E tu?» si inquietò Morgenne.

«Non devi preoccuparti. I saraceni non oseranno mai avvicinarsi al Krak, fintanto che Gerusalemme non sarà caduta. In mancanza di nuovi rinforzi, non andremo ad Acri e ci recheremo a Tiro solo nel caso in cui Corrado di Monferrato cesserà di sfidare Raimondo di Tripoli... Non ci muoveremo finché la Vera Croce non sarà stata ritrovata. Dunque, non essere inquieto, non può accadermi nulla. In ogni modo, niente mi impedisce, in caso di bisogno, di indossare uno di quei vecchi usberghi» disse, illuminando con la torcia le altre casse.

«E le frecce dei maraykhat?»

«Ho il mio scudo e poi, ora, siamo avvisati. Tieni» fece, consegnando a Morgenne lo stendardo di san Pietro. «Prendilo. Ti servirà se mai dovessi cadere in cattive mani. Voglio dire, se i nostri hanno voglia di discutere...» «Non ne avrai bisogno?»

«Non sono entrato nell'Ordine per diventare un *miles sancti Petri,* un soldato di san Pietro. Sono un *miles Còristi,* un soldato di Cristo, come lo eri tu, e come sembra tu voglia esserlo ancora. Il mio unico stendardo è la Croce. Non ne voglio altri.»

Morgenne e Alessio caricarono sul carretto di Masada la cassa di legno nero contenente l'armatura e lo stendardo del papa. Infine, venne aggiunta una scorta di viveri, acqua e vino.

Alcuni fratelli recitarono dei *Padre nostro* per Morgenne, gli augurarono di trovare in fretta Saladino e di riuscire, altrettanto in fretta, a farsi sciogliere dal giuramento. Tutti quanti speravano che ritornasse alla Vera Fede, e che rinunciasse alla religione maomettana. Ma gli infedeli erano così contorti: se anche avesse accettato, Saladino avrebbe chiesto qualcosa in cambio...

All'alba del giorno di santa Austraberta, Masada, Femie, Morgenne e Yahyah ripartirono. Alessio di Beaujeu diede a Morgenne una superba giumenta nera.

«Promettimi che ne avrai cura.»

«Fratello Alessio, nobile signore, te lo prometto. Come si chiama?»

«Isabeau.»

Appena si immisero sulla rampa coperta che conduceva all'esterno, Alessio di Beaujeu aggiunse: «Non dimenticare: anche lei è una sopravvissuta».

Morgenne lo salutò, poi la saracinesca del Krak si richiuse pesantemente alle loro spalle. Le mura della fortezza sparirono per prime dalla loro vista, poi toccò ai gonfaloni. Ma Morgenne per tutta la mattina continuò a sentire il loro sventolio. Cavalcava davanti al carretto, solo come sempre.

«Che cosa contiene quella grossa cassa nera?» domandò Masada a Morgenne, quando il piccolo carro fu alla sua altezza.

«Un'armatura» rispose Morgenne.

«Posso vederla?» chiese Yahyah tutto eccitato.

«Presto.»

Yahyah fece un fischio di ammirazione. «Non vedo l'ora!» esclamò, battendo le mani.

«Dove siamo diretti?» chiese inquieto Masada.

«A sud» rispose Morgenne.

«Perché?»

«Perché è là che dobbiamo andare. Ora basta domande!»

Masada tacque. Anche lui pensava che non era semplice parlare con Morgenne. Quell'uomo aveva una lingua, una bocca, pronunciava delle parole, non disdegnava conversare, ma dava sempre l'impressione di parlare da solo.

Masada cominciava ad averne abbastanza. Non gli aveva salvato la vita, acquistandolo dal mercante di schiavi, mentre i Templari e i maomettani se lo contendevano? E Femie?

Tutti i suoi gioielli valevano la vita di quell'uomo, la sua libertà?

"Sì!" pensò, perché Morgenne gli aveva promesso di aiutarlo a liberarsi della maledizione che si era abbattuta su di lui, all'epoca in cui lo aveva tradito. Tradimento che aveva pagato caro e continuava a pagare.

«A cosa pensi?» domandò Femie al marito.

«A niente» rispose Masada.

«Oh sì, tu pensi a qualcosa... te lo si legge in faccia. Sei incapace di fare due cosa alla volta! Guarda: hai lasciato le briglie di Carabas!»

Masada constatò che era vero, così riprese rapidamente le briglie, le fece schioccare al di sopra del vecchio asino e chiese a Morgenne: «Quello di cui mi hai parlato a Damasco, era vero?».

«Sì» rispose Morgenne.
«Dunque, cosa bisogna fare?»
«Per prima cosa, ritrovare la Vera Croce.»
«Ma non sappiamo dov'è!»
A dire il vero, le cose non stavano esattamente in quel modo.

Infatti, giravano due voci contraddittorie. La prima voleva che, poco dopo Hattin, la Vera Croce fosse stata condotta a Damasco dal cadì Ibn Abi Asroun. La seconda la voleva tra le mani di quegli strani cavalieri del Tempio che percorrevano in lungo e in largo la regione guidati da Gerardo di Ridefort, allo scopo di spingere le piazzeforti templari ad arrendersi. Per Morgenne, delle due, la più accreditata era quest'ultima. Ricordava che dopo aver recitato la *shahada,* aveva visto una trentina di Templari partire con la Vera Croce accompagnati dall'invocazione *Allah Akbar!* dei saraceni. Davanti a quella scena aveva provato un odio irrefrenabile e un'indicibile tristezza. Non aveva dimenticato quell'immagine. Non l'avrebbe mai dimenticata. Che ironia - e che supplizio! - dover soffrire nel vedere la Vera Croce tra le mani dei difensori della fede, i cavalieri Templari.

Ma ciò che non comprendeva, era che tra quei Templari non si trovava nessun fratello sergente, nessun turcopolo, nessun ausiliario. Dunque?

Per Morgenne le spiegazioni potevano esser semplicemente due: o erano veramente fratelli cavalieri del Tempio, o non lo erano veramente. E Morgenne propendeva più per la seconda ipotesi, tanto era restio a credere che trenta Templari avessero potuto tradire tutti in una sola volta. Trenta fratelli... era la quasi totalità dei cavalieri dell'Ospedale che si trovavano al Krak.

«Impossibile!» si diceva. E anche se fosse stato possibile, si rifiutava di crederlo.

Così, Morgenne era convinto che non rimaneva loro altra scelta che quella di passare da una fortezza del Tempio all'altra per ritrovare la Vera Croce. Se i "Templari saraceni", come li chiamava lui, facevano cadere una dopo l'altra le piazzeforti dei Templari, allora bastava tendere loro una trappola in una di quelle che ancora resistevano.

Nella contea di Tripoli, si contavano il castello di Tortosa, il castello di Aryma, il forte di Bertrandimir, il castello di Chastel Blanc, il castello di Chastel Rouge e la fortezza di Elteffah. Ma i saraceni non sarebbero venuti nella regione: gli Ospitalieri vi possedevano il Krak e il castello di Akkar,

così come due roccaforti, una ad Arqa, l'altra a Tripoli.

No, quello a cui dovevano mirare era l'obiettivo ultimo di Saladino: Gerusalemme.

Non osava ancora parlarne a Masada, ma avrebbero dovuto percorrere le strade della città tre volte santa, ascoltare, mischiarsi alla folla, fondersi nella massa di rifugiati o mercanti, e sforzarsi di carpire più informazioni possibili sullo stato dei castelli dei dintorni. Per fare ciò, non avrebbero potuto contare né sull'aiuto degli Ospitalieri, né, per ovvie ragioni, su quello dei Templari.

Il problema era Masada: i cavalieri del Tempio lo cercavano da quando aveva lasciato Nazareth. Ma Morgenne contava sul fatto che lo smantellamento del regno franco di Terrasanta li occupava troppo per continuare a preoccuparsi di un mercante ebreo in fuga.

Così, la piccola carovana costeggiò di nuovo l'Hermon. Stavolta sul versante occidentale. Durante il tragitto, videro fattorie incendiate e saccheggiate, cadaveri di animali divorati dalle mosche, raccolti bruciati e pozzi avvelenati.

Femie maneggiava senza sosta i gioielli che il fratello tesoriere del Krak le aveva dato, ma che non trovava di suo gusto. Si annoiava e domandava cento volte al giorno: «Quando arriviamo?».

Immancabilmente Morgenne le rispondeva: «Dobbiamo scendere ancora».

«A forza di scendere, ci ritroveremo all'inferno...» si lamentava.

Morgenne taceva. Femie si perdeva di nuovo nella contemplazione dei suoi gingilli. Intanto, il gruppetto procedeva verso sud. Da quando avevano lasciato la contea di Tripoli, Morgenne aveva indossato l'armatura. Quando calava la notte, e se il cielo era senza stelle, spariva. Solo lo scalpiccio degli zoccoli di Isabeau permetteva di sapere dove si trovava. Solitamente, non molto lontano.

«Pensi che sia prudente andarsene in giro senza armi?» gli chiese un giorno Masada.

«No» rispose Morgenne.

«Allora, cosa conti di fare?»

«Niente. Fuggire.»

«Davvero?» si stupì Masada. «Tu forse, ma noi? Faccio fatica a immaginare Carabas che galoppa più veloce di un turcomanno!»

«Anche Isabeau non potrebbe.»

«Dunque?»

«Dunque moriremo.»

Masada, che rimase di stucco, si umettò nervosamente le labbra, e disse a Morgenne in tono disperato: «Ti ho riscattato perché mi avevi promesso di guarirmi!».

«Credevo che l'avessi fatto per salvarmi da una morte certa e per riscattare *te* stesso» disse Morgenne.

«Forse!» fece Masada. «Ma non dimenticare il nostro affare...»

«Non lo dimentico. E tu ricorda che se sei ammalato, è perché hai tradito Dio, Baldovino IV e me... d'altronde vorrei sapere in virtù di quale prodigio non stai ancora cadendo a pezzi...»

«Di cosa parlate?» domandò Femie.

«Di niente!» ribatté Masada. «È una cosa che riguarda Morgenne e me, una vecchia storia che non è indispensabile che tu conosca.»

Le giornate si susseguirono, più o meno tutte uguali. Masada parlava a Carabas, Yahyah giocava con Pantofola, Femie maneggiava i suoi gioielli e Morgenne cavalcava avanti e indietro.

Una sera, mentre erano in Galilea su una cresta del Monte Tabor, Morgenne dichiarò: «Adesso so dove bisogna andare».

«Gerusalemme?» domandò Masada.

«Non subito. Prima, andremo di là...»

E indicò il Sud, in direzione del cielo, forse di una stella.

Masada guardò, ma non riuscì a scorgere nulla. Yahyah osservò l'orizzonte, e tutto a un tratto esclamò: «Lo vedo! Lo vedo!».

«Che c'è?» domandò con tono lagnoso. «Non vedo niente!»

«Apri gli occhi» disse Morgenne, «e osserva!»

Masada aveva un bel pari a spalancare gli occhi per scrutare il panorama, non scorgeva altro che nubi rosa, la terra imbevuta di luce, e case, piazzeforti, frutteti e campi dei colori cangianti del tramonto.

Femie si portò una mano sugli occhi per guardare e disse sorridendo: «Vedo, ma non capisco».

Masada si arrabbiava. Guardava il cielo e poi il dito di Morgenne e la benda che mascherava il suo occhio cieco.

«Com'è possibile che tu veda meglio con un solo occhio, che io con due?»

«Perché io non utilizzo solo la vista» rispose Morgenne. «Ma anche il cervello.»

«Il cervello, il cervello» farfugliò Masada «ma non basta a illuminarmi!»

«Dimmi quello che vedi.»

«Delle nubi.»

«Solo?»

«E degli uccelli.»

«*Degli* uccelli?»

«In effetti, ne vedo solo uno» disse Masada.

«Finalmente!» esclamò Morgenne. «Ora che i tuoi occhi si sono aperti, chiedi al tuo cervello di fare altrettanto!»

Masada lo fissò, sconcertato. Morgenne era forse impazzito?

«Quell'uccello» disse Morgenne, «non è come gli altri. È un falcone pellegrino. Un predatore, ed è raro che voli quando il sole tramonta. È una fortuna che l'abbia visto, perché il suo piumaggio bianco e grigio lo fa confondere con il cielo. Quando cala la notte, sparisce. Quel tipo di rapace non vola nell'oscurità. Il fatto che sia in cielo a quest'ora, significa che il suo padrone - o la sua padrona - non è lontano. Sì, conosco quel falcone. L'ho incrociato due volte ad Hattin, poi una terza, quando ci stavamo dirigendo al Krak: volava nel cielo dei Monti Ansariyya, in pieno territorio degli Assassini.»

«Continuo a non capire» disse Masada.

«È un rapace unico al mondo: la sua padrona è la donna più bella che abbia mai visto, bella come una reliquia. È di sangue misto, di poco più di vent'anni, con occhi di zaffiro e capelli castani. La sua pelle sembra più dolce di quella di un neonato e indossa gioielli di inestimabile valore...»

Una luce avida balenò negli occhi di Femie. In lontananza il falcone lanciò un grido.

«Anch'io» riconobbe dolcemente Masada «ho conosciuto una donna che aveva un uccello simile. Era, credo, l'amante dello sceicco degli zakrad: una vera furia. Percorreva la Terrasanta, alla ricerca di un uomo - Perceval - se ho capito bene. Orgogliosa, bella e fredda come una lama. Ogni volta che veniva nella mia bottega, rimanevo paralizzato.»

«Dunque, la conosci?»

«Sì» proseguì Masada. «Veniva spesso a consultarmi a Nazareth. Acquistava reliquie; le più belle, le più care. Poi ripartiva. Tornava ogni settimana. Ignoro dove trovasse tanto denaro, ignoro perché ne acquistasse tante. Ma sembrava perseguitata da una sorta di maledizione. Aveva

bisogno di reliquie come altri hanno bisogno di donne, di preghiere, o di vino...»

«Eppure le tue reliquie erano false» fece notare seccamente Femie.

«Vere, false, e che ne so io, di ciò che è vero o falso nel commercio delle reliquie!» replicò Masada, a disagio. «Dal mio punto di vista erano tutte autentiche...»

«Lasciamo perdere» disse Morgenne. «La donna portava un foulard simile a quello con il quale ti fasci il braccio.»

«Ebbene?» domandò Masada.

«Sarà stata catturata. Ma perché? E da chi?»

«In ogni modo, cos'ha a che fare con la Vera Croce?» riprese Masada.

«Forse niente» disse Morgenne. «Ma voglio accertarmene. E poi, se la padrona di quel falcone cerca delle reliquie, perché non la Vera Croce?»

«*Yallah!*» esclamò Femie.

Masada abbassò la testa e si girò i pollici. Si era di nuovo perso nei suoi pensieri e aveva lasciato le redini di Carabas.

Morgenne scese da cavallo per raggiungere Yahyah. Costui si apprestava a pregare e aveva tirato fuori un lungo mantello bianco per coprire le spalle di Morgenne - non era il caso di pregare con un'armatura nera.

Morgenne non poté fare a meno di leggere in quel volo un segno del destino. «Dopo tutto» si diceva «se una stella ha guidato i Re magi fino a Cristo, perché un uccello non avrebbe potuto guidarli fino alla Vera Croce?»

Sorrise, felice, traboccante di una gioia serena, certo di non sbagliarsi.

Dopo la preghiera, contemplò, su un'altura, il castello templare di La Fève che dominava la pianura di Esdrelon. Più a nord, dietro di loro, la torre di Seforia, il castello di Safed... erano caduti. Morgenne sapeva che la loro perdita segnava la fine della presenza del Tempio in Oltregiordano. Al momento, la chiave di Gerusalemme era il castello di La Fève. Non restava altro da fare che scendere il versante sud del Monte Tabor, che si estendeva verso la Bassa Galilea e la pianura dell'Esdrelon, e raggiungere i contrafforti del castello che Morgenne vedeva vibrare nella foschia bluastra.

Una volta là, avrebbe informato la guarnigione. Insieme, avrebbero opposto resistenza ai "Templari saraceni", insieme avrebbero salvato la Vera Croce. Restava da vedere, in seguito, come fare per consegnarla

all'Ospedale...

«Aspettatemi qui» disse Morgenne «e se non sono di ritorno prima di domani sera, partite, fuggite!» «Per andare dove?» replicò Masada. «Devi pur conoscere un luogo dove nasconderti.» Disse Morgenne.

«Forse» fece il piccolo uomo, evasivo. «Allora, andateci.»

Yahyah, che giocava con Pantofola, si fermò per aiutare Morgenne a montare a cavallo.

«Cavaliere, non dovreste partire così» disse. «Non siete neppure armato!»

«Laggiù mi daranno una spada» rispose Morgenne.

«Ma...»

Senza attendere la fine della frase, Morgenne spronò Isabeau e scese il Monte Tabor, il cui monastero in rovina segnalava il recente passaggio dei saraceni. Guardandolo partire, Femie lo salutò a lungo sventolando la mano: «*Yallah!*» gridò per incoraggiarlo.

La donna seguì Morgenne con gli occhi. Quando non fu che una piccola macchia all'orizzonte, si girò verso il marito e disse, accarezzando una delle collane che aveva al collo: «Spero che la ritroverà».

«Anch'io» disse Masada, e aggiunse, sottovoce. «La Vera Croce deve valere molto oro...»

Femie lo guardò inquieta e dichiarò: «Non possiamo lasciarlo solo...».

Detto ciò, la donna afferrò le redini e si apprestò a farle schioccare, ma Masada glielo impedì, replicando: «Sono io che decido, e per il momento non ci muoviamo da qui!».

In effetti, non aveva alcuna intenzione di avvicinarsi al castello di La Fève, la cui guarnigione aveva ricevuto l'ordine di arrestarlo. Tuttavia, un sobbalzo fece muovere il carretto: Carabas aveva deciso di rimettersi in cammino e scendeva, tra le sottili colonne di fumo blu che salivano nell'ombra, seguendo le orme di Morgenne.

17

Oh il felice genere di vita nella quale

si può attendere la morte senza timore,
desiderarla con gioia, e riceverla con sicurezza!
SAN BERNARDO DI CHIARAVALLE,
DE LAUDE NOVAE MILITIAE

Simone non poteva più aspettare.

Da quando era entrato nell'Ordine, non aveva fatto altro che aspettare, aspettare e ancora aspettare. «Ah pazienza! Mi farai morire!» si ripeteva in continuazione. E, per ingannare la noia, si infliggeva costanti penitenze. Recitava salmi per intere giornate, digiunava se aveva fame, non dormiva se aveva sonno, si esercitava all'uso delle armi se era esausto.

Talvolta, giunto allo stremo delle forze, impallidiva e si metteva a tremare. Allora, il balivo del suo Ordine, in ansia per lui, gli imponeva di nutrirsi e di riposare. «Conserva le forze per il nemico, diletto fratello» gli diceva con severità. «E sappi che in tutte le cose, devi conformarti alla regola e al mio comandamento.» Simone guardava dritto negli occhi il suo superiore e rispondeva con risolutezza: «Comandate, bel sire, e io obbedirò».

Si coricava, felice di sentire che una potenza formidabile si muoveva in lui: quella della fede. Sforzandosi di contenere l'eccitazione che gli impediva di chiudere gli occhi e teneva lontano il sonno, si addormentava mormorando dei *Pater*.

Simone ricordava le parole del suo primo maestro, al tempo della sua ammissione nell'Ordine: «È dura cosa divenire servi del Tempio. Perché a malapena farete ciò che desidererete: se volete rimanere in Terrasanta sarete inviati altrove; se volete essere ad Acri, sarete inviati a Tripoli, Antiochia o Armenia, in Puglia o in Sicilia, in Lombardia, in Francia o in Borgogna, in Inghilterra, o in qualsiasi altro luogo dove possediamo case e possedimenti. E, se volete dormire, vi si terrà svegli; se invece vorrete rimanere svegli, vi si comanderà di andare a dormire. Quando sarete a tavola, dovrete alzarvi senza neppure aver ultimato il vostro pasto, per partire, e non saprete mai per quale destinazione».

"Che ironia!" pensò. E dire che un tempo era il più indisciplinato dei cinque figli di suo padre. Incapace di seguire una lezione senza guardare per aria, non curandosi dei precettori, e pronto ad andare a prostitute alla prima occasione!

Ma aveva giudicato il Tempio, dove suo fratello Arnaldo era appena

stato accolto, degno della sua persona. Caratterizzato da una disciplina abbastanza rigida per "meritare" di fare di lui un uomo. Il Tempio avrebbe forgiato il suo corpo, costretto la sua testa, obbligato il suo cuore, educato la sua anima a sottomettersi e a servire Dio. Avrebbe ripetuto con i suoi fratelli Templari: *Non nobis Domine, non nobis sed nomine Tuo da gloriami* - «Non a noi, Signore, non a noi, ma al Tuo nome sia gloria!»

Se poteva lui, il più giovane dei cinque figli del conte Stefano di Roquefeuille, piegarsi a una regola voluta da Dio e applicata dagli uomini, allora, chiunque lo poteva. Dapprima la sua famiglia, in seguito i suoi parenti. Poi i maomettani e gli ebrei, che avrebbe convertito con la forza o distrutto senza pietà, e infine tutti gli altri cristiani: giacobiti, melchiti, copti, nestoriani, maroniti, che vivevano al di fuori della legge di Roma.

Temere Dio non bastava. Bisognava temere Roma, l'eccelsa, la grande. La terribile Roma.

Lei sola era capace di imporre al mondo di essere salvato da Dio, il Cristo e lo Spirito Santo. Lei sola aveva forze sufficienti per maneggiare i due potenti ordini: il Tempio e l'Ospedale. Simone non capiva per quale motivo Roma avesse deciso di eliminare uno dei due, ma aveva giurato a se stesso: "Farò parte di quello vincitore. Per Dio, per mio padre".

E, mentre montava di guardia sul torrione di La Fève, si gonfiava di orgoglio. Pochi uomini avevano fatto ciò che lui aveva fatto! Era entrato nell'Ordine del Tempio con la ferma intenzione di diventare il più umile e il migliore dei Templari. Tuttavia, una cosa gli era insopportabile: aspettare! Prima, un anno nella diocesi di Troyes, alla commenda di Bonlieu, poi due anni supplementari in quella di Coulommiers-en-Brie, quando ricevette l'investitura di cavaliere.

La sua occasione si era presentata con il disastro di Hattin. La Terra promessa mancava di cavalieri dal braccio ardimentoso, impazienti di confrontarsi con i saraceni. Il suo cuore aveva avuto un sussulto quando aveva appreso che lo avrebbero inviato in Oriente. «Dio! Devo essere forte. *Gloria, laus et honor Deo in excelsi!*» diceva, tremando per l'emozione.

Certamente, l'ora del martirio non era lontana. Lui e il suo scudiero dovevano prepararvisi.

Simone, dopo la partenza da Marsiglia, era sbarcato a Tripoli. Dalla commenda della città, dove non rimase a lungo, venne inviato alla potente

fortezza di Tortosa, poi, da là, a Chastel Blanc. Trascorreva i suoi giorni in solitudine, in cima alla più alta delle torri, a spiare i messaggi inviati - con l'aiuto di un complesso giochi di specchi - dagli Ospitalieri del Krak dei Cavalieri, distanti solo sette leghe.

«Che aspettiamo ad attaccare?» si lamentava in continuazione. Si parlava di violenti scontri ad Acri, dove, dalla fine del mese di agosto i cristiani tentavano di riconquistare agli infedeli la città perduta all'inizio di luglio. Simone non comprendeva perché ci si accaniva a riconquistare Acri, quando Gerusalemme aveva più che mai bisogno di rinforzi. D'altronde, tutto gli appariva lungo, lento e molto misterioso. Un giorno, finalmente, giunse un uomo a cavallo. Era alla testa di una compagnia di balestrieri. Un uomo che portava fieramente lo stendardo di san Pietro li accompagnava.

Finalmente! Quel messaggero, quello stendardo, dovevano essere la speranza di un movimento, la promessa di un'azione contro i saraceni. La possibilità di diventare un altro. Qualcuno di forte, di potente, di nobile. Uno di quei personaggi cantati da Chrétien de Troyes.

Ah, Dio! Non poteva più aspettare!

Da quanto pazientava?

Dal giorno della sua nascita, nell'anno di grazia 1169. Dunque avrebbe compiuto diciotto anni. Si sentiva forte come un leone, coraggioso, pieno di passione e di amore per Dio, un amore che non aveva mai provato per nessuno prima, neppure per la bella e pura Berta di Cantobre, quando era il suo *fidele d'amore.* «Oh Berta, come le tue dolci mani mi paiono lontane, e come sono pallide le tue labbra vermiglie quando la mia memoria le evoca! Il candore per me non è più il tuo petto, ma il mio bianco mantello, le cime innevate dell'Hermon, dei Monti Ansariyya o del Monte Libano. Il vermiglio non è più quello delle tue labbra, ma la croce cucita sul mio mantello, il giorno che fui ammesso nell'Ordine. Essa sola ha diritto ai miei baci. Va', Berta! Ti conservo nella memoria, così casta, così pura, così degna, che anche io voglio esserlo ancora per te, sebbene ti abbia lasciato per Dio.»

Così parlava Simone.

Aguzzando la vista, scrutò da una parte e dall'altra del torrione di La Fève. A settentrione, c'era il monte Tabor, sul quale si distinguevano le rovine del monastero. A ponente, le sommità innevate dei monti Carmelo.

A mezzogiorno, il Gran Gerin e il Bessan, villaggi dove il Tempio aveva mantenuto qualche truppa. A levante, il castello di Belvoir - nelle mani degli Ospitalieri - ma ancora per poco: i saraceni si facevano sempre più pressanti. Simone rabbrividì. Era il freddo? Si passò una mano su un braccio, e lo sfregò per scaldarsi.

L'attesa lo paralizzava. Simone saltellò per aiutare il sangue a circolare, e si soffiò sulle dita. Quel gesto gliene rammentò un altro, che aveva fatto pressappoco due settimane prima durante il giro di ronda del castello di Chastel Blanc. Dato che lo si sapeva impaziente, per correggerlo, gli veniva assegnato sempre il primo turno di guardia, che era il più lungo. Mentre il cambio arrivava, si era sentito - esattamente come oggi - colto dal freddo e si era soffiato sulle mani per scaldarle. Era notte fonda ed era sceso il gelo. L'emissario del papa era arrivato proprio quel giorno. Non l'avrebbe mai dimenticato.

L'uomo che aveva preso erroneamente per quello del cambio era l'emissario: Wash el-Rafid. Non riuscendo a dormire, aveva domandato ai suoi ospiti il permesso di visitare il castello, e di fare un giro sul torrione. Dove si trovava Simone. Nel vederlo con l'aria imbronciata e annoiata, Wash el-Rafid gli aveva domandato: «Ti annoi, nobile fratello?».

Simone non aveva saputo cosa rispondere. Ma, incoraggiato dall'emissario del papa a esprimersi senza timori, aveva finito per ammettere: «Più del dovuto». «Perché?»

«Non riesco più ad aspettare.»

«Aspettare?» si era stupito l'emissario. «Che cosa stai aspettando?»

«Che accada qualche cosa. Da quando sono in Terrasanta, vengo spostato da un castello all'altro, senza che accada mai nulla. Ho pazientato tre lunghi anni in Champagne e in Francia e paziento ancora. La mia spada è ancora vergine. Mi domando quanti altri anni dovrò attendere prima di servire Dio.»

«Sai cosa dicono gli infedeli a questo proposito?» aveva domandato Wash el-Rafid.

«No, signore» aveva risposto Simone.

«Sopportate, poiché Dio è con i pazienti.»

Era chiaro che quell'uomo aveva sofferto molto. Quanti anni aveva aspettato, lui? Simone era caduto alle sue ginocchia e aveva preso la sua mano per baciarla.

«Signore» gli aveva detto a capo chino «vi domando umilmente

perdono. Parlo in modo sventato, ma il fatto è che soffro di non poter mettere il mio coraggio e la mia forza al servizio di Cristo.»

«Sei pronto a morire per Lui?» chiese l'emissario del papa, posando una mano sulla testa di Simone.

Certamente era pronto a dare la propria vita per Cristo. D'altro canto, non lo aveva già fatto? Non aveva imparato che un buon cavaliere del Tempio doveva considerarsi morto ancor prima di andare in battaglia? E quella morte, che onore! Perché, come diceva san Bernardo: «Come potrebbe temere di morire o di vivere, colui per il quale Cristo è la sua vita, Cristo è la ricompensa della sua morte?».

«La mia vita già Gli appartiene» aveva risposto Simone.

«Vuoi rinascere in Cristo?» aveva domandato severamente Wash el-Rafid.

«Non aspiro ad altro» confessò Simone, quasi in un soffio.

«Giuralo!» aveva detto Wash el-Rafid con forza.

Alzando la mano destra e tendendo la mano sinistra, Simone aveva giurato, come fanno tutti i Templari, lo sguardo fiero e severo, «che all'approssimarsi della battaglia avrò il corpo ricoperto da un'armatura di ferro e l'anima da un'armatura di fede; che le mie armi saranno il mio unico ornamento; che me ne servirò con coraggio nei più grandi pericoli, senza temere il numero, né la forza dei barbari; perché tutta la mia fiducia ripone nel Dio degli eserciti, e combattendo per la Sua causa, cercherò un trionfo certo o una morte santa e onorevole».

Infine aveva giurato di riportare alla casa capitana del Tempio, a Gerusalemme, il Santo Legno sul quale il Cristo aveva tanto sofferto. Per la seconda volta si era dato a Dio, e ogni volta che Wash el-Rafid pronunciava una parola, Simone la ripeteva tremando: «Oh la vita felice nella quale si può attendere la morte senza timore, desiderarla con gioia, e riceverla con sicurezza!» aveva detto Wash el-Rafid in tono imperioso.

«Oh la vita felice nella quale si può attendere la morte senza timore, desiderarla con gioia, e riceverla con sicurezza!» aveva ripetuto Simone.

«Ora "Alzati e agisci, e che l'Eterno sia con te"» aveva concluso Wash el-Rafid, citando un versetto delle Cronache, e con un gesto brutale aveva strappato la croce rossa cucita sul mantello di Simone.

Dopo di che, aveva appoggiato una mano sulla spalla del giovane, perché si rialzasse. Simone si era rialzato, e aveva guardato il suo benefattore. In quel momento era rimasto colpito dalla sua pelle scura.

L'uomo aveva la fisionomia della gente della regione. Ma la sua faccia era come corrosa dalla malattia. Inoltre, una strana deformazione dei lineamenti conferiva alla sua bocca un aspetto animale.

«Signore...» aveva cominciato Simone.

Ma non aveva potuto finire la frase. L'emozione lo aveva sopraffatto senza che se ne rendesse conto. Gli sembrava che la sua vita fosse giunta a una svolta.

È così che aveva raggiunto i ranghi dei famosi "Templari bianchi". Tra loro si chiamavano "Templari della prima legge", perché si comportavano come i Templari delle origini: umili e senza scudieri. Era prima che all'Ordine fosse concessa la croce vermiglia. Prima ancora che Sua Santità Innocenzo II redigesse la bolla *Omne Datum Optimum,* fonte di tali e cospicui benefici che la gelosia di numerosi ordini mo240

nastici si era scatenata, come le braci di un fuoco che viene attizzato.

Wash el-Rafid aveva detto loro: «La Vera Croce è perduta. Finché non l'avremo ritrovata, finché *voi* non l'avrete ritrovata, vieto di portare la croce sul vostro mantello. Non dovete mai dimenticare che siete voi al suo servizio, e non il contrario».

Gli uomini dell'unità d'*élite* del Tempio avevano risposto all'unisono, ripetendo il grido dei primi crociati: «Cristo vive, Cristo regna, solo Cristo comanda!».

Erano un gruppo di fanatici, incolleriti nei confronti di quei crociati della prima ora che non avevano saputo portare a termine la loro missione e se ne erano andati dopo aver liberato Gerusalemme, mentre sarebbe stato necessario spingersi fino a Baghdad per assicurarsi la vittoria.

Il più folle di loro, e il più spietato, Kunar Sell, portava impressa a fuoco sulla fronte la croce rossa. Lui e Simone si erano recati a Damasco per sfidare l'autorità maomettana. La loro missione consisteva nell'acquistare uno schiavo, un vecchio cavaliere dell'Ospedale che rispondeva al nome di Morgenne. Simone non lo conosceva, non sapeva nulla delle ragioni per le quali bisognava "appropriarsi" di quell'uomo, ma aveva obbedito senza fiatare.

Simone era finalmente felice!

Pochi giorni dopo quella missione, che si era risolta in un fallimento, ma aveva permesso loro di farsi nuovi alleati, un piccione viaggiatore si era posato su Chastel Blanc. I Templari della prima legge - nove in tutto, come lo erano i primi "poveri cavalieri di Cristo" - avevano immediatamente

lasciato la fortezza per unirsi a un battaglione distaccato di *fidai* di El Khef, al seguito del potente capo dei batiniti, Rashid ed-Din Sinan. Qualche beduino della tribù dei maraykhat li accompagnava. Insieme avevano attaccato una carovana incaricata di scortare dell'oro per conto dell'Ospedale. Lo stendardo di san Pietro era stato affidato a Simone, il viso del quale, sotto l'elmo bianco, sprizzava soddisfazione.

Tuttavia, non avrebbe mai creduto possibile allearsi con i maomettani. Quanto a combattere dei cristiani... eppure il loro siniscalco, un uomo fasciato di catene e in sella a un cavallo rosso sangue, aveva detto loro: «Dio lo vuole! È Cristo che lo comanda!».

Avevano caricato al grido di "Montjoie!".

Simone si era detto che gli Ospitalieri avevano dovuto commettere un ignominioso peccato. Certamente, più tardi gli avrebbero spiegato come stavano i fatti. Il papa era dalla sua parte. Non aveva nulla da temere. Non si poteva dargli torto. Dio era con lui. Egli si apprestava a lottare senza odio e senza pietà contro quei cristiani perduti, piangendo sotto l'elmo, bagnando la barba di lacrime, mentre decimava i cavalieri dell'Ospedale che preferivano morire piuttosto che colpirlo. Si rasserenava ripetendo che Wash el-Rafid, ogni volta che partivano per una battaglia, gridava loro: «Dio cancella le colpe di coloro che combattono per Lui». Ma ciò che Simone ignorava era che l'emissario del papa declamava un versetto del Corano. In seno all'unità scelta del Tempio, Simone sentiva di non aver più contraddizioni, né sofferenze, provava solo una grande gioia esaltante, e la sensazione di essere unico. Qui, era Simone san Pietro, Simone lo stendardo, Simone la bandiera o Simone Roma.

In cambio dell'oro degli Ospitalieri, gli Assassini avevano consegnato loro un curioso cefalotafio e una giovane donna, un ostaggio che avevano catturato sulla strada di Baghdad. Si chiamava Cassiopea. Ma perché per i Templari era tanto preziosa? Simone non ne sapeva nulla. La giovane era stata più volte violentata e picchiata. Tuttavia, Simone aveva notato che sotto i segni delle torture, la sua grazia emanava una luce che lo avrebbe segnato profondamente. Davanti agli occhi non aveva altro che l'immagine di quella fanciulla dalla pelle scura, gli occhi blu e i capelli castani, che picchiava, mordeva e graffiava come una selvaggia. Era stato dato l'ordine di tenerla sotto stretta sorveglianza, compito che a Simone, quando arrivava il suo turno, non dispiaceva affatto. Il giovane spesso chiedeva

che gli fossero assegnati i primi turni di guardia. La contemplava, distesa sulla nuda pietra della cella sotterranea, e gli si stringeva il cuore. Allora correva a cercare una coperta, una stuoia in giunco o uno sciamito orientale, a secondo dell'ora, del luogo in cui si trovavano e di ciò che aveva a disposizione.

In quel momento, Cassiopea era rinchiusa in una delle prigioni del castello di La Fève, poiché era là che soggiornavano. Simone le aveva procurato una gualdrappa che usavano sotto le selle dei cavalli, scusandosi di non aver trovato di meglio. La bella aveva arrotolato il drappo e vi aveva appoggiato la testa. Niente. Neppure uno sguardo. Allora, senza dire una parola, Simone se ne andava sul torrione a dare il cambio alla guardia. Il giovane si domandava per quanto tempo ancora sarebbe rimasta a La Fève. Ma soltanto il loro siniscalco e l'emissario del papa, al quale il *vexillum* di san Pietro aveva aperto le grate del castello, sembravano saperlo.

Da dietro le feritoie, cercò di distinguere nella luce radente del tramonto le cime dei Monti Ansariyya. Dovevano ergersi a nord, ma non riusciva a scorgerle. Fatto che non lo sorprese molto. Era già da tempo che si erano lasciati alle spalle i picchi innevati dell'Ansariya, e dell'Hermon. In pochi giorni la loro unità aveva percorso più distanza di quanta Simone ne avesse percorsa nei tre anni trascorsi ad annoiarsi in Occidente. Nello stesso tempo aveva la sensazione che quelle distanze, ricoperte a una velocità fenomenale, cambiando più volte montatura, non fossero soltanto fisiche, ma anche spirituali.

Fu allora che un grido di uccello si udì nel cielo. Simone lo seguì con lo sguardo. Era un uccello d'alta quota, la cui apertura alare era della misura di una lancia.

Pensò a Wash el-Rafid. Egli si esercitava sovente a tirare ai piccioni viaggiatori degli eserciti di Saladino. Simone si disse che sarebbe stato meglio avvertirlo.

Ma, catturato dalla bellezza delle evoluzioni del falcone, il giovane non si mosse. Continuò a guardare l'uccello, che sembrava salutare il calar della sera. Il suo grido gli diceva qualcosa, gli ricordava qualcuno.

Sì, aveva già sentito quel richiamo, simile a un pianto, a un grido di dolore, a un gemito... Allora, ebbe un'illuminazione: era quello che volava sopra la fortezza di El Khef, feudo dei batiniti.

Simone lo aveva creduto un predatore che aveva il nido su quelle montagne. Ma a quanto pareva le cose stavano diversamente. A chi apparteneva? Agli Assassini? A Cassiopea?

E lui che non aveva ancora segnalato la sua presenza! Presto, doveva avvertire el-Rafid e la guarnigione! Fece per dare l'allarme attraverso la scala a chiocciola del torrione, quando il suo sguardo fu di nuovo catturato dall'uccello.

Simone era affascinato dai grandi cerchi e dalle lente planate che il falcone tracciava in cielo. Il suo volo si dispiegava in leggere spirali che nella luce esplodevano in volteggi accompagnati a lunghi lamenti. Per chi danzava? Perché non aveva dubbi, l'uccello stava danzando.

Colto dalla curiosità, Simone si affacciò dai merli e guardò la pianura, fino ai piedi del monte Tabor. Egli vide un uomo in nero, su un cavallo nero, seguito da un piccolo carro trainato da un asino.

Simone era venuto meno al suo dovere e rimproverò subito se stesso: afferrò il corno che aveva preso agli Ospitalieri e suonò l'allarme. Dalla scala giunse rumore di passi. Qualcuno saliva i gradini correndo.

Kunar Sell lo raggiunse sul torrione e lo interrogò: «Cosa succede?».

«Un uomo in nero, con un carretto.»

Kunar li osservò attentamente, poi disse a Simone: «Non sono coloro che stavamo aspettando...».

Simone gli chiese a chi facesse allusione, ma Kunar non lo ascoltò e si girò verso il cavaliere nero, che era sempre più vicino e gridò a gran voce: «Chi siete?».

L'uomo non rispose. Forse non aveva sentito. Kunar Sell e Simone gridarono insieme: «Chi siete?».

Il cavaliere continuava a non rispondere e intanto procedeva verso il castello.

Allora, si precipitarono a rotta di collo dalla scala della torre, attraversarono correndo la sala dei cavalieri, e si affrettarono verso il barbacane, davanti al castello, dove si manovrava la prima saracinesca.

L'uomo in nero e il piccolo carro erano a portata di lancia, quando Simone domandò, con tono imperioso: «Chi siete? In nome di Cristo, rispondete!».

Il cavaliere frenò il suo cavallo e rispose: «Mi chiamo Morgenne!».

«Per Cristo onnipotente!» bestemmiò Simone.

Ma già, al suo fianco, Kunar Sell azionava con frenesia la ruota che

sollevava la saracinesca.

18

Tenete a mente di impiegare l'inganno nella guerra,
poiché essa vi permetterà di giungere all'obiettivo
con più certezza di una battaglia sanguinosa.
IL GRANDE STRATEGA AL-MOUHALLAB, NEL SUO TESTAMENTO

Morgenne guardò la saracinesca sollevarsi, e fece fare qualche passo a Isabeau. Al di là del barbacane si trovava uno spazio che dava sulle mura di La Fève e una seconda saracinesca, che cominciò a sollevarsi. Alcuni uomini armati andarono loro incontro correndo, con una mano sulla spada o la lancia in pugno; mentre in cima al cammino di ronda principale, balestrieri e arcieri si mettevano in posizione - sotto la guida in un uomo dalla pelle scura, e il capo ricoperto da un turbante. Morgenne non si spiegò tutta quell'agitazione.

«Vengo da amico! Non sono armato!» gridò alzando una mano.

Ma dei turcopoli gli strapparono di mano le redini di Isabeau e si avvicinarono al carretto per portarlo lontano. Masada, che poco innanzi era saltato a terra, fu agguantato da alcuni cavalieri. Il piccolo ebreo, gridava come un ossesso: «Morgenne! Me la pagherai!».

Venne trascinato all'interno del castello attraverso una posteria, dove le sue grida si spensero. In un istante, il carretto, Carabas, Femie, Yahyah, Pantofola e Masada si eclissarono come se non fossero mai esistiti. Morgenne restò solo in mezzo ai soldati. In cerca di un po' di speranza, levò l'occhio al cielo, ma il falcone era sparito.

«A terra!» ordinò uno dei Templari che l'avevano accerchiato.

Morgenne lo studiò, e vide che si trattava di un uomo giovanissimo. La sua uniforme non portava la croce rossa dei Templari ordinari. Egli provò a indovinare le sue intenzioni, e si domandò fino a che punto quello sciocco si sarebbe spinto se non avesse obbedito. In quel momento, udì il rumore di ferraglia della saracinesca del barbacane che si chiudeva alle sue

spalle, imprigionandolo nella prima cerchia di mura di La Fève. Come vide abbassarsi la seconda saracinesca, disse: «Mi arrendo».

Ma non aveva fatto i conti con il temperamento impetuoso di Isabeau, che si impennò e scalciò a più non posso quando Morgenne fece per scendere di sella. I turcopoli e i Templari furono scagliati a terra, e Morgenne dovette aggrapparsi al collo della cavalla per non cadere. Riprendendo fiducia nella buona sorte, speronò i fianchi d'Isabeau e filò in direzione della seconda saracinesca, che riuscì a varcare per un pelo, abbassando la testa.

Si ritrovò nella corte interna del castello, e profittò di quella tregua per esaminare i luoghi. Avvistando il cammino di ronda dove erano posizionati gli arcieri, richiuse la presa sulle redini di Isabeau e la indirizzò verso una piccola scala.

Appena salirono la scaletta, alcuni uomini scesero a tutta velocità, e tentarono di afferrare Isabeau per le briglie, ma Morgenne, scalciando, li respinse brutalmente. Uno dei due precipitò sul lastricato della corte - sul quale si schiantò con un clangore di metallo.

Per ordine dell'uomo col turbante, una prima gittata di frecce si abbatté su Morgenne, la maggior parte delle quali si spezzarono sui gradini di pietra o si conficcarono nella sua armatura, senza che ne fosse scalfito. Fortunatamente, Isabeau non era stata colpita.

Senza armi, Morgenne non sapeva più come difendersi dai soldati. Tutti quanti, turcopoli e Templari, gli erano addosso. Sbucavano da destra e da sinistra, senza concedergli un attimo di tregua.

All'improvviso, Morgenne si ricordò del *vexillum* di san Pietro che portava agganciato alla sella, lo tirò fuori come se fosse stato un'arma e lo fece roteare sopra la sua testa: «Per la Chiesa di Roma! Sono in missione per conto del papa!».

Questa affermazione, benché menzognera, sul momento gli era apparsa la più convincente.

A poco a poco ritornò la calma. Nella corte, tutti guardavano, stupefatti, la bandiera del papato. Morgenne salì fino al cammino di ronda, e calcolò che la cortina dovesse trovarsi proprio sotto di lui, a poca distanza - un salto che con un po' di fortuna Isabeau avrebbe dovuto affrontare senza difficoltà.

Manovrandola con estrema precauzione, Morgenne la guidò davanti a una feritoia, con l'intenzione di saltare. Ma il quadrello di una balestra

sibilò nella sera, e strappò il santo stendardo.

«Cosa puoi dirci che già non sappiamo?» domandò con voce ostile l'uomo con il turbante, la cui balestra a doppio arco era sempre puntata su Morgenne.

Morgenne fece tornare indietro Isabeau e guardò l'uomo con il turbante - si trattava sicuramente di Wash el-Rafid, ma Morgenne non lo conosceva.

«Stanno arrivando dei Templari» disse Morgenne. «Ma solo in apparenza lo sono, malgrado la presenza, al loro fianco, di Gerardo di Ridefort e della Santa Croce. Sono infatti saraceni, non dovete obbedirgli...»

Wash el-Rafid considerò Morgenne con aria divertita, poi indicò con la punta della sua arma lo stendardo di san Pietro: «Quel *vexillum* non ti appartiene, farai bene a lasciarlo...».

«Mai» replicò Morgenne.

Per tutta risposta, un secondo quadrello gli strappò lo stendardo di mano.

La bandiera fluttuò un istante, indecisa, nella brezza serotina, poi un soffio di vento la spazzò via.

Morgenne fece per inseguirla, allorché un'altra voce si levò: «Se fossi al posto tuo, non mi muoverei...».

Morgenne guardò sotto, e vide un uomo in nero che montava un cavallo rosso. Il viso era invisibile, nascosto dietro l'elmo, ma a Morgenne sembrò che i fianchi della sua montatura fossero eccessivamente umidi, come se stessero sanguinando. L'uomo, un gigante, aveva al suo fianco il giovane Templare che prima aveva tentato di fermarlo. Brandiva un vessillo di san Pietro in tutto simile a quello perduto da Morgenne.

Infine, Kunar Sell teneva la sua scure danese sulla gola di Femie, aspettando solo un ordine del suo maestro per tranciarla di netto.

«Ridefort e i suoi Templari possono venire. Li sto aspettando» proseguì l'uomo in nero. «È per loro che sono qui. Proprio come te, immagino...»

«Chi siete?» domandò Morgenne.

«Chi siamo? Coloro che recupereranno la Vera Croce, per la più grande gloria del tempio.»

«E tu» insistette Morgenne «chi sei?»

«Chi sono? Dunque non mi riconosci, mio nobile fratello Morgenne?»

Morgenne lo studiò con attenzione. Cercò di incrociare il suo sguardo, ma gli occhi dell'interlocutore sparivano nell'ombra dell'elmo. La sua voce, tuttavia, gli era famigliare, così come la tracotanza con la quale gli parlava.

Inoltre, la spada che portava al fianco non gli era sconosciuta. Era una spada bastarda. Pochi guerrieri sapevano maneggiarla con abilità. Infine, aveva tracce di sangue all'altezza delle caviglie e dei polsi e soprattutto quella pesante sopravveste di catene...

«Sire Rinaldo. Dovresti essere morto...» disse Morgenne, che si chiedeva grazie a quale stregoneria quell'uomo era ancora vivo.

«Chi ti dice che non lo sia?» rispose il cavaliere nero, alzando la ventaglia dell'elmo.

Non c'erano più dubbi, era proprio Rinaldo di Chàtillon, in sella a Sangue di Drago, una giumenta che gli era stata donata da Sohrawardi.

Qualche istante dopo, Morgenne veniva trascinato nei sotterranei del castello di La Fève. Di quando in quando, pozzi recintati si aprivano su oscure e insondabili profondità, dalle quali talvolta giungeva un grido sordo, o un pianto. Due uomini erano stati incaricati di scortarlo: un turcopolo e il giovane cavaliere bianco. Quest'ultimo camminava rapidamente davanti a loro, con passo sicuro nonostante l'oscurità, rischiarata appena dalla torcia del turcopolo che seguiva Morgenne.

Il giovane Templare smise di correre. Morgenne abbozzò un sorriso e rallentò a sua volta. Dunque era là! Guardò attentamente all'interno delle celle davanti alle quale sfilavano. In una vide il corpo accartocciato di un adolescente mezzo nudo. Era forse Oliviero, lo schiavo abbandonato da Masada? Passarono accanto ad alcune celle vuote, fino a che giunsero all'altezza di una prigione nella quale Morgenne scorse l'immagine fuggitiva di una giovane donna distesa a terra. Alla luce fiammeggiante della torcia sembrava un'icona. Morgenne ebbe un sussulto: Cassiopea!

Al suo passaggio, la giovane si voltò e nel suo sguardo balenò una luce di sorpresa. Morgenne ebbe la netta sensazione di essere stato riconosciuto.

«Dove mi state portando?» domandò Morgenne.

«Silenzio!» ordinò il turcopolo, mentre faceva un gesto osceno a Cassiopea, per avvertirla di quello che le sarebbe accaduto se solo avesse osato muoversi.

Qualche cella più avanti, il giovane cavaliere bianco tolse il catenaccio a una massiccia porta di legno, che si aprì con un cigolio di cardini arrugginiti. Il luogo puzzava di urina, escrementi e vomito. Morgenne fu spinto all'interno di quella sala di torture, dove l'abituale eculeo, il braciere

e la gabbia chiodata troneggiavano accanto a una quantità impressionante di pulegge, catene, ceppi, coltellacci, ferri, seghe, ganci, imbuti, morse e altri oggetti sparsi in ogni angolo, e che costituivano il complesso e indispensabile armamentario del carnefice.

Morgenne fece un passo nella cella e si voltò verso il giovane cavaliere fermo sulla porta.

«Posso sapere il nome del mio carnefice?» domandò.

«Simone di Roquefeuille» rispose il giovane.

«Ho conosciuto un Arnaldo di Roquefeuille» disse Morgenne.

«Mio fratello» disse Simone, incuriosito. «Dove l'avete incontrato?»

«Alla battaglia di Hattin, poco prima che morisse...»

Simone era costernato. Avrebbe voluto saperne di più, ma dietro di lui, il turcopolo disse: «Nobile sire, questo miserabile cerca di ammansirvi, non prestategli ascolto...».

«So quello che faccio» ribatté Simone.

Il turcopolo assunse un'aria contrariata. Morgenne ne approfittò: «Da quando un turcopolo impartisce ordini a un cavaliere?».

Punto sul vivo, il turcopolo gli sferrò un calcio con una tale violenza che Morgenne fu scaraventato contro il tavolo di lavoro del boia.

«Controllati!» ordinò Simone al turcopolo. «Ti ricordo che un soldato in nessun caso deve perdere la calma. Parlerò di te al prossimo capitolo!»

Il turcopolo ritornò verso la scala brontolando, lasciandoli nell'oscurità.

«Imbecille!» esclamò Simone, correndogli appresso per recuperare la torcia.

Nell'istante in cui si ritrovò da solo al buio, Morgenne cercò a tastoni uno strumento che potesse aiutarlo a liberarsi delle catene, o servirgli da arma. Si trovava nel luogo giusto. Non c'era che l'imbarazzo della scelta, e mise una mano su un grosso paio di tenaglie. Ma non fece in tempo a utilizzarle, perché Simone ritornò con la torcia. Morgenne strinse il pesante paio di pinze, preparandosi ad abbatterlo con forza sulla testa del giovane.

Fu proprio allora che una voce risuonò nel sotterraneo: «Simone?». Era Cassiopea.

«Sì?» rispose subito Simone. «Che c'è?» I due cominciarono a parlare e Morgenne sfruttò la situazione per tentare di liberarsi. Impresa che si rivelò ardua. Si appoggiò al tavolo per bloccare le tenaglie, ma queste continuavano a scivolare. Non riusciva neppure a scalfire le catene. Allora,

ricordandosi di aver notato una morsa e una grande lima, cercò alla cieca tra gli strumenti. Alla fine trovò la lima, che però finì per terra! Il rumore attirò l'attenzione di Simone. Cassiopea, approfittando del fatto che Simone si era girato, passò rapidamente le braccia all'esterno della cella, lo afferrò per le spalle e a quel punto gli fece urtare violentemente la testa contro le sbarre della prigione.

Simone crollò e la torcia rotolò per terra crepitando, minacciando di spegnersi.

«Di qua!» mormorò Cassiopea a Morgenne.

Abbandonando gli strumenti, Morgenne si precipitò verso la torcia che Cassiopea tentava di afferrare, prima che si spegnesse completamente.

«Le chiavi! Prendete le chiavi, presto!» disse.

Morgenne si inginocchiò, prese la torcia e gliela passò.

«Tenete. Si vedrà meglio.»

Alla luce della torcia, Morgenne girò il corpo inerte di Simone per impossessarsi del mazzo di chiavi che portava alla cintura, quindi aprì il cancello della prigione.

Una volta fuori, Cassiopea esclamò: «Grazie a Dio, siete vivo!».

«Grazie a voi» disse Morgenne, prendendole la mano. «Ma ditemi, come state?»

«Come voi... sono contenta di rivedervi, ho l'impressione di... parlare troppo, preoccupiamoci piuttosto di andarcene da qui!»

Morgenne mostrò i polsi incatenati.

«Me ne occupo io» fece Cassiopea.

Presero le armi e il cinturone di Simone, che venne chiuso in prigione, e si diressero verso l'antro del carnefice, dove Cassiopea si procurò un paio di gigantesche tenaglie che servivano a frantumare le ossa, e spezzò le catene di Morgenne.

«Date qua» disse Morgenne prendendo dalle mani di Cassiopea il paio di pinze. «Le userò come arma.»

Ripercorrendo il corridoio principale, Morgenne mostrò la prigione dove giaceva il corpo dell'adolescente: «Sapete chi è?».

«Un giovane che hanno torturato a morte. Si chiama Oliviero.»

Morgenne si avvicinò alla prigione, e chiese a Cassiopea di aprirgli: «Vorrei vederlo in viso...».

Cassiopea aprì la cella di Oliviero, il cui corpo era ricoperto di lividi e bruciature.

«Come hanno potuto fare una cosa simile a un bambino?» domandò Cassiopea.

«Forse so chi può risponderci» rispose Morgenne, indicando la cella dove avevano rinchiuso Simone.

Entrambi fecero dietrofront e si diressero verso la prigione, dove nel frattempo Simone stava riprendendo i sensi. Cassiopea aprì il cancello, estrasse il suo coltello dal fodero e gli disse in tono aspro: «Temo che non siate abbastanza prezioso per servirci da ostaggio!».

Simone arretrò verso il muro di fondo.

«Che intendete fare?» domandò. «Sono sempre stato gentile con voi...»

Come ringraziamento, Cassiopea colpì Simone alla testa con l'impugnatura della sua arma e costui perse di nuovo conoscenza. Ora, al primo bernoccolo se ne aggiunse un secondo. Quei due enormi bozzi ricordavano a Morgenne i Corni di Hattin.

«Spogliamolo» disse Cassiopea.

Gli tolsero il *gambeson* di cuoio che Cassiopea, aiutata da Morgenne, infilò sopra gli stracci che indossava.

«Peccato che non abbia più l'armatura di Taqi» sospirò. «A quanto pare, non vi ha impedito di essere catturata.» «Non eravamo neppure una trentina. Ci sono piombati addosso come una muta di cani rabbiosi.» «Chi erano?»

«I maraykhat. Ci hanno colto di sorpresa... uno di loro mi ha preso l'armatura...» A giudicare dal suo sguardo, non si era limitato a prenderle quella.

All'improvviso, dei passi risuonarono nella scala. Una luce rossastra brillò dall'estremità del corridoio, e una voce - quella del turcopolo - urlò, al colmo dell'eccitazione: «Messere! Bisogna risalire! L'assalto è cominciato!».

Morgenne e Cassiopea si scambiarono un'occhiata, poi, senza perdere tempo, Morgenne andò a nascondersi dietro la porta della sala di tortura, mentre Cassiopea rientrò nella cella di Oliviero.

Il turcopolo avanzò nel corridoio. Il fumo della sua torcia saliva fino al soffitto, lambendo le pietre nere della volta. Appena l'uomo giunse all'altezza della cella di Oliviero, Cassiopea balzò fuori e si gettò su di lui, affondandogli il coltello nella gola. Il turcopolo si accasciò senza un lamento e il suo sangue formò un rigagnolo vermiglio nella polvere del corridoio.

«Chi c'è là in alto?» domandò Morgenne. «Il capo dei falsi Templari?»

Cassiopea sfoderò un sorriso enigmatico. «Non vedete? Eppure vi ha salvato la vita. È mio cugino. Suo zio e mio nonno erano dello stesso sangue...» disse, mentre raccoglieva i capelli in uno chignon. Morgenne la guardava, chiedendosi di cosa stesse parlando.

Taqi ad-Din Umar osservava il castello di La Fève senza lasciare la sua posizione, una collina della piana della Bassa Galilea, non lontano dal luogo dove si erano manifestati i primi miracoli di Cristo. Al-Fula, come la chiamavano i saraceni, era per i Templari ciò che il Krak era per gli Ospitalieri: uno dei più sicuri anelli dell'imponente armatura tessuta dai franchi attorno ai loro possedimenti *d'Outremer;* una spina nel fianco dei saraceni, nella lotta per la riconquista.

Da due mesi Taqi compiva scorrerie con le sue truppe nelle terre dei *franji,* ma mai prima d'ora si era trovato di fronte a una simile sfida. Indubbiamente lo *Yazak* aveva portato a termine operazioni molto più delicate, ma Taqi sentiva che quella non sarebbe stata come le altre.

Quante postazioni aveva fatto cadere in due mesi? Taqi ne calcolava una cinquantina. La maggior parte avevano capitolato senza combattere, obbedendo alle ingiunzioni di Ridefort - che comandava loro di non opporre resistenza. Taqi sapeva che il maestro del Tempio aveva pattuito un accordo con Saladino: se Ridefort risparmiava loro la fatica di battersi per riprendere i più importanti castelli dei Templari, la Spada dell'islam gliene sarebbe stato riconoscente, risparmiandolo a sua volta.

Ridefort, tuttavia, sembrava provare un piacere sottile nell'intimare ai suoi corregionali di arrendersi. Cosa tramava? Taqi non avrebbe saputo dirlo, ma avrebbe giurato che l'uomo aveva in serbo qualche tiro mancino. Non c'era da aspettarsi nulla di buono.

«Che facciamo?» chiese Tughril, il mamelucco che Saladino aveva dispensato dal suo servizio per cederlo a Taqi.

«Devo riflettere» rispose Taqi.

Accarezzò la criniera di Terribile e le parlò dolcemente all'orecchio. Di fatto, era una sorta di preghiera, con la quale Taqi raccomandava la sua anima a Dio e gli chiedeva di illuminarlo. Si sentiva stranamente nervoso. "Lassù un *ginn* è all'opera" si diceva, osservando al-Fula, che si ergeva con superbia nella notte nascente.

Si ricordò delle parole dello sceicco dei muhalliq, Nayif Ibn Adid, che l'aveva messo in guardia poco prima della sua partenza, ad Hattin.

«E non mi piace per niente» concluse rivolgendosi a Terribile come se la giumenta potesse capirlo.

Taqi annunciò ai suoi uomini: «Ritiriamoci. Non mi fido. Mio zio - la pace sia con lui - sarà là tra pochi giorni con tutti i suoi soldati. Al-Fula cadrà nelle sue mani, come un frutto maturo nella mano di un saggio».

«Padrone» fece Tughril, «guardate...»

Il mamelucco mostrò con il dito un uccello che saliva dritto nel cielo, prima di ridiscendere, planando. Taqi non riusciva a distogliere lo sguardo dal falcone, nel tentativo di decifrare nelle curve del suo volo un eventuale messaggio in codice.

«Cassiopea è qui!»

Terribile incurvò la testa e scalpitò, come per incitare Taqi a muoversi.

«Andiamo!» ordinò Taqi.

Alla testa dei suoi cavalieri, deviò verso al-Fula.

«Perfetto» si rallegrò Rinaldo di Chàtillon.

Alla finestra della grande sala dei cavalieri, il sinistro *Brins Arnat,* che era sempre in sella a Sangue di Drago, guardava i falsi Templari avvicinarsi.

«Alzate le saracinesche!» ordinò con voce ferma.

«Tutte e due?» domandò un soldato.

«Tutte e due» ordinò Chàtillon.

Dall'altro lato della sala, Yahyah osservava, affascinato, un strano cofanetto d'oro, di forma piramidale, che conteneva una testa d'uomo. Talvolta, la testa apriva la bocca come per azzannare l'aria e la richiudeva non appena un Templare si avvicinava troppo.

Quel giochetto divertiva molto Yahyah, che apparentemente era il solo ad averlo notato. Si allungò sul tavolo, adducendo come pretesto un'improvvisa stanchezza, e mormorò: «Sai parlare?».

I bulbi oculari si voltarono nella sua direzione, poi la testa strizzò gli occhi due volte.

Yahyah, sempre più incuriosito, pensò che quel segno dovesse significare "sì". Allora chiese pianissimo: «Che cosa vuoi?».

La bocca fece uno sforzo considerevole, i muscoli del viso si animarono, le vene si gonfiarono sotto la pelle, come se fossero sul punto di esplodere, poi le labbra truccate di rosso si aprirono, e una voce di una profondità sepolcrale rispose: «Aaaaiuto...».

«E come posso aiutarti?» sussurrò Yahayah.

«Ho bisoooogno di un coooorpo...» aggiunse la testa.

Si sarebbe detto che si esprimesse dagli abissi del tempo. Poi, bruscamente la testa si immobilizzò. Stava arrivando una guardia.

«Sei tu che parli in quel modo così strano?» domandò a Yahyah.

«Sssssì!» fece Yahyah.

Prima di aggiungere, davanti all'espressione perplessa del soldato: «Sono tanto staaaanco...».

La guardia alzò le spalle e andò più lontano, accanto a Femie e Masada che in quel momento stavano discutendo animatamente.

Non riuscivano a trovare un accordo su una controversia. In cambio della loro storia, Rinaldo di Chàtillon aveva proposto loro di prenderli sotto la sua protezione o di lasciarli andare dove avessero voluto.

«Fareste meglio a vuotare il sacco, o andrete a raggiungere il vostro vecchio schiavo nelle segrete...»

Rinaldo voleva sapere tutto ciò che aveva fatto Morgenne, perché Saladino l'aveva risparmiato e che cosa ci faceva a La Fève con il *vexillum* di san Pietro. Inoltre, era particolarmente incuriosito da Carabas, del quale si diceva che fosse "una vera reliquia vivente".

Masada cercò di negoziare con Chàtillon un accordo più favorevole, mentre Femie oppose il più categorico rifiuto: non voleva che le venisse sottratto Morgenne.

Poiché Chàtillon si stupì dell'interesse che la donna manifestava, Masada spiegò: «Il fatto è, messere, che è stata lei ad acquistarlo al mercato degli schiavi. Cercate di capire, gli si è affezionata!».

«E per voi» domandò Chàtillon «quell'uomo non conta niente?»

«Assolutamente niente, messere, ve lo assicuro!» esclamò Masada.

«Giuda!» gridò Femie.

«Lo lusingate troppo!» scoppiò a ridere Chàtillon, prima di girarsi verso Masada: «E quel Yahyah, è vostro schiavo?».

«Sì messere» farfugliò Masada, a mezza voce.

«Perché tanto imbarazzo?» replicò Chàtillon. «Non c'è nulla di male ad approfittare delle grazie di un giovanetto... Non è quello che volevate fare con Oliviero?»

Masada non rispose. Ma era evidente che taceva un segreto.

«Sono là, signore» annunciò un Templare bianco.

«Bene» rispose Chàtillon. «Quando Ridefort e la Vera Croce saranno nel

castello, abbasserete le saracinesche.»

Crocifera brillava.

Ogni volta che si avvicinava un pericolo, Crocifera brillava. Taqi non distoglieva lo sguardo da quella spada; la più bella, la più equilibrata che avesse mai tenuto in mano. No, non era pentito di averla sottratta a Morgenne, soprattutto dopo aver visto quanto Sohrawardi la bramava. Non avrebbe potuto cavalcare in pace se l'avesse saputa nelle mani del padrone dei *ginn,* mentre cercava di carpirne i segreti. La storia era costellata di quelle lame magiche. Alcune possedevano una loro personalità, proprio come Crocifera.

Il castello era ormai a portata di voce. Alzando la mano, Taqi ordinò l'alt. Gli uomini dello *Yazak* obbedirono all'istante, adottando l'esatta posizione dei veri Templari in atteggiamento d'attesa. Poi, come se l'avesse già fatto innumerevoli volte, Taqi si voltò verso Gerardo di Ridefort e gli disse: «Tocca a voi!».

Ridefort fece fare qualche passo al suo cavallo. Quando fu certo di essere in vista delle mura del castello, malgrado l'oscurità, lanciò un richiamo: «Per Nostra Signora onnipotente! Per Cristo! Nobili fratelli, ascoltatemi!».

«Annunciatevi e dite con chi volete parlare!» fece una voce che proveniva dal castello.

«Sono il vostro maestro, Gerardo di Ridefort, e voglio parlare con il commendatore di La Fève!»

«Parlate» fece la voce, con tono neutro, per nulla impressionata da quelle dichiarazioni.

Ridefort si girò verso Taqi ad-Din, che aveva posato di nuovo la mano sull'elsa di Crocifera, cercando di indovinare ciò che la spada sentiva. Taqi era intimamente convinto che era stata tesa loro una trappola. Vedendo che Ridefort attendeva sue istruzioni per continuare, Taqi fece un piccolo gesto con la mano e il vecchio maestro dei Templari dichiarò: «Nobili signori, in nome di Cristo onnipotente, nel nome di Nostra Signora, e in nome mio, vi comando di lasciare il castello, immediatamente!».

Non ci fu risposta.

Ridefort, vedendo che le sue parole erano cadute nel vuoto, domandò a Taqi l'autorizzazione di levare la Santa Croce. In rare occasioni aveva dovuto ricorre alla sua autorità. Alla sua vista, il più delle volte i Templari

si arrendevano. Talvolta, bisognava battersi. Ma erano combattimenti facili, contro guarnigioni ridotte, demoralizzate e male armate.

«Per la santissima reliquia della Vera Croce, in nome di Nostro Signore Gesù Cristo, vi ordino di uscire e di unirvi a noi! È Cristo che lo ordina!»

In cuor suo, Ridefort si chiedeva per quale motivo Taqi non ordinasse ai suoi di entrare nel castello, visto che le saracinesche erano alzate. Temeva forse un trabocchetto? Infine, vedendo che nulla si muoveva all'interno della fortezza, e un po' timoroso, Ridefort disse a Taqi: «Signore, non mi ascoltano... Credo che dovremmo entrare nel presidio...». «Eccoli» rispose laconicamente Taqi. In effetti, una decina di cavalieri uscirono a piedi, tenendo i cavalli per le redini. Seguivano una ventina di fratelli sergenti e altrettanti ausiliari.

Gli uomini dello *Yazak* già si dirigevano verso di loro per disarmarli. L'uomo che era al loro comando si avvicinò a Ridefort: «Non c'è più nessuno, nobile maestro... in ogni modo» aggiunse con aria triste «non avremmo potuto resistere a lungo...».

«Sono venuto a liberarvi!» esclamò Ridefort. Il commendatore gli gettò un'occhiata strana, poi fece ritorno dai suoi uomini, ai piedi di al-Fula. Scendendo incrociò i soldati dello *Yazak,* che salivano verso La Fève, dove nel frattempo Ridefort, Tughril e Taqi erano appena entrati. Il grosso delle truppe dello *Yazak* aveva appena varcato il barbacane, che le saracinesche si richiusero con un frastuono infernale.

Nella corte del castello, Terribile si impennò e Taqi estrasse dal fodero Crocifera. La spada mandava bagliori blu. A Ridefort, che si era precipitato verso i Templari, era stata sottratta la Santa Croce. Tughril, invece, cercava disperatamente di sollevare la saracinesca.

Gli uomini dello *Yazak* si ritrovarono tra due fuochi. Coloro che erano bloccati tra la saracinesca del barbacane e quella del castello furono presi di mira da una tale quantità di frecce che il cielo scomparve dietro quella cortina di legno e metallo. Gli uomini di Taqi si ripararono dietro gli scudi, ma i loro cavalli, colpiti, caddero. Alcuni, rasentando i muri, si diressero verso la saracinesca che chiudeva il castello, per aggiungere i loro sforzi a quelli colossali e disperati di Tughril. All'esterno del barbacane, la situazione non era migliore.

I cavalieri del Tempio che avevano consegnato le armi agli uomini dello *Yazak,* ne avevano recuperate altre nei nascondigli scavati giorni prima ai piedi di al-Fula: lance, scudi e *gambeson* di cuoio, nel caso avessero

requisito le armature. Cosa che i saraceni non avevano fatto. Il pugno di uomini di Taqi che erano riusciti a passare dall'altra parte del barbacane fu attaccato alle spalle da una potente carica di cavalleria e una grandine di frecce, che ne inchiodarono parecchi sul posto. In seguito, i fanti vennero a ultimare il lavoro a colpi di picca, di mazza e di spada.

Tuttavia, i soldati dello *Yazak* non si persero d'animo. Quell'unità scelta aveva l'abitudine di vivere isolata e di agire senza la protezione delle truppe di Saladino, contando unicamente sulle proprie forze. Sempre armati e in agguato, i suoi uomini si affidavano al coraggio e alla forza che possedevano; poiché la forza era la loro più grande qualità, e il coraggio la loro seconda pelle.

Cercarono di raggrupparsi attorno al loro capo, del quale scorgevano la spada, dietro il cancello del castello. Sembrò che gli sforzi congiunti di Tughril e di qualche saraceno cominciassero a dare i loro frutti, poiché la saracinesca si sollevò di parecchie spanne, permettendo a un primo soldato dello *Yazak* di scivolare dalla parte di Taqi.

Cassiopea e Morgenne arrivarono nel momento stesso in cui Rinaldo di Chàtillon, Wash el-Rafid e alcuni maraykhat uscivano dalla sala principale per affrontare gli uomini dello *Yazak.*

Mentre Kunar Sell seminava distruzione e morte con la sua grande scure danese, Wash el-Rafid aggiustò il tiro su Taqi e premette il grilletto della sua balestra a doppio arco. Un sibilo squarciò l'aria, seguito da un lampo di luce: Taqi, ferito a un braccio, aveva lasciato Crocifera. La spada, volando via, aveva perso la sua luminosità, ma aveva brillato abbastanza a lungo da attirare l'attenzione di Morgenne.

«Di qua!» gridò a Cassiopea, mostrando Crocifera.

«Di là!» rispose la giovane, indicando Taqi, che diventava sempre più pallido.

«Il veleno dei maraykhat!» esclamò Morgenne. «Non c'è un istante da perdere!»

Approfittando della mischia, del fatto che la luce tenue li sottraeva alla vista dei Templari, si precipitarono verso Taqi, che si accasciò sulla sella e cadde pesantemente a terra. Cassiopea si chinò sul cugino: «Dobbiamo metterlo al riparo!» gridò a Morgenne.

Con la morte nel cuore, rinunciando a recuperare Crocifera, Morgenne caricò Taqi sulle spalle e lo portò verso l'entrata delle segrete. Quanto a Cassiopea, guardò la giumenta bianca di Taqi, colpita da tutte le parti. Il

grande cavallo sembrava non volersi arrendere. Galoppò e sferrò calci fino a che non cadde, col ventre squarciato da un potente colpo d'ascia.

«Addio, Terribile» disse Cassiopea. «Che Dio ti protegga!»

Poi seguì Morgenne, si richiuse la porta alle spalle e la sbarrò con la sua arma, prestando attenzione ai rumori della battaglia.

Della ventina di soldati dello *Yazak* presi in trappola, metà erano riusciti a passare nella corte del castello. Il loro obiettivo era la sala principale. Si muovevano a passo di carica, cercando di formare un blocco compatto.

Per infondersi coraggio, urlavano il numero degli avversari che avevano abbattuto e la posizione di quelli che li rimpiazzavano. Tughril, eccitato dalle grida dei suoi compagni, abbatteva la sua spada con colpi energici sugli elmi dei Templari, spaccando teste, facendo saltare bacinetti, trapassando usberghi e piegando scudi.

Finalmente, riuscirono a raggiungere la grande sala, dove molti dei loro caddero. La attraversarono e guadagnarono il barbacane. Una volta giunti nel punto in cui si manovravano le saracinesche, si accorsero con orrore che erano già aperte. I Templari avevano permesso ai loro compagni rimasti all'esterno di entrare!

Raggruppando le forze, senza perdere coraggio, gli uomini di Taqi bloccarono le catene, affinché le saracinesche restassero sollevate, e si ritagliarono un passaggio per ripiegare.

In pochi si sarebbero salvati, e lo sapevano. Tuttavia, quella consapevolezza non impediva loro di battersi eroicamente, perché si erano preparati a morire da martiri, come diceva il Profeta: «Il colpo di un'arma è meno temibile della puntura di una formica; e più desiderabile dell'acqua dolce e fresca in un rovente giorno d'estate».

Per questo, quando videro avanzare verso di loro il terribile Rinaldo di Chàtillon, in sella a Sangue di Drago, molti si precipitarono ad affrontarlo, pensando al demone. La sua presenza era nello stesso tempo insolita e orribile. Tughril si lanciò per primo su di lui, ma Rinaldo lo uccise con un potente colpo di spada, fendendo con un solo colpo lo scudo e il braccio, prima di tranciarlo in due.

«Per Sohrawardi!» gridò passando a un altro avversario.

Morgenne aveva legato un pezzo di *kefyah* attorno al braccio di Taqi, il cui stato si era stabilizzato. Poi, un paio di sonori schiaffoni assestati da Cassiopea aiutarono il cugino a uscire dal coma. Taqi li guardò, senza

capire. Allora, Morgenne e Cassiopea spiegarono cos'era accaduto. Dovevano fare in fretta e rinviarono ulteriori chiarimenti a momenti più favorevoli. I tre complici avevano deciso di uscire dalle segrete e di andare ad aiutare i loro compagni. Più tardi avrebbero interrogato Simone: «Chi erano quei famosi Templari bianchi? Perché Wash el-Rafid combatteva al loro fianco? E per quale arcano sortilegio Châtillon era ancora vivo?...». Quando furono pronti, uscirono dal sotterraneo, sotto lo sguardo inquieto di Simone, che temeva più per la sorte di Cassiopea che per la sua.

Nella corte del castello sembrava regnare la fine del mondo. In un angolo, il cadavere di un cavallo ricordava a Morgenne il campo di battaglia di Hattin. Sparsi ovunque, i corpi degli *Yazak* e dei Templari erano così ammucchiati che non si distinguevano gli uni dagli altri. Sondando le tenebre alla luce della torcia, Taqi, Morgenne e Cassiopea avevano qualcosa di prezioso da cercare.

Taqi era alla ricerca di Terribile e dei sopravvissuti dello *Yazak,* mentre Morgenne non pensava che a Crocifera e alla Vera Croce. Cassiopea scrutava il cielo alla ricerca del suo falcone, senza tuttavia perdere di vista il minimo angolo d'ombra, dove poteva celarsi il nemico. Ma non c'era traccia della stupenda cavalla di Taqi, né di compagni sopravvissuti, né di Crocifera e neppure della Vera Croce o del falcone di Cassiopea.

Il silenzio era assoluto.

«Dovremmo andare a vedere nella sala principale» propose Cassiopea.

I due uomini furono d'accordo. Mentre si dirigevano verso la scala, udirono un nitrito provenire dalle loro spalle.

«Terribile!»

In quel momento il viso di Taqi divenne bianco come quello di un fantasma.

La sfortunata giumenta si muoveva goffamente, trascinando a fatica le zampe tra le interiora che penzolavano dal ventre squarciato. La cavalla si era sdraiata in un angolo riparato, nell'attesa che sopraggiungesse la morte, ma vedendo Taqi dalla parte opposta, si era alzata per andare verso di lui.

Tuttavia, ogni passo era una tortura che non faceva che accrescere le sue sofferenze.

«Terribile!» gridò Taqi, singhiozzando.

Si avvicinò a lei, posò una mano sulla sua fronte e la fece scorrere lungo la criniera. La bestia aveva gli occhi umidi e sembrava supplicarlo. Nello stesso tempo strofinava il muso contro il viso del suo padrone, leccandolo

e ricoprendolo di baci.

Senza smettere di accarezzare Terribile, né di parlarle all'orecchio, Taqi con la mano libera sfoderò un lungo pugnale dalla lama ricurva che portava alla cintura e, con un gesto uniforme, le tagliò la gola. La giumenta prima crollò sulle zampe anteriori, poi su quelle posteriori, e morì.

Taqi non si muoveva più. Si era inginocchiato accanto al cadavere di Terribile e recitava una preghiera. Morgenne e Cassiopea lo ascoltarono in silenzio.

Quando ebbe finito, si recarono tutti nella sala dei cavalieri.

In un angolo, Femie, tenendo Pantofola stretta al petto, piangeva sommessamente. La cagnetta riconobbe Morgenne e gli corse incontro per fargli festa. Morgenne si accorse che la bestiola era sporca di sangue, benché non fosse ferita. Quel sangue, infatti, non era suo, ma di Femie che era stata pugnalata al petto.

«Cos'è accaduto?» le domandò Morgenne, mentre Cassiopea cercava di medicarla.

«Sono tutti morti, o fuggiti!» rispose Femie, singhiozzando.

«E Masada? E Yahyah?»

«*Yallah!*» fece Femie con un gesto della mano.

«Dove?» insistette Morgenne.

Femie indicò la cagna: «Sarà lei a condurti da loro. Ma bisogna fare in fretta...».

«Sono partiti con la Vera Croce?»

«No. La Vera Croce... Rinaldo di Chàtillon l'ha presa... Morgenne! Non lasciarmi sola!»

«Sono qui con te, sono qui con te» le disse, stringendola a sé.

«Hanno preso un cofanetto a forma di piramide che contiene una testa?» domandò Cassiopea.

«Mio marito l'ha presa» rispose Femie. «E anche Crocifera. .. E Yahyah... Sono diretti là dove va sempre, nel deserto, a est... Là dove paga a peso d'oro i suoi medicamenti...»

«Dove?»

«All'oasi delle Monache. Pantofola... la troverete grazie a Pantofola. Seguirà la pista di Yahyah. È sempre stata in braccio al ragazzo. Solamente, dovete affrettarvi, perché lo ucciderà!»

Per un breve istante, chiuse gli occhi. Morgenne la credette morta e fece per alzarsi, ma Femie lo afferrò: «Morgenne, portami con te! Non voglio

restare qui! Tieni...».

Con la mano che tremava si sfilò dalle dita, dalle mani e dal collo i gioielli a forma di palma e tutti quelli che gli Ospitalieri le avevano dato come risarcimento del riscatto di Morgenne.

«Prendili» disse. «Non perderli... Devi dire alle mie sorelle che mi dispiace di averle lasciate...»

Un colpo di tosse la costrinse a tacere. Morgenne prese i gioielli, la sollevò e la portò fuori, nella corte.

La notte era scesa.

Taqi aveva preso dalle scuderie una decina di cavalli, tra i quali Isabeau.

Morgenne guardò Femie. Era morta. Attese un attimo, poi l'adagiò a terra con delicatezza e le rimise tutti i gioielli - tranne il medaglione a forma di palma, il solo che avesse già a Damasco. Dopo di che andò a prendere Simone e l'obbligò a scavare delle fosse.

Quando ebbe finito di sotterrare Femie, Tughril, Terribile e gli altri, Morgenne si occupò del giovane Templare. Simone si era ripromesso di non perdere la calma e di dire loro tutto ciò che volevano sapere.

Ma l'informazione più importante fu quella che fornì Taqi. Morgenne non sapeva se seguire la cagnetta che sembrava volere andare a est, o lanciarsi all'inseguimento dei Templari, le cui tracce declinavano verso il Sud, in direzione della città di Gerusalemme.

Taqi lo dissuase dal seguire Châtillon.

«Perché?» domandò Morgenne.

«Perché non ha la Vera Croce.»

LIBRO III

Memento *finis*
("Ricordati che devi morire"; "Pensa alla fine")

(Motto dei Templari)

19

Il Vero è venuto, il falso è sparito,
il falso pur deve sparire.
CORANO, XVII, 81

Galoppando senza tregua fino a sfiancare i cavalli, coprirono distanze straordinarie alla velocità dei *ginn.* La loro meta era il Nord, come aveva suggerito Taqi.

«Cerca di capire» disse a Morgenne «mio zio - la pace vegli su di lui - non si sarebbe mai preso il rischio di affidarmi quella che voi *dhimmi* chiamate la Vera Croce. Non che pensasse che nelle mie mani fosse più in pericolo che tra le mani di un altro, ma semplicemente ha pensato che valesse la pena metterla al riparo dalle mani di *chiunque.*»

Morgenne gli chiese dove Saladino avesse nascosto il Santo Legno.

«Non dovrei dirtelo, ma poiché mi hai salvato la vita, ti risponderò: non è mai stato spostato. D'altronde mio zio andrà presto a cercarlo...»

«Cosa intendi dire?»

«Nient'altro che quello che ti ho appena detto: non è mai stato spostato. E, poiché te l'ho promesso, ti condurrò a quella che voialtri chiamate la Vera Croce.»

Morgenne, infastidito dal fatto che Taqi si ostinava a chiamare i cristiani "voialtri", chiese bruscamente: «Che differenza esiste per te tra la Vera Croce e quella che "noialtri" chiamiamo la Vera Croce?».

«Ma è evidente» rispose Taqi. «Voialtri *dhimmi,* inventate serrature per case sprovviste di porte e quando qualcuno si presenta con una chiave falsa vi stupite nel vedere che si aprono.»

«Potresti, per cortesia, essere più chiaro?» «È semplice. La croce tronca che abbiamo preso ad Hattin era composta di due parti: il reliquiario e la traversa sulla quale Gesù era stato crocifisso. Io sono partito con il reliquiario, la traversa è rimasta ad Hattin. In seguito, non è stato difficile

mettere un pezzo di legno di sicomoro all'interno del reliquiario e ingannare i pochi Templari rimasti, felici di avere una buona scusa per arrendersi. È stato un gioco da bambini. Ma tutto ciò è stato possibile solo perché l'Altissimo l'ha voluto. Lo capisci questo, *dhimmi?*»

Morgenne capiva. Capiva perfettamente. Senza sapere esattamente perché, rallentò l'andatura e disse a Taqi: «Non chiamarmi *dhimmi.* Sai bene che ho rinnegato la mia fede per abbracciare la tua...».

«Da noi vige un detto» disse Taqi. «"Bacia la mano che non puoi mordere." Ho molto rispetto per te, *dhimmi,* ma non mi chiedere di credere alla tua conversione. Forse sei riuscito a ingannare i miei, i tuoi, e forse anche te stesso, ma non me. Non ho dimenticato le tue parole, *dhimmi:* "Dio non si arrende mai". Avevi ragione. Il tuo Dio non si è arreso: vi ha abbandonati!»

Detto questo, si allontanò in compagnia di Cassiopea, lasciando Morgenne con Simone, che chiese: «Che cosa intendeva dire?».

Morgenne gli rivolse uno sguardo glaciale: «Soltanto che la Vera Croce non ha mai lasciato Hattin».

Simone represse un brivido. Quanto a Morgenne, non aveva veramente risposto alla sua domanda. Così precisò: «Nobile sire, perdonatemi, ma la vostra conversione fu sincera?».

«L'ho creduto» disse Morgenne. «Ora, però...»

Simone non insistette, perché si accorse che Morgenne era di umore cupo. A dire il vero, la sua conversione alla fede maomettana, sebbene sincera - o piuttosto, "subita", o "consentita" - sul momento, appariva artificiale. Morgenne lo sentiva. Ma cosa poteva fare di diverso, se voleva servire Dio e portare la sua missione fino alla fine? Aveva tradito, sì, era dannato, certo, ma lo aveva fatto per Dio. Unicamente per Dio.

Morgenne si sentiva perduto e il suo turbamento non lasciava indifferente Simone.

Taqi, con le sue parole, aveva riportato Morgenne alla realtà. Le illusioni erano finite. Era finita l'idea che tutto potesse essere preservato; la sua innocenza, la sua missione, la sua fede in Dio, il suo posto in paradiso. Oh, il suo posto in paradiso. Morgenne, se avesse potuto, l'avrebbe scambiato sul campo con la Vera Croce! Eppure, non era proprio quello che aveva fatto?

Morgenne aveva l'impressione di vivere un incubo. Tuttavia, non si sarebbe arreso, avrebbe continuato a cercare la Vera Croce, come aveva

promesso ad Alessio di Beaujeu, come aveva promesso a se stesso, quando aveva visto passare il cavallo di Rufino sul campo di battaglia di Hattin.

«Adesso che facciamo?» domandò Simone, che si stava spazientendo.

«Cosa vuoi fare?» rispose Morgenne.

Simone fece un gesto in direzione delle due figure che cavalcavano in lontananza.

«Sono lontani, possiamo andarcene» disse con la morte nel cuore, sapendo cosa significasse per lui abbandonare Cassiopea.

«E lasciare la Vera Croce!» s'indignò Morgenne.

«La Vera Croce! Sono il primo a volerla ritrovare, ma ritorneremo in seguito con un esercito.»

«Quale? Quello di Corrado di Monferrato, che non vuole muoversi da Tiro? Quello degli Ospitalieri, che si sta lentamente ricomponendo? O quello del Tempio, decimato... Ti ricordo che ad Hattin sono state proprio le forze del regno a essere annientate.»

«Restano i Templari bianchi!» esclamò Simone.

«I Templari bianchi...» sospirò Morgenne. «Sai dirmi cosa speravi di trovare unendoti a loro? Essere un Templare non ti bastava? E se ti avessero detto che i Templari bianchi erano una società segreta costruita sul modello di quella dei batiniti?»

«Voi che ne sapete?» ringhiò Simone. «Io stesso non ne so niente!»

«Ah no? E quell'uomo con la balestra?» «L'inviato del Santissimo Padre! Come osate...» «Come oso? Semplicemente, ponendo delle domande, mostrandomi curioso. E non credo che sia peccato. In fondo, anch'io sono convinto che tu non sappia granché dei Templari bianchi. Del resto, non devi sapere un granché neppure del Tempio.» «Conosco la regola!»

«Sicuro. Non ho dubbi che tu la sappia a memoria. Ma conosci la sua storia? Ne conosci i principi, gli usi, le traversie, le zone d'ombra e di luce? Sai cosa sono i Templari e gli Ospitalieri? E i batiniti?»

«I primi due sono soldati di Cristo. Gli altri sono ismailiti, vale a dire maomettani che non si riconoscono nel potere che vige a Baghdad.»

«E allora? Parole! Nient'altro che parole! Parole, sempre parole, parole, parole e preghiere, parole e canti, responsorii, orazioni! Parole! È così facile parlare! Per quanto mi riguarda essere un soldato di Cristo significa obbedire a Cristo, rispondere al suo messaggio d'amore. Significa servirlo, servire Lui, prima del Tempio, dell'Ospedale, del papa!»

«Voi bestemmiate!» protestò Simone. «Vi ricordo che il papa è il Vicario di Cristo, che noi siamo ai suoi ordini e che san Bernardo ci ha dato una regola che ci preserva dal peccato di omicidio e ci mantiene sulla retta via.»

«Che hai appena lasciato unendoti a noi» rimarcò stancamente Morgenne.

«Esattamente come avete fatto voi, abiurando» ribatté Simone.

Morgenne rimase in silenzio per un attimo, infine aggiunse: «Fai come vuoi. Non ho voglia di considerarti un nemico, e tanto meno un prigioniero. Se vuoi essere mio scudiero, ti prendo al mio servizio. Se vuoi andartene, vattene. Ma se decidi di seguirmi, sappi che per il momento ho riposto la mia fiducia in Taqi».

Simone era perplesso. Aveva la strana impressione di essere in errore. Tuttavia, non era lui a essere nel giusto? Quell'uomo - non sapeva come dirlo... decisamente non era come gli altri.

In preda a un terribile presentimento e sentendo affiorare le lacrime, Simone disse semplicemente: «Accetto di seguirvi».

«Ne sono felice» fece Morgenne.

Spronarono i cavalli per raggiungere Cassiopea e Taqi, che non erano più visibili, ma dei quali sul terreno erano ancora leggibili le tracce lasciate dagli zoccoli delle loro cavalcature.

«Mi direte come è morto mio fratello?» gli chiese Simone.

«Ha domandato a Dio di perdonare i suoi peccati e di accoglierlo nella Sua dimora» rispose Morgenne. «E sono sicuro che Dio lo ha ascoltato. Ma, poco prima di morire, ha pronunciato una frase in latino: *Gloria, laus...*»

«*...et honoris Deo excelsis!* Sono le ultime parole che pronunciò nostro padre, quando affidò a noi, i suoi cinque figli, una missione, per poter stabilire chi fosse degno di diventare suo erede.»

«Una prova?»

Simone rispose con un sorriso: «Ci ha incaricato di portargli la Vera Croce».

«Un frammento non gli bastava?» «Credo che dovrà accontentarsi...» «Speriamo!»

Cassiopea, profondamente segnata dalle prove che aveva affrontato, non parlava. Quanto a Taqi, soffriva la mancanza di Terribile; la giumenta

sulla quale cavalcava non aveva la potenza né la resistenza di quella che lo aveva accompagnato per tanti anni.

«Ma» diceva a Cassiopea «se esiste un paradiso per gli esseri umani, deve pur essercene uno per i cavalli come Terribile. Era migliore di tanti uomini che ho incontrato...»

La giovane non ascoltava il cugino. Certo, era felice di averlo ritrovato, di essere stata sottratta dalle grinfie dei Templari, ma si poneva delle domande su Morgenne. Perché era lui che cercava, ormai ne aveva la certezza. Presto, glielo avrebbe detto. Era tempo di fare ritorno in Francia e, per Morgenne, di lasciare gli ordini. Tuttavia, Morgenne era talmente imprevedibile... a malapena si poteva dire cosa avrebbe fatto il giorno seguente. Non che Morgenne fosse una banderuola, ma il suo destino sfuggiva agli uomini. Come tutti, cercava qualcosa. Cosa esattamente, lei non avrebbe saputo dirlo. Se Morgenne sembrava incostante era solo perché non si scorgeva la strada sulla quale camminava. Infatti, l'unica certezza al suo riguardo era che vi camminava solo, drammaticamente solo.

Le pianure, le case, i campi e i frutteti devastati e abbandonati si succedevano. Finalmente, mentre le cime del monte Tabor sfumavano dietro di loro, una grande pianura dorata si estendeva fino all'orizzonte. I cavalli alzavano una polvere fine e chiara, più chiara ancora della sabbia del deserto. Il vento cominciò a soffiare, dapprima leggero, poi sempre più forte, e il sottile pulviscolo si mise a turbinare, insinuandosi tra le maglie e le pieghe delle armature dei quattro cavalieri, nei pettorali dei cavalli. Quanto a Pantofola, era praticamente sparita in un vortice di sabbia. Morgenne la sollevò per la collottola, come se fosse un gatto, e l'adagiò sulla sella, contro di sé. Cassiopea e Taqi rallentarono l'andatura, invitando i loro compagni a imitarli. Avanzavano lentamente, restando uniti. Presto, una sete bruciante cominciò a farsi sentire. Ma bere sarebbe stato inutile, perché ogni sorsata rischiava di essere seguita da una boccata di sabbia. La cosa migliore era procedere, i visi avvolti nelle *kefyah.*

All'occorrenza si sarebbero fermati.

Quello strano viaggio li condusse non lontano da Tiberiade, sulle rive del lago. A ovest, le colline scoscese di Hattin incorniciavano il piccolo monumento costruito da Saladino per celebrare la vittoria.

I quattro cavalieri svolsero le *kefyah* e andarono a dissetarsi al lago,

presso il quale pochi mesi prima l'esercito di Saladino era accampato. Poi Taqi si lanciò in direzione dei Corni di Hattin. All'improvviso cominciò a fare grandi gesti col braccio per richiamare l'attenzione di Morgenne: «Per di qua, *dhimmi,* per di qua!».

Morgenne spronò Isabeau, tremando per l'eccitazione e la paura. Si chiedeva se era possibile trovarsi finalmente così vicino all'obiettivo.

«Bisogna scavare là» segnalò Taqi.

Il giovane indicò una superficie di terreno friabile, non lontano da un cespuglio di oleandri. Per un breve istante Morgenne osservò quel punto, poi spostò lo sguardo verso il luogo della battaglia, dove mucchietti di ossa bianche formavano un curioso paesaggio. Non le aveva notate dal basso, ma da quell'altezza, si sarebbero dette dei crateri, una semina di macchie e croste che conferivano alla piana un aspetto lunare. Numerosi corpi sembravano intatti, altri essicati. Le ossa degli scheletri ripuliti dagli avvoltoi brillavano al sole, formando nella sabbia scintillanti geroglifici. Da qualche parte si trovavano i suoi vecchi compagni, come Arnaldo di Roquefeuille - che Simone cercò, chiamandolo per nome.

Morgenne si inginocchiò e cominciò a grattare la terra, prima con le mani, poi con l'aiuto del suo coltello. Simone, Cassiopea e Taqi lo aiutarono, mentre Pantofola li guardava, sdraiata all'ombra della grande croce sulla quale era stato crocifisso Rinaldo di Chàtillon.

Finalmente, il coltello di Morgenne urtò qualcosa che sembrava fatto di legno, lo liberò con le mani, e tirò fuori dalla terra un'asse, lunga poco più di un metro e larga venti centimetri.

«La Vera Croce!»

Simone pianse, versando calde lacrime sul Santo Legno che Cassiopea guardò con indifferenza. Morgenne si rialzò e abbracciò Taqi: «Sei la persona più nobile che io conosca. Come ringraziarti?».

«Sono io» disse Taqi «che ti ringrazio. Perché ci rendi un immenso servigio, *dhimmi.* Mio zio - la pace vegli su di lui - aveva visto giusto: la Vera Croce vi divide. Ora, i Templari e gli Ospitalieri si batteranno fino all'ultimo per sapere chi l'ha veramente trovata...»

«Come?» si meravigliò Morgenne. «Non mi dire che... non è questa?».

Taqi sospirò. Poi incrociò le braccia e si appoggiò contro uno degli angoli di pietra del piccolo monumento.

«Entra con me. Dormiremo qui questa sera. La notte porta consiglio.»

«Non dormirò. Voglio passare la notte qui a pregare, accanto alla Vera

Croce.»

«Non hai più la vera fede?»

«Sì» disse Morgenne. «Ma non è più la tua.»

«Mio zio non ti ha sciolto dal giuramento. Rinnegheresti la tua parola?»

Morgenne non rispose. Il suo sguardo si perse nella piana di Hattin, passò di montagnola in montagnola, poi si fermò sulla grande croce del monumento di Saladino.

«Siete stati voi a erigere questa croce» riprese.

«Forse» convenne Taqi. «Ma noi non l'adoriamo. Era per uccidere uno dei tuoi e infliggergli la giusta punizione. Per quanto ne so, i cristiani non hanno il monopolio della croce.»

«Quando vedrai Saladino?»

«Forse questa sera, forse domani. Ha appena rinunciato ad assediare Tiro per un'altra città.»

«Posso sapere quale?»

«Gerusalemme.»

Morgenne ricadde nel silenzio. Simone serrò i pugni, gli occhi pieni di lacrime, rabbia e inquietudine.

Taqi approfittò di quel silenzio per dire a Morgenne: «Questa croce è la "Vera Croce", come voi l'adorate. Ma questa non è, a parer mio, *la Vera Croce*».

«Cosa intendi dire?» domandò Morgenne. «Come può questa croce, nello stesso tempo, essere e non essere la Vera Croce?»

«Voglio dire che questa croce è quella che portate sui campi di battaglia, quella che la vostra sant'Elena si è inventata, ma non è la croce sulla quale Gesù Cristo è stato crocifisso. Perché non è stato crocifisso. Questa croce, che adorate, è quella di Giuda.»

«Non è vero! Menti!» esplose Simone. «Questa croce è la Vera Croce, quella di Cristo! Quella per la quale mio fratello è morto! E io lo proverò!»

Si piantò il coltello nel ventre, facendolo passare attraverso uno strappo della cotta di maglia, così rapidamente che nessuno dei compagni ebbe il tempo di impedirglielo.

«Imbecille!» gridò Morgenne. «Perché lo hai fatto?»

«Adagiatemi sulla croce» farfugliò Simone. «Se questa croce è la Vera Croce, Dio non permetterà che muoia. Altrimenti non desidero vivere.»

Morgenne distese il giovane sulla croce tronca, mentre Cassiopea e Taqi si indaffaravano sulla ferita.

«Sei un vero idiota» dichiarò Taqi. «Una vacca è più intelligente di te.»

Simone lo guardò, poi svenne.

«Che diavolo gli è preso?» domandò Taqi a Morgenne.

«Suppongo che sia per via dei poteri che vengono attribuiti alla Vera Croce» rispose Cassiopea. «Si narra che sant'Elena, quando la trovò in cima al Golgota, vi adagiò un lebbroso. La guarigione di quest'ultimo fu la prova che cercava.»

«Conosci bene la storia della Vera Croce» disse Morgenne. «Conosco bene ogni sorta di storia» rispose Cassiopea. «E tu cosa ne pensi?» domandò Taqi, dubbioso, a Morgenne.

«È lei, sì. La riconosco. Quanto al lebbroso, non ci credo.» «Perché?»

«Perché altrimenti Baldovino IV non avrebbe avuto bisogno dei miei servigi, né io di partire alla ricerca di un modo per curare la sua lebbra, e la mia...»

Durante la notte, mentre sorvegliavano Simone nell'attesa che arrivasse Saladino, Morgenne raccontò loro ciò che ricordava della propria vita.

Per un lungo periodo a Morgenne erano state affidate le operazioni segrete del padre di Baldovino IV, Amalrico I di Gerusalemme. Fu in occasione di numerose spedizioni di quest'ultimo in Egitto che Morgenne aveva imparato a conoscere e ad amare quei bei paesi dei quali parlava correntemente la lingua. Più tardi, la malattia di Baldovino si era conclamata e visto che col trascorrere del tempo non faceva che aggravarsi, si doveva trovare urgentemente un rimedio.

Poiché Morgenne conosceva l'Oriente, fu scelto per partire alla ricerca di una reliquia maomettana, nota per le sue prodigiose capacità di guarire la lebbra: le lacrime di Allah, che nessuno aveva mai visto.

Per essere certi che Morgenne portasse a compimento la missione senza fallire, e assicurarsi del potere della reliquia, gli si diede da bere una ciotola di sangue e pus del piccolo re lebbroso. Nelle settimane successive, contrasse l'orribile malattia. E qualche mese più tardi, al termine di un'avventura rimasta confidenziale, Morgenne riuscì finalmente a trovare la reliquia. La nascose nel pomo di Crocifera, la spada che lui e Almanco avevano scoperto in un'antica tomba della città di Lydda.

Mentre Cassiopea andava a cercare qualche ramo, e Taqi si apprestava ad accendere un fuoco, Morgenne guardava i suoi nuovi amici: Cassiopea, Taqi... e anche Simone.

«Masada» continuò Morgenne, dopo avere avvicinato le mani alle fiamme «quel mercante ebreo che Cassiopea conosce, mi diede preziose informazioni, ma poi cercò di derubarmi. Non riuscendoci, preferì denunciarmi al Tempio, che - geloso dei poteri che l'Ospedale avrebbe ottenuto se fosse riuscito a curare Baldovino IV - mi tese un'imboscata, nella quale caddi. Gravemente ferito, giacqui in deliquio per diversi giorni, fino a perdere la memoria, dimenticando persino il mio nome...». Morgenne ripensò alle ultime parole di Raimondo di Tripoli, quindi riprese «da allora, temo di non essere più riuscito a recuperare interamente i miei ricordi. Vivo in una sorta di nebbia. Non so da dove vengo, anche se so che sono francese. Alla fine, tutto ciò ebbe una gravissima conseguenza: farmi arrivare in ritardo al capezzale di Baldovino IV, che era morto durante la mia convalescenza. Non mi sono mai ripreso da quel fallimento e non mi riprenderò mai. Già all'epoca, l'Ospedale mi giudicò severamente, condannandomi alla perdita dell'abito per un anno... quella missione doveva rimanere segreta, e fu, credo, per ringraziarmi di non aver parlato che qualcuno particolarmente influente intercesse affinché mi fosse assegnato il rango di Apostolo della Vera Croce, onore che non avevo mai chiesto, ma che mi offriva un'occasione di riscatto. Penso che la cosa più curiosa sia accaduta a Masada. Il suo tradimento impedì la guarigione di Baldovino IV e, alla luce degli odierni accadimenti, fece precipitare il regno nella rovina. Non si può dire che quel gesto gli abbia fruttato una ricompensa perché, come ho potuto constatare a Damasco, anch'egli aveva contratto la lebbra. Quando e come è successo? Perché non ne è ancora morto? Non ne so nulla, ma si tratta probabilmente di uno di quei miracoli di cui è costellata la storia.»

Cassiopea e Taqi, che avevano ascoltato Morgenne con grande attenzione, alla fine della sua storia dissero in coro: «È un altro miracolo che anche tu sia ancora vivo!».

Si guardarono, a bocca aperta, stupiti di aver detto la medesima cosa nel medesimo momento. Allora, Taqi fece un gesto in direzione della cugina per invitarla a parlare. Cassiopea disse: «Morgenne, io so chi sei. Ne ho avuto il presentimento la prima volta che ti ho visto, ad Hattin, perché assomigliavi alla descrizione che mi avevano fatto di te alcuni tuoi amici, rimasti in Francia e in Fiandra, e soprattutto uno di loro: Chrétien de Troyes». Morgenne la guardò, costernato. «Questo nome ti dice qualcosa?» chiese Cassiopea. «A dire il vero, nulla» rispose Morgenne,

incuriosito. «Eppure, è il tuo migliore amico. Insieme, mi ha confidato, eravate più temibili di una banda di canonici liberati per le strade di Parigi...»

Nessuno si accorse di come Simone spalancò gli occhi quando Cassiopea pronunciò il nome di Chrétien de Troyes. Il giovane Templare l'ascoltava parlare, pietrificato, lo sguardo fisso, bevendo le parole della fanciulla come un potente filtro.

«Chrétien ha sempre scritto pensando a te. Hai inspirato gran parte delle sue opere, da *Erec e Enide* a *Lancelot o Il cavaliere della carretta, Yvain o Il cavaliere del leone.* Oggi, Chrétien sta invecchiando. Il romanzo che ha cominciato cinque anni fa, ispirandosi alle tue avventure egiziane e alla ricerca delle lacrime di Allah, è rimasto incompiuto a causa della tua sparizione. Ora, finalmente capisco cosa è avvenuto. Sei caduto in quell'imboscata tesa dai Templari. Hai sofferto e l'hai dimenticato. Ritorna, Morgenne, affinché Chrétien possa finire la sua opera e Filippo di Alsazia sia contento...»

Morgenne rimase in silenzio. Per un breve momento, il fuoco illuminò il suo volto di riflessi scarlatti.

«Come si intitola quel romanzo?» chiese Morgenne.

«*Perceval o Il Conte del Graal.*»

«Mi chiamo Perceval?»

«No, ti chiami Morgenne. Ma tu sei, se Chrétien dice il vero, il "figlio della vedova della Foresta Desolata", la sua tenuta.»

«La Foresta Desolata... non mi dice nulla, o così poco. Ricordo un ponte...»

Cassiopea prese la mano di Morgenne e la strinse.

«La tua ricerca è giunta al termine, Perceval. Hai ritrovato il Graal. Ora dobbiamo rientrare.»

«Non ne ho il diritto. Non ora. Devo ancora riportare la Vera Croce al mio Ordine e ritrovare Crocifera. Senza la mia spada, la lebbra si manifesterà e consumerà il mio corpo riducendomi come quelle ossa là fuori...»

Taqi si alzò, spolverò la sua tunica da Templare, si lisciò i baffi con un gesto elegante e disse, quando fu certo di avere l'attenzione del suo uditorio: «So dove trovare Crocifera e il modo di guarirti!».

«Dove?» chiese Morgenne.

«All'oasi delle Monache.»

«Il luogo che ha nominato Femie! Sai dove si trova?»

«Credo di sì. Ma non lo conosco con quel nome. Per noi, allo *Yazak,* è il regno di Zenobia, la regina delle amazzoni. Si tratta di un luogo incantato, abitato da demoni. Anche i *ginn* lo temono. Come Sohrawardi, esse conoscono rimedi per ogni malattia. Ma tutto ha un prezzo... non oso immaginare, Morgenne, quanto sarà necessario pagare per guarirti dalla lebbra...»

«Non oso immaginare» aggiunse Morgenne «quello che ha pagato Masada, se sono state loro a impedire che la sua malattia progredisse...»

«Accetteranno di aiutarci?» si preoccupò Cassiopea.

«Dopo tutto, sono cristiane» disse Taqi. «Forse un frammento della Vera Croce potrebbe convincerle...»

Morgenne guardò il Santo Legno sul quale Simone vegliava e si perse nella contemplazione della reliquia. Spogliata della sua veste d'oro e di perle, gli sembrò più bella, più umana.

Una voce, quella di Cassiopea, si levò: «Morgenne, oggi è il giorno dell'Esaltazione della Santa Croce. Non pensi che *ci* mostrerà un segno? Che Dio finalmente ti conceda la guarigione?».

«Lo spero» rispose Morgenne.

Detto questo, tutti si addormentarono, tranne Morgenne che piantò la spada nel terreno, non lontano dalla Vera Croce; passò la notte a pregare, come un tempo, quando era il custode del Santo Legno. La mattina seguente, tuttavia, si inginocchiò di nuovo accanto a Taqi per la preghiera dell'alba.

Appena si alzarono, videro che in lontananza la terra oscillava. Il vento soffiava forte, spingendo verso di loro potenti vortici di sabbia, che salivano in cielo come lunghi stendardi fluttuanti. Taqi, Cassiopea e Morgenne osservavano, affascinati, quello spettacolo, incapaci di distogliere lo sguardo. Allora, Simone disse: «La terra trema...».

Si voltarono verso di lui e si accorsero che durante la notte la sua ferita era migliorata.

«Grazie ai miei rimedi» disse Cassiopea.

«Grazie alla notte» sostenne Taqi.

«Grazie alla Vera Croce» ribatté Simone.

«Non è ancora guarita» fece notare Morgenne.

«Mio zio è arrivato!» esclamò Taqi.

Con una mano indicò una colonna di sabbia. Quest'ultima si aprì come

un portale lasciando passare per primi i fanti, poi la cavalleria, e infine tutta l'avanguardia dell'esercito di Saladino.

La terra tremava sotto quell'avanzata. Grida, nitriti, bramiti di cammelli, rumori metallici di armature si aggiungevano al rullio dei tamburi e ai suoni di buccina che scandivano la marcia dei soldati. Entro la fine della mattinata, l'esercito di Saladino aveva inondato la pianura come il Nilo la sua valle.

20

Ricoperta di vermi e croste è la mia carne,
raggrinzita è la mia pelle e si disfa.
GIOBBE, VII, 5

«Eccola testa» disse Saladino a Morgenne, che era entrato da poco nella tenda.

Morgenne guardò il cranio, l'orbita destra del quale recava ancora traccia di un colpo di scimitarra, e il sultano proseguì: «E la testa dell'uomo che le truppe del cadì Ibn Abi Asroun hanno decapitato per errore a Damasco. Non ti somiglia molto, non trovi? Tuttavia, ho voluto conservarla. Mi divertiva l'idea di tenerla, nell'attesa di sostituirla con quella vera...».

Il cranio riprese il suo posto nella cefaloteca di Saladino, accanto ad altre teste, che Morgenne non conosceva - tranne quella di Raimondo di Castiglione, che lo fissava con occhi vitrei.

«Sohrawardi mi aiuta a conservarle. Conosce l'arte di impedire che la carne imputridisca e le formule per riportarle in vita. Talvolta, intrattengo con loro piacevoli conversazioni. Vuoi forse salutare il tuo vecchio maestro?»

«No, grazie» disse Morgenne, prima di aggiungere, «come mai nella vostra collezione manca la testa di Chàtillon?»

«La peste lo colga!» si adirò Saladino. «Non so come, ma quel figlio di un cane è riuscito a fuggire. Senza dubbio dei traditori convertiti alla sua causa hanno atteso la notte per sgozzare le mie guardie e se lo sono portati

via. Il giorno seguente il suo supplizio, all'alba, c'era un corpo sulla croce, ma non era il suo. Tuttavia, da lontano l'illusione era perfetta. Non mi spiego cosa sia accaduto. Anche Ibn Abi Asroun sta indagando.»

«Forse bisognerebbe interrogare lui» fece notare Morgenne.

«Ci penserò» disse Saladino. «Ma ogni cosa a suo tempo. Questo è il momento della conquista, dello *jihad!* In pochi giorni tutto sarà finito. Allora, sarà il momento di smascherare i traditori.»

«Che ne è stato di coloro che mi avevano aiutato a fuggire? Guglielmo di Monferrato? Onfredo di Toron? Plebanus di Botrun?»

«Gli ultimi due sono morti degnamente, uccisi dai miei mamelucchi. Quanto al primo, il vecchio marchese di Monferrato per il momento si trova nel mio palazzo al Cairo. Suo figlio, Corrado, attualmente principe di Tiro, desidererebbe che lo liberi in cambio di un riscatto. Stiamo discutendo le modalità... Ah, ma ecco i nostri amici...»

In quel momento stavano facendo il loro ingresso nella tenda Cassiopea e Taqi, che Saladino strinse calorosamente a sé. I due giovani raccontarono al sultano ciò che era accaduto loro. Cassiopea era stata rapita da una truppa di maraykhat che lavorava per gli Assassini, mentre si recava a Baghdad. Taqi e i suoi uomini erano caduti in un'imboscata tesa da Chàtillon, insieme a un misterioso saraceno inviato dal papa, certamente aiutati - ancora una volta - dai maraykhat.

«Le predizioni di Nayif Ibn Adid si sono in parte avverate» disse Taqi. «E, sebbene io abbia scorto il male sotto la maschera del bene, non ho potuto fare a meno di affrontarlo...»

Apprendendo la morte del suo fedele Tughril, Saladino pianse a lungo e ordinò che al figlio del nobile mamelucco fossero donati scrigni colmi d'oro e di gioielli. Poi si voltò verso Morgenne: «Che cosa posso fare per sdebitarmi di aver salvato i miei nipoti?».

«A quanti favori ho diritto, nobile Saladino?» chiese Morgenne, divertito che il sultano volesse ringraziarlo di aver salvato coloro con i quali lui stesso era in debito.

«Quanti ne vuoi.»

«Desidererei, per cominciare, che Maimonide visitasse il mio scudiero. So che è il miglior medico sulla terra dopo Avicenna.»

«Sarà fatto. Gli chiederò di visitare anche te. È tutto ciò che desideri?»

«No, Spada dell'islam. Ma non so se devo...»

«Parla, ti ascolto.»

«Vorrei essere sciolto dal mio giuramento di obbedienza alla *vera fede.*»

«Uhm. Mi stai quasi chiedendo di punirti.»

«Ve ne supplico, Splendore dell'islam; considerate piuttosto che non merito un tale onore.»

«Per l'islam sarebbe una grave perdita rinunciare a un uomo come te.»

«È la mia perdita, Eminenza?»

«È proprio di quella che si tratta...»

Dagli occhi di Saladino spuntarono le lacrime. Taqi, Cassiopea, Morgenne, Abu Shama e al-Afdal lo guardarono, stupiti, senza capire.

«Perché piangete, padre mio?» si preoccupò al-Afdal.

«Piango perché costui» disse Saladino indicando Morgenne, «che è stato trascinato con la forza in paradiso, chiede di uscirne! In verità, mi domando: cosa si può fare per convincere i *dhimmi* ad abbracciare la Legge? Per non parlare dei pagani...»

Tutti considerarono Morgenne in silenzio. Lui stesso era turbato e a disagio per l'importanza che Saladino attribuiva alla sua conversione.

«Se non avessi salvato Cassiopea» disse infine, «Rinaldo di Chàtillon l'avrebbe scambiata con la Vera Croce, perché sapeva che l'oro non vi interessava. Faceva parte della sua strategia... sapeva che avreste ceduto.»

«E aveva ragione; perché mia nipote - la pace vegli su di lei - vale molto più di duecentomila bisanti d'oro» precisò Saladino, riferendosi all'affare che gli Ospitalieri avevano voluto proporgli. «Anche se Cassiopea ti ha aiutato, il tuo coraggio e la tua abnegazione sono stati determinanti. Senza di te, chissà, forse Taqi sarebbe morto... detto ciò, voglio acconsentire alla tua richiesta. Ma si tratterà di un *dono vincolante.* Ti scioglierò dal tuo giuramento, ma in cambio mi dovrai un favore. Non so ancora di cosa si tratterà. Ma un giorno ti chiederò di ripagarmi.»

«Avrò il piacere di soddisfarvi» disse Morgenne «ma, ancora una cosa, re dei re: vi supplico di lasciarmi questa reliquia, la Vera Croce.»

«Ma sono io a supplicarti! Prendila!» esclamò Saladino. «E soprattutto, non perderla: riportala presto ai tuoi. Che la inviino a Roma, al vostro papa, affinché tutti vedano che non esiste la Vera Croce e che l'unico Dio è Allah. Vai ora!»

«Posso considerarmi sciolto dal giuramento?»

«Puoi. Nell'attesa del giorno in cui Dio ti aprirà gli occhi.»

Prima di partire, Morgenne fu visitato dal medico personale di Saladino:

Mosè Maimonide. Quest'ultimo aveva appena curato Simone applicandogli un elettuario che, come assicurava, lo avrebbe ristabilito completamente entro il tramonto. «Quanto agli enormi bernoccoli che ha sulla fronte» concluse il medico, «si riassorbiranno col tempo.» Detto ciò si lavò le mani in una bacinella di acqua limpida.

Infine, Mosè Maimonide si girò verso Morgenne per analizzarlo. Il vecchio medico tastò con le dita l'epidermide di Morgenne, la palpò, la punzecchiò qua e là, la strinse in più punti. La esaminò con una tale meticolosità che Morgenne ebbe l'impressione di essere un libro del quale Maimonide sfogliava le pagine.

«È tutto a posto!» fece il vecchio ebreo, dando a Morgenne un buffetto sulla guancia, come se fosse un bambino. «Tranne quella brutta ferita all'occhio, che tuttavia è stata curata molto bene, quei segni di bruciature al viso, che d'altronde si sono cicatrizzate al meglio, e quelle tracce di percosse, comuni nei soldati della vostra età, godete di un'eccellente salute. Molti giovani non possono dire altrettanto.»

Morgenne lo guardò, stupefatto che il vecchio non avesse notato nulla.

«Quanto tempo mi resta?» domandò.

«Vi resta?» farfugliò il medico, confuso. «Per fare cosa?»

«Quanto tempo mi resta» ribatté Morgenne in modo perentorio, «prima che la lebbra invada il mio corpo.»

«La lebbra? Che idea ridicola. Vi assicuro che godete di ottima salute. In effetti, ho notato qualche segno scuro, eredità di una vecchia lebbra, ma siete guarito completamente. Devo ammettere che è un miracolo! Dovreste ringraziare Dio - sia lodato - ...»

«Il mio pollice» disse Morgenne. «Guardate, ho perso l'unghia del pollice della mano destra.»

«Oh, quello? Non è nulla» lo rassicurò Maimonide. «Una ferita che vi sarete procurato estraendo la spada dal fodero. Guardate: si sta già riformando. E poi» disse prendendogli la mano, «osservate le altre dita: l'unghia è salda, brillante, con una bella mezzaluna alla giuntura della pelle.»

Il vecchio medico lasciò la mano di Morgenne e gli chiese: «Non avete ragione di credere di averla contratta di nuovo, vero?».

«Lo ignoro» disse Morgenne, che non osava parlare della perdita di Crocifera.

«Coraggio, dovreste saperlo... siete stato recentemente in contatto con

del sangue, dell'umore, del pus di persone ammalate di lebbra?»

«No.»

«Di recente siete stato in un lebbrosario?»

«Non più.»

«Avete bevuto dell'acqua da un pozzo contaminato?»

«Non credo.»

«Allora, non avete nulla da temere» concluse Mosè Maimonide. «L'avete avuta, è certo. Ma non l'avete più. E non si sono mai visti casi in cui la lebbra, dopo essersene andata da sé, è ricomparsa. D'altronde, ci sono state pochissime guarigioni. Ma voi, posso assicurarvelo, siete guarito.»

«Eppure, la sento ancora. Mi rode...»

«La sentite perché è nella vostra testa, non nel vostro corpo!» si infuriò Maimonide. «E in questo caso, sfortunatamente, la questione non è di mia competenza.»

Morgenne si alzò e cominciò a rivestirsi, mentre il vecchio ebreo lo guardava con occhi lucidi, sfregandosi la barbetta.

«Grazie di tutto» mormorò Morgenne, quando fu pronto.

«Che Dio vi protegga» rispose Maimonide. «E non dimenticate: Dio è migliore di coloro che si servono di stratagemmi per arrivare al loro scopo.»

Affinché la Vera Croce fosse ben custodita, Saladino autorizzò Taqi a tenerla con sé. Quanto a Cassiopea, la sua missione si sarebbe presto conclusa: nel momento in cui Morgenne avesse ritrovato Crocifera e riconsegnato la Vera Croce, avrebbe potuto partire con lui.

La strada che conduceva all'oasi delle Monache passava leggermente a sud-est di Damasco. In fondo non era che una deviazione di qualche ora, di un giorno al massimo, prima di raggiungere il Krak dei Cavalieri.

Dopo essere partiti dall'accampamento di Saladino, lasciando che quest'ultimo si preoccupasse di sguinzagliare i muhalliq sulle tracce dei maraykhat, Taqi disse a Morgenne: «Non mi fido di quel Simone. Non credi che sarebbe meglio incatenarlo?».

«Ci penserà quella croce a tenerlo a bada» fece Morgenne indicando con un cenno del capo Simone, che portava la Vera Croce, fiero come un pavone.

«Hai ragione. Sai a cosa penso?»

Senza lasciare a Morgenne il tempo di rispondere, riprese: «I romani chiamavano il sentiero che porta a Masada la "Via del serpente". In un certo senso, è lui che seguiamo...».

«Com'è andata a finire per loro?» chiese Morgenne.

«Per i romani, parola mia, non poteva andare meglio. Ma per gli zeloti che si erano rifugiati a Masada, piuttosto male: si suicidarono in massa, preferendo morire di propria mano, piuttosto che finire in quelle dei legionari. Si salvarono solo i pochi che si nascosero per non soccombere.»

«È spaventoso!»

«Spaventoso e tragicamente vero.»

Taqi sorrise, poi spronò il cavallo che partì al galoppo. L'abitudine di condurre le sue truppe e di cavalcare in esplorazione era più forte di lui, come per Morgenne stare sempre all'erta, con la lancia abbassata sulla coscia, pronto a caricare.

Tranne Morgenne, che montava Isabeau, tutti gli altri avevano cavalli nuovi, più leggeri e rapidi di quelli dei Templari. Simone che cavalcava proprio dietro Morgenne gli chiese: «Perché andiamo all'oasi delle Monache?».

«Per ritrovare la mia spada.»

«Ma che cos'ha di tanto speciale?»

«È una lama santa, forgiata parecchi secoli or sono per permettere ai cristiani di difendersi dai demoni. Guglielmo di Tiro sosteneva che la sua lama fosse stata immersa nel sangue di un drago, per garantirle intelligenza, flessibilità e solidità.»

«Intelligenza?»

«Sì» confermò Morgenne. «Come Durlindana o Excalibur, quella spada ha una personalità. Amalrico ha dedicato molti anni della sua vita a cercarla, avvalendosi dei consigli di Guglielmo di Tiro e inviandomi dove pensava potesse essere nascosta.»

«Infine, dove l'avete scoperta?»

«A Lydda, in un'antica tomba che nel 1170 un terremoto aveva riportato alla luce.»

«Si sa a chi apparteneva quella tomba?»

«Non ne siamo certi, ma sui suoi muri alcuni affreschi facevano pensare che potesse essere quella di san Giorgio. Vi era ritratto un soldato in armatura che combatteva un potente drago.»

«Sarebbe dunque la spada di un santo?»

«Sì, benché l'idea che un santo maneggi una spada mi ha sempre disgustato.»

Simone si abbandonò allora a riflessioni che preferì non formulare. Per lui, la santità non poteva che conquistarsi con le armi in pugno, esponendosi ai più gravi pericoli, vincendo i nemici della fede, oppure perendo. Evidentemente, Morgenne non era dello stesso avviso.

«Perché» domandò Simone, «vi siete arruolato nell'Ospedale, se l'idea di un guerriero santo vi è tanto insopportabile?»

«Non è la santità che mi infastidisce, né il fatto di combattere» rispose Morgenne. «È il fatto di associarli. Come vedi, io sono un guerriero, ma non ho nulla del santo. E va bene così. In origine, la Chiesa rifiutava di onorare coloro che morivano con le armi in pugno, qualunque fosse la ragione. Poi, nel 314, un anno dopo l'editto di Milano che autorizzava il cristianesimo nell'Impero romano, il concilio di Arles condannò alla scomunica quelli che si mostravano recalcitranti a portare le armi per difendere quello stesso impero - e dunque la cristianità. In seguito, ci furono sant'Agostino, la caduta di Roma e gli assalti dei saraceni in Spagna, in Sicilia, in Provenza... e quel fenomeno non ha smesso di ampliarsi. Fino a dove ci condurrà? Sono entrato nell'Ordine degli Ospitalieri perché è un Ordine difficile, avendo come vocazione quella di curare i malati, mentre il Tempio è un Ordine strettamente militare. D'altro canto, per molti anni per gli Ospitalieri non sono stato altro che un mercenario, un ausiliario, una sorta di appendice vergognosa, da nascondere. Per gli Ospitalieri, ammettere un soldato era più un male necessario che una benedizione, per lo meno all'inizio. La mia vera ammissione nell'Ordine, in quanto cavaliere, è molto più recente. Risale a meno di dieci anni fa.» «Da quanto tempo siete qui?»

«Da quasi un quarto di secolo. Avevo pressappoco la tua età quando sono arrivato. A quel tempo ero...»

Si interruppe. La memoria gli faceva difetto. Stava per dire: «A quel tempo ero un giovane cavaliere» ma si rese conto che, cavaliere, forse non lo era ancora.

In effetti, doveva confessarlo, se lo aveva pensato, era perché lo stesso Simone aveva ricevuto l'investitura di cavaliere. In altri tempi, in altre circostanze, il giovane Templare avrebbe dovuto aspettare ancora uno o due anni prima di poterla ottenere. Ma la terribile disfatta di Hattin e un impellente bisogno di nuovi combattenti avevano precipitato le cose.

Quanto a Simone, pensava che Morgenne fosse una specie di monaco che al silenzio della meditazione aveva sostituito il rumore delle armi, accettando di pagarne il prezzo. Per Morgenne, non c'era paradiso.

Era esattamente l'opposto di quello che si insegnava agli altri Ospitalieri, ai Templari, agli Assassini, ai soldati dello *jihad,* infine, a tutti coloro che si battevano e avevano fretta di morire, proprio perché sicuri di giungere alle porte del paradiso. Altrimenti, per quale motivo difendere le loro idee con tanto accanimento?

Simone dubitava della loro fede. In fondo, non credeva che quegli uomini agissero per guadagnarsi il paradiso, combattendo per una nobile causa. Erano incapaci di sacrificarsi e la sola cosa che cercavano era la vendetta. Vendicarsi degli altri e rivendicare dei diritti. Ecco il loro unico scopo! No, non era per amore di Dio che combattevano. Per Dio non provavano che disprezzo.

Simone sentiva che dentro di sé qualcosa si stava lentamente sgretolando. All'improvviso, un movimento nel cielo attirò la sua attenzione. Alzò il capo e con lo sguardo seguì il volo del nobile uccello di Cassiopea. Poi osservò attentamente la giovane guerriera, le vesti chiare che fluttuavano leggere su quel corpo divino, il bel viso altero e distante. «Strana donna» si disse Simone. «Che età può avere?» Doveva avere pressappoco l'età di Berta di Cantore. Tuttavia, che carattere! Simone, non credeva più alla purezza di Berta, così come cominciava a dubitare che Cassiopea fosse impura. Sì, era stata violentata dai maraykhat, poi dai batiniti, da Rashid ed-Din Sinan, e senza dubbio dai *fidai* incaricati di consegnarla ai Templari bianchi, a El Khef, in cambio dell'oro preso agli Ospitalieri. Ora Simone era intimamente convinto che l'innocenza, quella vera, non era una dote acquisita che si poteva perdere, ma, al contrario, una qualità che ci si conquistava e che, una volta acquisita, durava per sempre. Ai suoi occhi Cassiopea era una santa.

In verità, ai suoi occhi la giovane guerriera valeva mille volte di più di duecentomila bisanti d'oro. Morgenne aveva ragione: quella donna era una reliquia! Allora, spinse il cavallo al galoppo verso Cassiopea, sentendo battere contro lo scudo l'olifante che aveva preso agli Ospitalieri. Simone arrossì e rallentò l'andatura. Gli sembrava di distinguere nel "Clang! Clang!" del corno che batteva, i colpi di spada che aveva sferrato contro i cavalieri franchi che si erano difesi prima di morire.

Cassiopea, sentendo il cavallo che si avvicinava al piccolo trotto, si era

girata. Vide Simone e gli sorrise.

«Presto saremo arrivati» disse. «Non dovrai sopportare quel peso ancora a lungo.»

La giovane faceva allusione alla croce tronca che Simone teneva, senza voler mostrare troppo il piacere che provava.

Dopo tutto, Dio aveva manifestato a tutti che aveva scelto proprio lui per portarla. Egli lo aveva guarito. Poco importava che fosse avvenuto per il Santo Legno, o grazie alle cure di Cassiopea, o ai rimedi di Mosè Maimonide. Le vie del Signore erano tanto infinite quanto imperscrutabili.

«Oh» disse Simone. «Non è pesante, senza il reliquiario.»

«Vedo. Che onore deve essere per te portare il legno che Cristo stesso non è riuscito a portare.»

«Come?»

«Non hai letto i Vangeli?»

«Sì.»

«Allora, saprai che Gesù non ha portato la croce. In ogni caso, non da solo.»

«No. Lo ignoravo.»

«Sai che i saraceni sostengono che non è stato Gesù a essere crocifisso, ma Giuda? Altri ritengono che al posto di Cristo ci fosse Simone di Cirene, colui che portava la croce al suo posto.»

«No, non lo sapevo...»

«Eppure dovrebbe riguardarti, piccolo Simone...»

Simone arrossì, abbassò gli occhi, turbato dal potere che lo sguardo di Cassiopea emanava, e per cambiare discorso domandò: «Per quale motivo Saladino ci fa scortare da un solo uomo, suo nipote?».

«Perché è un saggio, e il Profeta ha detto: "Il numero perfetto di un gruppo di compagni è quattro".»

Cavalcavano da parecchie ore, quando Taqi ritornò al galoppo verso i compagni, in una nuvola di polvere.

«Avete bevuto a sufficienza?» chiese.

«Sì» risposero in coro.

«Allora andiamo!»

Con un gesto, indicò una vasta striscia di sabbia ardente, dietro la quale rifulgeva, come uno smeraldo in un ombelico, una dolce luce verde.

«L'oasi delle Monache!» esclamò con enfasi. «La si può vedere solo in

alcune ore, poco prima del tramonto del sole. Propongo di saltare la preghiera serale: non abbiamo tempo. Se perdiamo di vista quella luce, siamo morti.»

Taqi spronò con vigore i fianchi del cavallo e si lanciò nel deserto. Sparì dietro una duna, dove gli altri lo seguirono.

Per proseguire, era necessario non perdere di vista il gioiello all'altra estremità del deserto. L'oasi si collocava nel loro campo visivo come il bersaglio che l'arciere prende di mira quando scocca la freccia. D'altronde, Morgenne sentiva di essere traiettoria, arco, freccia e bersaglio, tanto era teso verso un unico obiettivo: ritrovare Crocifera, porre fine alle sue avventure, riuscire finalmente a riposare.

Una gioia immensa lo colse. «Signore, perdonami per avere dubitato!» Morgenne aveva la sensazione che Dio gli concedesse, in una sola volta, di ritrovare la Vera Croce, la quiete e Crocifera.

Quando la sete cominciò a tormentarli - ma non osavano ancora bere, non prima di essersi persi o arrivati - i contorni di un'oasi apparvero. Vibravano nell'aria come un miraggio, minacciando a ogni istante di sparire. Tuttavia, rimasero, stabili e fieri, nella luce morente della sera, come un monumento di freschezza, un luogo fuori del tempo e della vita.

L'oasi delle Monache, come l'aveva chiamata Femie, secondo Taqi era ciò che restava di Gomorra; per altri non era null'altro che l'oasi delle Monache, ora ridotta all'essenziale: un'immensa lingua di terra delimitata da palmeti bianchi. Qualcuno sosteneva che fosse l'antica Ctesifonte, distrutta poco dopo la morte di Maometto dai cavalieri incaricati di diffondere la sua parola. Dunque, un tempo sarebbe stata la capitale dell'Impero parto, annientata perché la sua bellezza oscurava Babilonia. I parti l'avevano fondata più di settecento anni prima. La città non esisteva più. Era stata saccheggiata, abbandonata, infine era caduta in rovina, prima di essere dimenticata.

Fino al giorno in cui Saladino aveva appreso che una regina vi aveva stabilito un regno cristiano. Il sultano aveva inviato un manipolo di spie, di cui una soltanto era riuscita a tornare.

La spia raccontò che nel regno si conduceva una vita di disciplina, che assomigliava molto a quella dei monaci guerrieri del Tempio o dell'Ospedale, e che gli uomini erano banditi, salvo quando si trattava di rimpiazzare una di loro morta in battaglia. Allora, venivano condotte scorrerie esterne per catturare i più «atletici» dei maschi e darli in «pasto»

alle donne più belle.

Saladino si era detto che sicuramente le sue spie non si sarebbero lamentate, almeno in un primo tempo, della sorte che Zenobia, la regina delle amazzoni, avrebbe riservato loro. In seguito, le cose non avrebbero preso una piega tanto gradevole per gli ignari prigionieri: dopo aver copulato, le amazzoni strappavano a morsi i testicoli dei maschi che le avevano fecondate, quindi li abbandonavano nel deserto o li riducevano in schiavitù.

Dopo aver promosso l'unico superstite delle spie al rango di capo degli eunuchi, Saladino inviò all'oasi il cadì Ibn Abi Asroun alla testa di un'ambasciata potentemente armata. Il cadì recava un messaggio che avvertiva le amazzoni che se si fossero ostinate a non voler pagare l'imposta, il sultano avrebbe dato l'ordine di annientare il regno.

Zenobia rispose con una carovana di cinquanta cammelli, carichi d'oro e di pietre preziose e la promessa di non interferire con gli affari del sultano, a patto di essere lasciata in pace.

Saladino rassicurò la regina della sua benevolenzae e a sua volta le inviò qualche dono, e non se ne parlò più. Ogni anno, dei cammelli giungevano all'oasi e dopo essere stati caricati d'oro, ripartivano verso il Cairo, dove una parte di esso era destinato a Saladino, mentre l'altra prendeva la via per Baghdad.

Morgenne era così concentrato sulla macchia verde che si stagliava all'orizzonte che fu necessaria tutta la forza dei latrati di Pantofola per richiamare la sua attenzione. La cagnetta filava verso sud, mentre l'oasi si trovava a est. Morgenne la chiamò a più riprese, ma come se niente fosse la bestiola continuava a correre in quella direzione. Incitando Isabeau, Morgenne si lanciò all'inseguimento di Pantofola. Già i contorni dell'oasi cominciavano a sfumare.

«Pantofola, qui!»

Pantofola non lo ascoltava e quando Morgenne si avvicinò, si ritrasse, grattando la terra con le zampe e ringhiando.

«Che c'è? Hai fiutato un pericolo?»

Pantofola abbaiò e si allontanò. Con rammarico, Morgenne gettò un'ultima occhiata all'oasi delle Monache: era praticamente scomparsa. Non si scorgeva che un vago bagliore. Dovevano muoversi, altrimenti avrebbero perso ogni speranza di raggiungere l'oasi, e sarebbero morti di sete.

«Me ne vado.»

Ma la cagnetta lo ignorò, continuando a raspare il suolo e arretrando ogni volta che Morgenne minacciava di avvicinarsi. Se non avesse avuto l'armatura, si sarebbe chinato per afferrarla per la collottola. Sfortunatamente, il suo usbergo era così pesante che non poteva compiere una simile manovra senza rischiare di rompersi l'osso del collo.

«Addio, Pantofola!»

La cagnetta non si mosse, e rimase a fissare Morgenne con occhi tristi. Morgenne finse di ripartire in direzione dell'oasi, e Pantofola si addentrò più in profondità nel deserto. Presto, scomparve dietro una duna e Morgenne non la udì più. Si sentiva solo il fruscio del vento e lo scroscio della sabbia che scivolava dalle dune, chiamato dai beduini "canto del deserto".

Morgenne fece qualche passo con Isabeau, indeciso se tornare sui propri passi, approfittando della luce degli ultimi raggi di sole, o se raggiungere Pantofola. Se non avesse preso alla svelta una decisione, si sarebbe perso nel deserto. Morgenne fermò Isabeau per concedersi il tempo di riflettere, di bere e di pregare. Prese la borraccia e bevve un lungo sorso d'acqua. Dopo essersi dissetato, chiese a Dio di inviargli un segno.

Ne ricevette due.

Da una parte, Pantofola si mise ad abbaiare furiosamente, dall'altra il grido potente di un uccello vibrò nell'aria: come ogni sera, al crepuscolo, Cassiopea mandava il suo falcone pellegrino a volteggiare nel cielo.

Senza ulteriori esitazioni, Morgenne ritornò al gran galoppo in direzione di Pantofola, certo di avere un riferimento grazie alle lunghe planate del falcone. Morgenne superò una duna, e raggiunse Pantofola, che teneva in bocca un oggetto.

«Dai qua!» disse Morgenne tendendo la mano.

La bestiola si avvicinò e depositò a terra una babbuccia ricamata.

«Santo cielo! Ma è quella di Yahyah!»

Pantofola, sentendo il nome del giovane, abbaiò e di nuovo si mise a grattare nella sabbia, sollevando un pulviscolo giallo. Morgenne saltò di sella e si avvicinò a Pantofola, che si spostò di lato e afferrò coi denti un angolo di tessuto bianco che spuntava dalla sabbia. Morgenne si precipitò a liberare la tela dalla sabbia e trovò Yahyah incosciente, la faccia cotta dal sole.

«Isabeau!»

La giumenta si avvicinò e Morgenne prese la borraccia. Dopo essersi versato dell'acqua nell'incavo della mano, bagnò il viso del giovane, mentre Pantofola lo leccava. Yahyah aprì gli occhi, poi la bocca, ma non riuscì a pronunciare neppure una sillaba. Morgenne gli fece segno di tacere, lo aiutò a sedersi e gli diede da bere a piccoli sorsi. Il ragazzo a poco a poco si riprese. Era in uno stato pietoso. Gli abiti erano strappati e non aveva più le babbucce.

«Come ti senti?» chiese Morgenne.

Per tutta risposta, Yahyah tossì, guardò Morgenne con gli occhi colmi di gratitudine e disse: «Allah sia lodato, mi hai salvato la vita!».

Morgenne gli passò una mano tra i capelli e rispose: «Ringrazia Pantofola, è lei che ti ha salvato. Senza la testardaggine di quella cagnetta, non saresti che un altro pugno di polvere nel deserto».

Detto ciò, Morgenne raccolse un po' di sabbia e se la fece scivolare tra le dita.

«Dobbiamo andarcene» riprese. «Ti prenderò in groppa, intanto mi spiegherai che cosa ti è accaduto e dove si trova Masada.»

«Il serpente!» esclamò Yahyah. «Il ripugnante individuo!»

Mentre procedevano alla luce delle prime stelle, Yahyah raccontò a Morgenne come Masada si era dato alla fuga, lasciando che Rinaldo di Chàtillon e Gerardo di Ridefort partissero con la Vera Croce. Femie aveva implorato Masada di restare, di non abbandonarla, di non abbandonare Morgenne, ma Masada aveva risposto: «Ha solo ciò che merita!».

Masada aveva raccontato ogni cosa a Chàtillon e a Wash el-Rafid, spiegando loro il patto stretto con gli Ospitalieri del Krak dei Cavalieri, e di come costoro avessero affidato a Morgenne il ritrovamento della Vera Croce.

Chàtillon si era ripromesso di avere la pelle di Morgenne, ma non prima di avergli estorto tutti i suoi segreti, soprattutto quelli concernenti le sue famose spedizioni in Egitto, all'epoca di Amalrico. *Brins Arnat* era convinto che Morgenne conoscesse il nascondiglio di tesori e reliquie. Masada, dal canto suo, non lo aveva certo dissuaso del contrario. Inoltre, Wash el-Rafid aveva sentito parlare di Morgenne dal vescovo di Preneste, Paolo Scolari, che era grande amico di Eraclio, patriarca di Gerusalemme e acerrimo nemico di Raimondo di Tripoli e degli Ospitalieri.

Per questo, Morgenne era il nemico, il serpente che si schiaccia dopo avergli fatto sputare il veleno. Ma il serpente era fuggito. Fino a quel

momento Morgenne aveva temuto solo il giudizio dei suoi. Tuttavia, avrebbe dovuto immaginare che quello dei suoi nemici era più temibile.

«E Masada? Dove si trova?»

«Mi ha parlato dell'oasi, spiegandomi che là le cose sarebbe andate meglio per lui. Non smetteva di accarezzare Crocifera e il cofanetto a piramide con la testa di Rufino, dicendo che ne avrebbe ricavato un buon prezzo.»

«Ti ha detto perché aveva bisogno di denaro?»

«A causa di un male che lo divora» fece Yahyah, enigmatico.

«Che imbecille! Sta per vendere la spada, mentre è proprio di quella che ha bisogno! Muoviamoci!»

Speronò i fianchi di Isabeau, che partì al galoppo. Morgenne si orientò grazie al falco pellegrino, ombra tra le ombre del cielo. La velocità della corsa attraverso il deserto e la frescura della notte avevano raffreddato le membra di Yahyah, che tremava tra le braccia di Morgenne.

«Laggiù!» gridò il ragazzino, mentre la cagnetta cominciava a ringhiare.

«Che c'è?»

L'assenza dell'occhio destro si faceva crudelmente sentire quando la notte levigava le forme, così chiese a Yahyah di descrivergli che cosa vedeva.

«Un occhio immenso, bianco, che guarda verso il cielo...»

«Cosa?!» esclamò Morgenne, sconcertato.

«No! non è... sono, è... Centinaia di palme bianche!»

Palme bianche! Morgenne non ne aveva mai viste. In lontananza, le loro fronde ondeggiavano come tentacoli di anemoni di mare mossi dalle correnti. Piante alte e folte davano l'impressione d'immense guaine che cingevano le palme.

«Sono così fitte che non si può passare!» esclamò Yahyah.

«Eppure deve esserci un mezzo...»

Pantofola abbaiò. Su una palma, non lontano, un'oscillazione agitò i rami con un rumore misterioso: una coppia di piccole scimmie bianche si erano arrampicate e guardavano nella loro direzione, grattandosi il mento con aria pensierosa.

«Che dolce calore!» disse Morgenne sorridendo. «Hai notato come l'aria si fa sempre più umida? Deve esserci una sorgente di origine vulcanica da qualche parte.»

In effetti, un'esile colonna di fumo bianco saliva al di sopra delle palme

e si perdeva, vaporosa e leggera, nella sera.

«È l'oasi della Mano» disse Yahyah.

«Come l'hai chiamata?» domandò Morgenne. «Gli altri la chiamano l'oasi delle Monache...»

«È l'oasi della Mano, l'oasi delle palme bianche... Masada la chiamava così. Perché assomiglia a una mano con le dita protese verso il cielo...»

«Non vedo altro che palme circondate da erbe...»

«Sono le dita. Gli abitanti si trovano nel palmo, in una specie di incavo.»

«Come vi si accede?»

«Masada ha parlato di una strada. Dice che l'oasi è percorsa da sentieri simili alle linee della mano.»

«Quale si deve imboccare?»

«Quello che corrisponde alla linea della vita.»

Morgenne si studiò la mano e osservò, pensoso, i solchi che si incrociavano, si allungavano, o si dividevano.

«È strano» notò Yahyah. «La tua linea della vita si ferma in un punto e riparte in un altro. Non è curioso?»

Morgenne la guardò con indifferenza.

«Non mi intendo di queste cose» rispose. «Vieni, facciamo il giro dell'oasi. Cerchiamo di trovare l'entrata.»

Costeggiarono l'oasi, che in effetti aveva i contorni di una mano. A un certo punto si fermarono davanti a una stretta scorciatoia che si tuffava in un abisso di vegetazione. Pantofola guaì. Dalla cima degli alberi, una decina di scimmie bianche li osservavano, immobili.

Sul chi vive, Morgenne condusse Isabeau lungo il pendio che scendeva tra gli esili fusti delle palme. Qua e là, alcune liane tagliate testimoniavano il recente passaggio di Taqi, Simone e Cassiopea. Le grida dei pappagalli riempivano l'aria. In lontananza, le scimmie rispondevano a quei richiami con voce quasi umana. Ora ce n'erano a dozzine che seguivano furtivamente Isabeau. Sembrava di essere nella giungla, e Morgenne ricordò di avere già attraversato luoghi simili. Poi l'umidità si intensificò fino a diventare soffocante. A poco a poco le palme cedettero il posto a rigogliosi boschetti di fiori esotici.

«Morgenne...»

Yahyah tremava di paura. Allora, Morgenne lo strinse a sé, quando, di colpo Pantofola si mise ad abbaiare: erano circondati. Una ventina di guerriere in armatura di bronzo, armate di archi lunghi, spade corte e

giavellotti, li minacciavano. Come amadriadi, erano sorte da ogni angolo della giungla. Alcune cavalcavano gazzelle bianche come l'avorio, e li guardavano con ostilità. Le guerriere che li tenevano sotto mira con l'arco avevano la compostezza della pietra e, se non si fossero mosse per aggiustare il tiro, si sarebbe potuto credere che fossero statue.

«Seguiteci» ordinò una di loro.

Morgenne spronò dolcemente Isabeau e, poco tempo dopo, arrivarono all'oasi. Era un luogo paradisiaco! Miriadi di grotte, incastonate come smeraldi in arcate traboccanti di vegetazione, entro le quali erano state ricavate sale, depositi, laboratori, osservatori, cappelle, gallerie le cui scale intagliate nella pietra consentivano di circolare di sala in sala e di sorvegliare l'oasi. Giardini pensili disposti in terrazze prolungavano le grotte fino a una cascata che si gettava in un fiume. Morgenne non vedeva da dove nasceva quel piccolo torrente, perso nella foschia, ma il tratto a valle si insinuava in un anfratto, dal quale poi esplodeva in una fioritura di vapori.

Dopo averli fatti scendere da cavallo, le donne in armatura li condussero sotto un baldacchino lussureggiante. Una guerriera tagliò con la sciabola una liana che pendeva da un albero e se ne servì per legare le mani agli intrusi.

«Chi siete? Che cosa volete?» domandò infine.

Aveva i tratti di un'adolescente. Ma sul suo viso si leggeva una sorta di durezza, accentuata dalle linee appuntite dell'elmo, sormontato da una testa di iena.

«Io mi chiamo Morgenne, e il ragazzo è Yahyah» rispose Morgenne. «Siamo venuti in pace per riprendere un oggetto che mi appartiene e ritrovare i nostri amici.»

«Di cosa e di chi parlate?»

«Di una spada, di due uomini e di una giovane donna che sono arrivati poco prima di noi.»

«Sono nostri prigionieri. Non vogliamo avere contatti con nessuno. Dateci una buona ragione per non fare di voi i nostri schiavi.»

Morgenne rifletté. Pensò di parlare di Masada, ma ignorando in quale rapporti costui fosse con le Monache, preferì tacere. Fu allora che notò sul petto di una delle guerriere un medaglione a forma di palma, identico a quello che Femie gli aveva donato, prima di morire.

Frugando sotto la sua cotta di maglia con le mani legate, disse alle

giovani: «Aspettate, guardate questo».

A fatica riuscì a tirare fuori il gioiello di Femie e lo mostrò loro. Il monile brillava dolcemente alla luce delle torce.

«Dove lo avete preso?» domandò un'altra guerriera.

«Me lo ha dato in dono un'amica» rispose Morgenne.

«Il suo nome!»

«Femie.»

Un brusio si diffuse tra le Monache. Parlavano una strana lingua, fatta di sibili e curiose intonazioni.

«Seguitemi!» intimò la prima guerriera.

Dopo averli liberati, la soldatessa condusse Morgenne e Yahyah in un dedalo di scale strette che si snodavano attraverso grotte e terrazze, sempre più in alto, fino a raggiungere delle sale dove alcune Monache si affaccendavano accanto a forni, fucine, crogioli, atanòr e alambicchi. Come un alveare umano, ogni sala brulicava di attività.

«Entrate là!» ordinò la guerriera.

Morgenne e Yahyah penetrarono in una sala dal soffitto basso, la cui entrata era chiusa da un velario. Si trovavano in una piccola grotta, sulle cui pareti umide erano raffigurate delle cacciatrici. Su un tappeto di lana decorato con scene saffiche era seduta una giovane guerriera, dal viso di adolescente.

Morgenne si inginocchiò, pensando che doveva trattarsi di Zenobia, la regina delle amazzoni.

«Alzatevi» disse la donna. «Non sono quella che credete. La vedrete domani. Io mi chiamo Eugenia. Sono la sorella di Femie.»

Morgenne trasalì e si portò la mano al cuore, come per nascondere il medaglione che portava al collo. In quell'istante, avvertì qualcosa che si muoveva alle sue spalle, poi udì una voce maschile, la voce di un vecchio: «Ah, eccolo...».

Morgenne si girò verso colui che era appena entrato. Per poco non svenne: Guglielmo di Tiro era là, vivo e vegeto, davanti ai suoi occhi.

21

Prossima è la fine; sono compiuti i nostri giorni!
Certo è arrivata la nostra fine.
LAMENTAZIONI, IV, 18

«Vi credevo morto!» esclamò Morgenne inginocchiandosi per baciare la mano del vecchio arcivescovo.

«A dire il vero» disse Guglielmo sorridendo, «ho qualche dolore alle articolazioni, ma sono vivo.»

Dopo i convenevoli, Guglielmo li invitò a dividere con lui la cena.

«Si cena tardi, qui» disse Guglielmo, mentre andavano a cercare Cassiopea e Taqi. «C'è tanto da fare, e le giornate sono troppo brevi...»

Il viso del vecchio era perfettamente liscio, senza una ruga. Neppure uno solo dei capelli della folta chioma canuta era caduto. La sua vitalità era la stessa di quando Morgenne, sei o sette anni prima, lo aveva lasciato per andare alla ricerca delle lacrime di Allah, per curare Baldovino IV.

«Che gioia!» esclamò Morgenne. «A Gerusalemme, tutti vi credevano morto.»

«Suppongo» commentò Guglielmo, «che molti ne gioiscano.»

«Coloro che parteggiano per il re Guido di Lusignano, per Gerardo di Ridefort e per Eraclio, certamente. Ma gli altri vi stanno ancora piangendo. E vi assicuro che sono i più numerosi.»

«Ma sfortunatamente non i più forti» sospirò Guglielmo.

Prese la mano di Morgenne e la strinse con affetto, osservandola con grande interesse: «Ci siete dunque riuscito» constatò. «L'avevo detto a Baldovino: "Morgenne non può fallire. È il migliore, il più forte di tutti noi". Ripenso spesso allo sguardo del piccolo re, quando mi chiedeva vostre notizie. Uno sguardo che la vita lentamente stava abbandonando. Le sue forze scemavano inesorabilmente. Ogni giorno, ogni ora, verso la fine, Baldovino mi domandava: "Morgenne è tornato?" Devo ammettere che per un attimo ho creduto che aveste abbandonato l'impresa, che foste fuggito, o morto. Allora, Baldovino mi rassicurava: "Non perdete la fede. Vedrete, ritornerà... L'avete detto voi stesso: non può fallire." Spesso mi sono chiesto se...»

La voce del vecchio si perse in un sussurro impercettibile. Guglielmo si era pentito subito della frase che stava per pronunciare.

«Vi siete chiesto cosa?» insistette Morgenne.

Guglielmo alzò la testa e fissò lo sguardo in quello di Morgenne,

dicendo gravemente: «Se avessi fatto come quel Masada, che - ora lo so - è venuto a cercare qui un rimedio per fermare la sua malattia. Ma a che prezzo!».

«Che cosa significa "a che prezzo"? Non avevate accesso al tesoro del regno? Quel rimedio era dunque tanto costoso?»

«L'oro non era tutto» precisò Guglielmo, guardando Yahyah. «Bisognava sacrificare un bambino, farlo a pezzi, e mischiare la sua giovane carne a una triaca. Con questo sistema si assicurava al malato qualche settimana, forse qualche mese, di tregua. Ma né io né Baldovino eravamo disposti a pagare un simile prezzo.»

«Ah!» esclamò Morgenne. «Dunque è così che Masada è sopravvissuto...»

«Sì. Le Monache più anziane conoscono molti segreti, anche i più inaccessibili. Sanno... Ma parleremo di loro più tardi. Ora, andiamo a raggiungere i vostri amici.»

Si recarono nella grotta in cui Guglielmo dimorava, non lontano dalla cima dell'oasi. Sulla terrazza, una palma piegava la chioma sotto il peso dei grappoli di datteri bianchi che pendevano dai rami.

Guglielmo invitò i suoi ospiti a sdraiarsi sui canapè della terrazza e fece servire una cena secondo le usanze delle Monache. Un vassoio contenente carne di gazzella e riso venne appoggiato su di un tavolino. Mangiarono al chiarore delle stelle, assaporando con gusto le pietanze a base di crema di datteri e formaggio fresco.

«Che sfortuna essere stati traditi» disse Morgenne a Guglielmo. «Io da Masada, e voi chissà da chi... La sorte del regno di Gerusalemme sarebbe stata diversa. Ma Dio ha deciso altrimenti. Forse non lo meritavamo...»

«Dio non c'entra» fece Guglielmo. «In Europa, non avevamo né il sostegno dei re, né quello di Roma. I re erano troppo impegnati a farsi la guerra a vicenda; a Roma i papi sostenevano che la lebbra di Baldovino IV era segno che Dio non lo amava. Sapete sicuramente che sono andato personalmente, e invano, a perorare la sua causa nel 1179, all'epoca del concilio ecumenico Lateranense. Baldovino non era amato da Roma, non a causa della lebbra, no, ma per l'amore che gli manifestava il popolo! Un re adorato dal popolo. Figuriamoci! Era dai tempi di Artù che non accadeva. Bisognava detronizzarlo, e riportare Gerusalemme sotto l'egida di Roma. Inoltre non dimentichiamo che in Oriente, il Tempio e il patriarca di Gerusalemme non hanno mai perdonato a Baldovino IV, a Raimondo di

Tripoli e a me, di aver cercato di intrecciare legami di collaborazione con i maomettani - Taqi ne è testimone. Tuttavia, l'intesa era possibile. O almeno, necessaria. Povero Baldovino! Alla sua morte, sono partito per cercare di convincere l'Occidente a organizzare una nuova spedizione in Terrasanta, ma la corte dei re per me era diventata solo un miraggio: ero stato assassinato prima!»

A quelle parole, tutti trasalirono e il paté di gazzella che avevano appena assaggiato improvvisamente assunse un gusto amaro.

«Sì» continuò Guglielmo. «È la triste verità. Dopo il mio assassinio, il mio corpo si è inabissato in una profonda letargia. Se oggi sono qui a parlare con voi, è grazie a un decotto d'erbe che le Monache mi somministrano durante i pasti. Grazie a quella pozione posso vivere. Senza l'aiuto del monaco che mi ha portato fin qui, adesso sarei in pasto ai vermi e, vista la dose di veleno che avevo in circolo, credo che non sarebbero stati più fortunati di me! Dunque, non parliamo di meriti, e tanto meno di Dio. La pace sarebbe stata possibile, credo, se si fosse lasciato in pace Dio.»

Morgenne guardò Guglielmo, che si schiarì la voce.

«Ebbene» concluse Guglielmo, «dopo questa conversazione, vi propongo di assaggiare del liquore di dattero, o una radice di palma... estremamente calmante, credetemi.»

Guglielmo si alzò, porse agli ospiti del sapone per pulirsi i baffi, e passò in una saletta attigua. Morgenne, che lo aveva seguito, chiese: «Vivete solo?».

«Solo?» fece Guglielmo. «Se si può definire "vivere solo", stare tra belle donne, monaci e Dio, sì, allora vivo solo. Ma non mi lamento.»

«Come siete giunto fin qui?»

«Ve l'ho detto. Yemba, il monaco che mi accompagnava a Roma, mi ha condotto qui. Era già da qualche anno che eravamo segretamente in contatto con un'importante comunità di monaci agostiniani, fondata nel 1099 da un vecchio guardiano del Santo Sepolcro. Quel guardiano, del quale la storia non ci ha tramandato il nome, sotto tortura aveva rivelato dov'era nascosta la Vera Croce, al tempo della presa di Gerusalemme da parte dei primi crociati. Rilasciato, camminò a lungo nel deserto per espiare la sua colpa, e finì - grazie alla Provvidenza - per approdare qui. Infine, nel 1169, Saladino fece giustiziare i suoi schiavi neri - in seguito alla loro rivolta -, così anche coloro che riuscirono a sottrarsi a

quell'esecuzione cercarono rifugio all'oasi. Vennero accolti in cambio della promessa di farsi monaci e di non toccare mai più un'arma. Promessa che hanno mantenuto. Da allora, vivono in pace con le amazzoni, coltivando piante, o lavorando alla miniera.»

«Le miniere sono importanti?»

«Più di quanto possiate immaginare» rispose Guglielmo con un leggero sorriso. «Vi dirò presto il perché. Nell'attesa, rallegriamoci di essere di nuovo insieme, e di poter conversare.»

«E dire che vi credevo morto!»

«In un certo senso, lo sono. Proprio come voi lo eravate per me.»

I due uomini presero i bicchieri e brindarono: «Alla vita!».

Poi ritornarono sulla terrazza, dove Simone, Taqi e Cassiopea conversavano e Yahyah giocava con Pantofola.

All'improvviso, arrivò una giovane donna che indossava una lunga tunica. La fanciulla si inginocchiò davanti all'arcivescovo: «Sua Maestà vi reclama».

«Ora?» chiese Guglielmo, stupito.

«Subito!» confermò l'inviata di Zenobia, che si era già alzata e li invitava a seguirla.

«La Murata ha parlato» cominciò gravemente la regina.

Zenobia si era alzata dal trono d'oro e d'avorio sul quale era seduta, e si era diretta verso di loro, sorprendentemente lesta per una donna che sembrava aver superato da tempo i cent'anni. Tuttavia, Morgenne aveva sentito dire che durante la loro vita, le amazzoni mantenevano l'aspetto di una fanciulla di sedici primavere. Quanto ai loro seni, dei quali si diceva che venisse amputato il destro per tirare meglio con l'arco, Morgenne non notò alcuna mancanza. Si accorse che semplicemente erano appena accennati, poiché, senza dubbio, usavano fasciarli.

Zenobia era circondata dalla sua guardia personale; una dozzina di Monache in armatura di bronzo, il capo protetto da un casco sormontato da una testa di iena e in mano una lancia di un genere che Morgenne non aveva mai visto prima: alle due estremità erano inserite due lame. Gli occhi truccati di khol erano fissi. In essi non vi si scorgeva un solo movimento, non un battito di ciglia.

«Quali sono state le sue parole, Maestà?» chiese umilmente Guglielmo.

«Che il giorno in cui l'asino, il cavallo, l'uccello, il cane e il morto

sarebbero arrivati, gli elefanti sarebbero seguiti, e con loro la fine di questo regno. Senza dubbio, è già troppo tardi, ma esigo che i vostri amici se ne vadano. Devono partire! Quanto a noi, non vogliamo più saperne di Masada, qualunque siano i doni che può offrirci in cambio dei nostri rimedi. Riprenda la spada e la testa parlante, e sparisca. Spariscano tutti. Altrimenti mi vedrò costretta a farli giustiziare.»

La regina tornò a sedersi sul trono e si avvolse in un manto di piume di pappagallo.

«Maestà» proseguì Guglielmo, «concedetemi di affidare un incarico ai miei amici.»

«Quale?»

«Mettere al sicuro i nostri manoscritti più preziosi. Sapete quanto sono antichi. Sarebbe un sacrilegio se andassero distrutti. I miei amici sono valorosi guerrieri, rispondo del loro onore...»

«Ve lo concedo. Ma devono lasciare l'oasi entro domani.»

«Maestà...»

Guglielmo lasciò la sala del trono, indietreggiando per non voltare la schiena alla regina, e lo stesso fecero gli altri. A un tratto Zenobia guardò Morgenne e lo richiamò: «Un istante!».

Morgenne si fermò.

«Avvicinati!»

Morgenne fece un passo verso la regina, senza osare alzare lo sguardo oltre i suoi calzari. I sandali mettevano in risalto la pelle sorprendentemente liscia e luminosa dei suoi piccoli piedi. "Quanti bambini" pensò Morgenne, reprimendo un brivido, "per ottenere un simile risultato?"

«Più in fretta» aggiunse la regina, trovando che fosse troppo lento.

«Perdonatemi, Maestà, non conosco i vostri usi...»

«Datemi il medaglione» ordinò Zenobia bruscamente.

Morgenne ebbe un istante di esitazione, che la regina, contrariamente alle aspettative, sembrò apprezzare: «Dunque, ci tieni?».

«È più prezioso di...»

Ma non trovò un termine di paragone accettabile per spiegare il valore che quel gioiello aveva per lui.

«È una lunga storia, Maestà. E temo di non avere abbastanza tempo per raccontarvela.»

«Raccontamela. Non ti interromperò.»

Morgenne cominciò a narrare le sue avventure, partendo dalla battaglia di Hattin, e infine raccontò di come Femie lo avesse riscattato, al mercato di Damasco, cedendo in cambio i suoi gioielli.

«"Dì alle mie sorelle che sono addolorata di averle lasciate" furono le sue ultime parole» mormorò Morgenne. «Allora, non avevo compreso a chi fossero rivolte le sue parole. Ora, lo so...»

«Femie era la più bella delle nostre sorelle» disse la regina. «Ha lasciato la nostra dimora per partire all'avventura con quel Masada, del quale si era perdutamente innamorata. Tuttavia, accadde l'inevitabile. Lontano dall'oasi e dalle erbe di cui si nutriva, la sua bellezza cominciò lentamente a scemare, e con essa l'amore di suo marito. Col passare degli anni, Masada divenne sempre più indifferente e Femie sempre più infelice.»

«Avrebbe potuto tornare» disse Morgenne.

«Per aggiungere altra sofferenza? Tornare cambiata, avvizzita... No, Femie ci aveva lasciato per amore, e quell'amore l'ha rovinata.»

«Sono desolato» mormorò Morgenne.

«Non puoi farci nulla. Ma voglio che tu sappia cosa rappresenta quel medaglione. È la bellezza sfiorita *di* Femie, la sua vita perduta, il suo amore impossibile, la sua maledizione. La nostra perdita.»

Morgenne appoggiò una mano sul medaglione: «Lo volete?».

«Sì.»

Morgenne si levò il monile dal collo e lo depose delicatamente in mano alla regina; un palmo perfetto, liscio come un uovo, dolce come la pelle di un neonato. In un certo modo, Femie era tornata tra loro.

«Consegnalo alla sorella» ordinò Zenobia a una delle guardie, che si inchinò, prese il medaglione e uscì.

«Ora» riprese la regina, «puoi raggiungere Guglielmo. Ti aspetta. Per il momento conserva il segreto di ciò che vedrai. Noi lo abbiamo conservato per più di cinque secoli. Senza dubbio, un giorno sentirai l'esigenza di rivelarlo. Allora, sii accorto nello scegliere il tuo confidente. Che Dio ti protegga!» concluse.

«Che Dio protegga anche voi» mormorò Morgenne.

Poi lasciò la sala del palazzo semisotterraneo, le cui colonne e lo stile evocavano un'epoca assai più remota dell'antica Grecia.

La notte era dolce e tiepida. L'aria carica di profumi intensi, paradisiaci. Gli alberi e le pietre si intrecciavano dolcemente, come la terra e l'acqua che unendo i loro confini formavano piscine naturali, sul fondo delle quali

si scorgevano antichi mosaici. Sovente, l'entrata di una grotta era nascosta da un albero, le cui radici fungevano da scala. Altrove, in acque palustri delimitate da rive lussureggianti, galleggiavano pigramente le ninfee. Fenicotteri rosa si abbeveravano in leggiadre fontane di marmo, mentre gazzelle cavalcate da eteree fanciulle camminavano, sollevando, con gli zoccoli, comete di sabbia.

«Che luogo incantato!» esclamò Morgenne. «Sembra una fiaba! È tutto così incredibile...»

«Tuttavia, non potrebbe essere più vero» disse Guglielmo. «La leggenda narra che un tempo quest'oasi fosse il giardino dell'Eden. Il frutto dell'albero della Conoscenza sarebbe dunque uno di quei gustosi datteri bianchi, che prima abbiamo assaggiato.»

Una torcia inserita in una nicchia fornì loro sufficiente luce.

Passarono attraverso corridoi, sale e giardini. Morgenne a un tratto chiese: «Perché rimanete? Potreste tornare a Tiro, che è sempre nelle mani dei cristiani...».

«Per quanto tempo?» obiettò Guglielmo. «A ogni modo, la questione non si pone, perché ogni giorno ho bisogno di quell'intruglio d'erbe che solo le Monache sanno combinare. Senza di esse sono morto. D'altronde, sono sicuro che nessuno, nemmeno coloro che mi amano, capirebbero il mio ritorno. Neppure Josias.»

«Non chiederebbero di meglio, ne sono certo» fece Morgenne. «E Raimondo di Tripoli...»

«Raimondo di Tripoli ormai è un vecchio. Non sopravviverà alla caduta di Gerusalemme. Quanto a Josias... gli sarei solo d'impiccio. È giovane, e ha il diritto di vivere la sua vita, e di riuscire laddove io ho fallito.»

«Di cosa parlate?» chiese Morgenne.

«Della mia grande opera.»

«La vostra *Historia rerum in partibus transmarinis gesta-rum?* Ma voi l'avete compiuta...»

«No, sto parlando di convincere i re di Francia e d'Inghilterra a indire una crociata.»

Guglielmo trasse un profondo respiro e si appoggiò a Morgenne per aiutarsi a proseguire, come se rievocare quegli avvenimenti fosse penoso al punto da indebolirlo.

«In verità» riprese, «non so se la fine sarà domani, in ogni caso mi sembra vicina. Ciò che proclamava Pietro l'Eremita è vero: "La fine è

prossima"; ma, in fondo, lo sapevamo. Solo che non si trattava della fine del mondo, ma della nostra, in particolare. E, dopo tutto, che differenza fa per colui che muore?»

«Una cosa è morire, un'altra morire sapendo che nessuno ci sopravviverà.»

«Nessuno? Ma questo non è *niente*. In ogni caso, lasciamo agli altri tali preoccupazioni... Il fatto sta che non lascerò l'oasi. Sarà sufficiente sapere che porterete al sicuro ciò che sto per affidarvi.»

«Sarebbe?»

«Pazienza, Morgenne, pazienza...»

Si diressero verso un gigantesco edificio a colonne, scavato nella roccia, che aveva tutto l'aspetto di un tempio greco. Si innalzava sull'altra estremità dell'oasi, sotto una cortina di liane. Particelle d'acqua di una cascata che confluiva in due gigantesche mani di pietra poste al di sopra del tempio zampillavano avvolgendolo in una pioggerella sottile.

«Il cuore dell'oasi» annunciò fieramente Guglielmo, «venite.»

Salirono una scala che conduceva a un arioso vestibolo. Mentre scalava gli alti gradini, Morgenne ebbe l'impressione che fossero stati costruiti per piedi non umani, tanto l'arrampicata era faticosa. Infine, dopo una fila di pilastri di marmo bianco, giunsero a una porta immensa. Guglielmo si fermò e batté vigorosamente il battaglio. Dopo pochi istanti, uno dei battenti si spalancò su un profondo tunnel a forma di navata.

Un africano grande e grosso, si tolse di bocca una radice di palma e li accolse con un caloroso sorriso.

«Yemba!» gridò Guglielmo. «Proprio te cercavo. Ecco Morgenne, il cavaliere di cui ti ho tanto parlato...»

«Messere Morgenne!» esclamò Yemba. «Dunque siete voi il cavaliere che ha sempre fretta di arrivare a destinazione, che non si ferma nel luogo in cui si giunge, e che non riposa mai?»

Morgenne sorrise, imbarazzato, non sapendo come rispondere a quella strana descrizione.

«Sono io» assentì Morgenne. «Chi ha delineato di me un simile ritratto? Guglielmo?»

«Ah ah ah!» fece il monaco, scoppiando in una fragorosa risata. «No, non proprio, è il vostro *amico* Rufino. A dire il vero, ce l'ha mooolto con voi!»

«Rufino?» si stupì Morgenne.

«Devo ammettere che insieme a Crocifera, è la reliquia più bella che Masada abbia mai offerto in cambio di cure... All'inizio, Rufino non mi rivolgeva molto la parola; poi, quando ha saputo che conoscevo suo padre, Eraclio il farabutto, si è lasciato andare. E adesso, chi lo ferma più! È maledetto lo sapete? A causa vostra, mi ha confidato...»

«Mi piacerebbe intrattenermi con lui.»

«Preeesto! Molto presto!»

Yemba scoppiò di nuovo in una grassa risata e, con un ampio gesto, invitò Guglielmo e Morgenne a entrare in una profonda galleria, simile a una cattedrale. Su ciascun pilastro le candele bruciavano davanti a uno specchio che ne rifletteva la luce, diffondendola. Era un luogo tanto insolito che Morgenne si chiese quale Dio vi fosse adorato.

«Dove volete andare?» chiese Yemba.

«Per prima cosa» rispose Guglielmo, «mi piacerebbe condurlo all'albero. In seguito andremo alla miniera. Voglio che i suoi amici ci raggiungano, usciranno tutti dal passaggio segreto.»

«Inteso» fece il monaco. «Vado ad avvisare le Monache di cercare i vostri compagni.»

Yemba riprese a masticare la sua radice, e sparì dietro una tenda.

Guglielmo proseguì. Sembrava che il tunnel si prolungasse ben oltre i muri del tempio che si vedevano all'esterno, e sprofondasse sotto la superficie del deserto. Strada facendo, incrociarono altri monaci dalla pelle scura, che andavano a pregare. Morgenne li trovava spaventosi avvolti nella loro tenuta nera.

Uno di essi, che portava una brocca e del pane, passò così vicino a Morgenne, che questi per un attimo credette di dover affrontare un demone.

«Le porta da mangiare» spiegò Guglielmo. «A chi?» «Alla Murata...» «Chi è?»

«È la più vecchia e la più venerata delle donne dell'oasi. La sua pelle è così segnata dalle rughe che rifiuta di uscire dalla sua stanza. D'altronde, ha chiesto lei di esservi rinchiusa. Le viene passato il cibo da un'apertura praticata nel muro, accanto alla porta di entrata. Accade, talvolta, che le sfugga un oracolo...»

«Come quello dell'asino, del cavallo, dell'uccello e del cane.»

«Esattamente» annuì Guglielmo.

«Ma non capisco: se l'asino e il cavallo sono Masada e Taqi, l'uccello e

il cane, sono Cassiopea e Yahyah, allora chi è il morto?»

«Voi, forse?» suggerì Guglielmo. «È proprio quello che temo.»

«Potrebbe trattarsi di Simone o di Rufino, chi lo sa... Non è che una metafora. Il morto, a ogni modo, è probabilmente Cristo, rappresentato dalla Vera Croce. E voi non siete Cristo, così come Masada non è un asino, Taqi un cavallo, Cassiopea un uccello o Yahyah un cane...»

Morgenne sorrise. Erano arrivati a una porta tanto alta che la sommità spariva nella volta del corridoio. «Eccoci» annunciò Guglielmo.

Con una mano, spinse il battente destro, che era sprovvisto di maniglia e di lucchetto. «Dopo di voi.»

Era una sala immensa, illuminata da un centinaio di ceri che bruciavano su dei grandi candelieri d'oro. Dall'apertura centrale del soffitto a cupola filtravano un raggio di luna e un sottile rivolo d'acqua. I muri, ricoperti di mosaici, erano invasi dall'edera. La cosa più sorprendente erano i tre lunghi cavi metallici che scendevano dal soffitto e che sostenevano alla base e a ogni estremità del *patibulum,* una grande croce di legno. La croce pendeva sopra di loro, quasi in orizzontale.

Morgenne rimase sbalordito, davanti a quello spettacolo.

La croce assomigliava molto a quella che avevano recuperato ad Hattin, solo che questa era tutta intera, *patibulum* e palo compresi.

Da essa emanava uno strano chiarore, come se fosse avvolta da un'aureola, e una calma straordinaria regnava in quel luogo. Non ci potevano essere dubbi, si trattava della Vera Croce.

Morgenne cadde in ginocchio e cominciò a piangere. Guglielmo gli pose una mano sulla spalla: «La prima volta che l'ho vista ho provato la stessa cosa...».

«È proprio lei?»

«A dire il vero» sospirò Guglielmo, «non lo so. Ma amo pensare che lo sia... Guardate.»

Guglielmo si diresse con la torcia verso il muro a sinistra dell'entrata, e mise in luce un primo mosaico. Rappresentava, in modo alquanto primitivo, il Cristo che portava la croce, aiutato da Simone di Cirene. La scena seguente lo mostrava crocifisso. Su un altro mosaico, Cristo era raffigurato sulla pietra dell'unzione, poco dopo la deposizione dalla croce, e via di seguito. Lungo tutto il muro, le scene si succedevano, raccontando la storia della Vera Croce, com'era conosciuta all'epoca in cui il Santo Legno era stato portato in quel luogo.

«Siamo nel cuore di quella che un tempo fu la residenza privata della regina Meyem, o Maria, sposa di Cosroe, il potente re di Persia e fervente cristiano.»

Morgenne ammirava i dettagli dei mosaici che illustravano come la regina Maria avesse convinto Cosroe e il suo generale in capo, Chahrbaraz, ad attaccare Gerusalemme per riprendere la Vera Croce e le altre reliquie.

Vi si vedeva, cosa sorprendente, il militare che torturava un ecclesiastico - il patriarca Sofronio, sicuramente - per fargli confessare dove aveva nascosto la Vera Croce e gli strumenti della Passione. Ma i mosaici più sorprendenti erano gli ultimi tre, che raccontavano come Chahrbaraz, dopo aver lasciato il servizio presso la regina Maria, era stato sostituito nel cuore della sovrana da quello stesso Sofronio che aveva subito la tortura. Costui aveva consigliato alla regina di fare eseguire una copia della Vera Croce, adoperando lo stesso legno che era stato utilizzato all'epoca della Crocifissione: «Affinché la Vera Croce rimanga per sempre nascosta e a nessuno venga l'idea di cercarla».

La penultima scena mostrava il *basileus* Eraclio mentre riceveva una "falsa" Vera Croce; e l'ultima, Sofronio e Maria che trascorrevano giorni felici nel santuario che la regina si era fatta costruire in un luogo nascosto agli uomini: l'oasi della Mano.

«Zenobia è la discendente diretta della regina Maria» proseguì Guglielmo. «Ho sempre pensato che la Murata fosse la stessa regina Maria; detto ciò, non ne ho alcuna certezza.» «Come possiamo essere sicuri che sia la Vera Croce?» «Temo che non si possa. Tuttavia, è secondario. Venite a vedere.»

Morgenne si chiedeva cos'altro Guglielmo gli avrebbe mostrato. Il vecchio arcivescovo di Tiro si diresse verso una piccola porta di legno situata nel riquadro superiore sinistro della sala, tra due mosaici dove, in uno, sant'Elena scopriva la Vera Croce in cima al monte del Cranio, e, nell'altro, Costantino ordinava di abbattere il Santo Sepolcro.

La porta si aprì girando su cardini vecchi di secoli, con un leggero cigolio dovuto all'umidità. Il piccolo ambiente nel quale entrarono era impregnato di vapori.

Morgenne entrò e fu subito avvolto dall'umidità. Piccole gocce d'acqua colarono sulla sua cotta di maglia, appesantendone le parti di cuoio e di cotone imbottito.

Una forma vaga spiccava in mezzo alla stanza, i muri e il soffitto della quale si perdevano in una foschia scura. Era un albero, un sicomoro, immenso, venerando, e dolorosamente straziato. I rami cozzavano contro i muri e il soffitto, aprendo qua e là fessure oltre le quali le loro estremità scomparivano. Infine, il peso e l'età lo avevano piegato. Il sicomoro ricordava Atlante, il titano condannato da Zeus a reggere sulle spalle la sfera del mondo.

«L'albero dal quale è stato ricavato il legno per costruire la Vera Croce» dichiarò Guglielmo.

Passò la mano sulle forme nodose, mostrando i punti in cui era stato tagliato. La forma di una croce appariva nell'incavo del tronco, dove formava una profonda ferita, nella quale un filo di linfa marciva. Con il tempo, al posto di rimarginarsi, la piaga si era ingrandita.

«Conoscete i "bigotti"?» domandò Guglielmo, la mano del quale si era sporcata col sangue dell'albero.

«No, non credo.»

«Sono i discendenti degli ebrei che realizzarono la Vera Croce. Erano falegnami, come Giuseppe. Ma, mentre Giuseppe è benedetto da Dio, loro sono maledetti...»

«Per avere costruito la Vera Croce?»

«Sì. In origine, la croce era destinata a Barabba. Alcuni sostengono che la sua corteccia fosse stata trattata in modo speciale, e che il suo legno possedesse la proprietà di riportare in vita coloro che vi giacevano. Forse i bigotti erano maghi potenti, sostenitori di Barabba, in lotta contro i romani? Dunque, quello stratagemma avrebbe avuto lo scopo di salvare Barabba dalla crocifissione, ma Barabba non è stato crocifisso. Gesù lo fu al posto suo, e quindi beneficiò delle proprietà magiche dell'albero... se è proprio lui a essere stato crocifisso. Poiché, ancora oggi, molti credono che non sia stato Cristo a subire quel supplizio, ma Giuda, o Simone di Cirene, o lo stesso Barabba... La storia abbonda di mille altre interpretazioni.»

«E voi, cosa credete?»

«Credo che tutto ciò abbia poca importanza, giacché non toglie nulla al valore del messaggio di Cristo. Qui ho trovato degli scritti che parlano di fatti prodigiosi, ma ve li mostrerò tra poco, quando ci recheremo alla miniera. Infine, la Vera Croce, quella che cercavate, è nella stanza accanto; l'albero dal quale è stata estratta è qui.»

«Quest'albero avrebbe dunque più di mille anni? Come è possibile?»

«Quest'albero è come la Fenice, o Prometeo. Rinasce dal proprio ceppo. Ma non è l'unico. C'è, per esempio, ad Atene, un olivo la cui origine risale alla fondazione della città. In questo regno, le donne hanno più di cento anni e sembrano adolescenti. Zenobia ha più di duecento anni, la Murata ha conosciuto Maometto. Il mondo intero trabocca di meraviglie.»

«Ma...» fece Morgenne, «come si possono spiegare i miracoli della Vera Croce che abbiamo sempre conosciuto? Si sono dette tante cose al riguardo...»

«Io stesso ne fui testimone» confermò Guglielmo. «È vero. Forse in quel momento, perché tutti ci credevano e pregavano Gesù Cristo con fervore, la Vera Croce era in mezzo a loro... Infatti, la reliquia non ha molta importanza, se si possiede la fede.»

Morgenne non sapeva cosa pensare.

Quante "Vere Croci" esistevano?

«Sapete» proseguì Guglielmo, «non si conta più il numero delle reliquie chiamate "Vera Croce". Sin dall'inizio, sant'Elena ne prese quattro frammenti da portare a Roma, uno dei quali fu gettato in mare per calmare la tempesta che si scatenò durante il viaggio. In seguito, pare che le Vere Croci si siano moltiplicate con il moltiplicarsi dei bisogni dei popoli. Si dice che Carlo Magno ne possedesse una, insieme alla quale è stato tumulato. L'imperatore Ottone III fece aprire la tomba di Carlo Magno per impossessarsene. Negli ultimi tempi, i Templari ricevettero un frammento della Vera Croce in cambio di un prestito. Allora, a cosa si deve credere? Se si mettessero insieme tutti i frammenti della Vera Croce che si trovano in tutte le *Sancta Crux* del mondo, avremmo di che crocifiggere mille Gesù Cristo.»

Questa osservazione lasciò Morgenne pensieroso. «Ma allora, sin dal primo momento, ho cercato un oggetto che non esiste.»

«Esiste» affermò Guglielmo, «perché ci avete creduto. Solo questo conta. Il resto, bah, chi può saperlo? Forse siete voi ad aver ragione... e io torto. Forse siamo entrambi nel giusto. Chi lo sa?»

«Dove sta la verità? Devo sapere.»

«Chi se ne preoccupa?»

«Io. L'ho promesso. L'ho promesso a me stesso, e mi sono impegnato presso il mio Ordine.»

«Ma ci siete riuscito. Avete recuperato la Vera Croce, no? Quella che Roma desidera.»

«La Vera Croce è qui.»
«Forse. Ma di questa, Roma non ne vorrà sapere.»
«Occorrerà convincerli.»
«Non ci riuscirete.»
«Ci riuscirò.»
«È impossibile. Troppo complicato, troppo incerto.»
«Ah» fece Morgenne. «Perché dunque sono venuto in questo luogo?»
«Per la vostra spada, no?»
«Certamente, ma perché proprio qui?»
«È stata la volontà di Dio.»
In quel momento, qualcuno picchiò con una tale violenza contro la porta dell'arboretum che questa si spalancò di botto. Yemba, ansimante, apparve sulla soglia e si mise a gridare: «Arrivano! Arrivano!».
«Chi?» domandò Guglielmo.
«Gli elefanti!»

22

E così apparvero nella visione i cavalli e i loro cavalieri: indossavano corazze dall'aspetto di fuoco, giacinti e zolfo, mentre le teste dei cavalli somigliavano a quelle dei leoni; dalle loro bocche uscivano fuoco, fumo e zolfo.
APOCALISSE, IX, 17

Sottoponendo quella che si reputava la Vera Croce all'esame attento di Eraclio e di suo figlio Bernardo - il vescovo di Lydda -, Rinaldo di Chàtillon non si aspettava certo un simile commento: «Non è lei, avete fallito!» sbraitò Eraclio, il patriarca di Gerusalemme.
Rinaldo, che era seduto su una sedia a rotelle, andò su tutte le furie. Chiese spiegazioni, gridò che "non era possibile", che "ne era certo", che "era proprio la Vera Croce!".
«Desolato» sibilò Eraclio «ma mio figlio e io siamo sicuri di quello che sosteniamo. Il legno di questa croce è troppo recente, troppo levigato,

troppo pulito. Si direbbe l'asse di un feretro. In altre parole, non ci è di alcuna utilità!»

Con un gesto brusco, il patriarca di Gerusalemme prese il legno spoglio del rivestimento d'oro e di perle, e lo gettò nel fuoco. Poi, con passo pesante, lasciò la fucina alchemica che occupava nella torre di David, sulla quale sventolava una bandiera nera con una testa di morto.

Bernardo di Lydda lo seguì, dopo aver gettato un'occhiata contrita a Rinaldo.

Rimasto solo con Wash el-Rafid e Gerardo di Ridefort, il Lupo del Kerak disse che si sarebbe occupato personalmente di coloro che gli avevano giocato quel brutto tiro.

«Si sono presi gioco di me! Riderò anch'io, quando li sentirò urlare sul rogo! Quanto a Morgenne, avrei dovuto occuparmi io stesso di lui, invece di affidare la sua sorte a quell'inetto di Simone!»

«Non ha importanza la reliquia» disse Wash el-Rafid, sottraendo al fuoco il pezzo di legno che cominciava a consumarsi, «la sola cosa che conta è che ci creda Sua Santità.»

Gettò un boccale di vino sul pezzo di legno per spegnere le braci.

«Il sangue di Cristo!» esclamò nel momento in cui la croce fu portata in salvo. «Ora, risistemiamola nel suo abito d'oro e di perle.»

«Per fare che?» domandò Ridefort.

«Perché è la Vera Croce.»

Chàtillon e Ridefort lo guardarono, sorpresi. Poi Chàtillon esplose a ridere: «Non ci sono dubbi, è proprio lei!».

Prendendo dalle mani di Wash el-Rafid l'asse carbonizzata, la risistemò nel reliquiario.

«Alleluia!» si entusiasmò Chàtillon.

«Credevo» si lagnò Ridefort «che avessimo bisogno di questa custodia d'oro per pagare i maraykhat.»

«Il Vecchio della Montagna saprà come motivarli» disse Wash el-Rafid, con gli occhi persi nel vuoto.

Chàtillon si avvicinò a Ridefort: «Ordina ai tuoi uomini di inviare questa croce a Roma. Essa non ha che le sembianze della Vera Croce, ma sfido Urbano III a riconoscere ciò che non ha mai visto!».

Quindi si avvicinò a Wash el-Rafid, che dichiarò: «Se Morgenne e Taqi ad-Din sono ancora vivi, li condurrò sin qui a piedi e in catene. Per quanto riguarda la Vera Croce, non è ancora detta l'ultima parola...».

Sedendosi sul tavolo, accanto a un alambicco che ribolliva, Wash el-Rafid aggiunse: «Dobbiamo trovare Masada. Quell'intrigante saprà di certo che ne è stato di Morgenne e della Vera Croce».

«In verità» tuonò Châtillon «non avremmo mai dovuto permettere a quella canaglia di partire».

«Come fare per sapere dove si trova?» domandò Ridefort.

«Posso sempre chiedere al mio informatore, presso gli Ospitalieri» propose Châtillon.

Ma Wash el-Rafid era a conoscenza di mezzi più sicuri per sapere se Morgenne, Taqi ad-Din e Cassiopea erano ancora vivi, e scoprire dove si rintanava Masada: «Basta interrogare i *girini*».

Solitamente, Wash el-Rafid non amava coinvolgere Sohrawardi, perché significava esporsi a grandi pericoli e mettere a repentaglio la vita dei maghi sciiti del Cairo. Inoltre, Châtillon, che doveva alla triaca del negromante di essere sopravvissuto alla crocifissione, avrebbe evitato volentieri di ricorrere alle sue diavolerie, per non incrementare ulteriormente il debito verso di lui. Ma, stavolta, la posta in gioco era troppo alta. «Digli di mettersi all'opera, non c'è un istante da perdere!» ruggì Châtillon.

Grazie agli infiltrati nei ranghi dell'esercito di Saladino, Wash el-Rafid, ottenne le informazioni desiderate.

Sohrawardi inghiottì dell'iperico, del *seseli* e del veleno di crotalo; si tagliò le vene dei polsi, fece colare il sangue in una bacinella di rame, dove galleggiava, avvolto nella placenta, un feto, e consultò i *ginn.*

Di solito, i *ginn,* furiosi di essere stati invocati dagli uomini, si divertivano a fornire loro risposte ambigue che necessitavano di un'interpretazione. Ma per una volta, la risposta fu sorprendentemente chiara: «All'oasi delle Monache!».

Rawdan Ibn Sultan esultava. Lo sceicco dei maraykhat e i suoi uomini saccheggiavano la regione da molte lune, in cerca di villaggi e di rifugiati da depredare, quando appresero che Rashid ed-Din Sinan voleva ringraziarli.

A Masyaf, nella sua potente fortezza dei Monti Ansariyya, il capo degli Assassini di Siria consegnò a Rawdan Ibn Sultan dieci elefanti, e un elefantino che aveva seguito la madre dal Panjab e del quale i batiniti non si erano liberati.

«Cassiopea li vale» disse Sinan a Rawdan Ibn Sultan, prima di aggiungere, quasi dispiaciuto di averla dovuta consegnare ai Templari bianchi: «Spero che tu ti prenda cura di loro tanto quanto io me ne sono presa di lei».

Lo sceicco dei maraykhat, che si era unito ai ranghi degli Assassini poco dopo la battaglia di Hattin, sorrise a Sinan, mettendo in evidenza i suoi denti monchi. Rassicurò il suo "padrone" manifestandogli profonda gratitudine e tutta la sua devozione.

«Mi occuperò dei vostri elefanti meglio di quanto voi vi occupiate delle vostre donne» promise Rawdan a Sinan.

Un lampo di sorpresa e di malcontento passò nello sguardo di Sinan, ma lo sceicco dei maraykhat, tutto preso dai suoi progetti di razzie, non lo notò. Sinan si rabbuiò, accarezzò con fare pensieroso l'impugnatura di una delle sue due lunghe sciabole, e congedò rapidamente Rawdan Ibn Sultan. Decisamente, quei beduini avevano più grasso in testa che nel corpo, il che non era cosa da poco. Non sapevano far altro che eseguire le sue basse macchinazioni, e succhiare noccioli di datteri. Congedato Rawdan, Sinan chiamò uno dei suoi *fidai* e gli ordinò di portargli una fanciulla. Negli ultimi tempi, nel suo letto ne passavano una dozzina al giorno. Era un modo come un altro per non pensare a Cassiopea. In cambio della giovane, i Templari gli avevano dato 200.000 bisanti d'oro, il riscatto di un re. Quei dannati Templari, ai quali ogni anno versava un tributo di 3.000 bisanti d'oro, alla fine si erano rivolti a lui. Tuttavia, non c'era da fidarsi. Infatti erano peggio del vomito delle iene e più temibili dell'Idra: non serviva a niente minacciarli, o eliminare il loro maestro, perché subito veniva rimpiazzato da un altro ancora più ostinato. Senza contare che il loro fanatismo non aveva nulla da invidiare a quello degli Assassini. Avrebbe dovuto esigere dieci volte di più! Cassiopea non aveva prezzo.

Stando così le cose, Sinan aveva avuto bisogno di Rawdan Ibn Sultan per catturare la nipote di Saladino; i maraykhat erano abituati a percorrere rapidamente grandi distanze nel deserto. Le avevano teso una trappola mentre si recava a Baghdad. Dopo aver ucciso la sua scorta, i maraykhat l'avevano rapita e in seguito consegnata al Vecchio della Montagna.

Tuttavia, i maraykhat non avevano portato solo lei, ma anche la testa del vecchio vescovo di Acri, Rufino. Sinan aveva consegnato entrambi ai Templari bianchi, in segno d'obbedienza. "In questo modo," aveva pensato, "mi assicurerò le loro grazie, per tutto il tempo che avrò bisogno

di loro".

Ma prima, Sinan si era divertito con Cassiopea, tentando di domarne lo spirito e fare di lei uno strumento politico. Quanto tempo era trascorso prima che i Templari arrivassero a prenderla? Due o tre settimane. Forse un mese.

Non era molto, ma abbastanza per farne una fedele, una convertita al suo culto (almeno, era quello che pensava). Lei e il vescovo di Acri, quel Rufino, che lo incuriosiva tanto.

Dopo aver lasciato Masyaf, Rawdan Ibn Sultan raggiunse i suoi uomini, che sostavano nella piana. Affidò loro una prima missione: procurarsi il foraggio necessario agli elefanti, affinché affrontassero l'autunno al sicuro.

Rawdan si fregò le mani rognose. L'idea dei supplizi ai quali avrebbe sottoposto i suoi nemici lo riempiva di gioia. Avrebbe dimostrato agli zakrad, ai muhalliq e alle altre tribù che si facevano beffe dei suoi modi rozzi e della sua mancanza di nobiltà, ciò di cui i veri figli del deserto - scorpioni e serpenti - erano capaci. Dopo Hattin, furioso del modo in cui i mamelucchi avevano trattato i suoi nobili guerrieri in seguito all'incursione di un intruso nel loro accampamento, Rawdan Ibn Sultan aveva lasciato l'esercito del sultano, rinunciando allo *jihad.* In seguito, si era recato nei Monti Ansariyya, a Masyaf, e aveva promesso a Rashid ed-Din Sinan di aiutarlo a ristabilire la Vera Fede - quella dei batiniti - in Egitto, in Siria, in Persia. Ovunque avesse voluto. Allora, Sinan gli aveva ordinato di allearsi a certi Templari, chiamati "Templari bianchi", che volevano, anch'essi, restaurare la Vera Fede, o meglio, la *loro* Vera Fede. Quegli uomini erano, a modo loro, come gli Assassini: dei puri. Desideravano ardentemente che il regno di Gerusalemme diventasse Stato religioso e, nello stesso tempo, Stato del papato.

Se i loro obiettivi divergevano, in compenso avevano un nemico comune: Saladino.

Poco tempo dopo aver risposto all'invito di Sinan, Rawdan aveva promosso uno dei suoi uomini, un monco di nome Yaqoub, al rango di muqaddam. Costui, infatti, aveva combattuto eroicamente a Damasco a fianco dei Templari bianchi, contro quel demone cristiano che ad Hattin aveva causato loro tanti problemi. Inoltre, era ben visto dagli Assassini, impressionati dal suo braccio destro mutilato. E infine, avendo Yaqoub dimostrato di possedere accanimento e rabbia in battaglia, Rawdan voleva

darlo come esempio a tutti i giovani maraykhat, ancora troppo maldestri nell'utilizzo delle frecce. Una sera, mentre si intratteneva come d'abitudine in compagnia di giovani ballerine, Rawdan Ibn Sultan ricevette nella sua tenda la visita di un uomo interamente vestito di nero: l'inviato del papa. Era Wash el-Rafid, un ismailita che, come sosteneva, si era convertito al cristianesimo. In effetti, Wash el-Rafid era uno dei pochi ad avere le idee chiare: egli non faceva che affidarsi alle raccomandazioni della *taqiyya,* il principio della dissimulazione che, in certe condizioni, autorizzava i maomettani ad abbandonare per un certo periodo i doveri del loro culto e a simulare una fede che non era la loro, allo scopo di ingannare i nemici. Accadeva che quel periodo potesse durare tutta la vita. Le leggende sciite abbondavano di quegli eroi che si sacrificavano, adottando usi e costumi dei loro più acerrimi nemici per colpirli con maggior facilità, dopo aver ottenuto la loro fiducia.

«Il nostro padrone - la pace vegli su di lui - ti ha fatto un dono prezioso» disse Wash el-Rafid, riferendosi agli elefanti di Sinan, legati fuori.

«La pace vegli su di lui» rispose Rawdan Ibn Sultan. «Non ho mai ricevuto nulla di simile.»

«A onor del vero, dovresti limitarti a dire che non hai mai ricevuto nulla...» ironizzò Wash el-Rafid.

Rawdan lo guardò con sospetto, chiedendosi cosa nascondesse quell'affermazione o, per meglio dire, quell'ingiuria. Dopo tutto, gli elefanti se li era meritati: lui e i suoi uomini avevano corso gravi rischi per catturare Cassiopea.

«Che cosa volete da me?» domandò Rawdan, diffidente.

«Sinan ha deciso di offrirti un nuovo presente, autorizzandoti a esprimergli gratitudine.»

«Troppa grazia» sibilò Rawdan Ibn Sultan, sempre più sulla difensiva. «Dirai al tuo padrone che la sua bontà mi confonde. Non ne sono degno.»

«Lo sei» lo assicurò el-Rafid. «In ogni caso, presto avrai modo di provarlo. Se saprai mostrarti all'altezza dei suoi favori, ti saranno inviati altri dieci elefanti carichi d'oro e di pietre preziose. In caso contrario, andranno ai tuoi nemici, agli zakrad e ai muhalliq.»

«E per quale ragione?»

«Per incoraggiarti» rispose el-Rafid, mentre cominciava a sbucciare un'arancia con il suo coltello.

Rawdan imprecò tra sé. Sinan non gli concedeva fiducia! Lo trattava

come un vile mercenario.

«Sai che farei l'impossibile per Sinan» sussurrò Rawdan in tono mellifluo. «Dimmi che cosa gradirebbe il tuo padrone. Sarò onoratissimo di soddisfarlo.»

«Cassiopea è fuggita. Sinan - la pace vegli su di lui - desidererebbe che tu la ritrovassi. Stavolta, dovrai consegnarmela il prima possibile... intatta. Altrimenti, provvederò personalmente ad annegarti negli escrementi dei tuoi elefanti. Infine, abbiamo avuto la sventura di essere raggirati da quei miscredenti di Taqi ad-Din e di Saladino - che i loro cadaveri alimentino le fiamme dell'inferno. La croce della quale ci siamo impossessati era falsa. Ma la pagheranno. Voglio che vengano massacrati! Voglio che i tuoi elefanti appiattiscano i loro corpi come lenzuola, sulle quali mi coricherò la sera per riposare.»

El-Rafid gettò le bucce dell'arancia in una coppa dorata, e affondò i denti nel frutto. Rawdan trovava il progetto audace, e ne fu sedotto. Benché reputasse un po' troppo sbrigativi i metodi di Sinan, accettò. Quando Wash el-Rafid gli disse dove doveva recarsi, Rawdan scoppiò a ridere e si precipitò fuori dalla tenda per ordinare alle sue truppe di mettersi in marcia! Stavano per attaccare l'oasi delle amazzoni! Oh, come avrebbe fatto pagar caro, a quelle cagne, il trattamento riservato ai suoi uomini. Castrati e abbandonati nel deserto, completamente disidratati e sull'orlo della pazzia.

Due giorni più tardi, i maraykhat attaccarono l'oasi.

Le Monache, avvertite dalla Murata, li attendevano immobili. Indossavano una corazza di pelle di serpente, particolarmente leggera per non intralciare i movimenti, avevano calata sul viso una testa di iena e al braccio uno scudo di cuoio di ippopotamo. Quell'abbigliamento conferiva loro il terribile aspetto di creature fantastiche.

La prima linea di difesa delle Monache si era spostata sul limitare dell'oasi, sotto il comando di Eugenia, la sorella di Femie. La guerriera non cessava di scrutare il cielo, osservando il movimento del falcone di Cassiopea. Improvvisamente, l'uccello si parò contro il sole, offuscandone la luce.

Eugenia, appostata su una piattaforma nascosta tra le palme, incoccò una lunga freccia a barbiglio, di quelle che trapassavano le armature, e che non si potevano estrarre senza lacerare le carni.

D'improvviso il deserto si mise a tremare e si gonfiò, sollevandosi in immensi turbini di polvere. Presto, da quei vortici emersero cavalieri che sembrava sfiorassero il suolo, come trasportati dai *ginn*. Frustavano l'aria con le sciabole ricurve, urlando ardite imprecazioni, subito disperse dal vento. Dietro di essi, una decina di elefanti caricarono con barriti tremendi, la proboscide protesa verso il cielo, oscurando l'orizzonte d'ombra e pulviscolo.

Quando furono a portata di tiro, le Monache scagliarono una prima gittata di frecce. Falciati nella corsa, molti cavalieri rotolarono nella sabbia con le loro cavalcature. Ma altri, aizzati dalla caduta dei compagni, li rimpiazzarono.

Quando questa seconda ondata piombò sulle Monache, Eugenia ordinò di ripiegare: la lotta era impari. I maraykhat erano cinque volte più numerosi. I guerrieri facevano roteare le sciabole a casaccio, colpendo gli alberi, tranciando liane, sventrando le scimmie, con un furore inarrestabile.

Presto, i maraykhat irruppero nel cuore dell'oasi, dove si scontrarono con il grosso delle forze di Eugenia, che riuscirono a malapena a contenerli.

Continuando a esortare le sue guerriere a non cedere, Zenobia, montata una gazzella, guardò verso l'entrata del suo piccolo regno: se Eugenia fosse riuscita a impedire agli elefanti di passare, forse avrebbero avuto una possibilità di spuntarla. Ma i pachidermi, drogati dai maraykhat affinché non provassero dolore o spavento, sradicarono le palme con le proboscidi, facendo cadere a terra le Monache appostate su di esse, e senza esitazione le schiacciarono sotto le enormi zampe.

Un elefante si era lanciato all'inseguimento di Eugenia. Ferita, la guerriera si dirigeva zoppicando verso un fossato disseminato di punte acuminate scavato la sera precedente, nella speranza di farvi cadere in trappola gli animali. Quando fu a pochi passi dal fosso nascosto sotto uno strato di frasche, Eugenia raccolse le forze e con un ultimo salto riuscì a superarlo. L'elefante che la seguiva cadde nel buco, e rimase trafitto dalle punte. I guerrieri che lo guidavano si misero in equilibrio sul suo dorso per passare dall'altra parte, sbraitando come ossessi e cercando maldestramente di prendere di mira Eugenia per colpirla con un giavellotto. Fu allora che un secondo elefante si diresse di corsa verso di loro, e li appiattì al suolo. Senza aver avuto il tempo di riprendere fiato, Eugenia chiuse gli occhi e raccolse le braccia sul petto, prima di venire travolta.

Senza attendere Simone, Taqi ad-Din e Cassiopea raggiunsero le Monache. Zenobia aveva gridato un ordine. Le donne serrarono i ranghi, opposero alle cariche dei cavalieri la doppia lama delle loro lance, che si sforzarono di conficcare nelle froge dei cavalli. Uno di essi crollò, colpito al cervello, schiacciando il cavaliere sotto il suo peso.

Le amazzoni ripresero speranza. Le loro linee resistevano: i maraykhat non riuscivano a sfondarle e, grazie alle sorelle nascoste nelle grotte e in cima ai ponti, dominavano ancora la città. Ma, proprio mentre le guerriere si rincuoravano, una cacofonia di barriti e di sonagli risuonò non lontano: gli elefanti!

Al passaggio dei pachidermi, la vegetazione si tinse di rosso. Quei mostri rovesciarono le palme e falciarono di netto le Monache. Nella foresta, migliaia di uccelli presero il volo, guadagnando il rifugio del cielo. Il petto dei giganti era come lo sperone di una nave, che traccia la strada in mare, travolgendo gli ostacoli che si trovavano sulla sua traiettoria. I bestioni avanzavano impavidi, e dietro di loro marciava il resto dei maraykhat, l'odiosa fanteria armata di picche dentate avvelenate.

Allontanandosi il più in fretta possibile da quel tumulto, Yahyah percorse le grotte alla ricerca di Morgenne. Bisognava avvertirlo! Repentinamente, mentre il combattimento imperversava, si ritrovò faccia a faccia con Masada, scortato da due Monache. Era incatenato.

«Voi!» esclamò Yahyah.

«Tu!» fece Masada.

Pantofola, che aveva seguito Yahyah, ringhiò, girò attorno a Masada e gli morsicò le caviglie.

«Yahyah!» implorò Masada. «Devi capire, non avevo scelta, io...»

Yahyah gli sputò in faccia: «Non voglio più vedervi! Non voglio nemmeno sentir parlare di voi. Non esistete più!»

Poi prese Pantofola in braccio, e si calò nei sotterranei per mezzo di una scala di corda.

«Aspetta!» urlò Masada. «Non mi lasciare con loro! Non sai di cosa sono capaci! Io le conosco!»

Ma Yahyah non lo sentiva già più. Tuttavia, Masada continuò: «Sono un debole! Sono un vigliacco! Lo riconosco! Ma non voglio morire!».

Con un violento colpo di lancia, una delle due Monache lo fece cadere, e

gli intimò: «Silenzio!».

Masada si rimise in piedi faticosamente e si guardò le mani. La pelle era diventata scura, le unghie erano cadute. Riconobbe i primi sintomi della malattia e si mise a piangere.

Morgenne seguì Yemba e Guglielmo nelle profondità del tempio, là dove le gallerie si addentravano nella roccia, come le radici di un albero gigantesco.

«Arriveremo presto alla miniera?» domandò Morgenne.

«Ogni cosa a suo tempo!» rispose Guglielmo.

«Come è scritto in Matteo» proseguì Yemba «"Chi non porta la sua croce al mio seguito non è degno di me".»

Poi, per conferire ulteriore peso a quella citazione, gli diede un colpetto sulla spalla, dove Morgenne aveva appoggiato la pesante croce di legno, la Vera Croce, che aveva appena staccato.

Un meccanismo nascosto in un dettaglio dell'ultimo mosaico - dietro le mani giunte di Sofronio e di Maria - consentiva, grazie a un ingegnoso sistema di ingranaggi, corde e pulegge, di farla scendere. Morgenne l'aveva recuperata. La croce era molto pesante.

Ma quella non era l'unica preoccupazione di Morgenne.

«La mia spada!» diceva. «Non posso partire senza la mia spada!»

«L'avrete» lo rassicurò Guglielmo.

«Voglio mostrarvi...» proseguì Morgenne. «Ho portato a termine il mio compito. Voglio che vediate le lacrime di Allah.»

«Vi credo. Altrimenti, non sareste guarito. A ogni modo, ho fiducia in voi.»

«Ci siamo!» esclamò Yemba.

Morgenne si guardò attorno. Si trovavano in un'immensa biblioteca, il soffitto della quale si perdeva ad altezze insondabili, accessibili unicamente attraverso scale lungo le quali alcuni agostiniani sospesi a dei cavi si lasciavano scivolare.

«Ma!» fece Morgenne. «È qui la miniera?»

«Sì» disse Guglielmo. «Perché, non ne ha l'aspetto?»

Morgenne non rispose. Si limitò ad appoggiare la croce contro un immenso pannello di legno, solcato da migliaia di aperture, ciascuna contenente una pergamena. Un'etichetta appesa a una cordicella permetteva di identificare a colpo d'occhio la natura del rotolo, la sua

origine, il suo contenuto. Altrove, degli orci non contenevano vino, ma altre pergamene. Più lontano, in piccoli vagoni posti su rotaie, erano impilati quantità inimmaginabili di libri.

«È magnifico!» esclamò Morgenne. «Ma allora, le miniere d'oro e d'argento non sono altro che una leggenda?»

«No» rispose Guglielmo. «È un punto di vista... L'oro e l'argento delle Monache provengono proprio da questo luogo. Dal sapere contenuto in questi scritti. Qui, ci sono ricette di pozioni afrodisiache, laggiù, preparazioni per curare bruciori di stomaco; altrove, rimedi per il mal di testa, i calli, le verruche, l'alito pesante, il raffreddore, i reumatismi, il patereccio, la malaria, le scrofolosi... Senza contare le formule che consentono di fabbricare creme e unguenti per premunirsi contro l'invecchiamento o diversi peccati, come l'avarizia, l'orgoglio, la lussuria, l'invidia, la collera, la pigrizia... Per l'ingordigia, sfortunatamente, non ci sono rimedi... Forse un giorno...»

«È incredibile» commentò Morgenne.

Poi Yemba li condusse verso altre gallerie, dalle volte basse, nelle quali le torce erano proibite. Vi si accedeva unicamente con lanterne chiuse. Ciò che Morgenne aveva appena visto non era che la prima parte di una lunga serie di tunnel, che sembravano prolungarsi all'infinito.

Taqi sferrò un violento colpo di sciabola a destra, e si parò il fianco sinistro con lo scudo. Rawdan Ibn Sultan gli stava alle costole, incalzandolo come una bestia rabbiosa: lo sceicco dei maraykhat, al pari di Taqi, era un cavaliere sorprendentemente abile. Stava per colpire il nipote di Saladino con la sua spada avvelenata, quando un giavellotto d'oro gli attraversò la bocca, disarcionandolo. Zenobia, su una gazzella, aveva liberato Taqi, il quale la ringraziò con la mano. La regina chinò il capo, quindi gli gridò, prima di lanciarsi verso altri avversari: «Non dovete restare! Andatevene! Fuggite! È un ordine!».

Ma Taqi non poteva risolversi a battere in ritirata e ricominciava a lottare con accanimento, facendo roteare la sciabola tempestata di gemme, menando fendenti, parando i colpi con un piccolo scudo a forma di cuore.

Cassiopea, la cui cavalcatura aveva ricevuto un violento colpo di lancia al petto, era saltata di sella e aveva raggiunto un rifugio elevato, dal quale prendeva di mira i maraykhat con la balestra. Al suo fianco, poche Monache lanciavano con le fionde delle biglie di un tipo particolare: al

momento dell'esplosione diffondevano una nube di polvere soporifera, che costringeva i maraykhat a interrompere il combattimento o a crollare al suolo, paralizzati. Le amazzoni ne erano immuni.

Improvvisamente, Cassiopea scorse Simone. Il giovane Templare correva come un folle, portando la Vera Croce.

Dall'inizio della battaglia, Simone si era precipitato verso la stanza in cui le Monache avevano riposto la Vera Croce, o almeno, quella che tutti reputavano tale. Era il momento di servirsene in battaglia. Ora o mai più. E poiché le Monache erano cristiane, Simone aveva creduto che la vista del Santo Legno avrebbe infuso loro la forza. Ne era certo, grazie alla croce avrebbero sconfitto quei barbari, spregevoli inviati di Lucifero.

Il baccano della battaglia cresceva d'intensità, così Simone era uscito dalla stanza, armato unicamente della croce tronca, che impugnava saldamente con entrambe le mani come una spada. Passando non lontano da Cassiopea, le gridò: «Dio lo vuole!».

Simone emanava una forza prodigiosa. Nel momento in cui fu a contatto con il nemico, fu assalito da un formidabile tumulto di suoni e di odori. Ai pianti dei feriti si aggiungevano le urla esaltate dei vincitori, le voci delle corde degli archi, il sibilo delle biglie delle fionde, il fragore dell'impatto, il rimbombo cupo delle cavalcate e, ovunque, odore di sudore e di sangue, misto a paura. Un odore di violenza che lo inebriò.

Lungi dal terrorizzare i maraykhat, la vista della Vera Croce li spinse a gettarsi su Simone, il quale, al culmine di un temerario furore, la sollevò in alto gridando: «Montjoie! Montjoie!».

Quindi corse incontro a coloro che lo caricavano e assestò un tale colpo nel busto di un cavaliere che quest'ultimo cadde a terra con un grosso foro in mezzo al petto.

«*Gloria, laus et honor Deo in excelsis!*» urlò Simone, in preda all'eccitazione.

Egli si era allontanato da Cassiopea che, vedendo correre un elefante verso il giovane, esclamò: «Che idiota! Finirà col farsi ammazzare!».

Simone, preso dalla sua vittoria, non si accorse dell'elefante che stava per piombargli addosso. Curiosamente, non aveva potuto fare a meno di guardare la croce al di sopra della sua testa. Isolato dal resto del mondo, non pensava che a Cristo. Non avvertiva più alcun rumore, né odori: c'erano solo Dio, Gesù e una piuma di pappagallo.

Una piuma di pappagallo?

Simone si riebbe e vide volare, in un formidabile fruscio d'ali, gli ultimi pappagalli dell'oasi, uno dei quali aveva perso una piuma. Seguendola con lo sguardo, Simone scorse a due lance di distanza un rettangolo grigio, sormontato da una sorta di cesto di paglia intrecciata, dal quale tre arcieri tiravano delle frecce.

Una di esse andò a conficcarsi nel legno della Vera Croce che si mise a vibrare tra le sue mani. L'elefante era ormai a pochi passi. Alzò la proboscide per barrire e l'abbatté pesantemente su Simone, che crollò, stordito. La croce lo seguì nella caduta e gli finì sulla testa, causandogli un terzo bernoccolo. Simone allungò una mano per recuperarla, ma l'elefante fu più rapido, afferrò la croce, l'avvolse con la proboscide e la sollevò, stavolta con l'intento di servirsene per fracassargli il cranio.

«Il diavolo!» gridò Simone, rotolando su un fianco. «È il diavolo!»

Si rimise in piedi con la forza della disperazione e, benché disarmato, si scagliò sull'elefante. Voleva scalare il bestione per recuperare la Vera Croce. Sul dorso del pachiderma, in piedi nell'howdah, tre maraykhat lo aspettavano, minacciandolo con il kandjar. Quei guerrieri avevano uno strano tatuaggio sulla mano: una tela bianca di ragno, raffigurante la mano dell'Imam che dall'aldilà guida i suoi figli verso la gloria e il trapasso.

Fu allora che Simone sentì che qualcuno lo afferrava da dietro. Il giovane si aggrappò con accanimento alle cinghie che assicuravano la navicella al dorso dell'elefante, rifiutando di cedere prima di aver raggiunto la cima di quel demone e di aver ripreso la Vera Croce.

«Imbecille! Sono io!» fece una voce alle sue spalle.

Era Taqi ad-Din.

Simone abbandonò la presa e si lasciò cadere all'indietro. Taqi lo afferrò per la cotta di maglia e, con uno slancio del braccio, che denotava una forza sorprendente, lo issò sulla sella e partì al galoppo.

«La Vera Croce!» si lamentò Simone, mentre l'elefante, facendo ciondolare la testa da una parte all'altra, si serviva del *patibulum* per colpire le Monache che lo attaccavano.

«Più tardi!» gridò Taqi.

Spronò il cavallo, lasciando il pachiderma indietro, mentre Cassiopea copriva la loro ritirata tirando con la balestra, privilegiando gli arcieri in piedi nell'howdah, piuttosto che gli elefanti.

Guglielmo frugò in un cofanetto pieno di fiale di tutti i colori dell'arcobaleno, e ne diede una verde a Morgenne: «Bevetela prima di

combattere i maraykhat. Vi eviterà un'emorragia qualora foste ferito».

Poi gli diede un'altra pozione, gialla stavolta, e aggiunse: «Questa guarisce dal veleno. È una bevanda molto simile a quella che mi consente di vivere, salvo che non c'è bisogno di assumerla quotidianamente. Dev'essere ingurgitata solo nel momento che segue l'avvelenamento».

Guglielmo abbassò il coperchio del piccolo cofanetto ma, dopo un breve attimo di esitazione, lo risollevò bruscamente: «Potreste anche aver bisogno di questa...».

Di colore blu, la pozione cicatrizzava le ferite e ridava le forze. Guglielmo fece per abbassare nuovamente il coperchio del cofanetto, quindi lo riaprì e alla fine lo richiuse con un colpo secco: «Oh, tenete tutto! Non ho tempo di spiegarvi a cosa servono le altre pozioni, ma all'interno troverete le pergamene con le spiegazioni di ciascuna. Prendetevene cura. Sono preziose!».

Il vecchio porse il cofanetto a Morgenne il quale non sapeva come prenderlo, visto che aveva entrambe le mani impegnate a sostenere la croce.

«Lasciate. Lo porterò io per voi» disse Yemba con un sorriso. «Così avrò una scusa per andarmene...»

Morgenne li ringraziò calorosamente e domandò a Yemba: «Lasciate l'oasi?».

«Perché no?»

«Affrettiamoci, amici miei, affrettiamoci!» tagliò corto Guglielmo. «Non abbiamo finito!»

I tre uomini si precipitarono verso un altro corridoio, chiuso da una pesante porta di bronzo. Frugando nel suo elemosiniere, Guglielmo tirò fuori un grande mazzo di chiavi e ne introdusse una nella serratura. La porta si aprì su una piccola grotta buia, dove si trovava una carretta, sulla quale erano state caricate alcune giare.

«Eccoci» disse Guglielmo. «Queste giare sono ermeticamente sigillate. Promettetemi di riporle al sicuro...»

«Dove?» si preoccupò Morgenne.

«In un dedalo di caverne situate a nord del Mar Morto. Questi testi sono estremamente importanti per la storia della cristianità. Ma nello stesso tempo, pericolosi. Bisogna tenerli nascosti a Roma, perché se dovesse entrarne in possesso li farebbe certamente bruciare. In alcuni di questi documenti si parla di un Maestro di Giustizia, anteriore a Nostro Signore

Gesù Cristo. Ora...»

Morgenne era tutto orecchi. «Ora» continuò Yemba, «le parole pronunciate da questo Maestro di Giustizia sembrano essere state riprese da Gesù. Cristo era a conoscenza di quegli scritti! Sono stati la sua fonte di ispirazione? Sta di fatto che metterebbero in dubbio l'originalità del suo messaggio.»

«Ma non il suo valore» riprese Guglielmo. «Sfortunatamente non abbiamo potuto concludere gli studi di quei testi a causa delle loro cattive condizioni. Molti sono ridotti a frammenti, impossibili da ricomporre. Altri mi sembrano troppo pericolosi per poter essere studiati ora senza rischiare di risvegliare antiche forze malefiche. Un giorno, forse, gli uomini saranno in grado di risolvere questi misteri. Ma è necessario che le giare siano messe al sicuro, perché possano giungere sino a loro...»

In seguito, il gruppetto percorse una galleria più ampia e umida, scavata nella roccia. La luce fioca della lanterna di Guglielmo rischiarava appena il luogo. Infine, giunsero a un terrapieno che dominava una scogliera, ai piedi della quale scorreva un fiume. Isabeau si trovava là, con il carretto di Masada e gli altri cavalli.

«Che luogo è mai questo?» chiese Morgenne, meravigliato.

«È là che il fiume al-Assis, il fiume che scorre al contrario, inizia il suo ultimo viaggio» rispose Guglielmo. «La sua parte sotterranea, lo porta Dio solo sa dove. Nessuno di noi ha mai risalito il suo corso fino alla sorgente. Seguendolo in senso contrario giungerete nel deserto, non lontano da qui. Ho provveduto a farvi avere torce e provviste per parecchi giorni» spiegò avvicinandosi al carretto di Masada. «E questa» fece sollevando una tela sotto la quale apparve Crocifera...

«Come ringraziarvi?» domandò Morgenne.

«Proteggete le giare» rispose Guglielmo.

«Promesso.»

I due amici si abbracciarono a lungo, con la certezza che non si sarebbero mai più rivisti. Due Monache arrivarono, una teneva Isabeau e Carabas per le briglie, l'altra Masada, incatenato. Il piccolo uomo non smetteva di singhiozzare, lamentandosi della sorte avversa, piangendo su Gerusalemme, della quale ripeteva incessantemente il nome: «Gerusalemme! Gerusalemme! Gerusalemme!».

Quando vide Morgenne, Masada cadde in ginocchio. Gli baciò i piedi, gli chiese perdono, lo implorò di avere pietà di lui.

«Chiedi a Dio di perdonarti» disse Morgenne. «Non a me.»

Masada alzò su di lui il viso bagnato di lacrime. Si sarebbe detto che la lebbra vi avesse scavato nuovi solchi, più profondi. L'ebreo era quasi irriconoscibile.

«Perdono! Perdono, perdono, perdono!»

«Se Dio vorrà la tua guarigione, guarirai. Non temere» disse freddamente Morgenne. «Per il momento, nei tuoi confronti non nutro che disprezzo...»

Quindi si voltò per verificare il suo equipaggiamento e intrattenersi un'ultima volta con Guglielmo. Inaspettatamente giunse dalla grotta il latrato di un cane: Pantofola! La cagnetta era seguita da Yahyah, che teneva in mano il cefalotafio con la testa di Rufino.

«Morgenne!» esclamò il ragazzino. «Avevo perso la speranza di ritrovarti!»

«E Cassiopea?» chiese Morgenne.

«E con Simone e Taqi...»

Morgenne guardò Yahyah, poi le Monache.

«La nostra regina ha ordinato loro di partire» spiegò una delle due. «Ma hanno deciso di fare di testa propria e sono ancora sul campo di battaglia».

«Andiamo a cercarli» disse Morgenne.

Come la lebbra o gli acari della sabbia, i maraykhat invasero le gallerie e le grotte delle Monache, seminando morte e distruzione in ogni sala, in ogni corridoio. Vedendoli avvicinarsi al punto sopraelevato dove erano appostate Cassiopea e le Monache armate di fionde, Simone saltò di sella, lasciando a Taqi la cura di intrattenere gli elefanti. «Di qua!» gridò Simone, gesticolando. «Con me!» Cassiopea lo vide e saltò a terra, ma i maraykhat si precipitarono verso la loro preda. Bisognava fare in fretta! Avvistando una gazzella che correva senza cavaliere, Simone l'afferrò al volo per le briglie, la montò, e senza esitare raggiunse l'amica.

La giovane saltò sulla gazzella.

«Presto! Andiamo a raggiungere Taqi!» urlò Cassiopea.

Una pioggia di frecce venne scagliata contro di loro senza colpirli. Simone si incurvò in avanti, mentre Cassiopea gridava: «È la gazzella di Zenobia! La regina delle amazzoni è morta!».

In effetti, la giovane guerriera aveva riconosciuto la sella a frange d'oro.

«Ragione in più per filare!»

Ma agli sforzi dei maraykhat, che li inseguivano a cavallo, si aggiunsero quelli di un gigantesco elefante bianco, probabilmente il maschio dominante. Quel mostro teneva nella proboscide il corpo ciondolante di un'amazzone, con la quale colpiva tutto ciò che si trovava alla sua portata, riducendola a un'abominevole poltiglia di ossa, carne e sangue. Infine, dentro all'howdah, protetto da scudi, Cassiopea scorse con orrore l'uomo che l'aveva violentata a più riprese con i suoi compagni.

«Ti uccido!» gridò.

Sfortunatamente, la sua faretra era vuota.

I maraykhat avevano addobbato l'elefante in onore dell'islam, e soprattutto dei batiniti. Amuleti e sonagli erano appesi ai fianchi, una grande mano era dipinta sul petto, e drappi di seta rossa erano cuciti attorno alle zampe. I maraykhat scoppiarono in un'impressionante risata e si misero a colpire con forza la testa del gigantesco pachiderma per spronarlo ad avanzare più in fretta. Uno di loro, più folle degli altri, si divertì a scuotere l'howdah, rischiando così di farli cadere.

«Si comportano come gli Assassini», pensò Cassiopea.

La guerriera trattenne un brivido. Per un breve istante, l'immagine fuggitiva di Sinan le tornò alla mente. Detestava quell'uomo. Non contento di abusare di lei, aveva tentato di soggiogarla, grazie al cielo senza riuscirvi.

«Più in fretta!» gridò a Simone.

«Sto facendo del mio meglio!» replicò, gettando un'occhiata alle sue spalle. «Per san Giorgio! Guarda che abito bizzarro ha indosso il monco!»

Girando la testa, Cassiopea si rese conto che la camicia che indossava il maraykhat, sulla quale erano ricamati pentacoli e segni cabalistici, era quella che Taqi le aveva dato in prestito prima della sua partenza per Baghdad.

«Me la pagheranno!» urlò la giovane donna, furente.

Fu allora che un grido nel cielo attirò la sua attenzione. Cassiopea alzò gli occhi e vide il suo falcone. Si librava sopra di loro, indifferente alle frecce che i maraykhat gli scagliavano contro. L'uccello volò in direzione del tempio, dove Morgenne si era recato.

«Di qua!» disse, mostrando la costruzione, le cui cupole spuntavano dalla nebbia.

«E Taqi?» replicò Simone. «E la Vera Croce? Non possiamo lasciarli!»

«Me ne occupo io» disse Cassiopea. «Tu, vai a cercare Morgenne!

Presto!»

Simone esitò per un istante, poi disse: «No. Resto con te!».

«Taqi! Taqi!» urlò allora Cassiopea.

Simone si unì a lei, urlando come un ossesso: «Taqi!».

Ma l'unica risposta che giungeva loro era il fracasso delle armi e i clamori della battaglia. Qua e là, macchie luminose dissipavano per un breve istante la foschia nella quale si svolgeva il combattimento, gettando bagliori nel mezzo della notte. Cassiopea e Simone si dirigevano verso quelle pozze di luce, ma sovente non erano altro che scintille metalliche sprigionate dai colpi delle lame.

L'enorme elefante bianco aveva guadagnato terreno, e i due fuggitivi sentivano sulle loro schiene il calore fetido del suo alito. Simone tentò di accelerare. Sfortunatamente, in due su una gazzella, non andavano abbastanza spediti. Dato che il gigante bianco minacciava di schiacciarli, Simone ebbe un'idea: si portò il corno alla bocca e soffiò... Il muggito squarciò la foschia e attirò su di loro ogni sorta di forme, come insetti attirati da una fiamma. Prima, Monache sulle gazzelle, che tentavano di raggrupparsi, poi un groviglio di amazzoni e di maraykhat, che li superò come uno sciame di vespe furiose, troppo occupate a battersi per accorgersi di loro.

Cassiopea e Simone furono improvvisamente sovrastati da un'ombra smisurata, mentre una voce che giungeva dall'alto gridò loro: «Salite!».

Era Taqi! Era riuscito a impadronirsi di un elefante, che in quel momento li fiancheggiava. Portando la gazzella il più vicino possibile al pachiderma, Simone ordinò a Cassiopea: «Aggrappati alla bardatura!».

Cassiopea, con un salto agile, si spostò dal dorso della gazzella a quello dell'elefante, e gridò a Simone: «Tocca a te!».

Ma Simone scivolò. Per un pelo riuscì ad aggrapparsi alle cinghie dell'howdah, ma fu trascinato a terra per qualche metro. Cassiopea si abbassò verso di lui, gli tese la mano e lo aiutò a salire, non esitando ad afferrarlo prima per le ascelle, poi per il fondoschiena per capovolgerlo nell'howdah.

Il gigante bianco, che si era fermato un solo istante per schiacciare la gazzella, ora si trovava a pochi passi da loro. Se avesse voluto, avrebbe potuto afferrare la coda del loro elefante.

Ma, per nulla preoccupato, Taqi sorrise e mostrò ai suoi amici la croce di Hattin, che era riuscito a recuperare nello stesso momento in cui si era

impadronito di quel pachiderma; in che modo lo avrebbe raccontato più tardi.

«Andiamo a raggiungere Morgenne!» concluse con una strizzatina d'occhio.

Giunto ai piedi della scalinata del tempio, il loro elefante sfondò i gradini già erosi dal tempo, fece tremare le colonne, si scagliò verso la pesante porta, la sfondò con un potente colpo di testa, e penetrò sotto la volta di luce dorata.

Un barrito tonante li mise sul chi vive: l'elefante bianco, inferocito, era dietro di loro.

Morgenne e Guglielmo, che in quello stesso istante stavano uscendo dal tunnel, rimasero disorientati, poi riconobbero i loro amici.

«Taqi!» gridò Morgenne.

Si precipitò verso di lui e lo abbracciò calorosamente. E lo stesso fece con Cassiopea e Simone.

«Ora puoi lasciarla» disse Morgenne a Simone, indicandogli la croce che teneva in braccio. «Ho trovato quella vera!»

«Ma è questa la Vera Croce!» protestò Simone.

«Non perdete tempo!» gridò Guglielmo. «Fate presto! Fate presto! Andiamo, andiamo!»

Aveva appena finito la frase che il gigantesco elefante bianco si avventò su un pilastro, scuotendolo. Il piccolo gruppo si affrettò verso la galleria che conduceva al fiume sotterraneo. Delle frecce furono scagliate nella loro direzione, e Guglielmo gridò: «Fuggite!».

Poi lanciò in mezzo al tunnel una fialetta di vetro, che esplose in una nube di polvere destinata a coprire la loro fuga. Il secondo elefante stava già spingendo il primo per indurlo ad avanzare, mentre nell'howdah, Yaqoub e i suoi accoliti urlavano che avrebbero distrutto quel luogo empio.

«Laggiù!» continuò Guglielmo.

Morgenne stava per rivolgergli una domanda, ma il vecchio spinse lui e gli altri verso una galleria più lontana, oltre la pesante porta di bronzo che chiuse a doppia mandata alle loro spalle. Gli elefanti erano sempre là, ostacolando a vicenda la loro processione, facendo tremare il pavimento e i muri con il loro incedere di legione. Guglielmo lanciò una fiala rossa nel corridoio, che esplose con un rumore assordante. Gli elefanti barrirono e si inarcarono contro le colonne, minacciando di sgretolarle. Scorgendo i

maraykhat, che nel frattempo erano scesi dall'howdah e si avvicinavano, Guglielmo andò a pararsi davanti a uno di loro e gettò un'altra fiala, che esplose con un rumore di tuono. Un mucchio di calcinacci crollò dalla volta con un frastuono spaventoso, schiacciando maraykhat ed elefanti.

Morgenne e i suoi amici avevano da poco raggiunto le profondità della miniera. Tranne Masada, tutti gli altri pregavano per il riposo del vecchio che si era sacrificato.

In effetti, Guglielmo aveva avuto il tempo di correre verso la piccola sala dove si trovava l'albero della Vera Croce. Mentre il tempio crollava, si era rifugiato nel solco lasciato dalla croce, aveva chiuso gli occhi e con un sorriso sulle labbra era rimasto in attesa che il mondo finisse di sprofondare. Com'era stato predetto, gli elefanti avevano causato la fine delle amazzoni. La crepa richiuse le sue fauci di gigante, e l'oasi disparve sotto terra. Essa aveva ripiegato i suoi petali, come un fiore al calar della sera.

Dopo un'ora di marcia nell'oscurità, Morgenne e i suoi trovarono una galleria che risaliva in superficie. La seguirono, lasciandosi il fiume al-Assis alle spalle, e sbucarono all'aperto, mentre il sole sorgeva all'orizzonte.

Un piccolo elefante li guardava. Alzò la proboscide e barrendo si avvicinò placidamente.

23

Nel mese di rajah, assediarono Gerusalemme.
IBN AL-ATHIR, *STORIA PERFETTA*

Alessio di Beaujeu pose solennemente la mano sulla Vera Croce. «Grazie, Morgenne» disse, con le lacrime agli occhi. «Di tutti i fratelli partiti per cercarla, sei il solo ad aver fatto ritorno. So che Dio è più clemente con te di quanto non lo siano stati gli uomini. Dimmi cosa posso fare per alleviare le sofferenze che ti hanno causato.»

Morgenne rimase a pensare per un lungo momento, non sapendo cosa dire. Infine dichiarò: «Non so più chi sono. Cassiopea mi ha parlato di un

certo Chrétien de Troyes, del quale ho un vago ricordo. Taqi è maomettano, eppure è un amico fedele. Per lungo tempo ho creduto che Guglielmo di Tiro fosse morto, mentre invece era vivo. Un passato dimenticato, un infedele, un morto vivente... Che strano seguito! Oggi non ho più alcuna certezza, se mai ne ho avute. So che dovete giudicare Masada, ma non spetta al tribunale degli Ospitalieri farlo. Gradirei che lo lasciaste partire. Deve curarsi...»

«Ma le lacrime di Allah?»

«Un elefante le ha inghiottite.»

Alessio di Beaujeu guardò con fare interrogativo Morgenne.

«Che significa?»

Morgenne raccontò a Beaujeu come, dopo essere usciti dall'oasi delle Monache, la piccola truppa composta da Masada, Yahyah, Taqi, Cassiopea, Simone e lui stesso, alcune reliquie - tra le quali una testa parlante - e un buon numero di animali - cane, cavallo, asino, elefante, falcone - decise di dirigersi a ponente, per raggiungere al più presto il Krak dei Cavalieri, da dove contavano di ripartire verso sud per mantenere la promessa fatta alle Monache e a Guglielmo di mettere al sicuro le loro preziose pergamene.

«Lungo il tragitto» proseguì Morgenne, «Masada non cessò mai di pregare e di piangere sulla propria sorte e su quella di Gerusalemme, la Città Santa, a lui tanto cara. La città che noi - i cristiani - gli avevamo proibito di abitare.»

«È ovvio» fece notare Alessio. «Ogni volta che la città era minacciata, gli ebrei stessi ne consegnavano le chiavi ai nemici!»

«Per farla breve» continuò Morgenne, «tanto fece che alla fine ebbi pietà di lui. Certo, non avevo dimenticato il suo comportamento nei confronti del nostro Ordine, del piccolo re Baldovino, di sua moglie, dei suoi giovani schiavi, di Yahyah... Ma fu più forte di me. Non volevo essere colui che lo avrebbe condannato a morte, essendo io stesso fuggito alla mia condanna nel modo che ben conosci... Quindi, ho estratto dal pomo di Crocifera le lacrime di Allah. Posso assicurarti che, nonostante fossero trascorsi parecchi anni dal giorno in cui le vidi l'ultima volta, erano intatte.»

Morgenne disse di aver porto le reliquie a Masada, che si era messo a tremare per la commozione. Il piccolo uomo non aveva osato prenderle subito. Poi, quando finalmente si era deciso, nel momento stesso in cui le

aveva afferrate, una lunga proboscide grigia si era protesa verso la sua mano e gliele aveva strappate! In un baleno, le lacrime di Allah erano sparite nella gola dell'elefantino, che esibì una smorfia di innegabile appagamento, la stessa che si manifesta quando si contemplano le cose sante.

«Come!» si indignò il commendatore del Krak. «E voi glielo avete permesso?»

«Che cosa potevamo fare?» protestò Morgenne. «Non posso misurarmi con la forza di un elefante, anche se piccolo. Quanto a ucciderlo per recuperarle... le aveva già triturate.»

«Le ha mangiate! Del resto» sospirò Beaujeu «ciò che è fatto è fatto. Inoltre, devo credere che sei più clemente di Dio, che non perdona colui che tu hai perdonato.»

«Non l'ho perdonato» rettificò Morgenne. «Tuttavia, non posso nascondere di aver avuto pietà di lui.»

I due uomini si guardarono gravemente, poi si lasciarono sfuggire un lieve sorriso, e si servirono quel vino di Damasco, del quale gli Ospitalieri avevano da poco bloccato un carico sulla strada di Homs.

«È evidente che Dio ti tiene sotto la Sua santa custodia» notò Beaujeu. «Non vorrei averti per nemico, e vorrei che trovassimo uno stratagemma che ti permetta, nobile fratello, di sfuggire al tuo castigo...»

«Temo che non si possa tornare indietro» disse Morgenne.

«Forse solo in parte... non sei tu che meriti di perderci, Morgenne. Siamo noi che non siamo degni di trattenerti.»

Il commendatore del Krak si alzò, rifletté un istante, e disse: «E se tu non avessi consegnato la Vera Croce?».

Morgenne trasalì: «Che cosa stai dicendo?».

«Perdonami, bel sire, non mi sono fatto capire. Lascia che ti spieghi: ti erano stati concessi quaranta giorni per riportarci la Vera Croce, e te ne sono bastati dieci. Hai compiuto un'impresa degna dei più grandi eroi dell'antichità. A essere sinceri, non conosco uomo più meritevole di te in Terrasanta...»

Morgenne non udì ciò che Alessio di Beaujeu disse in seguito. Le parole del commendatore del Krak si perdevano in una fitta nebbia. Non lo ascoltava. Era profondamente assorto nei propri pensieri, rivolto al proprio passato. Non aveva mai creduto, prima di incontrare Cassiopea, che un uomo potesse averne uno. Ma lui, il suo, lo aveva dimenticato. Nessun

volto, o suono, non un odore. Neppure i tratti di sua madre. Niente. La sua testa era vuota di ricordi, poiché la sua memoria era divenuta un fantasma perso nel limbo delle sua esistenza. Un giorno sarebbe riaffiorata?

Morgenne ripensò a Guglielmo e alle sue recenti parole: "Poco importa, Morgenne, che tu sia giusto, l'importante è che ti sforzi di esserlo. Lo stesso vale per la verità. Cercala. Non la troverai mai, perché non è di questo mondo. Ma almeno ti avvicinerai. Poiché, se è difficile da raggiungere, in compenso, è facile allontanarsene".

Un altro volto si sovrappose a quello di Guglielmo: quello, più giovane, di Alessio di Beaujeu, i cui tratti emaciati e lo sguardo preoccupato tradivano i suoi gravi pensieri, le pesanti responsabilità che gravavano sulle sue spalle.

Morgenne si riebbe, giusto in tempo per ascoltare le ultime parole di Alessio: «Quello che comincia a Gerusalemme finisce a Gerusalemme».

«Cosa?» disse Morgenne.

Beaujeu fece qualche passo nella stanza, e si mise a guardare fuori della finestra, poi si girò verso l'amico.

«Non mi ascolti, vero?»

«Ho paura di no.»

«Uhm...»

Il commendatore era abituato alle sue assenze, ai suoi silenzi. Morgenne era come il Krak dei Cavalieri, arroccato sulla sua montagna.

«Ecco qual è il mio piano» annunciò Beaujeu. «Mi piacerebbe che portassi la Vera Croce a Gerusalemme.»

«Ma... e Roma?»

Alessio fece un gesto con la mano: «Roma, Roma... Anche Roma avrà la sua Vera Croce».

Il commendatore del Krak si chinò sulla Vera Croce che Morgenne aveva portato dall'oasi delle Monache: «È possibile che durante tutti questi anni la Vera Croce sia stata nascosta laggiù, all'insaputa di tutti? Dunque non avremmo fatto altro che adorare un falso Dio, un idolo...».

«No» disse Morgenne.

«Come sarebbe?»

«La Santa Croce che abbiamo adorato sino a ora non è meno vera di quella dell'oasi. In un certo senso, è la fede che conta, non il legno.»

«Vedo. Ma allora, quante Vere Croci possono esistere?»

«Un'infinità. Tante quanti sono i credenti...»

Beaujeu si avvicinò di nuovo alla finestra e contemplò la montagna, pensieroso.

«Quanta bellezza!»

In lontananza i rilievi scoscesi dei Monti Ansariyya si snodavano fino all'orizzonte, al di là del quale si poteva indovinare il riflesso del mare.

Beaujeu si scostò dalla finestra e tornò in mezzo alla stanza: «La tua missione non è terminata. Riporterai la croce tronca a Gerusalemme, che in questo momento ne ha più bisogno di Roma. Roma, avrà questa...». Sfiorò con il dito la Vera Croce, quella delle Monache.

«Se Dio vuole che Roma riconosca in essa la croce sulla quale Gesù Cristo è stato crocifisso, ebbene, così sarà. Altrimenti...»

Fu Morgenne a terminare la frase: «Il Tempio avrà vinto».

Beaujeu picchiò un pugno sul tavolo: «Dio mi è testimone che ciò non accadrà!».

Il suo sguardo fiero fissò Morgenne.

Qualche istante più tardi, Morgenne e Beaujeu scesero nella sala principale per pranzare in compagnia degli altri cavalieri della casa. Una trentina di poveri, provenienti dalle contrade circostanti, dividevano il pasto degli Ospitalieri, conformemente all'uso in base al quale, alla morte di un fratello, si doveva nutrire un povero a nome suo per un numero di giorni dipendenti dal suo rango.

Tutti mangiavano in un silenzio rotto soltanto dalla lettura dei Vangeli. Mentre divideva il pane con il fratello commendatore, Morgenne notò che molti sguardi erano puntati su di loro. Egli non conosceva la maggior parte dei giovani fratelli seduti a tavola, e pensò che avevano il pallore dei nuovi arrivati.

«Queste oche bianche non tarderanno a scurirsi» mormorò Beaujeu, che aveva indovinato i pensieri dell'amico.

«Se le loro ali non bruciano prima» commentò Morgenne sottovoce.

Nel refettorio, due visi segnati dal tempo e dalle emozioni avevano attirato la sua attenzione. Il primo era quello di un uomo di una quarantina d'anni, che doveva esser italiano, e molto ricco, a giudicare dagli abiti che indossava. L'altro non gli era affatto sconosciuto. Morgenne lo aveva incrociato, un tempo, in compagnia di Baliano II di Ibelin, del quale era il prode scudiero: Ernoul. Si diceva che già due volte avesse rifiutato di essere armato cavaliere: «Non ho altra ambizione se non quella di restare lo scudiero di Baliano, e di servirlo al meglio» diceva.

Alla fine del pasto, Alessio di Beaujeu invitò Morgenne ad accompagnarlo a ispezionare i bastioni.

«Abbiamo montato nuove catapulte, capaci di lanciare pietre di un centinaio di libbre, a grande distanza. Schiacceremo le armate di Saladino se osano avvicinarsi alle nostre mura.»

Altri commensali si unirono a loro, tra i quali Ernoul e il misterioso italiano che Morgenne aveva notato. Alessio fece le presentazioni: «Morgenne, ecco Tommaso Cefalitione, un veneziano che ci ha reso molti servigi. È lui che ha portato Josias di Tiro a Palermo e poi a Ferrara...».

Morgenne, che aveva sentito parlare molto di Josias da Guglielmo, ne approfittò per domandare sue notizie.

«Da quanto ne so» disse Cefalitione «in questo momento si sta dirigendo alla corte del re di Francia. Filippo Augusto si starà certamente preparando a riceverlo, e scommetto che lo ascolterà con attenzione. Malgrado la sua giovane età, quel Josias è dotato di un eccezionale talento. Non dubito che riuscirà laddove tanti altri prima di lui hanno fallito. Se compirà la sua missione, da qui all'inizio del prossimo anno tre potenti eserciti, senza contare quello del re di Sicilia, arriveranno a rinforzare le difese di Gerusalemme. La città sarà salvata.»

«Temo che non riusciranno a sottrarla al sultano, se non arriveranno in fretta» precisò Ernoul.

Tutti si girarono verso di lui. Il suo viso inquieto era più eloquente di qualsiasi discorso. Lo scudiero di Baliano II rimase in silenzio per un istante, quindi riprese, con una voce sorprendentemente sottile per un uomo della sua stazza: «Saladino ha lasciato Tiro. Presto, il suo esercito presidierà le mura di Gerusalemme. Abbiamo bisogno di truppe, ora. Non tra sei mesi, né tra una settimana».

Ernoul si era espresso con calma, e tuttavia con estrema fermezza. Morgenne lo osservò attentamente e vide un uomo profondamente segnato dalla stanchezza. Dall'inizio di settembre, lo scudiero, aveva battuto in lungo e in largo la Terrasanta alla disperata ricerca di aiuto. Ma i Templari non erano pronti, e gli Ospitalieri si preparavano a partire per Tiro, dove il marchese di Monferrato teneva coraggiosamente testa a Saladino, nell'attesa che sopraggiungessero rinforzi.

«Arrivando a Gerusalemme» riprese Ernoul, «il conte e io fummo assai sorpresi del disordine che regnava nella città. La gente si accalcava per le strade, indecisa sul da farsi. Privata del suo re e della sua principale

reliquia, Gerusalemme era, come spesso è accaduto nella storia, agonizzante. I gerosolimitani videro in Baliano il miracolo che tutti attendevano: un capo inviato da Dio per salvarli.»

Ma Baliano era legato alla promessa fatta a Saladino di restare una sola notte nella città. Egli doveva lasciare Gerusalemme il giorno dopo il suo arrivo, con la moglie e i figli, che Eraclio aveva nascosto nel sotterraneo della torre di David ordinando ai Templari bianchi di vietarne l'accesso a Baliano.

«Ti libero dal tuo giuramento» aveva detto Eraclio.

«Ho promesso» aveva risposto Baliano. Evidentemente, i due uomini non erano fatti per intendersi. Eraclio sprezzava la parola data; Baliano restava fedele ai suoi impegni. Ma già circolava voce che fosse un traditore venduto agli infedeli.

Quelle chiacchiere costrinsero Baliano a inviare Ernoul a spiegare la situazione a Saladino e pregarlo di concedergli di restare in città, per difenderla. Commosso dalle parole che Ernoul aveva saputo trovare, Saladino scrisse a Baliano: «Potete restare, se questo è ciò che desiderate».

Il sultano diede a Ernoul una scorta di mamelucchi, perché in seguito accompagnasse la moglie di Baliano, i figli e il nipote, a Tiro, dove sarebbero stati al sicuro.

«Conosco bene il senso dell'onore di Saladino» commentò Morgenne.

«Dunque, lo conoscete?» chiese Ernoul. «Conosco la sua clemenza.» «E la sua crudeltà» aggiunse Beaujeu. I quattro uomini si lasciarono accarezzare dal vento che soffiava sui bastioni del Krak. L'aria era carica dei rumori metallici delle armi e delle grida dei soldati che si esercitavano.

«Formeremo tre gruppi» disse Beaujeu. «Per liberare Morgenne dagli obblighi presi con le Monache, una pattuglia di Ospitalieri scorterà Yemba fino alle rive del Mar Morto, dove potrà mettere al sicuro le preziose giare. Il capitano Cefalitione raggiungerà *La Stella di Dio* a Tortosa; quanto a te, Morgenne, accompagnerai Ernoul a Gerusalemme, con i tuoi compagni. La tua missione terminerà poco dopo. Salvata Gerusalemme, farete ritorno qui con la Vera Croce.»

Dopo aver ascoltato il fratello commendatore, Ernoul si congedò per andare a presentare i suoi omaggi a Raimondo di Tripoli, il cui stato di salute si era ulteriormente aggravato.

Morgenne e Beaujeu rimasero soli con Cefalitione, che raccontò ciò che aveva visto in Europa, dove la nobiltà si era affrettata a dimenticare la

sorte dei suoi cugini di Terrasanta. Come se riprendere il Santo Sepolcro fosse più importante che conservarlo; la prodezza del momento, più importante della durata.

Ma Tommaso Cefalitione riportava i fatti senza manifestare la minima acredine. Dal suo viaggio in Occidente, il capitano veneziano aveva l'aria felice di coloro che sono appagati dalla vita. Infatti, da quando si erano incontrati, in luglio, lui e Fenicia non si erano più lasciati.

«Dopo essere partita per la Provenza, quando per lei ero ancora uno sconosciuto, è tornata qui con me, malgrado i rischi che questo viaggio comporta. Non possiamo più separarci. È sorprendente il fatto che, sebbene ci conosciamo da pochi mesi soltanto, è come se avessimo trascorso insieme tutta la vita. Esistono donne che possono cambiare il nostro futuro, lei ha cambiato il mio passato, aprendomi a me stesso.»

Morgenne e Alessio sorrisero, toccati dall'ingenuità e dalla bellezza di quelle parole, sorpresi di apprenderle da un uomo come il capitano veneziano.

«Cosa siete venuto a fare qui?» domandò Morgenne.

Tommaso guardò Alessio di Beaujeu, che lo rassicurò: «Parlate senza timore. Non abbiamo nulla da nascondere a Morgenne. È a lui che dobbiamo la gioia e l'onore di aver ritrovato la Vera Croce».

Allora Cefalitione prese la mano di Morgenne e se la portò sul cuore.

«Santa Madonna!» gridò. «Come ringraziarvi per averci restituito Dio? Tutto l'oro del mondo non basterebbe!»

«Chiedetevi piuttosto se non ho eternamente privato di Dio tutti noi» sospirò Morgenne. «In verità, in verità... non so se quello che ho fatto sia un bene o un male. Finalmente la Vera Croce - che nessuno sapeva perduta - è stata ritrovata, e la croce di Hattin anche. Si potrebbe dedurre che tutto stia andando per il meglio, giusto?»

Tommaso non smetteva di fissarlo. Per il veneziano convertito all'amore e nello stesso tempo alla religione, Morgenne era un'icona da venerare.

«Qualcuno dovrebbe scrivere la vostra storia» disse.

«Se ne sta occupando uno dei miei amici» disse Morgenne. «Perlomeno, credo...»

«Bravo! Leggerò il suo libro con interesse. Ne ordinerò alcune copie.»

Beaujeu li interruppe: «Nessuno, a parte noi, deve sapere che la Vera Croce, l'autentica, deve partire per Roma su *La Stella di Dio.* Vi invito a pensare a un modo discreto per farla arrivare a bordo. Dobbiamo risolvere

il problema entro questa sera. Non me la sento di tenere troppo a lungo la croce in una piazzaforte militare, e poi non gradirei essere colui al quale viene sottratta, se mai dovesse esserci un furto...»

Morgenne e Tommaso annuirono con il capo. Entrambi capivano perfettamente ciò che Beaujeu intendeva dire. Se l'onore di ritrovarla era grande, il disonore di perderla di nuovo sarebbe stato intollerabile.

I tre uomini stavano scendendo i gradini che conducevano nella corte della cappella, quando le campane si misero a suonare l'allarme. Morgenne e Beaujeu si misero a correre.

«Ciò che comincia a Gerusalemme finisce a Gerusalemme» rispose Saladino al più giovane dei suoi figli, al-Afdal, che gli chiedeva quando la sua guerra di riconquista sarebbe cessata.

«Allora» domandò al-Afdal «sarà presto?»

Saladino pose una mano sulla testa del figlio e gli accarezzò i capelli. Avevano la dolcezza della seta, e ricordavano al sultano il manto delle sue pantere, saggiamente accucciate in un angolo della tenda, la testa appoggiata sulle zampe anteriori.

«Presto, sì. Se Dio vuole!» aggiunse Saladino.

«Ma allora, padre, perché non se ne vanno? Preferiscono morire? Sono come gli empi cavalieri che abbiamo catturato ad Hattin e che hanno preferito morire che abbracciare la Legge?»

«Chi lo sa? Forse preferiranno arrendersi. In ogni caso, possiamo sempre spingerli a farlo. È solo una questione di tempo.»

In verità, fremeva d'impazienza e avrebbe dato la propria vita, e quella dei suoi quattro figli, per riprendere la città la sera stessa. Ma il sultano si sforzava di reprimere i propri sentimenti, tenendo lontano le voci che lo spingevano ad agire. La guerra era per lui un lungo lavoro di pazienza. Come nel fuoco dell'azione agiva senza prendere il tempo per riflettere, così non voleva sprecare un solo minuto di preziosa riflessione prima di dare l'ordine di attaccare. Tuttavia, aveva fretta di concludere. Come diceva il Profeta: «Indugiare è eccellente, salvo quando si presenta l'occasione».

Ma dove sferrare il primo attacco? In quale momento? Con quali truppe? Quali preparativi? Quali obiettivi? Per quanto tempo?

A tutte quelle domande, il sultano doveva trovare una risposta, in compagnia del suo stato maggiore, del suo aiuto di campo, Ibn Wasil, e del

cadì Ibn Abi Asroun. Insieme avrebbero studiato meticolosamente ogni dettaglio, senza tralasciare nulla. Quantità, tipo, qualità e morale delle forze civili e militari della città, quantità e tipo di alimenti disponibili, fazioni che potevano essere persuase ad arrendersi o a ribellarsi, ostaggi, ricatti e possibili manipolazioni, ubicazione dei depositi di viveri e di munizioni, punti deboli delle fortificazioni, presumibili lavori di scavo, previsioni metereologiche e astrologiche..., tutto sarebbe stato passato in rassegna nei minimi particolari. Saladino ripeteva quell'antico proverbio: «Spesso uno stratagemma è più efficace del coraggio». Sta di fatto che, pochi giorni prima di lasciare Tiro, il sultano aveva liberato Guido di Lusignano, a Nablus, proibendogli, tuttavia, di ristabilirsi sul trono. In compenso, aveva autorizzato la regina Sibilla, sua consorte, a raggiungerlo con armi e bagagli. Gerusalemme si trovava dunque senza né re né regina, essendo rimasti, a difenderla, solo Baliano di Ibelin e il suo patriarca, Eraclio. Con un po' di fortuna, i due non avrebbero tardato a detestarsi e, dopo vari torti subiti, Baliano, al giogo di un cristiano odioso avrebbe preferito la tutela di un sultano, la cui fama di bontà e tolleranza era ampiamente nota. Quel sistema aveva funzionato alla perfezione, quando Saladino aveva messo a profitto i suoi legami d'amicizia con Raimondo di Tripoli per minare la comunità cristiana di Terrasanta.

Ma Saladino doveva agire rapidamente. I suoi uomini cominciavano a manifestare segni di irrequietezza.

Il sultano aveva insediato il suo accampamento a nord della città, non lontano dalla porta di Damasco - che i *franji* chiamavano porta Santo Stefano.

Dall'altra parte, i tetti arancione della chiesa di Santa Maria Maddalena lo sfidavano. Saladino si ripromise di farne una moschea, una volta che Gerusalemme fosse caduta in mano sua.

Qualche giorno prima, presentendo che Saladino li avrebbe attaccati, alcuni borghesi avevano chiesto di incontrarlo. Il sultano in quel momento si trovava ad Ascalona. Abili negoziatori avevano ottenuto da Saladino condizioni che sembravano loro favorevoli, ma un'eclissi di sole aveva avuto luogo proprio nell'istante in cui stavano per consegnare le chiavi della città. I borghesi, terrorizzati, avevano interpretato quel fenomeno naturale come un segno della collera divina e avevano implorato Saladino di non tener conto della loro proposta.

Una volta ancora, il sultano aveva fatto un gesto con la mano che

significava che aveva compreso e, dopo averli ricoperti d'oro, aveva dato loro una scorta affinché potessero raggiungere Gerusalemme in tutta sicurezza. La manovra era tanto abile quanto sincera era la sua generosità: vedendoli arrivare, coperti d'oro, molti gerosolimitani avevano trovato Saladino più caritatevole del destino, e chiesto che fosse accolto a braccia aperte.

Chàtillon aveva fatto torturare a morte coloro che avevano sparso quella voce, affinché in città si udisse una sola frase: «Resistere o morire».

Per i curiosi appoggiati ai merli delle mura, sulle quali pietre e barili di olio venivano predisposti senza sosta dalla popolazione, fu come se il crepuscolo non avesse fine. Infatti, nonostante il sole fosse appena calato, i suoi fuochi restavano incastonati come sfavillanti rubini nel ferro delle lance maomettane, tanto numerose che tenevano lontano il sipario cupo della notte. A quei bagliori si unirono quelli dei bracieri del campo saraceno, che si accesero facendo impallidire le stelle del cielo. Centinaia di vessilli sventolavano nella brezza notturna, invisibili con i loro drappi neri. Solo il tremolio irregolare della luce dei fuochi talvolta li facevano emergere dall'oscurità.

«È suggestivo!» dovette ammettere suo malgrado uno dei borghesi.

Ma alcune voci di levarono subito: «Dateci dentro! Non fermatevi! Al lavoro! Al lavoro!».

Si trattava dei Templari bianchi, ai quali Eraclio e Baliano avevano conferito l'incarico di dirigere le truppe. In mancanza di soldati, era stato necessario reclutare i civili, mobilitare i borghesi, nominare cavalieri i giovani nobili, concedere agli scudieri il comando dei plotoni. Quando le armi mancavano, si distribuivano agli uomini forche, badili, picconi o martelli. Algabaler e Daltelar, i due ultimi cavalieri di Gerusalemme, vegliardi la cui accidia conferiva loro una buone dose di vigliaccheria, si barricarono nelle loro dimore. Per farli uscire fu necessario minacciarli di radere al suolo le loro case e di appenderli ai merli delle mura per mostrare ai saraceni la sorte che li attendeva. I due cavalieri furono incaricati di occuparsi dei lavori di difesa. Si pensava, non senza ragione, che nessuno meglio di loro potessero prendere le giuste precauzioni per impedire ai saraceni di irrompere in città. Algabaler e Daltelar fecero erigere muri di mattoni davanti alle porte di Gerusalemme.

Le fruste schioccavano sulle teste della folla per riportarla all'ordine e incitarla. Gli uomini trasportavano pietre, le donne secchi d'acqua e di

sabbia, i bambini le razioni di cibo per sfamare gli improvvisati muratori, e i vecchi non facevano che ripetere l'estenuante ritornello: «E dire che vi avevamo avvertito...».

Le mura della città erano state rinforzate con ogni mezzo. Sopra e sotto erano stati ammucchiati carretti, mobili, letti, abiti smessi... tutto ciò che serviva per ostruire il passaggio. Intanto, Eraclio e Baliano si erano divisi la città. Eraclio occupava la parte sud, con i quartieri armeni e germanici; Baliano la parte nord, con i quartieri francesi, Ospitalieri ed ebrei. Entrambi erano soddisfatti di quella scelta, che metteva il patriarca al riparo, ed esponeva Baliano al combattimento. Poiché, da quando la città esisteva, nessun assalto era mai stato sferrato a sud. La spianata del Tempio era difesa dai Templari bianchi e qualche prode armato di falce.

Eraclio e Baliano si erano egualmente divisi le potenti armi d'assedio; Baliano, facendo valere l'estrema vulnerabilità delle sue posizioni, aveva tenuto per sé le due catapulte che la città possedeva. I due onagri e i quattro scorpioni erano stati equamente ripartiti. Mentre Eraclio aveva raggruppato l'insieme delle sue difese in cima alla torre di David, per proteggere la cittadella e il palazzo del re di Gerusalemme, Baliano aveva disposto catapulte e onagri lungo le varie posizioni, sforzandosi, ogni volta che era possibile, di incrociarne i tiri. Mentre Eraclio aveva raccolto i viveri nei sotterranei del suo palazzo, Baliano aveva creato dispense, dove erano state depositate vettovaglie in grado di sfamare un intero quartiere per due o tre mesi, durata prevista dell'assedio, prima dell'arrivo degli agognati rinforzi.

Il giorno di sant'Eustachio, Saladino sferrò un primo assalto alla porta di Damasco.

Al Krak dei Cavalieri, dove le campane suonavano a distesa, grida provenivano da tutte le direzioni.

«Raimondo di Tripoli è morto!»

«È stato assassinato!»

«Ho il colpevole!» gridò un Ospitaliere, facendo avanzare Cassiopea, sotto la minaccia della spada.

La giovane donna camminava in silenzio, trattenuta da due solidi fratelli sergenti, scortata da quattro turcopoli e da un fratello cavaliere. Morgenne si precipitò verso Cassiopea, ed ella lo guardò in modo strano.

«Dov'è Simone? Cos'è accaduto?» chiese.

Cassiopea non rispose. La giovane fu condotta nella segreta del Krak dei Cavalieri, dove Alessio di Beaujeu la raggiunse. Morgenne aveva l'impressione di essere trasportato da un vortice. Le campane della piccola cappella avevano cambiato di ritmo, e ora suonavano a morto.

Bisognava trovare Simone! Poco prima del pasto era sui bastioni con Cassiopea. E ora? Morgenne si precipitò verso la scala che conduceva alla torre degli invitati e incrociò due donne che scendevano. Entrambe avevano il portamento da regina e la pelle scura degli abitanti della regione, ma una era bruna, mentre l'altra bionda.

Eschiva di Tripoli! Morgenne si avvicinò alla donna bionda e la strinse a sé, lasciando che piangesse sulla sua spalla.

«Cos'è accaduto?» domandò.

Eschiva scuoteva la testa, incapace di rispondere. La donna che l'accompagnava, e che Morgenne non conosceva, disse: «Perdonatemi, cavaliere, ma la contessa è ancora frastornata. Temo che al momento non sia in grado di rispondervi».

Un uomo uscì allora dagli appartamenti del conte Raimondo di Tripoli. Si trattava di Ernoul. Si avvicinò al piccolo gruppo e gridò: «Che tragedia!».

Morgenne lo afferrò per il braccio e lo strinse fino a fargli male: «Ernoul, devi dirmi cos'è accaduto! Accusano Cassiopea di aver ucciso Raimondo. È assurdo!».

«Sono d'accordo con voi, Morgenne» convenne Ernoul. «Ma la giovane è stata l'ultima ad aver visto vivo il conte... inoltre, non vuole parlare.»

«E allora?» fece Morgenne. «È una prova sufficiente per sostenere che lo ha ucciso?»

«No, ma pesanti sospetti gravano su di lei. Lo so, è difficile da credere, ma è così.»

Morgenne aveva l'aria sconvolta, come se gli fosse crollato il mondo addosso.

«Cassiopea,» mormorava «Cassiopea... Bisogna che la veda, bisogna che le parli!»

Appena si voltò per andarsene, la donna che accompagnava Eschiva lo chiamò: «Perdonatemi, messere, ma ho sentito il coraggioso Ernoul chiamarvi Morgenne. Siete il cavaliere che ha ritrovato la Vera Croce?»

«Sono io.»

«Allora mi fido di voi. Se affermate che la giovane donna è innocente,

non ho dubbi che lo sia. Sono certa che troverete il colpevole.»

«Siete la madre di Josias, la compagna di Tommaso Cefalitione?»

«Sì.»

«Il capitano è un uomo coraggioso e sono felice per voi. Soltanto, sono dispiaciuto di incontrarvi in circostanze tanto penose. Spero che un giorno avremo occasione di conoscerci meglio.»

«Lo spero anch'io» disse Fenicia.

La donna chinò il capo in segno di commiato e si allontanò con la contessa di Tripoli.

Morgenne si ritrovò solo con Ernoul, che domandò: «Che avete intenzione di fare?».

«Avete presente i miei amici? Taqi ad-Din, il nipote di Saladino? Simone di Roquefeuille, un giovane cavaliere? Yemba, un monaco dalla pelle nera?»

«Sì, credo» annuì Ernoul.

«Trovateli! Dite loro di raggiungermi nella stanza di Raimondo di Tripoli. Subito!»

«Sarà fatto» disse Ernoul.

Morgenne ringraziò il valoroso scudiero e decise di recarsi negli appartamenti di Raimondo di Tripoli, prima che ne fosse vietato l'accesso.

Cassiopea non si muoveva. Era allungata su un giaciglio di paglia, all'interno di una cella. Beaujeu era presente e si sforzava di farla parlare.

Ma la giovane donna restava in silenzio. Si limitava a guardarlo con aria triste, le lacrime rigavano il suo bel viso, le labbra restavano misteriosamente sigillate.

«Ascoltatemi» cominciò Beaujeu. «Sarò franco con voi. Non credo siate stata voi a uccidere il conte. D'altronde, che motivo avreste avuto per compiere un'azione tanto scellerata? Non avevate alcun interesse...»

Il commendatore andò a cercare uno sgabello e si sedette accanto al giaciglio della giovane.

«Voglio farvi alcune domande» continuò. «Ignoro la ragione che vi costringe a tenere la bocca chiusa, ma forse potete dire sì o no scuotendo la testa.»

Cassiopea si drizzò sui gomiti e lentamente, faticosamente, scosse la testa.

«Bene, è un inizio... Non dovete fare altro che rispondere in questo

modo. D'accordo?»

Cassiopea annuì.

«Avete qualcosa a che fare con la morte di Raimondo di Tripoli?»

Cassiopea tremò tutta, al culmine della disperazione, poi annuì col capo.

Beaujeu non lasciò trasparire i suoi sentimenti e continuò l'interrogatorio.

«Avete ucciso Raimondo di Tripoli?»

Stavolta Cassiopea rispose più in fretta, scuotendo energicamente il capo in segno di diniego.

«Sapete chi l'ha ucciso?»

Di nuovo fece un cenno di diniego.

«Non riuscite a parlare, vero?»

Cassiopea, sorpresa, lo guardò negli occhi. Aveva capito quello che le stava accadendo?

«Se voi poteste parlare, lo fareste, giusto?»

Ella assentì.

Beaujeu si alzò e si sfregò la barba con fare pensoso.

«Che cosa ve lo impedisce?»

Ma Cassiopea non poteva o non voleva rispondere a quella domanda. Si limitò ad alzare le spalle con aria evasiva, quindi si toccò la gola.

«Perdonatemi» riprese Beaujeu. «Avete un'idea di cosa ve lo impedisca?»

Cassiopea scosse il capo.

«Sapete chi ha attentato alla vita di Raimondo di Tripoli?»

Ancora una volta la risposta fu affermativa.

«I Templari?»

«Gli Assassini!» articolò piano Cassiopea.

La risposta le era uscita spontaneamente dalla bocca, ma già le labbra si richiudevano.

Sul suo viso si scorgeva un grande dolore, come se la sua testa fosse un campo di battaglia sul quale si affrontavano pensieri contradditori.

La porta della cella si aprì dietro Beaujeu e Morgenne apparve, accompagnato da Yemba, Simone e Taqi.

«Nobile fratello» cominciò Morgenne «puoi liberarla. Non è colpevole.»

«Chi allora?» domandò Beaujeu.

«Lui» fece Morgenne, mostrando al commendatore la testa di Rufino. «Lo ha appena ammesso.»

Pochi istanti dopo, si radunarono nella riserva della sacrestia del Krak.

«Poootete asciuuugarmi gli occhi per favooore?» implorò Rufino. «Non ho le braaaccia, e le laaacrime mi infaaastidiscono...»

Morgenne asciugò il viso di Rufino con l'aiuto di una pezza trovata accanto al cofanetto piramidale.

Taqi esaminò il luogo, un ridotto buio, senza finestre, scavato nella roccia, pieno di bauli e oggetti vari, tra i quali centinaia di candele, decorate con strani disegni.

«È qui che teniamo gli abiti sacerdotali, le botti del vino per la messa, i paramenti e i vasi sacri» spiegò Beaujeu.

«Vedo che disponete di una considerevole quantità di ceri» notò Yemba, divertito. «Noto anche che le scritte sui ceri non hanno nulla a che vedere con il latino...»

«In effetti» convenne Beaujeu. «Ma non credo che significhino qualcosa. Non sono altro che ornamenti decorativi.»

«Sbagliato» disse Taqi, prendendo uno dei ceri. «Sono scritti in una lingua molto antica, giunta dalla Persia nei primi tempi del Profeta - la grazia sia su di Lui. Su questo che tengo in mano c'è scritto: "Morte ai cristiani"».

Tutti rabbrividirono, come se la temperatura del luogo fosse improvvisamente scesa di parecchi gradi. Taqi rimise il cero al suo posto.

«Che ne fate di tutti quei ceri?» domandò Simone.

«A dire il vero, non sapevo che ne avessimo tanti» ammise Beaujeu.

«Lasciaaate che vi spieeeghi» riprese Rufino con la sua voce cavernosa. «È tutto così... complicatoooo!»

La testa si mise a parlare e, come al solito, era inesauribile. Parlò per più di un'ora, raccontando loro nei dettagli di come lui e Cassiopea fossero stati rapiti dagli Assassini sui Monti Ansariyya e consegnati a Rashid ed-Din Sinan. Fortunatamente, quella prigionia non era durata molto. «Non saaapevamo che ne sareeebbe staaato di noooi!» In effetti, dal loro arrivo al Krak, Rufino era stato affidato al fratello infermiere affinché lo esaminasse per stabilire quali prodigi permettevano a quella testa di animarsi; se si trattava dell'opera di Dio o del diavolo. Indiscutibilmente era quella del diavolo, e mentre Rufino e il fratello infermiere discutevano aspramente, un fiume di parole ipnotiche era sgorgato d'improvviso dalla bocca dell'arcivescovo. La testa aveva ordinato al fratello infermiere di recarsi immediatamente in sacrestia, di prendere uno dei numerosi ceri che

erano custoditi e di portarlo nella camera di Raimondo di Tripoli: ciò che in seguito fu confermato da un'inchiesta supplementare, durante la quale Eschiva di Tripoli dichiarò di ricordare di aver visto effettivamente il fratello infermiere portare loro un cero. «Per le serate d'inverno» aveva detto prima di andarsene. Ma l'inverno di Raimondo di Tripoli, già molto malato, doveva sopraggiungere prematuramente, per mano di una giovane donna. Infatti, quando Cassiopea aveva visto la candela nella stanza di Raimondo di Tripoli, e riconosciuto i disegni, non aveva potuto fare a meno di accenderla.

Poi si era seduta, in silenzio, immobile, ed era rimasta a guardare, incapace di parlare perché il fumo che si sprigionava dalla candela cominciava ad agire, paralizzandole le corde vocali.

«Cosa guardava?» domandò Beaujeu.

«Un serpeeente!» rispose Rufino.

«Ossia?» insistette Beaujeu.

«Questo!» fece Morgenne.

Sguainando Crocifera, tagliò una, poi due, poi tre, poi un'intera serie di candele. Ognuna celava un aspide, arrotolato su se stesso.

«Sacrilegio!» gridò Beaujeu.

Taqi raccolse qualche pezzo di candela tagliato in due, li esaminò, quindi li mostrò a Beaujeu.

«Osservate! I serpenti sono stati colati nella cera, dove dormono. Il calore della fiamma li risveglia. Allora, escono dai ceri e mordono il primo malcapitato. È un miracolo che Cassiopea sia ancora viva! Il Krak ne è invaso. Fortuna che li abbiamo scoperti» disse schiacciandone uno sotto i piedi.

Rufino piangeva calde lacrime. Chiedeva a Morgenne di «soffiaaargli il naaaso». Dopo aver soffiato nella pezza con tutta la forza dei suoi inesistenti polmoni, riprese: «E Siiinaaan! Ha degli alleeeati quiii! Poteeentiii!».

Beaujeu era talmente fuori di sé dalla rabbia che si precipitò verso la porta della sacrestia e chiamò le guardie: «Andate a cercare il fratello cappellano!».

La prima guardia se ne era andata, quando Beaujeu riaprì la porta e aggiunse: «E il fratello infermiere!».

Interrogati, i due uomini rivelarono che i ceri erano doni dei poveri, per ringraziarli dei pasti offerti. A quanto pareva li fabbricavano loro stessi.

«Basta con i pasti per i poveri! Basta con i poveri al Krak dei Cavalieri!» E aggiunse, poiché era recalcitrante a mostrarsi così duro: «Getteremo loro da mangiare dall'alto dei bastioni!».

Il fratello cappellano si ripromise di digiunare per quarant'anni consecutivi. Vale a dire, fino alla fine dei suoi giorni. Quanto al fratello infermiere, confessò: «È colpa di quella faccia diabolica che mi ha stregato con le sue belle parole! Ho ancora la testa confusa, le orecchie mi fischiano e i piedi, ah, i miei poveri piedi!». Il pover'uomo si prendeva la fronte tra le mani e picchiava i piedi. Rufino lo guardava emettendo dei grandi "ooooh! ", come se stesse esagerando.

«Un cooorpo!» singhiozzò Rufino.

E soffiò di nuovo il naso nella pezza di Morgenne.

La sera stessa, la faccenda era chiusa.

Tutti i poveri che si trovavano al Krak furono arrestati e perquisiti. Alcuni nascondevano dei ceri contenenti gli aspidi e furono giustiziati seduta stante. Altri si difesero invano, sostenendo che era stato chiesto loro di offrirli in dono. Ma, poiché era impossibile stabilire con certezza se dicevano il vero, per evitare rischi si preferì giustiziare anche quelli. Cassiopea, che lentamente stava uscendo dal suo torpore, fornì anch'essa la sua versione dei fatti: «Le iscrizioni tracciate sui ceri erano incantesimi magici, il cui potere accresceva con l'odore sprigionato dalla cera che bruciava. Il primo ordine ricevuto era di accendere la candela. Dopo di che, era impossibile muoversi o parlare».

Cassiopea, impietrita, aveva visto con orrore l'aspide uscire dal suo involucro di cera, e dirigersi lentamente verso di lei. Ma, curiosamente, non era stata morsa. Taqi osservò la cugina, poi, abbozzando un sorriso, guardò i numerosi tatuaggi della giovane. Alcuni avevano il potere di tenere lontani i serpenti. La spiegazione doveva essere certamente quella. In seguito, il rettile si era diretto verso il conte di Tripoli, che era addormentato, e l'aveva morso.

Esaminando il corpo del conte, si trovò traccia del morso. Ispezionando la stanza, si trovò l'aspide.

«Gli avvenimenti precipitano» fece osservare Morgenne. «Altrimenti, Sinan avrebbe atteso il Natale per uccidervi tutti, nella cappella, quando avreste acceso i ceri per le feste.» «Ma che interesse ha a colpirci?» domandò Beaujeu. «Non vuole colpire solo voi» rispose Morgenne. «Non può molto contro l'Ordine dell'Ospedale. Ma il Krak è l'unica fortezza

della regione che ancora gli resiste, essendo i Templari già diventati suoi alleati. Morto il conte di Tripoli, i suoi possedimenti sono disorganizzati. In questo momento di gravi tribolazioni, occuparsi della successione del conte non sarà semplice. Ha inferto un duro colpo agli Ospitalieri, che di tutte le fazioni di Terrasanta è quella che gli è più avversa, e la meno disorganizzata.»

Per aver fatto correre enormi rischi alla casa, il fratello cappellano e il fratello infermiere furono condannati a essere sottoposti al giudizio del tribunale di penitenza alla fine della settimana. Il fratello cappellano preferì la dannazione al disonore, e si gettò da una finestra che si affacciava su un precipizio. Il fratello infermiere, dal canto suo, beneficiò della clemenza del tribunale. Dopo tutto, il Krak aveva bisogno di lui. Era l'unico medico del quale disponevano. Inoltre, essendosi suicidato il fratello cappellano, i sospetti ricaddero interamente su di lui. Tuttavia, nessuno vide il fratello infermiere gioire alla messa officiata, al Krak dei Cavalieri, in onore di Raimondo di Tripoli. Nessuno lo sorprese mentre si fregava le mani con soddisfazione, e nessuno lo sentì mormorare sottovoce, gli occhi persi nel vuoto, parole di odio.

Il mattino seguente, all'alba, i tre gruppi formati da Alessio di Beaujeu si misero in viaggio. Morgenne portava Rufino, ora imbavagliato. Simone non distoglieva lo sguardo da Cassiopea, sfoderando una gentilezza esemplare.

Il feretro di Tripoli salpò con Tommaso Cefalitione, Fenicia, la contessa di Tripoli e i figli, poiché il conte aveva manifestato il desiderio di farsi seppellire in Provenza.

Lo stratagemma era sottile. Durante la notte, Morgenne, Cefalitione e Beaujeu avevano tirato fuori dal feretro il corpo di Raimondo di Tripoli per sostituirlo con la Vera Croce. In seguito il suo corpo era stato tumulato sotto una lapide anonima, nel piccolo cimitero situato dietro la cappella; e la Vera Croce era stata divisa in due, il *patibulum* e il palo furono sistemati uno accanto all'altro nella bara.

Morgenne si stupì che entrambi vi entrassero, lui che si era detto: «Il patibolo non ci potrà mai stare». Infatti, sui loro guanti ritrovarono della segatura di legno. La Vera Croce cominciava a sgretolarsi.

24

Ecco, temere Dio, questa è sapienza
e schivare il male, questo è intelligenza.
GIOBBE, XXVIII, 28

Qualche tempo dopo essere entrati in quello che formava ancora, meno di tre mesi prima, il regno di Gerusalemme, Yemba e Morgenne si separarono. Il primo andò verso oriente e il secondo verso ovest, dall'altra parte del Giordano. Poco prima di lasciarlo, abbracciando l'amico per dirgli addio, Yemba gli domandò, toccando il suo usbergo con un residuo di radice bianca: «Ti è stato molto utile?».

«Solo un po'» rispose Morgenne.

«Ah!» si stupì Yemba.

«A quanto pare Dio mi preserva dalle battaglie. Dopo Hattin, una sola volta sono stato preso di mira dalle frecce. Inoltre, non credo di avere versato del sangue...»

«Uhm» fece Yemba, perplesso. «È ben strano. In questo Paese devi essere uno dei pochi.»

«Per lungo tempo non ho posseduto armi. Poi ho recuperato un grosso paio di tenaglie. Ma non le ho usate... Le occasioni non sono mancate, ma le cose sono andate diversamente. Ora, ho Crocifera» disse accarezzando la croce di bronzo incastonata sull'impugnatura della sua spada. «Detto ciò, essa ha lasciato il mio fodero solo per mozzare delle candele!»

Yemba sorrise e andandosene fece un ultimo cenno di saluto con la mano, poi si voltò e gridò: «Dio è con te!».

«Anche con te!» disse Morgenne.

«No» aggiunse Yemba. «Non è un augurio, ma una constatazione!»

Quindi, riprese a masticare la sua radice e si allontanò ridendo.

Ernoul si avvicinò a Morgenne: «Personaggio divertente, sempre pronto a scherzare...» disse. «Si direbbe che la distruzione dell'oasi delle Monache non l'abbia rattristato...»

«Non è così» spiegò Morgenne, mentre Yemba e la scorta di Ospitalieri sparivano dietro una collina. «Semplicemente preferisce non mostrare ciò che prova. Yemba manifesta solo la parte che più ama della vita: quella

gioiosa.»

Come per salutarli, mentre a sua volta superava la collina, l'elefantino, al seguito del piccolo drappello, alzò la proboscide e barrì un'ultima volta. Infine, Morgenne e i suoi raggiunsero la chiatta, manovrata dai soldati di Saladino. Grazie a Taqi, poterono attraversare il fiume senza intoppi.

Lo strano equipaggio continuò la sua strada verso ponente, prima di deviare leggermente a mezzogiorno. Ernoul marciava a fianco di Morgenne, con Taqi. Seguivano Cassiopea e Simone, che portava la croce tronca, della quale aveva fatto scivolare di nascosto un frammento nell'elemosiniere. Masada, che lamentava la mancanza di Carabas, partito con Yemba in direzione del Mar Morto, puzzava come una carogna. La lebbra aveva guadagnato terreno. Presto avrebbe dovuto rassegnarsi ad avvolgersi nelle bende. Come una terra senz'acqua, le braccia, le gambe, il torace si erano ricoperte di screpolature. Le membra erano gonfie, le articolazioni cosparse di piaghe scure, le dita erano ridotte a croste grigiastre, prefigurazione del destino che accomuna tutti: la polvere.

Mentre Masada stava morendo un pezzo alla volta, si perdeva in profondi monologhi con Rufino, il quale, essendo imbavagliato, lo ascoltava ma non poteva rispondergli se non strizzando gli occhi. Sempre che non fosse per via della sabbia.

Masada parlava spesso della consorte, della quale soffriva atrocemente la mancanza. «Da quando si è spenta, mi spengo anch'io. È più forte di me.»

Riandava col pensiero al passato, quando si era innamorato di lei e l'aveva chiesta in sposa. Negli ultimi tempi le cose erano cambiate: Femie, ai suoi occhi, ormai non era che un abito smesso, dal tessuto logoro per il troppo uso. Ciò che lo aveva spinto a cambiare atteggiamento con lei, era stata l'apparizione di Cassiopea. Quel giorno Masada si annoiava nella sua bottega, quando d'un tratto, guardando fuori della finestra, aveva scorto un falcone che volteggiava in cielo. Era uscito in strada per vedere meglio il grande uccello che descriveva grandi cerchi, come se fosse alla ricerca di una preda. Alla fine, l'uccello si era posato sulla tettoia della sua bottega.

«Senza dubbio attirato dai colori vistosi - giallo e arancione - con i quali era dipinta» spiegò Masada a Rufino. Una piccola folla di curiosi si era accalcata davanti alla mia bottega per ammirare quel magnifico uccello. Prendendo un lungo bastone, che vendevo spacciandolo per quello con il quale Mosè aveva fatto aprire il Mar Rosso, mi accingevo a scacciarlo,

quando una voce gridò: "Non toccatelo!".»

«Mi voltai, e vidi una superba fanciulla. Malgrado la mia scarsa altezza, lei non mi superava di molto. I soffici capelli castani, gli occhi blu, la sua persona emanavano un'incredibile forza, un fascino irresistibile. Era straordinaria. I suoi movimenti erano di un'eleganza felina. Mentre la fissavo ammaliato mi disse, lanciando un'occhiata al falcone: "Potrebbe ferirvi". L'uccello saltò dalla tettoia sul suo pugno, e la giovane donna aggiunse: "Si dice che siate il miglior mercante di reliquie di Terrasanta. È la verità?".

"Sì, certamente" risposi.

"Allora, consigliatemi."

Feci del mio meglio, proponendo a quella donna troppo bella per essere vera, le reliquie più preziose del mio magazzino. Alla fine ne acquistò molte, ovviamente tutte false, preferendo le più piccole, quelle che poteva portarsi appresso. "Una per ogni persona che ho ucciso per venire fin qui," disse, senza che riuscissi a scoprire se stesse dicendo la verità. Allora, vediamo, se ben ricordo le vendetti: qualche seme della mela data da Eva ad Adamo, il coltello di Abramo, un denaro di Giuda, i segni che Gesù aveva tracciato sulla sabbia prima di essere tradito, e molte altre meraviglie...

"Sono pochi coloro che ne acquistano tante. Generalmente, ne basta una" le dissi.

"Temo," sospirò, "che tutte le reliquie della terra non possano restituirmi l'innocenza perduta durante la mia ricerca."

"Cosa cercate?"

"Un uomo."

"Siete sposata? Posso divorziare se lo desiderate..."

"Non voglio sposarlo, ma farlo apparire in un libro, come personaggio."

"Io sono un favoloso personaggio."

"Non ne dubito, ma ho bisogno di un cavaliere..."

"È vero," proseguii, "al massimo io potrei essere un palafreniere..."

"Vi prometto di parlare di voi a Chrétien de Troyes."

La giovane partì e io notai attraverso lo spiraglio della porta lo sguardo di Femie. Fu da quel momento che mi divenne insopportabile la sua vista. E pensare che lei aveva sacrificato tutto per me... E io, io non mi sono mostrato degno di lei...»

Rufino guardò Masada incapace di rispondere, emettendo, di tanto in

tanto, dei piccoli "uhm, uhm" che significavano che lo stava ascoltando. E Masada continuava a parlare, più inarrestabile di un Rufino senza bavaglio.

Un giorno, il falcone pellegrino andò a posarsi sul pugno di Simone. Era la prima volta. Simone aveva chiamato l'uccello e teso la mano guantata verso il cielo, come Cassiopea gli aveva insegnato.

La giovane guerriera applaudì.

«Bravo!» disse. «Ci sei riuscito!»

Simone, fiero, galoppò verso Morgenne per mostragli il suo successo.

«Mi congratulo con te» disse Morgenne. «E ora, come farai a farlo volare?»

«È solo la seconda lezione» rispose Simone. «Non so ancora bene come fare. Ma ci proverò.»

Alzò il braccio, tese la mano verso il cielo, sperando che l'uccello spiccasse il volo. Ma il falco pellegrino restò appollaiato sul suo guanto di cuoio e non si mosse. Dardeggiava i piccoli occhi gialli su Simone, chiedendosi per quale motivo si agitasse tanto.

La truppa rise delle disavventure di Simone, che non riusciva più a liberarsi del falcone di Cassiopea. Ma quest'ultima, con uno schiocco di lingua, lo chiamò a sé. Il rapace andò docilmente a posarsi sul suo pugno. Morgenne scosse la testa, divertito.

«Vi ringrazio di accompagnarci» gli disse Ernoul. «Spero che non sia troppo tardi e che avremo il tempo di portare la Vera Croce ai gerosolimitani...»

I loro sguardi si volsero verso Taqi, che disse: «Non allarmatevi, mio zio ha dato la sua parola. E se la Vera Croce può attenuare le sofferenze dei vostri, probabilmente acconsentirà che venga portata in città. Dipenderà dal modo in cui verrà ingaggiata la battaglia». «Vale a dire?» chiese Morgenne.

«Se la presa della città si presenterà più difficoltosa del previsto, allora non verrà concessa alla città, per non contrariare Allah. Se le cose andranno per il verso giusto, significherà che Dio è clemente, e non potrà fare a meno di accettare.»

Eraclio era in collera. «Non capisco» diceva, «perché Saladino non attacca da questo lato!» Contro ogni aspettativa, voleva parlare della sua postazione. Tutti lo guardarono, increduli nel sentirlo pronunciare tali parole. A provocarle erano i successi di Baliano, che era già riuscito a

respingere l'esercito di Saladino una prima volta.

Eraclio non se ne capacitava e pensava che ciò era stato possibile grazie all'aiuto di Dio. Aiuto del quale avrebbe voluto godere lui stesso.

Tuttavia, resistere non era stato facile e quei primi successi si dovevano tanto al talento di Baliano, quanto a una serie di fortuite circostanze.

All'alba del 20 settembre, quasi seimila uomini, tra i quali fantaccini, arcieri, picchieri e soldati del genio, avevano marciato sulla città. Gli stendardi gialli e neri del sultano sventolavano come veli di Uri; le lame affilate delle sciabole e delle lance dello Yemen gettavano lampi accompagnati dai rombi di tuono provocati dalla caduta di grosse pietre scagliate contro le mura di Gerusalemme dalle macchine da guerra di Saladino. Ma la città resisteva. Qualche difensore era precipitato nel vuoto per lo sfondamento di un bastione; ma dietro, un altro altrettanto solido si ergeva, fatto edificare da Algabaler e Daltelar. Ci si incoraggiava a vicenda cantando salmi, soprattutto quello dell'*Outremer. Che il Santo Sepolcro ci protegga!* Si lodava il Signore e si bevevano grandi bicchieri stracolmi di vino. Si insultavano i saraceni: «Sciacalli! Porci! Vermi!». Ma i maomettani non udivano le ingiurie. Al suono di flauti e tamburi, si lanciavano a ranghi serrati all'assalto delle mura.

«*In hoc signo vinces!*» ripeteva a gara Baliano II d'Ibelin, incoraggiando il suo esercito improvvisato a portare quel simbolo sul campo di battaglia. E tutti lo ostentavano, chi al collo, chi ricamato su un abito, chi dipinto sullo scudo.

«Non dimenticate per chi vi battete!» gridava ai suoi uomini. «Gli infedeli non passeranno!»

Ordinò alle catapulte di concentrare i loro tiri sulle più lente delle truppe nemiche. «Non è sui cavalieri che dovete concentrarvi, ma sui soldati armati di picche, su quelli che portano scale abbastanza alte per raggiungerci, o che spingono macchine d'assedio!»

In effetti, delle vinee, simili a tetti montati su ruote, si stavano avvicinando agli assediati.

Saladino aveva inviato dei genieri a prendere d'assalto le mura, ed era l'avanzamento di questi ultimi che Baliano voleva contrastare. Se i cavalieri rimasti indietro somigliavano, nelle loro armature scintillanti, ai picchi innevati dell'Hermon, i fanti erano colline in marcia, che dovevano essere spianate sotto il peso delle pietre.

Baliano agitò un drappo rosso, dando così ai suoi uomini il segnale di

liberare la trazione che assicurava al terreno le pesanti casse cariche di pietre.

Bruscamente, con un rumore spaventoso, vennero proiettate verso il cielo, raggiunsero il firmamento ed esplosero in miriadi di frammenti che ricaddero, simili a una pioggia di meteore, sui saraceni.

Poi toccò a due lance prendere il volo. Una di esse trapassò un cavaliere che crollò pesantemente al suolo; l'altra si perse nell'aria.

L'onagro era stato posizionato in mezzo al mercato, che era stato vuotato dei suoi scaffali. I serventi avevano aggiunto alle pietre l'immondizia, poiché, ormai, era l'unico modo per potersene disfare.

Mucchi di sporcizia vennero dunque lanciati all'assalto del cielo, prima di precipitare in un scroscio pestilenziale sulla testa dei saraceni.

Gli sforzi di questi ultimi durarono per l'intera giornata. Al grido di *"Allah Akbar",* migliaia di fanti corsero all'assalto delle mura. Al riparo degli scudi, cercavano di guadagnare i bastioni, approfittando del più piccolo angolo morto, o meno difeso.

Taluni riuscirono ad appoggiarvi le scale o ad avvicinare pesanti torri mobili di legno, contro le quali i difensori scagliavano frecce infiammate. Ma le torri erano protette da pelli di animali e da cordame imbevuto d'aceto, e il fuoco faticava ad attecchire. Una di esse, tuttavia, che era stata colpita sulla cima dalla pietra di una catapulta, oscillò all'indietro e crollò.

Terrorizzati dal fracasso di legno in frantumi, i saraceni che la occupavano si gettarono nel vuoto, finendo impalati sulle picche dei loro compagni. Centinaia di arcieri a cavallo facevano piovere nugoli di frecce sulle mura di Gerusalemme, ma queste ultime, al contrario degli uomini, non arretravano, restavano immobili, e se i loro protettori morivano, altri occupavano il loro posto, lanciando grida, sputando ingiurie, sbavando come bestie rabbiose, facendo gesti osceni, gettando pietre, sacchi, sedie, insomma, tutto ciò che capitava loro tra le mani, ivi compresi abiti, cinture, cappelli. Chi non gettava niente, tirava con l'arco o la balestra.

Al calar della sera, le truppe di Saladino ripiegarono, senza essere riusciti a varcare la porta di Damasco. Alcuni valorosi guerrieri erano riusciti a mettere piede sulle mura, ma i gerosolimitani, con l'aiuto di lunghe pertiche, avevano fatto precipitare le loro scale. Quei prodi erano morti, cercando di trascinare nel regno delle ombre più cristiani possibile, lasciandosi dietro una scia di cadaveri.

Baliano stesso, nonostante le ferite, con un violento colpo di spada

aveva tranciato la gola di uno di quegli intrepidi soldati.

«Quante guerre, quante battaglie, dovrò ancora vedere prima di morire?» si lamentava.

Era stanco di combattere.

Vedendo retrocedere le truppe di Saladino, Baliano II diede ordine di fermare il combattimento. E, quando il sole tramontò, capì un fatto di estrema importanza, e che in parte spiegava l'insuccesso dei maomettani, si erano battuti con il sole negli occhi. Per i guerrieri di Saladino gli avversari non erano stati che macchie scure su un pannello luminoso. I tiri erano stati più duri da aggiustare, gli uomini più difficili da mirare, le distanze più faticose da valutare.

«Saladino ha commesso un errore che non ripeterà una seconda volta.»

Nella sua tenda, Saladino ruminava. Alessandro, del quale aveva letto la storia, era stato chiaro in proposito: «Se sei in guerra, fai in modo che il sole e il vento non ti siano contrari». Troppo impaziente, quasi certo che Dio era al suo fianco e che la città avrebbe chiesto di arrendersi non appena le sue truppe l'avessero attaccata, Saladino aveva voluto fare un'entrata trionfale dalla porta di Damasco. Ma Dio aveva deciso altrimenti, opponendo all'assalto del suo esercito la resistenza del valoroso cuore della città.

«Perché Dio mi sottopone a queste prove? Per Lui sono dunque come quel povero Giobbe? Non conosce la mia pietà, l'amore che ogni giorno Gli consacro? Non tiene in considerazione fino a che punto faccio tutto ciò per la Sua gloria? Quale errore ho commesso, perché Egli debba sottrarmi il Suo sostegno?»

Finalmente comprese. Attaccando in modo sconsiderato, precipitoso, orgoglioso, aveva voluto forzare la mano di Dio. Costringerlo a sostenerlo. Avrebbe fatto meglio ad ascoltare le parole del Profeta - la pace vegli su di lui -: «Colui che sottovaluta il nemico si illude delle proprie forze, ed è già una debolezza».

Lentamente, Saladino svolse il tappeto della preghiera e chiese ad Allah di perdonarlo, promettendo che il prossimo assalto sarebbe stato quello decisivo, degno di ciascuno dei novantanove nomi di Dio.

Terminata la preghiera, Saladino si sentì l'anima in pace. Non serviva a nulla precipitarsi. Dio aveva previsto tutto.

Il sultano accarezzò distrattamente il pelo di Majnoun, la sua pantera, e

si servì una tazza di tè per aiutarsi a riflettere. Mentre sorseggiava il liquido bollente, si domandò cosa fare. Se l'indomani avessero sferrato un nuovo attacco nello stesso punto, le truppe di Baliano sarebbero state pronte e ben organizzate come oggi. No, Dio aveva un altro progetto. Un progetto inedito. Era necessario trovare un nuovo settore dal quale sferrare l'attacco. A sud si sarebbero trovati in una posizione di svantaggio per un assedio. L'ovest era strenuamente difeso dalla torre di David e dalla cittadella dei re di Gerusalemme; quanto all'est, c'era il Monte degli Ulivi che lo avrebbe collocato in una posizione sopraelevata, rispetto alla città, ma un profondo burrone lo separava dalle mura.

Pensieroso, convocò il suo stato maggiore, con il quale trascorse la notte a discutere della tattica da adottare. Bisognava cambiare posizione, ma per andare dove?

Il giorno seguente trascorse senza che le forze del sultano sferrassero nuovi attacchi alla città. Saladino attendeva un segno dall'Altissimo. Solo le armi d'assedio bombardavano la città a intervalli regolari, punteggiati da momenti di calma e da momenti di preghiera. Gerusalemme soffriva. I morti si contavano a migliaia.

La sera del secondo giorno, il 22 settembre, Baliano fu invitato a cenare alla torre di David, dove si recò scortato da Algabaler e Daltelar, dai quali si era finalmente riusciti a tirare fuori il meglio.

Fu servito un pasto sontuoso e, se non fosse stato per il rumore infernale delle pietre nel quartiere nord, si sarebbe potuto credere di essere in tempo di pace. Eraclio interrogò Baliano sulle ragioni del suo successo.

«In materia di assedio» spiegò Baliano «si può parlare di effettiva riuscita allorché l'avversario si ritira. E certamente non è questo il caso. Tuttavia, è pur vero che ci si sarebbe potuti attendere il peggio, considerando la scarsità di forze di cui disponiamo. Ma ho potuto giudicare da me il fervore dei cristiani che salgono sugli spalti. Recitano dei *Pater,* cantano delle Ave Maria, che danno loro la forza e il coraggio di affrontare le frecce nemiche.»

«Ma in tutta questa faccenda Dio da che parte sta?» domandò Eraclio, negli occhi del quale balenava un lampo di perversità.

«Dio? Ma dalla nostra! E lo dimostra il fatto che abbiamo retto. Senza il Suo sostegno, è evidente che la città sarebbe caduta. Ciononostante, se non arrivano rapidamente i rinforzi, ammetto di non intravedere alcuna via d'uscita dalla situazione in cui ci troviamo al momento.»

«Di che cosa abbiamo bisogno?» domandò Eraclio. «Di un miracolo» rispose Baliano. «E cos'altro può compiere un miracolo» intervenne bruscamente Chàtillon «se non le reliquie... Gli uomini che abbiamo inviato a cercare la Vera Croce - saraceni, è vero - non hanno ancora fatto ritorno. Temo che siano stati vinti dalle amazzoni. Ho una soluzione da proporvi» disse guardando Eraclio.

«A che cosa pensate?» domandò Baliano. «Di uscire. Organizzare una carica di cavalleria con le truppe che ci restano, finché ne abbiamo i mezzi. Sbaragliare per quanto ci è possibile i ranghi di quei demoni dalla pelle scura, e morire sguainando la spada!»

«È un rischio eccessivo» fece notare Baliano. «In questo modo condannereste a una morte certa numerosi valorosi, che avrebbero salva la vita se solo si aspettassero i rinforzi, o se si fosse disposti a trattare con Saladino.»

«Ma non è il caso di trattare con lui!» tuonò Rinaldo di Chàtillon. «Quell'uomo è un demone, è il diavolo incarnato! Asmodeo!» .

Tentò di alzarsi, ma ricadde pesantemente sulla sua sedia: come al solito le sue gambe non reggevano. Allora, Kunar Sell si avvicinò a lui, e lo aiutò a rimettersi in piedi. Era uno spettacolo curioso quello di Chàtillon, un uomo che avrebbe dovuto morire un centinaio di volte e che, sostenuto da un Templare con una croce marchiata a fuoco sulla fronte, passava tra le sedie degli invitati di Eraclio allo scopo di incitarli ad abbracciare una morte che lui stesso aveva sempre rifuggito, un destino al quale si era sempre sottratto.

«Dobbiamo provocare Dio!» gridò Chàtillon. «Costringerlo a scegliere da che parte stare! Se Egli non vuole difenderci, mentre ci battiamo per la Sua causa, ebbene, che muoia con noi!»

«Non credo che si possa costringere Dio a fare nulla» osservò Baliano, mentre si puliva la bocca con un angolo del tovagliolo. «Tutto ciò è semplicemente folle.»

Un grave silenzio calò sui convitati, e tutti, nessuno escluso, abbassarono lo sguardo sui piatti che avevano davanti.

«Trovo, al contrario, che l'idea sia eccellente» disse Ridefort. «Se non lo facciamo, allora non siamo degni di essere chiamati uomini, e ancor meno cavalieri.»

«È esattamente il contrario» obiettò Baliano. «Ciò che proponete non è altro che un suicidio. Un simile progetto non solo è folle, ma è stupido e

pretenzioso.»

Guidato da Kunar Sell, Chàtillon si gettò su Baliano e lo schiaffeggiò con violenza. Il vecchio cadde dalla sedia, riverso. Si rialzò a fatica, portando una mano sulla guancia dolorante. Attorno a Baliano, alcuni commensali avevano sguainato la spada per prendere le sue difese e punire Chàtillon, ma Baliano bloccò il loro gesto: «Inutile far colare altro sangue cristiano. A versarne ancora ci penseranno i maomettani, quando irromperanno in città... Per quanto mi riguarda, non ho più nulla da fare qui».

Detto ciò, lasciò la sala, seguito da Algabaler e da Daltelar, i quali a malincuore abbandonarono la tavola imbandita di cibarie, che loro stessi avevano dovuto razionare.

Terminato il pasto, Eraclio si mise a contemplare la fine croce d'oro tempestata di gemme che pendeva dal suo collo, e domandò a Chàtillon: «Il vostro progetto è seducente, ma non è prematuro?».

Il patriarca aveva trascorso la giornata a contemplare i tesori del Santo Sepolcro, e si era domandato se esisteva un modo di metterli al sicuro. Cosa ci guadagnava a resistere? Nulla. Avrebbe potuto salvare Gerusalemme? No. La sua anima? Troppo tardi. Il suo tesoro? Sì, forse.

Sarebbe partito con Pasqua di Rivari, la sua compagna, e avrebbe raggiunto Tiro, o l'Italia. Avrebbe potuto anche essere nominato papa, se avesse agito con sagacia. Dopo tutto, era riuscito a farsi eleggere patriarca di Gerusalemme, nonostante ignorasse il latino, al posto di Guglielmo di Tiro. Manipolare gli animi, parlare alla folla, corteggiare le donne, conquistare il loro amore e conservarlo. Sapeva fare tutto questo. Così come sapeva usare il veleno; le lapidi del cimitero ne erano una testimonianza.

Il sogno che accarezzava era, una sera - nell'ora in cui i tetti rosseggiano, e il sole lambisce con i suoi mille fuochi i campanili delle chiese - di recarsi sui bastioni della città, esibendo la Santa Croce. Oh, come avrebbe saputo galvanizzare gli uomini! Come avrebbe saputo incoraggiarli a combattere! Ne era certo, sarebbe stato capace di incantare anche gli angeli!

Allora, il suo nome sarebbe risuonato per l'eternità, circondato di gloria, oscurando la figura di Baldovino!

Non aveva sentito parlare di quel miracolo manifestatosi durante la prima crociata in Terrasanta? Un certo Pietro Bartolomeo aveva avuto una

visione, nella quale sant'Andrea gli indicava dove scavare per trovare la Santa Lancia. Scavando il pavimento di un'antica cattedrale in base alle indicazioni ricevute, Bartolomeo aveva scoperto una vecchia lama arrugginita, prontamente battezzata "lama della Santa Lancia". I crociati, malgrado il loro scetticismo, avevano ritrovato il morale e si erano lanciati all'assalto di Antiochia, quindi dei turchi ammassati a Kourboqa.

Ogni volta avevano vinto.

A dire il vero, Eraclio non sapeva cosa pensare di quella storia. Lui stesso aveva rilasciato, in cambio di molto denaro, troppi certificati che autenticavano false reliquie, per credere a quella diceria. Ma cosa importava: l'effetto sulle folle era innegabile. Aveva bisogno della reliquia della Vera Croce, non per aprire la porta agli Inferi, come desiderava Chàtillon, ma per accattivarsi il favore della folla e promuoversi capo della resistenza.

Un eroe.

«Chàtillon, che ne è stato del reliquiario della Santa Croce che ho lasciato nel mio laboratorio, l'ultima volta che ci siamo intrattenuti? Non riesco a trovarlo... per caso un angelo se lo è portato in paradiso?» chiese Eraclio in tono autoritario.

«Monsignore» rispose Chàtillon, che era incerto se confessare o mentire, «non so se devo informarvi.»

«Forse voi non lo sapete, ma io non ho alcun dubbio. Quindi, parlate. E in fretta!»

Chàtillon fu colto da un dubbio, che gli impedì di parlare per qualche istante. Wash el-Rafid lo trasse d'impaccio, interpellando Eraclio: «Perché ne avete bisogno? Sapete bene che tutto ciò non è di vostra competenza, ma della Santa Sede, della quale sono l'eminente rappresentante».

«Per galvanizzare le folle» rispose Eraclio.

«Ma non è la Vera Croce» fece Wash el-Rafid, in tono mellifluo.

«Non è necessario che si sappia. Da quasi un secolo la gente è abituata al suo abito d'oro e di perle. Basterà rivestire un legno qualsiasi. Questo espediente ci permetterà di guadagnare tempo, nell'attesa dei soccorsi.»

Chàtillon, Ridefort e Wash el-Rafid si scambiarono un'occhiata. Chàtillon dichiarò: «Non vogliamo dovere la nostra salvezza a una simile menzogna».

«Meglio mentire che morire» ribatté astiosamente Eraclio.

Chàtillon guardò Kunar Sell e gli disse: «Sollevami. Conducimi da

Sangue di Drago, non posso più restare qui».

«Dove andiamo?» domandò colui che ormai era il suo scudiero.

«Al Tempio.»

Con quest'ultima affermazione, Chàtillon informava Eraclio che lo abbandonava al suo destino e se ne andava a raggiungere i suoi compagni - i Templari bianchi - alla spianata del Tempio, a est della città.

«Aspettate!» protestò Eraclio. «Non potete lasciarmi così!»

Il vecchio patriarca era costretto a scendere a patti con Chàtillon. Senza di lui, sarebbe rimasto totalmente sprovvisto di uomini con esperienza di guerra.

«Cosa mi proponete?» domandò Rinaldo.

«Cosa desiderate?»

«Le reliquie nere.»

«Sono vostre.»

Chàtillon si girò verso Kunar Sell: «Conducimi al mio giaciglio. Resto».

Kunar Sell lo sollevò e lo portò nella sua stanza. Passando davanti a Wash el-Rafid, che non muoveva un muscolo, la balestra in mano, come se stesse aspettando un ordine, Chàtillon gli sussurrò: «Esegui il piano. Sono sempre più convinto che sia la cosa migliore che ci resta da fare».

Wash el-Rafid fece una riverenza, e volò verso la porta della sala. A lungo i suoi passi risuonarono nella scala, che scese precipitosamente per guadagnare l'uscita e sparire.

Le reliquie nere non erano la Vera Croce, ma agli occhi di Chàtillon e Ridefort esse valevano molto di più. Per Wash el-Rafid non avevano prezzo.

Si trattava degli strumenti con i quali Cristo aveva subito il supplizio il giorno della Crocifissione. La Frusta e le Canne con le quali Gesù era stato flagellato, la Corona di spine e la Santa Lancia ne facevano parte. Chàtillon era convinto che le reliquie nere gli avrebbero conferito un potere tremendo: quello di procedere alla loro umiliazione. Rinaldo di Chàtillon tremava di eccitazione all'idea di interpellare Dio attraverso di esse, e dire: «Lascerai che i Tuoi peggiori nemici T'infliggano un male che posso risparmiarTi? Ti ostinerai ancora a lungo a non mostrarTi? Vuoi che un Dio empio Ti detti la sua legge? Che le Tue chiese siano convertite in moschee? E i Tuoi preti decapitati? Le Tue monache stuprate?».

Poco dopo, a metà della notte, quando i mattutini erano appena suonati,

Eraclio e Bernardo di Lydda entrarono nel Santo Sepolcro, portando su cuscini di seta rossa le reliquie nere.

Un po' più di duecento persone, interamente vestite di nero, si erano ammassate nella navata come se assistessero a un funerale. Ex preti, vecchie monache, bigotti senili, Templari bianchi, pochi soldati, mercanti, curiosi, prostitute accompagnate dai clienti, mendicanti, lebbrosi e tutto lo stuolo di farabutti di Gerusalemme, si erano dati appuntamento al Santo Sepolcro, rispondendo all'invito di Eraclio di andare a umiliare le reliquie.

«È troppo bello per essere vero!» diceva qualcuno al quale non si era imposto il silenzio, ma, al contrario, raccomandato di alzare la voce. «Potrò finalmente regolare i miei conti!»

A quel punto si alzò un grido spaventoso: «Mostrati! Salvaci!». Rinaldo di Chàtillon aprì la lugubre cerimonia, avanzando a cavallo verso l'Omphalos. Si avvicinò all'altare sul quale giacevano le reliquie e, con un violento colpo di spada, le rovesciò sulla pietra. Quindi le calpestò sotto gli zoccoli di Sangue di Drago e lasciò colare su di esse il sangue che gocciolava dalle sue piaghe ancora aperte e che Sohrawardi, di proposito, si ostinava a non guarire. Un cane alzò la zampa per orinare sulle Canne e mordicchiò la Frusta, che gli fu strappata di bocca, affinché anche gli altri potessero disporne. Toccò alle prostitute, che si proclamavano figlie di Maria Maddalena e reclamavano di essere alloggiate e nutrite dalla città. Queste ultime si infilarono le Canne e la Frusta in vagina, scuotendole sul sedere dei loro clienti, quindi se ne andarono a fare la comunione; Eraclio dava loro l'assoluzione, sotto forma di un'ostia inzuppata nel vino, dove suo figlio e Pasqua di Rivari avevano sputato.

Infine, quando quell'ondata di pazzi furiosi parve calmarsi e le reliquie furono a pezzi, il patriarca mugolò: «Vi chiedo di fermarvi!».

Si alzò un'unanime protesta. Allora, i Templari bianchi sguainarono le spade e all'istante calò un silenzio di tomba.

«Ascoltatemi!» continuò Eraclio avanzando con il figlio verso le reliquie, per raccoglierle e risistemarle sui cuscini di seta rossa. «Signore!» disse, fissando la tomba di Cristo, situata proprio di fronte a lui, dall'altra parte del coro. «Permetterai ai miscredenti accampati sotto le nostre mura di entrare? Concederai loro di poter gridare: "Allah è il più grande?".»

Il patriarca, al culmine dell'esaltazione, ricopriva le reliquie di baci e carezze, le vezzeggiava, parlava loro.

«Permetterai agli infedeli di entrare?»

«Noooo!» rispondeva la folla con un boato.

«Oppure, al contrario, ciò che desideri ascoltare è l'invocazione degli empi: "Allah è il più grande!"?»

«Allah è il più grande!» ripetevano i fedeli. Alcuni in tono di scherno, altri seriamente.

«Allah è il più grande!» diceva Eraclio, camminando sotto la navata, i cuscini tenuti in alto, sopra la sua testa.

«*Allah Akbar!*» urlò allora Gerardo di Ridefort.

«*Allah Akbar!*» ripeté il gregge.

Eraclio rovesciò il capo con fare estatico. Dai suoi occhi erano sparite le pupille, dalle labbra gocciolava un fiotto di bile nera.

E la folla sbraitava: «*Allah Akbar!*».

Rinaldo di Chàtillon era riuscito nel suo intento. La folla aveva risposto al suo appello, e ora si lasciava andare a un'esplosione d'odio che certamente non avrebbe lasciato Dio indifferente, e Lo avrebbe fatto reagire.

Non poteva essere altrimenti! «Amici miei!» proseguì Eraclio, dardeggiando sulla folla gli occhi fuori delle orbite. «Cosa possiamo fare d'altro? Dio non vuole rispondere! Noi che Lo amiamo tanto! Che possiamo fare per provarGli il nostro amore ed esortarLo ad ascoltarci?»

«Gettiamolo all'inferno!» gridò la folla. «All'inferno!»

Eraclio si accorse che l'atmosfera stava cambiando. A qualcuno che gli chiedeva se si sentiva bene, rispose ipocritamente: «Fa caldo!».

Al tempo stesso eccitato e spaventato per la piega che prendevano gli avvenimenti, a Eraclio sorse un dubbio: non era rischioso minacciare Dio di cacciarlo all'inferno?

Ma dov'era l'inferno? A quel quesito, la tradizione gerosolimitana offriva una risposta: non lontano dai sotterranei dell'antico Tempio edificato da re Salomone, dove i Templari avevano collocato le loro scuderie, capaci di accogliere più di duemila cavalli. Vi si accedeva tramite gallerie organizzate in una rete così complessa che era difficile non perdervisi. La leggenda narrava che i Templari avessero nascosto il loro tesoro in una sala senza porte, tanto erano sicuri che nessuno vi si sarebbe mai avventurato. Inoltre, seguendo alcuni passaggi che risalivano a tempi immemorabili, si giungeva a una grande grotta, in mezzo alla quale si trovava una delle nove porte che conduce agli Inferi. Infatti, nove porte permettevano di andare dalla terra agli Inferi, e per l'appunto una di esse si

trovava a Gerusalemme. Dunque, è verso quella porta che la folla si precipitò, sotto gli sguardi sbigottiti di Eraclio e di Bernardo di Lydda. Eraclio stava vivendo il suo sogno e si domandava quando si sarebbe risvegliato. E soprattutto, se tutto ciò si sarebbe trasformato in un incubo.

Infatti, Eraclio rabbrividì, quando vide suo figlio e la sua compagna, Pasqua di Rivari, seguire il corteo, in preda alle convulsioni. Ma, dov'erano finiti i cuscini di seta rossa? Eraclio si guardò attorno, mentre la folla si riversava in strada, e li vide tra le mani di Kunar Sell e di Gerardo di Ridefort, che dirigeva la sarabanda come un suonatore di flauto di Hamelin.

Eraclio non volle abbandonarli. Con loro, se ne andava il suo sogno. Sollevò la veste e li seguì correndo, prima nella strada di David, poi in quella del Tempio, che si concludeva con le alte mura della spianata e il muro del Pianto.

Eraclio ansimava. Il grasso lo soffocava. I clamori della folla facevano tremare le case. Come un'orda malvagia e spaventosa si rovesciava verso la spianata del Tempio, travolgendo calcinacci e cadaveri.

Era l'apocalisse! Il patriarca di Gerusalemme pensò quindi all'oro e ai tesori della Chiesa. Levando il pugno tremante, gridò: «Poiché vi piace tanto l'inferno, andate a vedere se io ci sono!».

Abbandonando il figlio al suo destino, afferrò la sua compagna per un braccio, e fuggì in direzione della torre di David, dove avrebbe raccolto le sue ricchezze e avrebbe fatto preparare un carro.

Non appena si avvicinò al ponte che conduceva alla spianata del Tempio, Rinaldo di Chàtillon disse ai suoi luogotenenti: «Liberiamoci di quegli accattoni!».

«Potremmo farli uscire!» suggerì Kunar Sell.

«Dalla porta di Santo Stefano» precisò Ridefort.

«Eccellente idea!» si entusiasmò Chàtillon, spronando il suo cavallo, e pensò: «Ci saranno meno bocche da sfamare quando diventerò il padrone della città!».

Nel momento in cui la folla passava attraverso la porta di Santo Stefano, dopo aver massacrato le sue guardie, Baliano divenne inquieto: «Cos'è tutto quel tafferuglio?».

«Gente comandata da Ridefort e Chàtillon, che se ne va a combattere i saraceni!» rispose Algabaler.

«Soldati?» domandò Baliano.

«Non sono armati» spiegò Daltelar. «Ma alcuni hanno le mani insanguinate, altri la bocca.»

«Dei tafur» azzardò Baliano.

E Daltelar aggiunse: «Gesù!».

Durante la prima crociata i tafur furono i guerrieri che a Costantinopoli si erano uniti ai capi militari, e si batterono armati per lo più di bastone. Si gettavano sui cadaveri delle vittime per nutrirsi delle loro carni. I capi dei crociati li mandavano in avanscoperta, per far fuggire il nemico.

«Il mio cavallo e un drappo bianco» urlò Baliano, mentre si vestiva. «Vado fuori!»

Il suo seguito si affrettò a obbedire agli ordini. Venne sellato il suo cavallo, gli procurarono un drappo bianco, e da solo Baliano lasciò Gerusalemme dalla postierla Santa Maria Maddalena. Alla sua sinistra, i penitenti, come ridestatisi da un lungo sonno, fuggirono davanti ai cavalieri maomettani che li falciavano senza pietà con le sciabole. Uno di loro afferrò una prostituta per i capelli, la decapitò e portò la sua testa alle labbra, sulle quali depose un bacio.

Baliano voltò lo sguardo, scoraggiato, e agitò il drappo bianco, mentre una pattuglia di mamelucchi avanzava verso di lui.

Aveva pensato che lo avrebbero condotto nella parte nord dei sobborghi di Gerusalemme, ma la pattuglia lo portò al Monte degli Ulivi, dove Saladino aveva insediato il suo accampamento.

Il sultano era di umore eccellente. Aveva ricevuto da Dio il segno che attendeva. E il segno si era manifestato con l'apparizione di suo nipote Taqi.

«Taqi, Taqi» ripeteva accarezzando il viso del nipote. «Neppure la vastità delle acque dell'oceano potrebbe superare le lacrime che i miei occhi verserebbero, se dovessi piangere per la gioia di rivederti!»

Taqi, Morgenne e la Vera Croce erano arrivati all'inizio della mattinata. La prima decisione che aveva preso Taqi, vedendo l'accampamento di Saladino, era stata di far cambiare posizione.

«Dovreste, caro zio, insediare l'accampamento in cima al Monte degli Ulivi. Da là dominerete la città. Pensate inoltre al piacere che farete a Dio, prendendo per primi i due edifici più cari al Suo cuore: la moschea al-Aqsa e Qoubbat al-Sakhra, il Duomo della Roccia.»

«Hai mille volte ragione» rispose Saladino. «In verità, Dio ti ha inviato

per aprirmi gli occhi. Non voglio più che ti allontani. Per me sei come un figlio!»

Quando lo sceicco dei muhalliq, Nayif Ibn Adid, aveva raccontato al sultano di come l'oasi delle Monache era stata distrutta, sparendo in una nube di sabbia e inghiottendo l'esercito dei maraykhat, Saladino aveva creduto che Taqi fosse morto, e Cassiopea con lui.

Vedendoli arrivare, il suo cuore era traboccato di gioia. Morgenne e Simone, loro, non potevano dire altrettanto. Quando si trovava accanto al sultano, Taqi sembrava dimenticarli. Inoltre, l'accesso alla città era loro vietato. Morgenne aveva dovuto nascondere Crocifera e, per quanto riguardava la Vera Croce: «Ogni cosa a suo tempo», aveva detto Saladino. Da buon tattico, Taqi aveva indicato allo zio la posizione ideale per le catapulte: il giardino di Getsemani.

Nell'udire la strategia di Taqi, Simone pianse calde lacrime e interrogò Morgenne: «Pensate che sia stato tutto vano? Quale speranza ci rimane di salvare Gerusalemme e di portate la Vera Croce ai suoi abitanti?».

«Cosa dici?» si stupì Morgenne. «Sai bene che la Vera Croce non è quella che scorti.»

«Mi avete ordinato di non dire nulla.»

«Infatti, ma con me, non è la stessa cosa. Osserva le forze di Saladino: credi che la città sarà in grado di resistere?»

«No. Non senza l'aiuto di Dio.»

«E pensi che li aiuterà?»

«Non lo so» sospirò Simone.

Morgenne lo guardò, abbassando la testa per nascondere un sorriso. Simone finalmente aveva imparato il dubbio, l'umiltà.

«Vado a vedere cosa posso fare» annunciò Morgenne, allontanandosi.

«Dove andate?»

«Da Saladino.»

Morgenne trovò Saladino in compagnia di Ernoul, di Taqi, di Ballano, del cadì Ibn Abi Asroun - che ebbe un fremito quando lo vide entrare - e di Abu Shama, che con l'aiuto di un calamaio annotava tutto ciò che Saladino diceva.

Baliano era venuto a negoziare la resa della città.

«Sultano, ti scongiuro, risparmiaci» supplicava. «Ti costerà poco e ti ricompenserà molto.»

«No!» replicò Saladino. «Mi sono ripromesso, per amore di giustizia e affinché non si possa dire che solo i cristiani sono dei folli, che riprenderò la città nello stesso modo nel quale la presero loro: uccidendo tutti i suoi abitanti, facendo una tale carneficina che i miei soldati cavalcheranno fino alle ginocchia in un bagno di sangue.»

In effetti, il chierico Raimondo d'Aguilers aveva riportato nella sua cronaca il modo in cui i primi crociati si erano impossessati di Gerusalemme: «Per le strade e le piazze si vedevano mucchi di teste; mani e piedi tagliati; uomini e cavalli correvano tra i cadaveri. Ma abbiamo ancora detto poco [...] basti dire che nel tempio e nel portico di Salomone si cavalcava col sangue all'altezza delle ginocchia e del morso dei cavalli. E fu per giusto giudizio divino che a ricevere il loro sangue fosse proprio quel luogo che tanto a lungo aveva sopportato le loro bestemmie contro Dio».

Saladino aveva promesso ad Abu Shama che un giorno avrebbe potuto scrivere la stessa cosa, dal punto di vista dei maomettani.

«Comprendo la tua collera, Spada dell'islam. Tuttavia permettimi» continuò Baliano, «di ricordarti due cose: la prima è la tua incomparabile grandezza. La seconda è la tenacia degli abitanti di Gerusalemme. Non credo siano tanto diversi dai franchi che un tempo la conquistarono. Se vuoi farci la guerra, sappi che faremo come gli ebrei a Masada: uccideremo le nostre donne e i bambini, poi ci sgozzeremo a vicenda. Ma prima abbatteremo, pietra dopo pietra, le moschee della città, quella di al-Aqsa, il Duomo della Roccia, e getteremo - sotto i vostri occhi - dall'alto dei bastioni tutti i nostri prigionieri: i maomettani che risiedono a Gerusalemme, che di certo sono molto pii. Risparmiaci e noi li risparmieremo.»

Baliano aveva parlato con tanta convinzione che Saladino si sfregò la barba e rispose: «Baliano II d'Ibelin, tu hai parlato e io ti ho ascoltato. Ti chiedo un giorno per riflettere. Domani sera, all'ora del Maghreb, ti farò conoscere la mia decisione. Per il momento, torna a Gerusalemme in pace».

Baliano si alzò, salutò il sultano e si diresse verso l'uscita della tenda. Fu allora che Morgenne si rivolse a Saladino: «Un momento, Spada dell'islam».

«Sì?»

«Posso domandarvi un favore?»

«Dimentichi che sei tu a dovermene uno» ribatté Saladino.

«Non l'ho certo dimenticato, e al momento giusto manterrò il mio impegno. Ma desidererei entrare in città con Baliano d'Ibelin, accompagnato da Ernoul, da Simone e dalla Vera Croce.»

«No, Morgenne» rispose allora Saladino ridendo di cuore. «Forse sono generoso, ma la mia borsa non è capiente fino a questo punto. È fuori questione che un guerriero come te entri in città... In compenso, è con immenso piacere che lascerò entrare la Vera Croce, affinché tutti vedano che il vostro Dio vi ha abbandonati, e che non c'è altro Dio al di fuori di Allah!»

Fu così che il piano di Morgenne riuscì solo per metà, e Baliano ripartì per Gerusalemme con Ernoul e la Vera Croce.

«Grazie» disse Baliano, ricevendo la Vera Croce dalle mani di Morgenne. «Funziona più delle armi dei re di Francia e d'Inghilterra. E se Dio ci ama ancora, forse ci farà la grazia di accordarci un miracolo...»

«Lo spero» disse Morgenne, stringendo le mani di Baliano.

Lo guardò dirigersi verso la postierla Santa Maria Maddalena. Ernoul portava la croce tronca. Poi, si voltò e tornò verso la tenda di Saladino, dove il sultano avrebbe festeggiato il ritorno di Taqi.

L'accampamento brulicava di rumori che significavano che quella sera, come dopo la vittoria di Hattin, Cassiopea avrebbe danzato.

Quando Morgenne fece per entrare nella tenda del sultano, i mamelucchi di guardia glielo impedirono.

«Cosa succede?»

Ma i mamelucchi non risposero, e quel silenzio risvegliò in Morgenne penosi ricordi.

Egli raggiunse Simone, che discorreva con Masada e Rufino.

Morgenne si sedette sotto un olivo e contemplò il cielo. In quel momento una decina di piccioni si librarono in volo, sparendo nel tramonto oscurato da nubi minacciose. La notte che si approssimava, gli ricordava quella della sua fuga, tre mesi prima.

Una collina, un pendio, la luna, le stelle. Lo scenario era lo stesso, salvo che non doveva più fuggire. La sua missione era terminata. Roma avrebbe ricevuto la Vera Croce, così come Gerusalemme avrebbe avuto la sua, giusto in tempo per i soccorsi di arrivare.

Ora, gli restava solo da saldare il suo debito con Saladino.

Solo allora, avrebbe deciso del proprio destino: ripartire per la Francia

con Cassiopea e riannodare i fili del suo passato, o isolarsi in un monastero, conformemente alla sentenza del tribunale di penitenza degli Ospitalieri. «A meno che Alessio di Beaujeu non riesca a fare in modo di liberarmi», pensò Morgenne.

Improvvisamente, un uomo vestito di nero si avvicinò: «Saladino ti aspetta».

L'uomo, in quella tenuta così nera che la luce delle prime stelle si perdeva nelle sue pieghe, era Taqi. Morgenne non lo aveva riconosciuto, poiché il giovane si era cambiato d'abito.

«Che eleganza, Taqi! Posso sapere in onore di quale evento?»

«Vado a combattere.»

«Credevo che Saladino non attaccasse.»

«La situazione è differente. E poi, chi ha detto che mio zio sferrerà l'attacco?»

«Se non sarà lui a sferrarlo, chi lo farà?»

«Tu» rispose Taqi.

Morgenne lo guardò, sorpreso.

«È giunta l'ora di saldare il tuo debito» disse Taqi, dirigendosi verso la tenda di Saladino.

25

Perché chi vorrà salvare la propria vita,
la perderà; ma chi perderà la propria vita
per causa mia, la ritroverà.
MATTEO, XVI, 25

«Mi domandate niente meno che di consegnarvi la città» disse Morgenne.

«No, ti chiedo soltanto di riportarmi mio figlio. In questo modo ti offro una possibilità di salvare i tuoi. Ritrova mio figlio e risparmierò i gerosolimitani. Altrimenti, li massacrerò tutti.»

Morgenne considerò gravemente il sultano. Quest'ultimo era seduto su un tappeto di seta persiano e lo fissava, lo sguardo limpido, quasi

immobile. Senza le due sottili lacrime che gli rigavano il volto, Saladino avrebbe potuto essere di pietra. L'incarnato del suo viso era livido, le membra paralizzate, e non parlava. Aveva preso vent'anni.

Fino a quel momento, in sua vece aveva parlato il cadì Ibn Abi Asroun, o talvolta Abu Shama, il suo consigliere.

Saladino, lui, non era riuscito a proferire parola. Sul suo viso baluginava la luce delle candele, che si consumavano in silenzio, diffondendo un chiarore ramato. L'aria era satura di profumi sprigionati da incensieri d'oro.

«Potreste, ve ne prego, spiegarmi i fatti nei dettagli?»

Il cadì Ibn Abi Asroun studiò Morgenne, sicuramente alla ricerca di ciò che aveva permesso a quell'uomo di sopravvivere a una tale successione di colpi del destino.

«Mentre ci apprestavamo a festeggiare» cominciò Ibn Abi Asroun «il sultano - la pace sia con lui - si allarmò per l'assenza del figlio - la pace sia anche su di lui. Non lo si vedeva dalla preghiera del tramonto. Una scorta inviata alla sua tenda ritornò senza di lui, segnalando soltanto la presenza di due gallette di frumento appoggiate sul suo cuscino, e questo.»

Il cadì si chinò e tese a Morgenne un rotolo di pergamena. Morgenne lo svolse, e lesse: «Ritira il tuo esercito prima della preghiera di As Soubh, o al-Afdal morirà. Se i tuoi uomini faranno del male ai mille maghi, al-Afdal morirà». Il messaggio era chiaro, e non aveva bisogno di commenti. La preghiera di As Soubh era quella dell'alba. Dunque restava poco tempo per ritrovare al-Afdal. Qualche ora tutt'al più.

«Non è firmata?» chiese Morgenne.

«Le gallette di frumento sul cuscino sono il sigillo di colui che ha inviato la pergamena.»

Morgenne guardò Saladino, incuriosito.

«Sohrawardi. Gli Assassini... Non potendo più prendersela con me, se la prendono con mio figlio...», sospirò Saladino, che aveva deciso di uscire dal suo silenzio. «Tuttavia, dovrei rallegrarmi», riprese il sultano sforzandosi di sorridere. «Da qui a poco, al-Afdal raggiungerà il paradiso. Cosa potrei sperare di meglio?»

«Non leverete l'assedio?» chiese Morgenne.

«A costo di perdere tutti i miei figli figli, prenderò Gerusalemme. Per questo, la tua azione non cambierà nulla... Puoi entrare in città col cuore in pace. La città cadrà. Così è scritto. Nemmeno io posso cambiare la sorte. Quanto ai mille maghi del Cairo, saranno morti entro la fine della

giornata.»

La sentenza era stata emessa con un tono perfettamente calmo e glaciale.

«Preferirei», proseguì Saladino «impadronirmene e non perdere al-Afdal. Tuttavia devo piegarmi a ciò che è scritto nel messaggio. Vado dalle mie truppe a impartire l'ordine di battere in ritirata. Nel frattempo, tu entrerai in città, alla ricerca di mio figlio. Sei cristiano. Nessuno diffiderà di te...»

«Che interesse hanno gli Assassini a impedirvi di prendere Gerusalemme?»

«Nuocermi, semplicemente. Riprendere la città ai cristiani per restituirla a Dio è stato il progetto della mia vita. Sinan non vuole che si possa dire: "È riuscito là dove i batiniti hanno fallito". Inoltre, che abbia altri progetti... Se è proprio lui il responsabile...»

Morgenne fissò il sultano, chiedendosi se avesse valutato la difficoltà dell'impresa. E inoltre, come facevano ad aver la certezza che al-Afdal fosse proprio a Gerusalemme e non altrove?

Il cadì Ibn Abi Asroun parlò lentamente, scandendo ogni parola per farsi capire: «Sicuramente vi starete chiedendo come facciamo a essere sicuri che al-Afdal si trova a Gerusalemme. In effetti, non è una supposizione. Ma, dopo la sua scomparsa, i miei uomini dello *Yazak* hanno condotto un'indagine.

E ci siamo accorti che Sohrawardi mancava all'appello, così come alcuni mamelucchi che lo sorvegliavano, tra i quali il figlio di Tughril. Le ribellioni dei mamelucchi ci hanno stancato. Dovrebbero capire che non c'è soluzione... Infine, le loro tracce...»

Taqi lo interruppe: «... si dirigevano verso le mura, a oriente della città... Non abbiamo fatto alcuna fatica a seguirli: siamo esperti nel braccare i peggiori predatori sui terreni più faticosi. Trovarli è stato un gioco da ragazzi; innanzitutto perché non facevano nulla per nascondersi, poi perché Sohrawardi seminava dietro di sé una scia di effluvi, come dire...»

«Impossibile da dissimulare» sussurrò Morgenne.

«Esattamente. D'altro canto, dopo la sua partenza gli uomini hanno tirato un sospiro di sollievo. Non oso immaginare cosa stanno passando in questo momento quei poveri gerosolimitani.»

«Forse si tratta di una falsa pista» osservò Morgenne.

«Se è così, allora mio figlio è morto» mormorò affranto Saladino.

Morgenne si alzò, si portò una mano al petto e si chinò per dichiarare:

«Ritroverò vostro figlio».

«Vengo con te» propose Taqi.

«No» disse Morgenne. «Rischieremmo di farci notare. In compenso voglio portare con me Simone.»

«E Cassiopea?» domandò Taqi.

«Resta con te. E bada che non si muova...»

«Sarebbe come chiedere al *khamsin* di non soffiare.»

«Ci penserò io a convincerla. Prima di andarmene passerò a salutare lei e Masada. Andate a cercare Simone e scortateci fino alle porte della città. Conosco una postierla, non lontano dalla tomba della Vergine...»

«Inutile» lo interruppe Taqi. «Saremo noi a farti entrare, da un percorso conosciuto a noi soltanto e sul quale ci siamo imbattuti per caso, scalzando le mura. È là che attenderemo il tuo ritorno. E, se domattina non ti vedremo...»

«Sferrerete l'assalto alla città. Ho afferrato.» Di fatto, non era proprio esatto, poiché l'accordo con Ballano d'Ibelin sanciva che la città accettava di arrendersi se Saladino rinunciava a saccheggiarla. Il sultano aveva chiesto a Baliano un giorno per riflettere, ma in verità la sua decisione era già presa: se suo figlio gli fosse stato restituito vivo, avrebbe accettato le condizioni dei cristiani, e avrebbe risparmiato molte vite, d'infedeli e maomettani. A Baliano non restava che convincere Eraclio e i borghesi ad accettare le richieste di Saladino: si parlava di un riscatto di dieci dinar per ogni uomo, di cinque per ogni donna e di uno solo per ogni bambino.

«Vai avanti e taci!»

Un calcio violento fece cadere al-Afdal a terra, dove si sbucciò le mani.

Si rialzò senza un grido. Non aveva pronunciato una sola parola da quando era stato rapito e si era ripromesso di non dire niente. Mai.

Con il pretesto di condurlo da suo padre, Malek - il figlio di Tughril - era andato a cercarlo con un altro mamelucco. Poi, subdolamente, i due uomini lo avevano stordito, chiuso in una cassa per le munizioni e trasportato nel retro del campo. Lì era stato imbavagliato e mascherato da donna, affinché non fosse riconosciuto. Al-Afdal aveva camminato per un tempo imprecisato, accompagnato da un odore fetido, riconoscibile tra mille: quello di Sohrawardi.

Il vecchio cieco si esprimeva digrignando i denti, cosa che esasperava al-Afdal. Il discorso del mago era simile a striduli d'insetti.

Dopo aver camminato per molto tempo nella notte, al-Afdal sentì il terreno cambiare sotto i suoi passi e, da friabile, divenire sempre più duro. Era nei sotterranei. I suoni avevano una vibrazione differente, l'aria non aveva la stessa consistenza, lo spazio rinviava echi misteriosi. Talvolta, udiva un rumore strano provenire da un luogo situato più in basso, nelle viscere della terra, simile al suono di un flauto di Pan. Al-Afdal ebbe la sensazione che dovesse essere molto antico e si chiese se anche gli altri lo avessero sentito. Dove lo stavano portando?

Dietro la rete dello *hijab,* l'abito da donna che indossava, cercò di capire, dal rumore di passi e dalle conversazioni, quanti potevano essere i mamelucchi. Stimò che non dovevano essere più di tre o quattro. Come al solito, quelli tra loro che insorgevano erano troppo pochi, per poter mettere a segno un vero colpo di Stato. Un giorno, forse, chissà... Per il momento, due dovevano guidare Sohrawardi, mentre l'altro, o gli altri, avevano l'incarico di sorvegliare lui.

«Se riesco a fuggire» pensò, «ho una possibilità di uscirne vivo...»

Il problema era che l'abito femminile gli impediva di correre e delle corde gli bloccavano i polsi. Giunti a un bivio, i mamelucchi si arrestarono. Sembravano disorientati.

«Allora?» scricchiolò Sohrawardi. «Non c'è nessuno?»

«No, Vostra Signoria» rispose Malek. «Ancora nessuno. Dobbiamo aspettare?»

«Voi due, andate laggiù a vedere se Rinaldo di Chàtillon è arrivato...»

Al-Afdal sentì i due uomini allontanarsi. I loro passi si persero in un dedalo di gallerie. Ascoltando nient'altro che il proprio coraggio, si scagliò come poté sulla guardia rimasta. Sorpreso, il mamelucco perse l'equilibrio, cadde all'indietro trascinando con sé la torcia che teneva in mano, la luce della quale vacillò, quindi si spense, precipitandoli nell'oscurità.

Sohrawardi emise un grugnito e il mamelucco si rialzò. Cercò di riacciuffare al-Afdal, ma costui se l'era già data a gambe.

Il ragazzo, riponendo la propria sorte nelle mani di Allah, aveva infilato una galleria individuata poco innanzi. Correva il più veloce possibile, seguendo un muro che lo portò più volte a girare, allontanandolo dai suoi inseguitori, i passi dei quali si attenuavano dietro di lui.

Spossato e spaventato, al-Afdal si fermò un momento per riprendere fiato, quindi ripartire alla cieca in un'altra direzione. Fu allora che sotto i suoi piedi il terreno cedette, ed egli scivolò in una notte più nera di quella

che tentava di fuggire.

Morgenne e Taqi si lasciarono all'entrata delle cave scavate dai genieri sotto le mura a est di Gerusalemme. Sopra di esse si ergevano le forme slanciate della porta d'Oro, che all'interno si affacciava sulla spianata del Tempio. Era da lì che un giorno sarebbe entrato il Messia atteso dagli ebrei. In ogni caso, la porta restava abitualmente chiusa, poiché si affacciava su un fossato che i genieri di Saladino si erano impegnati sin dal mattino ad ampliare, per poter piazzare numerosi barili di salnitro e zolfo in punti strategici sotto le fondamenta. A un cenno di Taqi le mura sarebbero saltate.

Se lo stratagemma fosse riuscito, avrebbe consentito di aprire un varco nella parte est della città, e di offrire l'accesso alle truppe di Saladino.

«Attendi il nostro ritorno prima di far saltare tutto per aria» suggerì Morgenne.

Taqi rise di cuore e disse: «La pace sia con te, fratello! Che la tua spedizione possa riuscire!».

«Grazie, fratello.»

I due amici si abbracciarono ancora una volta, poi Morgenne e Simone penetrarono sotto la città. All'entrata della cava, due guardie uccise durante il pattugliamento testimoniavano il passaggio dei mamelucchi di Sohrawardi.

Simone teneva in mano la testa di Rufino che, apprendendo il loro progetto, aveva assolutamente voluto accompagnarli: «Io sooo dooove portano i sotterraaanei che hanno trovaaato!».

Infatti, mentre i genieri di Saladino scavavano, avevano riportato alla luce antichi passaggi dalle pareti decorate. Molti sembravano anteriori all'avvento di Cristo e raffiguravano scene di antichi dèi: ippopotami con mani d'uomo, nani con la criniera al posto dei capelli, donne con braccia a forma di serpente, cavalli senza testa in piedi su due gambe... A quella vista, i genieri non avevano potuto fare a meno di baciare la mano di Fatima che portavano al collo e avevano fatto dietrofront con estrema deferenza, vale a dire a tutta velocità.

«I sotterraneiii della Mooooriah non hanno segreeeti per meee!» aggiunse Rufino.

La Moriah. Così chiamavano la collina sulla quale era stato edificato il Duomo della Roccia e, moltissimo tempo prima, il Tempio del re

Salomone, dove attualmente vivevano i Templari.

La leggenda narrava che i monaci guerrieri vi avessero scoperto i più sacri tesori dell'umanità: l'Arca dell'Alleanza e le Tavole della Legge. Si raccontava anche che fosse così disseminata di pozzi e gallerie, che si incrociavano su differenti livelli, che erano necessari sette giorni per attraversarla e che una vita intera era appena sufficiente a svelarne i misteri.

«È la viaaa miiigliore per entraaare in ciiittà. Sìì» biascicò Rufino «maaa è ancheee la più pericolooosa... nascooonde traaappole. Pozzi senza fooondo, malefiiici, ogniii sooorta di malvaaagità...»

Mentre si stavano preparando a partire, Masada si avvicinò a Morgenne. Portava un dono speciale per lui: «È un ciuffo di peli di Carabas che avevo tenuto con me... mi auguro che ti porterà fortuna» disse con la voce carica di tristezza.

Simone salutò Masada da lontano, mentre Morgenne prendeva il ciuffo di peli e lo infilava nell'elemosiniere.

«Grazie, Masada.»

Contro ogni aspettativa, strinse a sé il piccolo uomo: «Mi hai tradito, hai fatto cose ignobili, ma hai pagato... va' in pace, se puoi...»

Quindi partì. Masada lo guardò allontanarsi, gli occhi colmi di lacrime. Allora, il piccolo ebreo compì un gesto del quale non si rese subito conto: si fece il segno della croce.

«Non capisco» disse Ridefort «cos'è passato nella testa di Eraclio...»

«Sogni di gloria» rispose Châtillon. «Ma come sempre, alla fine la sua codardia ha avuto il sopravvento. Ciò che conta è che ora abbiamo la Vera Croce.»

Infatti, al suo fianco, Kunar Sell teneva in braccio la Vera Croce - o meglio, quella che Morgenne aveva consegnato a Baliano d'Ibelin.

Poco dopo aver fatto rientro in città, malgrado la tarda ora, Baliano aveva immediatamente convocato i notabili di Gerusalemme, fra i quali Eraclio e Châtillon. Vedendo il Santo Legno nelle braccia di Ernoul, Eraclio era diventato livido: l'oggetto che aveva tanto bramato, che aveva tanto cercato, era nelle mani di un altro! E per giunta di un uomo che in vita sua non aveva ambito ad altra carica che non fosse quella di scudiero!

Il patriarca aveva tanto brigato che infine Baliano aveva accettato di consegnargli la Vera Croce, affinché fosse restituita alla sua dimora

d'origine: il Santo Sepolcro.

«È la sua casa! La sola, la vera!» aveva gridato Eraclio con voce stridula.

Così, tutti i gerosolimitani avrebbero potuto contemplarla e sapere che Dio non li aveva completamente abbandonati.

«Mi incarico personalmente di scortarla sino alla sua dimora» aveva proposto Chàtillon. «La principale missione di tutti i miei uomini è questa. Potete fidarvi.»

Non osando protestare, Eraclio aveva lasciato che Rinaldo di Chàtillon prendesse in consegna il Santo Legno, poi, stanco, era tornato alle sue principali preoccupazioni: organizzare la propria fuga. Era solo una questione di ore e di danaro.

«Almeno» pensava Eraclio, «sarò lontano quando quel folle di Chàtillon risveglierà gli Inferi!»

Aveva fatto male i conti. Il "folle" avrebbe eseguito il piano che aveva in mente sul campo.

Un sorriso beffardo si disegnò sulle labbra di Chàtillon, mentre si inabissava nelle viscere della Moriah con l'aiuto di una piattaforma azionata da quattro dei suoi uomini tramite un grande congegno a ruota. Era accompagnato da Gerardo di Ridefort, Bernardo di Lydda, Wash el-Rafid, due balestrieri e sei Templari bianchi, fra i quali Kunar Sell. Erano dunque in dodici a fare il viaggio nei più profondi sotterranei della collina, da dove sarebbero risaliti, in compagnia di al-Afdal, verso il Duomo della Roccia. Là, sulla pietra dove Dio aveva fermato il braccio di Abramo prima che potesse sacrificare il figlio, avrebbero sgozzato ciò che la Spada dell'islam aveva di più prezioso. E, se Dio non lo avesse apprezzato, avrebbero fatto di peggio, più giù in basso, negli altri sotterranei.

Chàtillon li aveva percorsi più volte, in compagnia di Eraclio, dei suoi figli e di Gerardo di Ridefort. Bernardo di Lydda approfittò di quell'occasione per spiegare: «Le chiese, le moschee costruite sulla superficie della spianata sono le prosecuzioni di templi ancora più antichi, all'interno dei quali si pregavano dèi ora dimenticati.

È stupefacente osservare fino a che punto i nostri edifici religiosi comunichino tra loro tramite passaggi segreti. Per esempio, un passaggio consente di andare dal sottosuolo del Duomo della Roccia a quello del tempio di re Salomone, dove ci sono i Templari.

Un altro collega, a quanto pare, il Santo Sepolcro alla moschea di Omar...

Infine, è divertente pensare che, nel Santo Sepolcro, una roccia porta l'impronta del Figlio di Dio, mentre, sotto il Duomo della Roccia, un'altra reca il solco lasciato dall'impronta del piede dell'inviato di Allah! In un certo modo, Nostro Signore Gesù Cristo e il profeta sono i due pilastri sui quali si appoggia Dio...»

Wash el-Rafid sorrise e disse, accarezzando la sua balestra, sempre carica: «Forse ha due gambe, ma non esiste che un solo Dio. È solo perché lo vediamo coi nostri poveri occhi umani che ne abbiamo una duplice visione. Ma Dio è il solo, l'unico...».

«Parli come un maomettano» lo interruppe Chàtillon.

El-Rafid non rispose, si limitò a fissare Chàtillon, che lo sfidava con lo sguardo.

Le pietre focaie avevano svolto il loro compito e permesso di accendere tre torce, che gettavano sulle pareti del pozzo pallide luci, troppo fredde per riscaldarlo. La discesa nelle profondità della Moriah avvenne in un relativo silenzio, interrotto dai respiri affannati degli uomini e dai rumori delle corde e delle pulegge che lentamente li facevano calare in una tomba sempre più nera, dove a poco a poco tutti i suoni cominciarono a spegnersi, tranne un sordo palpito che continuò a far udire il suo lamento.

Pulsava nelle loro orecchie, come se provenisse da loro stessi.

Di ritorno all'accampamento di Saladino, Taqi andò a cercare Cassiopea. Scrutò il cielo nella speranza di scorgervi il suo falcone, ma vide solo grosse nubi addensarsi nell'oscurità, rendendo l'aria umida e pesante, carica d'ira. I temporali della fine di *rajah* si avvicinavano. Con un pugno d'uomini dello *Yazak,* Taqi andò di accampamento in accampamento, chiedendo ai soldati se avessero visto una giovane donna seguita da un falcone.

Ma le sole donne con le quali avevano avuto a che fare erano le prostitute che seguivano gli eserciti durante le campagne di guerra, nella speranza di guadagnare un po' di denaro. Di Cassiopea non c'era traccia.

Scorgendo Yahyah che si intratteneva con Dahran Ibn Uwad, il giovane sceicco dei kharsa, al quale raccontava con enfasi le sue avventure, Taqi gli domandò: «Perdonami se interrompo il tuo fantastico racconto, ma per caso sapresti dirmi dove si trova Cassiopea?».

In tutta risposta, Yahyah spalancò le braccia e fece un cenno di diniego

col capo. Taqi indicò allora la piccola cagna, che rosicchiava una costoletta di montone: «Pantofola saprebbe ritrovarla?».

«Di sicuro» disse Yahyah. «Se non è troppo lontana, e se avete degli indumenti che possa annusare.»

Taqi portò Pantofola e Yahyah verso l'accampamento degli zakrad. I kharsa, inquieti per l'improvvisa sparizione di Cassiopea, setacciarono l'accampamento e i dintorni da cima a fondo.

Presso gli zakrad, Matlaq Ibn Fayhan, il Maestro degli uccelli in persona, accolse con slancio il nipote di Saladino, e lo guidò verso la tenda che occupava Cassiopea.

Al loro arrivo, il pavone fuggì chiocciando d'indignazione. I due uomini scelsero alcuni abiti e una camicia grigia, quella alla quale Cassiopea era particolarmente affezionata.

Pantofola fiutò il tessuto, scodinzolando, non capiva ciò che le si chiedeva: «Cerca! Cerca Cassiopea! Cerca!».

La povera bestiola non era stata addestrata per quel compito, e si aggirava nervosamente nella tenda, le orecchie basse, la coda tra le zampe, ignorando che cosa ci si aspettasse da lei con tanta impazienza.

Taqi si guardava attorno, quando notò il paravento di Cassiopea. Dietro di esso, trovò gli abiti che la giovane aveva indossato durante il giorno. In compenso il manichino sul quale si solito posava l'armatura, era vuoto: dunque si era cambiata, e per andare in guerra!

«Incorreggibile!» sbottò Taqi.

Uscì precipitosamente dalla tenda e contemplò di nuovo il cielo di Gerusalemme, più precisamente quello dell'Haram al-Sharif, la spianata del tempio. Gli parve allora di distinguere una minuscola macchia d'ombra che oscillava sopra il Qoubbat al-Sakhra, trascinando uno spesso sudario di nubi temporalesche.

«La peste colga mia cugina!» esclamò Taqi. «È incapace di starsene tranquilla. Sempre in agitazione!»

Si precipitò verso la sua giumenta e domandò ai suoi uomini di seguirlo: «Per Gerusalemme! E se ci imbatteremo nei gerosolimitani peggio per loro, li uccideremo prima che possano dare l'allarme!».

Lanciando un grido, speronò i fianchi del cavallo e galoppò in direzione delle mura. Taqi si diceva: «Cassiopea deve aver udito la conversazione nella tenda di mio zio... e non ha potuto fare a meno di agire!».

Mentre Taqi si lasciava la tomba della Vergine sulla destra, udì qualcuno

che lo chiamava: «Taqi! Taqi!».

Quella voce! Era di Masada! Ma in essa non vi era più nulla di triste, né di rauco o di spento. Al contrario, sembrava ringiovanita, squillante, gioiosa. Taqi si voltò sulla sella e vide il vecchio mercante ebreo dirigersi verso di lui, zoppicando. Cosa gli era preso?

«Taqi! Taqi!»

Taqi tirò le briglie del suo cavallo, gli fece fare dietrofront e raggiunse rapidamente Masada.

«Che c'è? Parla in fretta, non ho tempo!»

«Sono guarito! Sono guarito!»

Masada danzava e girava su se stesso, alzando le braccia affinché Taqi potesse vedere le sue dita. Taqi allora chiamò uno dei suoi uomini, che teneva in mano una torcia: «Tu, laggiù, vieni qui! Illumina questo individuo!».

Il soldato dello *Yazak* abbassò la fiaccola su Masada, mostrando a tutti quell'orrido viso. Ma ciò che interessava a Taqi, non era che fosse ammalato, ma che non lo fosse più. Infatti, le sue dita avevano ripreso a colorirsi di rosa, sul viso le piaghe si richiudevano e sulle labbra le croste erano quasi sparite.

«Per la barba del Profeta!» esclamò Taqi. «Com'è possibile?»

«È Morgenne» disse Masada. «È Morgenne. Mi ha toccato! Mi ha preso tra le sue braccia e mi ha guarito!»

Taqi si svegliò come da un sogno e disse ai suoi uomini: «Avanti! Non abbiamo un istante da perdere!».

Gli uomini dello *Yazak* si eclissarono nella notte. Masada si allontanò, guardando le nubi accumularsi in cielo.

L'ebreo non lo sapeva ancora, ma si era convertito.

«Giraaate a deeestra» vociferò Rufino mentre giungevano a un bivio, il nono da quando erravano nelle profondità di Gerusalemme, alla ricerca di una scala che permettesse loro di risalire in superficie.

Ogni volta che Rufino pronunciava una parola, Simone sentiva il cefalotafio vibrare nelle sue mani, cosa che gli provocava una sgradevole sensazione. Inoltre, il giovane Templare era stanco e disorientato. Aveva l'impressione di girare a vuoto: «Non siamo già passati di qua?» domandava, inquieto.

«Nooo, è la priiima volta...»

Tuttavia, quei visi, quei bassorilievi, aveva la sensazione di averli già

visti.

«Rufino» disse allora Morgenne, «è da molto tempo che giriamo a vuoto. Sei sicuro di sapere dove dobbiamo dirigerci?»

«Ceeerto» echeggiò Rufino. «Se è luuungo è per...»

Ma non ebbe il tempo di terminare la frase. Morgenne aveva appena scorto, in cima a una piramide di scheletri, una forma immobile e scura.

Era una donna, completamente vestita di nero. Morgenne si diresse verso di lei, facendosi strada tra le ossa a colpi di spada. Crocifera brillava nell'oscurità, separando le ombre. Morgenne scalò la funesta collina, servendosi della lama come di un bastone.

Gli scheletri erano angoscianti. Brandelli di indumenti rivestivano quelle povere membra, e un muschio verdognolo tappezzava le loro parti incave. Filamenti brunastri ricoprivano il lugubre ossario, scricchiolando sotto i piedi di Morgenne come un tappeto di foglie autunnali, e disperdendosi in un lieve velo di particole mano a mano che la scalata progrediva. Arrivato in cima, pose la mano sulla spalla della donna, e dallo *hijab* emerse un rantolo.

Una maomettana? Che ci faceva in quel luogo?

«State bene?»

La donna rispose con un gemito, che diede a Morgenne due fondamentali informazioni: la prima che la persona che si celava sotto l'abito era viva, la seconda che non si trattava di una donna.

«Al-Afdal?»

Nuovi gemiti, più forti stavolta, seguiti da un tremore. Finalmente la fortuna era con loro! La fortuna e Dio. Si erano imbattuti proprio in colui che cercavano. Gli abitanti di Gerusalemme sarebbero stati risparmiati. Morgenne poteva tornare a casa!

Si girò verso Simone: «Simone! Vieni!».

Simone posò ai suoi piedi Rufino e intraprese la scalata della funerea piramide.

Rufino, rimasto solo, si guardò intorno. I morti erano dappertutto. Conosceva quella sala. Veniva chiamata "grande camera mortuaria". Numerose gallerie permettevano ai preti che un tempo vi officiavano di dare luogo a cerimonie funebri consacrate a dèi senza nome: «Compivano sacrifici in nome di demoni e dèi che neppure conoscevano». Quei preti erano probabilmente ebrei, rinnegati, vissuti poco prima di Abramo, o poco dopo.

Simone saliva, ricurvo, inciampando a ogni passo in un groviglio di membra sparse, facendo rotolare teste, sbriciolando costati che si volatilizzavano in minuscole nuvole di polvere scura. Alla luce tremolante della torcia, li vedeva apparire e svanire, simili a lucciole. Simone si sforzava di mantenersi lucido e non distoglieva lo sguardo da Morgenne, il quale scendeva verso di lui, portando in braccio una donna.

La torcia cadde con un tonfo in cima alla montagnola di corpi, dove continuò a bruciare crepitando, seminando scintille che infiammarono lembi di vestiti, la cui fiammella effimera moriva all'istante.

Morgenne si girò verso la torcia, e si accorse dell'apertura del pozzo sul soffitto, così vicino che avrebbe potuto toccaria con la punta di una lancia. Echi di numerose voci giunsero ben distinte. Si esprimevano in *lingua franca.* Morgenne si portò un dito alle labbra, intimando così a Simone di tacere, e tentò di impedire ad al-Afdal di parlare, cosa che si rivelò un'impresa alquanto difficile: il poveretto infatti delirava.

«Mi è parso di scorgere una luce» disse una voce proveniente dall'alto.

Morgenne non si muoveva. La loro unica sorgente di luce era la torcia di Simone, visto che aveva ringuainato Crocifera per prendere in braccio al-Afdal.

«Non mi pare» disse una seconda voce. «È il riflesso della tua torcia...»

«Per chi mi prendi?» riprese la prima voce. «Non sono pazzo! Se ho gettato la mia torcia nel pozzo era per verificare. Ho sentito delle voci. E se fosse il ragazzo che stiamo cercando?»

«Ma sì! Certamente...»

«Ti ripeto che ho visto delle luci!»

«Di meglio in meglio!» continuò la seconda voce con tono beffardo.

Simone ebbe allora la cattiva idea di voler spegnere la sua torcia, infilandola in un teschio. Quel gesto mise in moto una valanga di scheletri, che precipitò con un fracasso assordante dalla piramide di morti. Rufino si trovò allora circondato di ossa.

«Buooogiorno...» disse a un cranio che era finito proprio davanti a lui.

«Siamo perduti!» mormorò Simone.

Morgenne lo guardò senza muoversi, poi, con un ultimo cigolio, la torcia si spense. Piombarono in un'oscurità simile al nulla.

Rimasero in attesa che un rumore proveniente dall'alto indicasse che il nemico si stava muovendo verso di loro. Ma tutto taceva.

Gli uomini inviati a cercare al-Afdal si erano forse volatilizzati?

Quanto tempo ancora dovevano aspettare?

Simone non avrebbe saputo dirlo. Quanto a Morgenne, continuò a tenere in braccio al-Afdal, nonostante cominciassero a dolergli le braccia, tanto il ragazzo diventava più pesante mano a mano che il tempo passava. Morgenne si domandò se era il caso di sguainare Crocifera e battersi, o parlamentare.

Dopo tutto, gli uomini che avevano sentito forse non erano Templari bianchi.

Ma fece appena in tempo a posare il ragazzo a terra che tre forme sospese a delle corde scesero nel pozzo. Una teneva una torcia, le altre due una balestra.

Scorgendo Morgenne, una voce gridò: «Eccolo!».

A quel punto, Morgenne e Simone sguainarono le spade e si lanciarono verso il nemico.

Due quadrelli partirono sibilando. Il primo andò a conficcarsi nell'armatura di Morgenne, ma senza trapassarla; il secondo colpì Simone all'altezza dello stomaco. Il giovane crollò, portando sul ventre le mani che già si tingevano di rosso.

Morgenne alzò la sua spada per abbatterla su uno degli assalitori, ma un quarto uomo stava scivolando lungo la corda nella sala e gridò: «Arrenditi!».

Era Wash el-Rafid.

Morgenne lo guardò e rispose: «Mai!».

Il persiano puntò la sua pesante balestra a doppio arco contro Simone, e articolò: «Getta la spada, o il ragazzo è morto!».

Morgenne guardò Simone, poi Wash el-Rafid, cercando di indovinare se stesse bluffando.

«Morgenne, no!» gridò Simone.

Troppo tardi.

Morgenne aveva gettato Crocifera.

Al termine di molte ore di marcia Wash el-Rafid li condusse in una grande sala circolare, la quale, in gran parte, era occupata da un enorme pozzo scavato a livello del terreno che si spalancava su un'impenetrabile oscurità. Tuttavia, un centinaio di ceri simili a quelli notati da Morgenne al Krak dei Cavalieri illuminavano il luogo.

Il bagliore che emanavano si rifletteva su decine di croci di metallo incassate nel muro, che reggevano pesanti drappi bianchi.

Al di sopra del pozzo, ondeggiavano una miriade di fiammelle che si aggiungevano al fuoco dei ceri.

Infine, otto colonne di basalto sostenevano un'impressionante volta convessa, simile a una gigantesca mammella. Morgenne seppe immediatamente di cosa si trattava: del rovescio della famosa roccia su cui Abramo aveva accettato di sacrificare suo figlio.

Da quella roccia, che si credeva toccata da Gabriele, Maometto aveva spiccato il volo verso il suo "viaggio notturno".

Una volta Morgenne aveva visto la parte superiore della roccia, un buco a forma di zoccolo d'animale, a testimonianza della potenza con la quale al-Bourak, la giumenta di Maometto, si era lanciata verso il cielo per incontrare Mosè, Abramo e Gesù.

Era il 620, e fino al 630 - data della presa della Mecca da parte di Maometto -, la roccia era stata per i maomettani il centro del mondo, verso di lei si volgevano all'ora della preghiera. A quell'epoca, il Duomo della Roccia, che i cristiani in seguito avrebbero chiamato *Templum Domini,* il tempio del Signore, non esisteva ancora. Infatti, venne eretto dopo la morte di Maometto.

Il suo architetto, Abd el-Malik, era un Roum un po' folle, che si era convertito all'islam per soddisfare le esigenze del califfo Omar Ibn al-Khattab, secondo successore del profeta, che gli aveva passato l'ordine dei lavori.

Come gli era stato ordinato, Abd el-Malik doveva immaginare un edificio il cui splendore eclissasse quello dell'altro luogo santo di Gerusalemme: il Santo Sepolcro. Si era dunque prodigato all'infinito per la realizzazione degli ornamenti e delle decorazioni del Duomo. Per compiacere i maomettani, appassionati di geometria, e indispettire i cristiani, che a quell'epoca amavano la semplicità, si era applicato, anima e corpo, per rendere, attraverso un'architettura altamente simbolica, l'idea che ci si trovasse sulla soglia del paradiso, in una sorta di purgatorio.

Con i suoi intrecci di motivi arabizzanti, quel casermone a forma di *martyrium,* decorato con mosaici dallo sfondo d'oro e con colonne a capitello, trasudava il divino, la fine dell'umanità.

Una scala permetteva di scendere in una grotta sotto la roccia, chiamata il pozzo delle anime. Ma ciò che Morgenne ignorava, era che altre tre scale partivano dalla grotta e conducevano verso i sotterranei della Moriah, collegando tra loro i tre più importanti edifici sacri di Gerusalemme: la

chiesa di Santa Maria Maddalena, la chiesa del Santo Sepolcro e la moschea al-Aqsa.

Morgenne osservò attentamente la pietra che fungeva da pavimento al Duomo della Roccia e da tetto al pozzo delle anime, e notò un'impronta a forma di mano impressa sulla superficie: come sopra si trovava l'impronta di al-Bourak, sotto si trovava quella dell'arcangelo Gabriele. «Dunque» pensò Morgenne, «le fiammelle che brillano sopra il pozzo sono le anime dei morti, alle quali Gabriele impedisce di raggiungere il paradiso prima che Dio abbia espresso il suo giudizio.»

Trasse un profondo sospiro: tutto ciò non presagiva nulla di buono. Poi guardò Simone, che procedeva zoppicando, una mano sul ventre. Se avesse avuto la bisaccia, Morgenne avrebbe potuto curarlo; ma uno dei Templari bianchi gliel'aveva strappata.

Lo sguardo di Morgenne fu attirato da un riflesso del pozzo. «Non dev'essere vuoto...». Infatti, di tanto in tanto, bagliori iridescenti brillavano sulla superficie cosparsa di olio opaco.

«Pece?» s'interrogò Morgenne. Ma qualunque cosa fosse sembrava troppo fluida. In effetti, aveva più l'aspetto di un gigantesco occhio nero, liquido e leggermente bombato. Talvolta, la roccia vi si rifletteva, conferendogli l'aspetto di una piccola luna nera.

«Sarà la porta degli Inferi?»

«Dove ci troviamo?» domandò Morgenne.

«Nell'utero di tutte le chiese» gli rispose Chàtillon.

Erano appena entrati nella grotta, dalla scala diametralmente opposta. Rischiarato dal balenio dei ceri, Sangue di Drago sembrava scarlatta. Parecchi uomini la seguivano a piedi, tra i quali i Templari bianchi. Uno di loro, Kunar Sell, teneva la croce tronca che Morgenne aveva consegnato a Baliano d'Ibelin.

All'improvviso, la giumenta sbuffò e divenne irrequieta. Chàtillon la calmò con una carezza, mormorando: «Pazienza mia bella, pazienza!».

Poi si girò verso Morgenne e riprese: «Pensi che questo luogo appartenga ai maomettani? Ebbene, devi sapere che è proprio qui che venivano a nascondersi i primi preti, quando volevano sfuggire alle persecuzione dei romani, dei giudei o dei pagani...

Dalla sua nascita, la cristianità ha dovuto rifugiarsi nelle catacombe. Qui più che altrove i suoi rappresentanti potevano stare tranquilli: alle porte dell'inferno di tutte le religioni!».

«Dunque, tutto è come il primo giorno» disse Morgenne. «Avete l'emissario del papa, Templari dal cuore puro e anche la Vera Croce...»

«E per questo ti devo ringraziare! Ora, abbiamo anche l'agnello sacrificale» aggiunse Châtillon, indicando al-Afdal.

«Infatti, nella mia grande bontà, ho deciso di accordare a Dio un'ultima possibilità di venire a salvarci, offrendogli ciò al quale il suo peggior nemico tiene di più.»

«Dio non verrà» disse Morgenne.

«Allora, getteremo la Vera Croce all'inferno!»

«E verrà l'apocalisse, vero?»

«La fine dei tempi! L'avvento della Gerusalemme celeste, finalmente! *Adveniat regnum Tuum! Fiat Voluntas Tua!* E che tutti i demoni dell'inferno attacchino la terra. Allora, si vedrà bene chi sono i prodi e chi i codardi. Si vedrà bene chi è amato da Dio e chi non lo è.»

«Libera il ragazzo!» lo apostrofò d'improvviso Simone, avvicinandosi pericolosamente a Châtillon. «Le vostre vite saranno risparmiate!»

«Ma noi siamo già morti, piccolo Simone. Tu, io, Morgenne, il ragazzino, suo padre... Non vedi? Ci troviamo in un altro mondo...»

«Allora, perché non cominciare dalla fine?» lo sfidò Morgenne. «Se ci tieni tanto a essere giudicato, se la morte non ti fa paura, provalo, muori! O getta la Vera Croce all'inferno! E, se non accade nulla, rinuncia.»

Châtillon fece fare qualche passo a Sangue di Drago e si avvicinò a Kunar Sell.

«È questo che vuoi, Morgenne? Che getti la Vera Croce all'inferno? L'apocalisse non ti spaventa?»

«Non temo il giudizio divino.»

«D'accordo» fece Châtillon. «Se non accade nulla, rinuncio ai miei progetti.»

Prese la croce tronca dalla mani di Kunar Sell e avanzò verso il pozzo nero, che egli chiamava la porta dell'inferno. Un silenzio impressionante regnava nella caverna, poiché tutti trattenevano il respiro. Wash el-Rafid aveva lasciato al-Afdal, che era crollato al suolo, privo di sensi.

Mentre Rinaldo di Châtillon scrutava il buio alla ricerca di un segno, Simone - che due Templari bianchi tenevano per le braccia -, non resistendo più, gridò: «Quella non è la Vera Croce!».

Morgenne lo guardò, furente. Era forse impazzito? Simone abbassò lo sguardo.

«Che dici?» sobbalzò Chàtillon, sorpreso.

«Non è la Vera Croce! E dunque nulla potrà accadere!» aggiunse Simone. «La Vera Croce è partita per Roma. Avete fallito!»

«Chi può provare che non stai mentendo?»

Simone fissò Chàtillon negli occhi, serrò i pugni e continuò: «È la croce di Hattin! Morgenne vi ha ingannato!».

Taqi si rialzò e andò verso la sua giumenta. Secondo le tracce lasciate sul terreno, Morgenne e Simone si erano diretti verso la sala immensa che scorgeva lontano, oltre le torce sorrette dai suoi uomini.

«Di qua!» esclamò Taqi.

Avanzavano lentamente sul terreno irregolare. Molte gallerie erano crollate e più volte erano stati costretti a fare dietrofront, imboccando vie che non recavano tracce di Morgenne e di Simone.

"Probabilmente si sono arrampicati sui calcinacci franati, o sono passati prima del crollo. Dio, fai che li ritrovi!" pensava Taqi.

Ma il giovane guerriero era fortemente convinto che li avrebbe rivisti. Lui e Morgenne non potevano separarsi così.

Guidando il suo pugno d'uomini verso la grande sala che aveva scorto, nel giungervi Taqi fu sorpreso di vedere la piramide di scheletri.

Un esploratore inviato poco prima nella grande camera mortuaria ritornò da Taqi.

«Sono passati di là, signore. Non ci sono dubbi. Quelle ossa sono state smosse di recente, e... a meno che non si siano mosse da sole, non vedo altra spiegazione che...»

Improvvisamente, un teschio rotolò, indirizzando le orbite vuote sul soldato dello *Yazak*. Costui indietreggiò, e la stessa cosa fece Taqi, che ammise: «Ho avuto paura. Per un attimo ho creduto che...»

Ma una voce già si levava da dietro il teschio. Diceva: «Padrone Taqiii! Sooono cosìii conteeento di vedeeervi!».

Gli uomini dello *Yazak* trasalirono, sguainarono la scimitarra e avanzarono nella cripta preceduti da Taqi.

«Conosco quella voce» affermò quest'ultimo.

La voce riprese a intonare la sua lugubre cantilena: «Diii quaaa!».

Taqi sferrò un calcio violento a una cassa toracica, spostandola. Essa nascondeva Rufino, che nel vederlo esclamò: «Fiiinalmente qualcuuuno con cui paaarlaaare!».

Da una terza scala, Sohrawardi apparve con i suoi uomini e sibilò: «Non gli credete! Quel ragazzo mente! Lo sento dal tono della sua voce. Mente, mente! Quella è la Vera Croce!».

Ma Chàtillon rifiutò di ascoltare il mago: «Conosco questo ragazzo» spiegò. «È incapace di mentire. Tradire, abbandonarci, noi, i suoi fratelli, sì. Ma mentire, no. Anche se lo volesse non potrebbe... Ha troppa paura di finire all'inferno!»

Simone non sapeva cosa fare. "Non è il momento di avere paura" pensò, sforzandosi di tenere lo sguardo fisso su Chàtillon, uno sguardo dritto come una lancia e duro come l'acciaio con cui era forgiata.

E ciò parve funzionare, perché Chàtillon si rabbuiò e mormorò: «Non è la Vera Croce? Dunque, avreste mentito sin dal principio? Mentito, non solo a noi, ma anche agli abitanti di Gerusalemme?».

Sohrawardi si avvicinò alla croce tronca e tese la mano per toccarla, ma Kunar Sell glielo impedì: «Non osate toccarla!».

Wash el-Rafid, indicando la croce con la balestra a doppio arco, disse: «Siete diventati pazzi? Cosa abbiamo da temere? Se è lei, tutto andrà come previsto, se non è lei, non diventerà che un pezzo di legno da ardere. Gettatela nel pozzo!».

«La voglio!» soffiò Sohrawardi, avvicinandosi lentamente, sempre sostenuto dai suoi due mamelucchi.

Sedotto dal ragionamento del persiano, Rinaldo di Chàtillon fece roteare la croce tronca sopra la testa, mentre Simone urlava: «Nooo!».

Ma Chàtillon lanciò la croce in direzione della porta dell'inferno.

Fu allora che una freccia la colpì in volo e la fece deviare. La croce tronca rimbalzò sulle lastre di pietra, non lontano da Morgenne. Tutti guardarono, stupefatti, dalla parte dei gradini della scala che conduceva al piano superiore del Duomo della Roccia, dai quali Cassiopea li sfidava con la balestra: «Se fossi in voi, non lo farei...».

In quell'istante, Wash el-Rafid ordinò ai suoi uomini: «Prendetela!».

Troppo tardi. Cassiopea era già sparita.

«No!» gridò Chàtillon. «Uccidetela!»

Wash el-Rafid guardò con odio il Lupo del Kerak.

«Prendetela viva!»

«Uccidetela!» ribatté Chàtillon.

I mantelli bianchi si guardarono, non sapendo a chi obbedire. Poi, Wash

el-Rafid scagliò due quadrelli metallici su Chàtillon, che fu colpito in pieno petto, dal quale sgorgarono due zampilli vermigli. Ma il Lupo del Kerak non vacillò. Chàtillon sguainò la sua potente spada, sbraitando: «Demonio! Non sarai tu a uccidermi!».

E si gettò su Wash el-Rafid.

Kunar Sell aveva impugnato la pesante ascia danese e incitò i Templari bianchi, corrotti da Wash el-Rafid, mentre Bernardo di Lydda e Gerardo di Ridefort si rifugiavano nell'oscurità dei sotterranei della Moriah.

Approfittando della confusione, Morgenne sferrò una vigorosa gomitata alla guardia che lo teneva e si precipitò verso la croce. Pensava di servirsene come arma, proprio come aveva fatto Simone all'oasi delle Monache.

Un soldato aveva avuto la stessa idea e a sua volta si era lanciato sulla croce, ma Morgenne la raggiunse per primo. L'afferrò con prontezza e con essa colpì il Templare, quindi si girò verso Simone.

Wash el-Rafid e Chàtillon stavano duellando. Il persiano si batteva con Crocifera, che aveva sottratto a Morgenne. Indietreggiava, schivava, colpiva, si abbassava, sentendo cento volte il soffio della morte passargli sul viso, cento volte la spada di Chàtillon sfiorarlo. Crocifera brillava di una strana luce, come se la vicinanza della porta dell'inferno l'animasse.

«La vedo, è lei!» gracchiò Sohrawardi. «La spada di san Giorgio! Risplende!»

Al colmo dell'eccitazione, il corpo del mago trasudò un tale odore di capro, che molti Templari bianchi si spostarono indietro, assaliti dalla nausea. Chàtillon, invece, sembrava non accorgersene, come se la sua resurrezione, o la sua collera, l'avessero privato dell'odorato. Lottava con la rabbia di chi si sentiva tradito, assestando colpi così violenti che la sua spada, colpendo, strappava a Crocifera miriadi di scintillìi che andavano ad aggiungersi a quelli delle anime dei morti.

Dopo aver stordito con un colpo di croce una seconda guardia, Morgenne recuperò la bisaccia, ne tirò fuori una fialetta di liquido blu e la gettò a Simone: «Mandala giù, dovrebbe guarirti!».

Simone afferrò la pozione e la trangugiò. Immediatamente, un calore benefico lo avvolse, ed egli si sentì rinvigorire. Prese lo scudo e la spada della guardia a terra, e si gettò nella mischia.

Wash el-Rafid aveva messo alle strette Chàtillon, la montatura del quale

non poteva spostarsi all'indietro senza cadere nel pozzo delle Anime. Il Lupo del Kerak provava a contrattaccare, ma il persiano evitava tutti i colpi. Dietro di loro, Sohrawardi bisbigliava incantesimi e tutti si chiedevano cosa stesse preparando.

Invocava i *ginn?*

Lanciato il sortilegio, alcune lastre di pietra si piegarono sotto le zampe di Sangue di Drago, che cominciò a scivolare verso la porta dell'inferno. L'Assassino teneva Crocifera con entrambe le mani, parando ciascuno dei colpi del Lupo del Kerak, mentre Sangue di Drago sprofondava con le zampe posteriori nel pozzo delle anime, fino a che disparvero completamente.

Poco prima che il pozzo lo inghiottisse, il Lupo del Kerak si gettò dalla sella, e strisciò per terra come un forsennato. Ma el-Rafid gli impedì di avvicinarsi, respingendolo col piede o col piatto della spada ogni volta che tentava di allontanarsi dall'abisso. Malgrado gli sforzi, Chàtillon era troppo debole per resistere alla magia che lo attirava verso l'inferno, le cui fiamme incandescenti già dardeggiavano nei suoi occhi.

«Siate maledetti!»

Del Lupo del Kerak non si vedevano ormai che il torso e le braccia, gettati come una gomena su una terra che si allontanava. Infine, le sue mani scivolarono, ed egli scomparve nel vuoto. In quel nero abisso si levò la sua voce cavernosa: «Ritornerò!».

Essa disparve a sua volta, imperturbabile e silenziosa come la notte nel deserto. Wash el-Rafid salutò il Lupo del Kerak, alzando la spada, e andò a dare man forte agli altri combattenti, ai quali Cassiopea, Kunar Sell, Morgenne e Simone opponevano una feroce resistenza.

Solo una parte degli uomini lanciati all'inseguimento di Cassiopea, erano tornati e, stretto contro un pilastro, Kunar Sell si batteva contro tre Templari che teneva a distanza con la sua grande ascia.

Sulla sua fronte, la croce impressa a fuoco si agitava come un serpente, incantando gli avversari.

Quanto a Morgenne e Simone, si difendevano selvaggiamente, combattendo schiena contro schiena.

«Sohrawardi!» urlò improvvisamente Simone.

Morgenne gettò una rapida occhiata in direzione del mago, e lo vide che recitava altri incantesimi.

«Che altre diavolerie prepara?» domandò Simone.

«Ripieghiamo verso la scala!» suggerì Morgenne.

I due uomini tentarono di aprirsi il cammino attraverso quella confusione, ma i nemici erano troppo numerosi e furono costretti a parare i colpi senza poter indietreggiare. Inoltre, Wash el-Rafid era un valoroso guerriero e obbligò Morgenne a servirsi della croce tronca come di uno scudo.

«Di qua!» gridò una voce.

Era Cassiopea! Aveva appena ucciso un soldato ed era riuscita a creare una breccia tra gli assalitori. Simone vi si infilò.

«Morgenne!» gridò. «Muoviti!»

Morgenne non rispose, troppo occupato a difendersi.

Intanto, Sohrawardi aveva preso fuoco. Era perché nel corso della lotta alcune torce erano cadute, o perché era ciò che desiderava?

In ogni caso, la sua tunica si incendiò, trasformandolo in un braciere vivente. Il mago si mise a saltellare accanto ai drappeggi della sala, che in un baleno avvamparono. L'aria, a poco a poco, divenne irrespirabile e il caldo insopportabile, al punto che gli uomini abbandonarono il combattimento per raggiungere le scale.

La temperatura era tale che i ceri si sciolsero e liberarono dei serpenti, simili a quelli del Krak. Sibilando, strisciando, morsero tutti coloro che si trovavano a portata, accrescendo lo scompiglio.

Il numero degli avversari di Morgenne si ridusse, ma un tizzone ardente caduto da un muro avviluppò la croce e cominciò a divorarla.

«Morgenne!» gridò Cassiopea. «Lascia la croce!»

Morgenne aveva sentito? Sta di fatto che non rispose.

Cassiopea si precipitò nella sala. Respinse le guardie che volevano impedirle di avvicinarsi e si diresse verso Morgenne, alle prese con i templari. Quando cercò di individuare Wash el-Rafid, si accorse che stava prendendo di mira Morgenne con la balestra.

«Morgenne!» gridò. «Alla tua sinistra!»

Troppo tardi! Wash el-Rafid aveva tirato sulla croce tronca, conficcandola nell'armatura di Morgenne.

«Morgenne!» gridò Simone, con tutto il fiato che aveva.

Morgenne cercò di strappare la croce, ma non ci riuscì. Barcollando, si avvicinò pericolosamente all'occhio nero in mezzo alla sala e accadde l'incredibile: mentre il fuoco si propagava nella cripta, e il tafferuglio si disperse in un disordine indescrivibile, una mano nera affiorò dal pozzo

delle Anime e lo afferrò!

«Apocalisse!» gridò una voce d'oltretomba. «Apocalisse!»

Rinaldo di Chàtillon! Il Lupo del Kerak aveva mantenuto la sua promessa. Risalito dal fondo degli inferi, cercava di trascinarvi Morgenne.

Folle di rabbia, Cassiopea si gettò su Wash el-Rafid e lo costrinse ad arretrare in direzione del pozzo delle Anime, colpendo e colpendo senza posa, con fredda determinazione. Simone allora unì i suoi sforzi a quelli di lei, e insieme riuscirono a spingere Wash el-Rafid fino all'orlo del pozzo infernale, dove scivolò, prima con un piede, poi con l'altro. Ma il persiano resistette e riuscì a rimanere aggrappato al suolo.

Fino a che una seconda mano salì dalle tenebre e si richiuse su una delle sue caviglie.

«Apocalisse!» gridò di nuovo Chàtillon.

Quella stretta era un'ancora, una pesante catena che tirava, inesorabilmente, Morgenne e Wash el-Rafid, verso il pozzo delle Anime.

«Simone!» urlò Cassiopea, «dobbiamo salvare Morgenne!»

I due giovani tentarono di afferrare la croce piantata nell'armatura.

«Non ci riuscirete» disse Morgenne.

«No, no» esclamò Simone. «Non è possibile!»

La croce era in fiamme e bruciava loro le dita. Le faville stavano già incendiando la barba di Morgenne.

«Salvatevi!» gridò Morgenne.

«Mai!» ribatté Cassiopea.

«Andatevene! Non sono solo...» disse Morgenne, come sollevato.

«Mai!» fece Simone.

«Simone, alla fine avevi ragione tu... questa croce è la Vera Croce.»

Simone scoppiò in singhiozzi, e tentò disperatamente di salvarlo. Ma Chàtillon era più potente. Morgenne era trascinato verso il pozzo delle Anime, dove vampe incandescenti crepitavano, avide di accoglierlo.

«Presto, andatevene!» insistette Morgenne, la bocca invasa dalle fiamme.

Mentre la sala minacciava di crollare, blocchi di pietra cadevano dal soffitto e le colonne vacillavano, una voce intimò: «Fate ciò che vi dice!».

«Taqi!»

Taqi e i suoi uomini entrarono a cavallo nella caverna delle anime. Scorgendolo sul cavallo bianco, Bernardo di Lydda gridò, impaurito: «Per san Giorgio!».

«Chi diavolo sei?» gli chiese Taqi.

«E'èèè miooo frateeello!» rispose Rufino.

Taqi si voltò verso Bernardo di Lydda, minacciandolo con la scimitarra.

«Non mi toccate! Sono un ecclesiastico!» sbraitò il vescovo, alzando le braccia in segno di resa.

«Appunto! Dovresti essere morto da tempo!» replicò Taqi, trapassandogli il cuore con la scimitarra.

«Il suuuo cooorpo!» mugghiò Rufino, vedendo il fratello cadere a terra. «Il suuuo cooorpo!»

Ma nessuno lo ascoltava. Tutti erano impegnati a evacuare al-Afdal e a uccidere i Templari che non erano ancora fuggiti. Lingue di fuoco percorrevano la sala, simili a serpenti fiammeggianti. Una vita li muoveva, un'intelligenza li abitava. I saraceni presto si convinsero che Sohrawardi si era reincarnato nelle fiamme. Il calore diventava soffocante e nubi di fumo acre invasero la caverna.

«Crocifera!» urlò Morgenne, il viso acceso.

Ormai era finita. Non lo avrebbero più salvato. Allora, dopo un ultimo sguardo, si allontanarono, abbandonando colui che avevano imparato a conoscere e ad amare nel corso di quegli ultimi giorni, e corsero verso Crocifera, che Wash el-Rafid aveva lasciato quando Châtillon lo aveva afferrato.

«Eccola!» esclamò Cassiopea, brandendo Crocifera.

«Amen» fece Morgenne con una voce irriconoscibile.

E chiuse gli occhi.

Le due mani di Châtillon tirarono con più forza. Morgenne era scomparso per metà nel pozzo delle Anime. Entrando in contatto con l'imboccatura del pozzo, la croce ne incendiò la superficie, che bruciò di un fuoco strano; un fumo acre, scuro, denso, scaturito da quel sole nero, all'interno del quale Morgenne si dibatteva invano.

«Resisti, *dhimmi!*» urlò Taqi.

Passando davanti a Simone e Cassiopea, ai quali gridò un autoritario «Fuori di qui!», si precipitò verso Morgenne e sparì nel fumo.

Cassiopea esitò e Simone l'afferrò per le braccia, trascinandola via.

«Vieni» disse. «Non c'è più niente da fare...»

Le colonne cedettero. Con uno scricchiolio mostruoso, si sbriciolarono, trascinando nella loro caduta la roccia di Abramo che bloccò il pozzo delle anime; ma migliaia di piccole fiammelle ne avevano approfittato per

fuggire via, nella notte.

Forse delle anime erano state salvate?

«Non ha importanza» pensò Simone.

Si guardò attorno. Tutto gli sembrava vuoto. Gli uomini di Taqi erano immobili come statue di pietra, Kunar Sell aveva lasciato cadere la sua ascia. C'erano molti prigionieri e più ancora morti. Quanto a Cassiopea, il suo viso era di cera. Aveva lasciato Crocifera e si era girata verso la caverna; c'era qualcosa nei suoi occhi che ricordava quelli di Morgenne.

EPILOGO

E non rattristatevi a proposito di quelli
che sono stati uccisi nel sentiero di Dio...
Non sono morti, sono vivi,
ma voi non lo percepite.
CORANO, II, 154

Allo stremo delle forze, Cassiopea e Simone riportarono al-Afdal al campo di Saladino, dove i saraceni gettarono Kunar Sell in prigione e festeggiarono i due giovani come i veri liberatori della città, cosa per la quale non seppero se gioire o piangere.

Poco dopo, gli abitanti di Gerusalemme cominciarono ad arrendersi. Saladino, come aveva promesso, li risparmiò. Sotto una pioggia torrenziale, interminabili colonne di gente uscirono dalla porta di David, andandosene verso ponente nella speranza di riuscire a trovare una nave che li conducesse in Provenza, in Italia, o nei loro Paesi di origine.

Molti di quegli sciagurati non avevano di che pagarsi la libertà, così Baliano offrì tutto ciò che possedeva per riscattare gran parte di loro. Eraclio partì con i tesori del Santo Sepolcro, rifiutando di sperperarlo per liberare gli indigenti che, a ogni modo, diceva, «non *desiderano* che i preziosi tesori che fanno la nostra gloria cadano nelle mani dei maomettani!».

«Con questo sacrificio» spiegò «proveranno che sono degni di entrare in

paradiso. Possano i maomettani mostrarsi clementi verso di loro...»

Quel giorno Saladino pianse molto, di tristezza e di gioia. Di gioia, perché al-Afdal era salvo. Di gioia, perché in quel 27 di rajab, anniversario del giorno in cui il Profeta aveva fatto visita alla città in sogno ed era stato trasportato in cielo, finalmente Gerusalemme era restituita ai maomettani.

Di tristezza, perché Morgenne e Taqi erano morti, nonostante egli provasse una sorta di sollievo nell'immaginarli insieme. Due uomini di un tale valore non sarebbero rimasti a lungo all'inferno. Prima o poi avrebbero trovato un modo per fuggire.

«Allah non accetterebbe che non facessimo nulla. Dobbiamo aiutarli.»

Un ulema propose di pregare per loro, ma Saladino replicò: «Che dieci valorosi si presentino. Toccherà loro trovare il modo di liberare dagli inferi coloro che vi sono caduti per errore!».

Più di un centinaio di uomini si proposero. Yahyah fu scelto come mascotte.

«Ci riuscirete» disse Simone a Yahyah, posando una mano sulla testa e accarezzandogli dolcemente i capelli.

«E tu? Dove sei diretto?»

«In Francia, con Cassiopea.»

«Ritornerai?»

«Puoi contarci!»

Pantofola abbaiò, e Yahyah esclamò ridendo: «Evviva quel giorno! Se potessi, verrei con voi!».

Cassiopea baciò la mano di Fatima che portava al collo, e disse: «*Khamsa!*».

«*Khamsa!*» ripeté Yahyah.

In omaggio a Morgenne, Saladino permise a dieci Ospitalieri di restare a Gerusalemme per curarvi i lebbrosi. Masada fu autorizzato a lavorare con loro: la lebbra non gli faceva più paura. Il piccolo ebreo sprigionava un fuoco interiore, una nuova luce lo colmava. Quando gli chiesero per quale motivo fosse felice, giacché gli ultimi accadimenti non sembravano giustificare il suo buon umore, rispose: «Dopo tutto quello che ho passato, non può accadermi più nulla di male. Sono condannato alla felicità, semplicemente!».

Il suo entusiasmo, la sua allegria l'avevano mutato. Ormai, reputava un onore aver ottenuto l'autorizzazione a nutrire Carabas, riportato da Yemba, e di assistere quel vecchio asino. A cinquant'anni passati, Masada era

rinato.

Algabaler e Daltelar, che si erano tanto prodigati per difendere la città, erano troppo anziani per andarsene. Avrebbero preferito morire che lasciare Gerusalemme. Così, Saladino mise a loro disposizione una delle più belle case della città, perché potessero trascorrervi gli ultimi giorni in pace. In fondo, ai due vegliardi poco importava che la città fosse in mano ai maomettani o ai cristiani, ciò che contava era che non ci si preoccupasse della loro anima.

Infine, mentre si recavano al Duomo della Roccia, dopo che l'incendio era stato domato e le sale purificate con acqua di rose, il cadì Ibn Abi Asroun disse a Saladino: «Come puoi vedere, eccellenza, la profezia di Sohrawardi non si è compiuta. Sei entrato a Gerusalemme senza perdere un occhio».

«Ti sbagli» rispose Saladino. «In verità ho perso il più prezioso.»

«Vale a dire?» domandò il cadì.

«Taqi ad-Din.»

Sorpreso da quella risposta, il cadì si girò verso il sultano, che in quel momento versava calde lacrime.

L'indomani, all'alba, Cassiopea e Simone lasciarono la città, sgusciando come ladri dalla postierla santa Maria Maddalena, senza salutare nessuno. Rufino, che viaggiava con loro, era stato imbavagliato e infilato in una sacca. Muniti di un lasciapassare e di due borse donate da Saladino, una colma d'oro, l'altra di diamanti, si diressero verso nord, per prendere la prima nave che attraversava il Mediterraneo.

Né Cassiopea né Simone avevano voglia di attardarsi in Terrasanta. Tuttavia, decisero di recarsi al Krak dei Cavalieri per far visita ad Alessio di Beaujeu. Cavalcarono per tre giorni sotto piogge torrenziali, prima di raggiungere i Monti Ansariyya.

Una volta in presenza di Beaujeu, i soldati del quale erano impegnati a proteggere le popolazioni della contea di Tripoli e non potevano presentarsi a Tiro in numero sufficiente per aiutare Corrado di Monferrato, raccontarono la fine di Morgenne. Beaujeu, il viso bagnato di lacrime, disse che avrebbe nutrito, a nome suo, un povero per un intero anno, gesto che rappresentava l'omaggio più gradito che si potesse rendere a un Ospitaliere deceduto.

Quindi, i due giovani raggiunsero la città di Tripoli, da dove salparono a

bordo, ironia della sorte, di una delle dieci navi servite a sbarcare le truppe del famoso Cavaliere Verde, capo dei rinforzi inviati in Terrasanta dal re di Sicilia, Guglielmo II.

Giunti in Italia poco prima della fine del mese d'ottobre, chiesero udienza al papa. Ma fu risposto loro che l'ultimo successore di Pietro aveva raggiunto la sua eterna dimora: il cielo.

«Che fare, dunque?» chiese Simone all'arcivescovo che li aveva ricevuti.

«Aspettare...»

La vita era fatta così a Roma: i papi morivano, per qualche tempo sulla città calava il silenzio, infine un nuovo papa veniva eletto e tutto riprendeva il suo corso. Ma per il momento, tutti dovevano aspettare, anche i vescovi.

Simone si stupì che il decesso di Urbano III e la caduta di Gerusalemme fossero avvenuti nello stesso momento, così chiese all'arcivescovo se esisteva un qualche legame tra i due avvenimenti. Costui rispose che in effetti, appena Sua Santità era stato messo al corrente di quel dramma, Dio lo aveva chiamato a Sé.

Urbano III era morto di dispiacere.

Poco prima di morire, aveva avuto il tempo di dettare una bolla che decretava la fine dell'ordine dei Templari e divideva i suoi beni tra la Chiesa e l'ordine degli Ospitalieri.

«L'Ospedale ha dunque vinto!» esclamò Simone.

«No, al contrario, ha perso» rispose Monferrato che apprendeva da loro la notizia.

Simone e Cassiopea, si erano imbattuti per caso nel marchese Corrado di Monferrato, mentre alloggiavano in una confortevole locanda nei dintorni di Roma. Era un edificio a un piano, dal tetto di paglia, che già si ricopriva di neve. L'inverno era precoce in quella metà dell'anno. Il marchese percorreva l'Europa alla ricerca di appoggi, e in tutte le corti esibiva un dipinto raffigurante il Santo Sepolcro, il suolo del quale era calpestato dagli zoccoli di un cavallo impennato montato da un saraceno.

«Sembrerebbe Taqi» fece notare Cassiopea.

«Non è che un semplice cavaliere» rispose il marchese. «Non ho chiesto il ritratto di nessuno in particolare.»

Tuttavia, ogni dettaglio ricordava Terribile e Taqi: la gualdrappa bianca del cavallo, il *bliaut* di broccato blu del guerriero, la sua scimitarra

tempestata di diamanti, lo stesso sguardo azzurro, il portamento nobile e fiero.

«Senza dubbio il pittore al quale ho comandato questo quadro lo aveva già visto» disse Monferrato. «Se ci tenete, posso domandarglielo.»

«Come si chiama?» domandò Simone.

«Hassan Basran. È un artista della corte dello sceicco dei muhalliq. Il suo nome vi è forse familiare?»

Risposero di no.

«Iooo lo cooonosco» proferì Rufino, al quale era stato tolto il bavaglio e che li osservava dall'altro lato della stanza.

Quando Monferrato aveva visto quel prodigio, aveva voluto tastare con mano la grana della pelle di Rufino, non volendo credere a un simile fenomeno. Ma vedendo Rufino strizzare gli occhi per il timore di essere ferito, Cassiopea disse di togliergli il bavaglio e di lasciare che fosse lui a spiegare che cosa gli era accaduto.

«È uuuno dei piùùù talentuuuosi artiiisti di Terrrasannnta. Un verooo geniiio...»

«Molto bene. Allora, al nostro ritorno andremo a conoscerlo» dichiarò Cassiopea.

«Se ha vinto il Tempio, com'è possibile che venga ricompensato l'Ospedale?» domandò Simone a Monferrato.

«Con il suo fallimento, l'Ospedale ha dimostrato che dei due Ordini era il meno temibile. Roma diventava ogni giorno più diffidente nei confronti dei monaci guerrieri. Uno dei due Ordini doveva sparire, e naturalmente il più potente. Vale a dire, quello dei Templari.»

«Dunque si onorano i perdenti e si puniscono i vincitori! Eppure è l'Ospedale che ha ritrovato la Vera Croce!»

«Precisamente!» confermò Monferrato. «Del resto, non capisco di cosa vi lamentiate.»

Poi, guardandosi attorno con aria da cospiratore, proseguì a voce bassa: «Ascoltate, non bisogna parlare di questa faccenda! A nessuno! Un uomo è stato gettato in prigione per ordine del papa...»

«Chi?» domandò Cassiopea.

«Forse avete già sentito parlare di Tommaso Cefalitione?»

«L'abbiamo incontrato» precisò Simone. «Doveva portare a Roma la Vera Croce, in gran segreto...»

Simone e Cassiopea trattenevano il respiro. Cosa stava per raccontare

Monferrato?

«Il fatto è che il feretro nel quale era contenuta era pieno di segatura. Qua e là si distingueva appena qualche frammento di legno e molte schegge non più grandi di un dito.»

Per essersi preso gioco di Cristo e della religione, Cefalitione era stato sottoposto a flagellazione e in seguito rinchiuso in una cella, nei sotterranei del Vaticano.

«La Chiesa sta cercando la sua compagna,» continuò Monferrato. «Ma Fenicia ha trovato rifugio presso Eschiva di Tripoli. Si dice che siano partite per la Provenza, nelle terre degli Ibelin.»

Monferrato tossì, ingurgitò un sorso di vino e aggiunse: «Le relazioni tra Venezia e Roma si stanno inasprendo di ora in ora. Si teme una guerra. I Templari sono furiosi. Avevano avvertito il papa che, se non avesse riveduto le proprie posizioni, la morte si sarebbe abbattuta su di lui. E così è accaduto poco dopo».

Simone osservò a lungo Monferrato, stupefatto. Poi fece scivolare una mano nella tasca e la richiuse sul frammento della croce di Morgenne.

All'alba, le campane del sobborgo dove risiedevano suonarono a distesa. Un nuovo papa era stato eletto! Il suo nome: Alberto di Morra. Il futuro Gregorio VIII. Quel papa era un uomo saggio, così Simone e Cassiopea gli scrissero affinché li ricevesse al più presto, con Monferrato.

La risposta arrivò, tempestiva e positiva. Sua Santità avrebbe accordato loro un'udienza poco prima di Natale. Per il momento, redigeva un'enciclica destinata ai sovrani europei affinché ascoltassero Josias di Tiro e si decidessero a riprendere la croce. Si diceva che Gregorio VIII accarezzasse il progetto che un tempo era stato del suo predecessore, Gregorio VII: mettersi a capo della nuova spedizione in Terrasanta per prendere la croce, nel caso i re europei si fossero rifiutati di farlo.

Aspettando che giungesse il Natale, i due giovani bighellonarono per Roma, la città eterna che non tollerava rivali né nel mondo, né nella storia. Simone approfittò di quella pausa d'ozio per corteggiare Cassiopea, e quest'ultima per perfezionare il suo apprendimento alla falconeria. E fu così che a metà dicembre, Simone riuscì a farsi obbedire dall'uccello.

«Bisognerebbe dargli un nome» disse un giorno Simone. «Non ora» fece Cassiopea. «Perché?»

«Perché, dopo tutto, forse ne aveva già uno... Ogni cosa a suo tempo.»

Simone aveva l'impressione di sentire Morgenne.

Poco tempo dopo, gli eventi precipitarono. Il giorno di san Tommaso, Gregorio VIII morì. Le guardie di palazzo spiegarono loro che Sua Santità era stato morso da un serpente. Nessuno sapeva da dove fosse spuntato, ma tutti vi vedevano l'intervento del diavolo. Due giorni più tardi, il vescovo di Preneste, Paolo Scolari, fu eletto papa, sotto il nome di Clemente III.

Cominciò col redigere una prima bolla, con la quale poneva fine al progetto di Gregorio di prendere la croce; poi un'altra con la quale la Chiesa restituiva al Tempio tutti i suoi beni.

«La chiesa ha due spade, una temporale, l'altra spirituale. Ma ognuna di queste spade ha due tagli. Quelli della spada temporale portano due nomi: Ospedale e Tempio. E non è nostro desiderio privarcene.» Clemente III giustificava così la sua decisione.

In ogni caso, era evidente che il nuovo eletto non li avrebbe ricevuti. Approfittando dell'invito di Monferrato che li esortava a seguirlo nel suo giro nelle corti europee, Simone e Cassiopea raggiunsero la Francia passando prima per il nord, dove la giovane aveva una faccenda da sbrigare.

La contea di Fiandra, dove Filippo di Alsazia risiedeva allora, dipendeva nel medesimo tempo dal re di Francia e dall'imperatore del Sacro Romano Impero Germanico.

Filippo di Alsazia, che aveva incaricato Cassiopea di recarsi in Oultremer alla ricerca di Morgenne, e al quale raccontò la fine di quest'ultimo, fu addolorato dalla sua sparizione e ordinò due steli di granito, destinate all'entrata del feudo dell'Ospitaliere. L'inaugurazione di quel monumento doveva aver luogo in primavera, ma Simone chiese: «Perché due steli? Il dominio di Morgenne ha due entrate?».

Filippo di Alsazia decise di condurli al feudo. Tuttavia, ebbero la sensazione che fosse il falcone di Cassiopea a guidarli. Infatti, la nebbia era così fitta che per non perdersi seguivano le grida dell'uccello. Finalmente, quando gli zoccoli dei cavalli risuonarono su delle assi di legno e da ogni parte udirono il rimbombo delle acque di un fiume, Filippo di Alsazia dichiarò: «È qui».

Smontarono da cavallo ed esaminarono il luogo. C'era un ponte di legno sorretto da pile di pietra, sotto il quale scorreva un fiume in parte gelato.

«Il dominio di Morgenne» sospirò Cassiopea. «Ho come l'impressione di conoscere questo luogo.»

«È stato lui a erigere il ponte» disse Filippo di Alsazia. «Con le proprie mani.»

Guardarono il ponte e immaginarono Morgenne immerso nell'acqua fino alle ginocchia, mentre lo costruiva per unire le due rive. Un'immagine certamente illogica, poiché sicuramente Morgenne lo aveva edificato durante la bella stagione. Ma i due giovani non riuscivano a figurarlo altrimenti.

Al dolore e alla pena di Filippo di Alsazia si unirono un altro dolore, un'altra pena, forse ancora più vivi. Quelli di Chrétien de Troyes. L'artista, più che cinquantenne, era in uno di quei periodi della vita in cui la solitudine cresce fino a divenire totale. Quando seppe della morte di Morgenne, Chrétien de Troyes si ammalò gravemente.

All'inizio tutti pensarono che si trattasse di una forte febbre, ma il male degenerò rapidamente, e il *litterato* morì a Natale.

Non aveva concluso il suo romanzo. L'ultima parola che pronunciò prima di spegnersi fu: «Perceval!».

Nel suo spirito febbrile, aveva confuso Morgenne e l'eroe del suo libro, come se quest'ultimo fosse morto: un personaggio di finzione e non una persona fatta di carne e ossa. Ciò che lo legava alla vita si era estinto da sé. Spentosi Perceval, per lui era giunto il momento di morire.

Filippo di Alsazia non era di quell'avviso. Una storia doveva vivere, indipendentemente da coloro che l'avevano ispirata, come da coloro che avevano cominciato a scriverla. Egli convocò Cassiopea, e le disse gravemente: «Se non avete salvato l'uomo, salvate almeno l'opera. E, poiché per il momento ne siete la principale depositaria, tocca a voi finire la storia».

«Una donna, autore di un romanzo?»

«Sarà un seguito anonimo.»

E fu così che Cassiopea intraprese la redazione di una *Continuazione e fine di Perceval,* che terminò molti anni dopo. Nel frattempo, apprese che anche altri si erano dedicati a quel compito, tra i quali Wauchier de Denain, Manessier e Gerbert de Montreuil. Per rispetto del loro lavoro, e per discrezione, Cassiopea decise di non firmare la sua versione.

Mentre cercava il seguito della storia di Perceval, una donna le fornì un inizio di soluzione: la madre di Cassiopea, Guyane de Saint-Pierre. Nel momento di lasciare la contea di Fiandra per dirigersi in Borgogna, incrociarono sul loro cammino uno strano messaggero dal viso

mascherato. L'uomo misterioso disse a Cassiopea: «So chi siete. Vostra madre mi ha affidato questa lettera, molto tempo fa, chiedendomi di consegnarla nelle vostre mani. Ho creduto che non vi avrei mai più incontrato. Fortunatamente, Filippo di Alsazia mi ha informato che sareste partiti oggi per la Borgogna...».

Il messaggero compì il proprio dovere e sparì misteriosamente, come era apparso.

Che diceva il messaggio? Due cose. Innanzitutto che, stanca di attendere il ritorno di sua figlia, e desiderando vederla un'ultima volta prima di ritirarsi in convento, si era recata in Terrasanta per cercarla, dove aveva già perso il marito, il padre di Cassiopea. Poi, e soprattutto, che un'informazione di estrema importanza non era stata data a Cassiopea quando si era messa alla ricerca di Perceval. E della quale, neppure Chrétien de Troyes e Filippo di Alsazia erano a conoscenza: Perceval, il marito di Guyane di Saint-Pierre e il padre di Cassiopea non erano altri che Morgenne.

Nell'apprenderlo, Cassiopea cadde in un profondo sconforto, che neppure le parole di Simone riuscirono a mitigare. Per qualche tempo, rifiutò totalmente di alimentarsi e non fece che pregare. Cosa chiedeva a Dio? Di proteggere sua madre e offrire una speranza a suo padre. Cassiopea si era ripromessa di ritrovare Morgenne, a costo della vita. Al momento, il loro ritorno in Terrasanta era più che un progetto; era una certezza. Ormai, era solo una questione di settimane. Monferrato aveva proposto loro di ripartire con lui. Avevano appuntamento a Marsiglia, con Josias di Tiro. Ma prima dovevano recarsi al capezzale del padre di Simone.

Simone non sapeva, avvicinandosi al castello, se suo padre era ancora vivo; ma la presenza di Cassiopea al suo fianco lo confortava, proprio come le grida del falcone, che ridonavano alle terre dei Roquefeuille un poco di vita, tanto gli animali sembravano averle disertate.

Il feudo versava in stato di abbandono. Il viale che conduceva al castello era invaso di arbusti che non venivano potati da mesi. Sentendo dei rumori provenire dalla loro destra, avvistarono nel bel mezzo di un lago ghiacciato due servi che stavano pescando di frodo. Avevano tagliato il ghiaccio e gettato qualche lenza. Scorgendoli, i paesani si spaventarono, ma Simone li rassicurò.

«Voglio solo qualche informazione» disse.

Uno dei servi, il più anziano, si avvicinò a Simone e lo studiò a lungo. Lo riconosceva? Probabilmente, no. Il suo viso era molto cambiato dalla sua partenza, inoltre, portava una corta barba che un tempo non aveva e che gli conferiva un'aria adulta. A ogni modo, Simone stesso era incapace di dire se conosceva quei poveri diavoli.

«Chi è il signore di questi luoghi?» domandò Simone.

«Il conte Stefano di Roquefeuille, messere» rispose il paesano.

«E i suoi figli?»

«Morti in Terrasanta» sospirò il servo, segnandosi.

Simone diede loro della carne, per ringraziarli delle informazioni e con Cassiopea si diresse verso l'entrata del castello. Le mura cadevano in rovina, il tetto era coperto di neve. Lunghi pezzi di ghiaccio pendevano dalle finestre come stalattiti, conferendo all'edificio un aspetto sepolcrale. Mentre si avvicinavano all'entrata, un servitore che indossava un pesante mantello, e che Simone non riconobbe, andò loro incontro. Simone gli spiegò chi era, ma il valletto non gli credette: «Il conte Stefano di Roquefeuille è categorico. I suoi cinque figli sono morti. Ripete senza sosta che è una grande sciagura. Accusa se stesso di averli uccisi. Trascorre le sue giornate piangendo e...».

Simone lo interruppe e ordinò: «Andate a dirgli che il suo ultimo figlio è tornato dall'Oultremer».

Il servitore si allontanò da una porta che conduceva alla sala principale del castello, e ritornò poco dopo: «Il conte vi riceve».

Entrarono in una grande sala a volte, dove scuri tendoni era stati tirati. Tranne l'angolo rischiarato dal fuoco del camino, il salone era immerso nell'oscurità. Un vecchio sprofondato in una poltrona sembrava fissare lo sfavillio delle fiamme, che crepitavano nel focolare.

Quel vecchio era il padre di Simone. Quando i due giovani si avvicinarono, non accennò un gesto e il suo viso pallidissimo restò impassibile a fissare il camino. Fu allora che Simone e Cassiopea videro i suoi occhi: due globi completamente bianchi, privi di pupille. L'età e il dolore l'avevano reso cieco. Simone gli prese la mano e la portò accanto al viso.

Stranamente le dita del vecchio erano gelide, e senza sapere perché Simone cominciò a baciarle, disperatamente, per riscaldarle.

«Padre, sono io» gli sussurrò all'orecchio.

«Simone?» domandò il vecchio con voce tremolante.

«Sì» disse Simone. «Simone, il più piccolo... il più giovane dei tuoi figli...»

La mano del padre si richiuse su quella di Simone, mentre con quella libera il vecchio nobiluomo accarezzò il viso del figlio, cercando di decifrarne i tratti.

«Simone, come sei cambiato... Assomigli ai tuoi fratelli...»

«Sì» disse Simone. «E a voi quando eravate giovane...»

«Ah, figlio mio, lascia che ti stringa sul mio cuore e invita la giovane donna che ti accompagna ad avvicinarsi.»

Cassiopea andò accanto al vecchio Roquefeuille, che le accarezzò dolcemente il viso, in silenzio, un sorriso appena accennato sulle labbra. Infine, dopo aver lasciato che la sua mano si perdesse nei morbidi capelli di Cassiopea, come meravigliato, dichiarò: «Sono felice...».

«Padre» disse Simone, «non volete sapere...».

Il vecchio tese le mani verso il focolare, portandole così vicino alle fiamme che Simone per un attimo temette che prendessero fuoco.

«Sapere se ci sei riuscito? Ma so già, bambino mio, che ce l'hai fatta. Quanto a me, ho avuto cinque anni di solitudine, senza i miei figli. Mi sono sbagliato. Mi siete mancati.»

«Siamo partiti per voi, padre mio. Ancora oggi, anche se sono morti, io e i miei fratelli siamo uniti e continuiamo ad amarvi.»

«E io? Posso morire in pace?»

Al posto di rispondere, Simone si frugò in tasca, alla ricerca del frammento della croce tronca. Dopo averla trovata, la mise nell'incavo della mano del padre, che richiuse il pugno.

«Aaah» fece il vegliardo. «È la croce di Cristo?»

Simone ebbe un istante di esitazione prima di rispondere. Guardava Cassiopea, i capelli e gli occhi della quale riflettevano lo scintillio del fuoco. Poi, ella annuì col capo, invitandolo a dire la verità.

«Ora, è la vostra» disse Simone. «Ma prima era la mia, e quella di un uomo chiamato Morgenne.»

«Ma, alla fine, mi assicurerà il paradiso?»

«Certamente.»

«Bene! Perché ne sei tanto sicuro?»

«Ah!» fece Simone. «È una lunga storia, lunga e difficile da raccontare.»

«Ho tutto il tempo.»

«Molto bene. Allora ecco la storia di questa croce e dell'uomo partito alla sua ricerca...»

Un ceppo crepitò nel focolare. Simone si interruppe e parve perdersi nei suoi pensieri, colto da una profonda tristezza. Dopo qualche istante, suo padre ruppe il silenzio: «Simone, cos'è accaduto a quell'uomo?».

«È stato crocefisso su una croce ed è morto.»

Traendo un profondo respiro, Simone prese una mano del padre, strinse quella di Cassiopea e cominciò il suo racconto: «Dio aveva un figlio e quel figlio è morto...».

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento a Dorothée Camus, Catherine Camus, Robert Gallimard, Dominique Haas, Emma e Louis Chedid, Jean-Marie Laclavetine, Patrick Parison, Stephanie e Xavier Richomme, e Benjamin Sarfati, che per primi mi hanno accompagnato nella stesura di questo libro.

Ringrazio inoltre i libri e gli autori consultati per la documentazione storica, e soprattutto gli autori delle seguenti opere (che vi invito vivamente a consultare):

P. AUBÉ, *Baudouin IV de Jerusalem,* Perrin; G. BORDONOVE, *La vita quotidiana dei Templari nel XII secolo,* Rizzoli;

F. CARDINI, *Europa e Islam: storia di un malinteso,* Laterza;

G. CHALIAND, *Antologie mondiale de la strategie,* Bouquins; A. CHAMPDOR, *Saladino. Il più puro eroe dell'Islam,* Martello; B. CLERC - T. BHEGIN - A. BAILLY, *Miles Christi,* SPSR; G. DUBY, L'*anno Mille,* Einaudi - *Guglielmo il maresciallo,* Laterza - *La Chevalerie,* Perrin - *Dames du XII siècle,* Folio; A. M. EDDÉ - F. MICHEAU, *L'Orient au temps des Croisades,* GF Flammarion; M. FERRO, *Storia della Francia,* Saggi Bompiani; J. FLORI, *Guerre sainte jihad, croisade,* Points Histoire; C. GAUVARD - A. DE LIBERA - M. ZINK, *Dictionnaire du Moyen Age,* PUF; R. GROUSSET, *Histoire des croisades,* Perrin; G. GUADALUPIA. MANGUEL, *Guide de nulle pari et d'ailleurs,* Editions du Fanal; B. LEWIS; *Gli Assassini,* Mondadori; A. MAALOUF, *Le crociate viste dagli Arabi,* SEI; J. DE MANDAVILLA, *Trattato delle cose più meravigliose del mondo;* R. PERNOUD, *Les Templiers, chevaliers du Christ,*

Decouvertes Gallimard; S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate,* Einaudi; G. TATE, *Le crociate: cronache dell'oriente,* Electa; GUGLIELMO DI TIRO, *Historia rerum in partibus transmarinis gesta-rum;* C. DE TROYES, *Perceval o il racconto del Graal.*

Un ringraziamento anche alle opere collettive seguenti: *La médicine au temps des califes,* Les éditions IMA/SDZ; *L'Orient de Saladin,* Les éditions IMA/Gallimard e *Les Croisades,* sotto la direzione di Robert Delort, Points Histoire.

GLOSSARIO

Atabeg (Atabek) - vassalli turchi. Governatori di principati molto autonomi rispetto all'autorità del sultano. Gli atabeg aumentarono di numero e di importanza con la decadenza dell'impero dei Selgiuchidi.

Atanor - piccola fornace usata dagli alchimisti per i loro esperimenti, attrezzata con una torre a carbone.

Bacinetto - armatura leggera del capo col coppo generalmente appuntito e falda stretta.

Bliaut - tunica di seta o lana, in origine usata dai galli, indossata da uomini e donne dal IX al XII secolo.

Dhimmi - cristiani ed ebrei che come cittadini non musulmani in uno Stato retto da legge islamica sono nella condizione di *dhimmi,* di "protetti".

Fidai - adepti della setta degli Assassini. Erano addestrati all'omicidio e al martirio.

Gambeson - termine francese che indica l'armatura imbottita sopra la quale veniva indossata la cotta di maglia. Il gambeson era formato da un'imbottitura di crine di cavallo o stoppa di cotone, lana o stoffa.

Giaco - cotta senza maniche in ferro o in cuoio.

Montjoie - nome dato dai pellegrini e dai crociati al colle dal quale si giungeva in vista di Gerusalemme; divenuto grido di guerra dei franchi nel medioevo.

Tafur - cavalieri che, colpevoli di gravi reati, sfuggivano alla condanna arruolandosi nell'esercito crociato. Famigerati per la loro crudeltà, portavano una croce impressa a fuoco sul collo.

Targa - scudo di legno e cuoio a forma di cuore, largo in cima e appuntito in fondo.

Uri - creatura femminile di natura angelica che, secondo la tradizione,

allieta il paradiso musulmano.

Usbergo - armatura del busto a foggia di camice, fatta di maglia di ferro o d'altro metallo, o anche di piastrine o scaglie variamente unite.

Ventaglia - nelle antiche armature, la parte inferiore della visiera della celata chiusa, che proteggeva il mento e la bocca ed era forata da intagli per consentire la respirazione.

Vinea - ariete protetto da una tettoia corazzata montata su ruote, che veniva spinto contro le muraglie da demolire.

FINE